

Carlo Flamigni

Il diritto di pensare

STORIA DELLA DISPUTA SULLE DONNE

volume 7

La questione dell'alfabeto

INDICE

Introduzione

1 - La natura, così fragile, così sensibile, delle femmine

1. Il piacere solitario
2. Termini medici e definizioni morali
3. Le religioni
4. Ludovico Maria Sinistrari
5. Il sesso “disordinato”
6. L’esempio francese
7. L’onanismo maschile
8. Le regole morali delle fanciulle

2 - La nuova epidemia: la lettura dei romanzi

1. Samuel-Auguste Tissot
2. Il vitalismo medico e la debole costituzione femminile
3. Più rischi per le donne
4. I danni di una educazione troppo rigida
5. “Il furore uterino” di Lazare Rivière e di M.D.T. de Bienville
6. I possibili danni della divulgazione

3 - Una situazione d'emergenza

1. Onania
2. George Cheney e "The English malady"

4 - La differenza ontologica

1. Nicolas Chambon de Montaux
2. Pierre Sylvain Maréchal
3. Due corpi e una persona sola: il marito

5 - La grande delusione della rivoluzione francese

1. I cahiers de doléances
2. Marie Jean Antoine Nicolas de Caritat de Condorcet
3. Olympe de Gouges (1748-1793)
4. Théroigne de Méricourt
5. La Société des Citoyennes Républicaines Révolutionnaires
6. Tra l'Emile e il Codice Civile, la base teorica della disuguaglianza
7. L'opinione dei medici-filosofi
8. Fragment sur l'Atlantide
9. De l'Egalité des Deux Sexes di Pouillain de la Barre
10. Stuart Mill e The Subjection of Women
11. I partigiani dell'ineguaglianza
12. Il femminismo
13. Studiare per caso
14. Thesée Pouillet
15. Non si tratta soltanto della Francia

16. Il furore uterino: i medici non demordono
17. Il diritto delle donne alla cultura
18. Theofilus Parson e i diritti degli uomini
19. Thomas Wentworth Higginson
20. Herbert Spencer e la teoria del sistema energetico chiuso
21. P.J. Moebius: Über den phisiologische Schwachsinn des Weibes
22. Otto Weininger: Geschlecht un Character
23. Augusto Murri e le ipotesi sull'isterismo
24. La menopausa
25. Un mondo poco adatto alle donne

INTRODUZIONE AL VOLUME

L'argomento di cui scriverò è forse uno dei più importanti di quanti compongono il complicato mosaico della *querelle des femmes*, tanto da aver coinvolto per secoli (e da coinvolgere ancora) intellettuali di ambo i sessi e di differente estrazione culturale, che hanno litigato e litigano, si sono azzannati e si azzannano sul tema del rapporto delle donne con la cultura: vale la pena di farle studiare? Sono in grado di farlo? Ne gioisce o ne patisce la società? Non è per caso che la natura le ha costruite per assolvere a impegni del tutto diversi? Perché, e questa è stata l'opinione di molti per molto tempo, stravolgere la natura per un malinteso atto di giustizia può nuocere a loro, ai nostri figli, alla società nel suo complesso. La maggior parte di questi dibattiti si è in effetti conclusa nello stesso modo, mettendo in relazione la peculiare biologia femminile con l'incapacità delle donne di trarre vantaggi dalla cultura, che anzi doveva essere considerata un temibile e inevitabile rischio per le loro doti naturali: rischio oltretutto completamente inutile, visto che da tutti gli studi emergeva che se era vero che il genere femminile può contare su molte splendide doti e su altrettante invidiabili capacità, altrettanto vero era il fatto che l'intelligenza non faceva parte né delle prime né delle seconde. Una conclusione, oltretutto, ubiquitaria: ne è prova un proverbio cinese che afferma che "per gli uomini la virtù da coltivare è la conoscenza; per le donne rinunciare alla conoscenza è una virtù".

Come ho già scritto nel primo di questi libri, la discussione sulla *querelle des femmes* ha inglobato successivamente una serie di dibattiti su argomenti più limitati e più specifici, come quello delle amiche, quello del matrimonio, quello dei vecchi e dei giovani e quello dell'esistenza di un'anima femminile.

La prima *querelle* della quale mi interessa descrivere qui i principali caratteri non ha un vero nome di battesimo, ma potrebbe benissimo chiamarsi *la querelle de l'onanisme* e, per ragioni che vedremo

è strettamente legata a un'altra *querelle* detta *de l'alphabète*. Le donne sono state chiamate in causa in questa appassionante discussione per via della maggior facilità con la quale, a detta dei medici, si lasciano coinvolgere in questi piaceri solitari e a causa dei maggiori danni che queste pratiche provocano alla loro salute, effetti inevitabili e prevedibili se si pensa alla peculiare natura e costituzione (così fragile, così sensibile) delle femmine. Come una discussione sulla masturbazione si sia rivelata coincidente con un vero e proprio litigio che aveva luogo contemporaneamente sul diritto delle donne all'alfabetizzazione lo scoprirete continuando questa lettura.

Della masturbazione femminile nessuno si è mai realmente occupato per secoli, come se l'onanismo fosse un problema esclusivamente maschile (e del resto Onan, che c'entri o no con la masturbazione poco importa, era un maschio). Poi qualcuno rompe il ghiaccio e di colpo il fatto che anche le donne si masturbassero turbò il sonno di molte persone, soprattutto medici, moralisti e filosofi.

1. LA NATURA, COSÌ FRAGILE, COSÌ SENSIBILE, DELLE FEMMINE

1. Il piacere solitario

Parlare di masturbazione non è semplicissimo anche per motivi piuttosto banali, come ad esempio la difficoltà di utilizzare una nomenclatura appropriata e accettata da tutti; un secondo motivo sta nel fatto che su questa pratica, così diffusa e così comune, le opinioni dei medici, dei genitori, della società e dei moralisti sono continuamente cambiate nel tempo. Si impara a scuola che Diogene la praticava in luoghi aperti e affermava che sarebbe stato bello escogitare un sistema altrettanto semplice per saziarsi; ci dicono le statistiche che si masturba più del 95% dei giovani maschi e quasi l'85% delle giovani femmine. Per gli antichi egizi i primi esseri umani sarebbero nati a opera del dio Atum che li creò masturbandosi. Galeno di Pergamo consigliava la masturbazione ai suoi pazienti maschi per regolare la produzione di liquido organico e alle donne per curare i disturbi nervosi. Ogni anno a San Francisco si svolge una maratona dell'onanismo che ha per scopo la raccolta di fondi da dedicare alle ricerche per la cura dell'AIDS e uno studio recente avrebbe dimostrato che una masturbazione eseguita con regolarità sarebbe in grado di prevenire il carcinoma della prostata. La parola masturbazione deriva probabilmente dal termine latino *masturbari*, ma la questione è controversa: per alcuni deriva da *manu stuprare*, per altri *manu se turbare* e c'è chi invoca addirittura derivazioni dalla lingua greca (ad esempio da *μεζεα*, *mezeia*, "i peni", dopo crasi col latino *turbare*). Nel linguaggio colloquiale il termine è stato sostituito da un gran numero di espressioni figurative, che alludono quasi sempre ai movimenti che la masturbazione comporta e che variano da regione a regione.

2. Termini medici e definizioni morali

Per quanto semplici sono i termini colloquiali usati, altrettanto complessi sono quelli che si trovano nei testi religiosi, in quelli dei medici e in quelli dei filosofi morali. E poiché la maggior attenzione sulla masturbazione è sempre stata attribuito dei teologi e dei filosofi morali, è bene cominciare dalle loro definizioni, cosa che è stata causa, per quanto mi riguarda di qualche sorpresa. Esiste infatti un termine, “sodomia”, che ha origine religiosa e che è stato utilizzato per indicare una serie di atti sessuali, laddove la maggior parte di noi lo usa per indicare l'atto specifico del sesso anale. Con questa parola si indicano anche atti sessuali senza coito, come il sesso orale, e le parafilie in genere, cioè quell'insieme di manifestazioni della sessualità umana rivolte a comportamenti non direttamente connessi con la riproduzione. In molte culture premoderne e in alcune moderne questi atti sessuali erano proibiti: negli Stati Uniti dieci Stati hanno mantenuto leggi che proibivano ogni forma di sodomia – punendola con la reclusione fino a 15 anni – fino al 2003. Fu la Corte Suprema a dichiarare tutte queste leggi incostituzionali per violazione della privacy.

Dunque, ecco cosa si può intendere con sodomia:

- qualsiasi rapporto non finalizzato alla procreazione, soprattutto se *in vase indebito* (in un orificio illecito);
- un tipo particolare di rapporto sessuale non finalizzato alla procreazione e in particolare: il coito anale, compiuto sia su una donna che su un uomo (dal XIII al XVII secolo punito con la morte sul rogo); il rapporto sessuale con un animale (*sodomia cum brutis*) o bestialismo, o zooerastia (confuso nella definizione, punito con la stessa pena, il rogo);
- gli altri tipi di sodomia – la sodomia orale, la sodomia con se stessi o masturbazione – appaiono nei trattati di teologia morale solo per scrupolo di classificazione, ma hanno ricevuto scarsa attenzione;
- in senso traslato qualunque tipo di rapporto sessuale tra due maschi, inclusa la masturbazione; in questo senso sodomia ha avuto lo stesso significato di omosessualità;
- in analogia con l'uso precedente per indicare il rapporto sessuale

lesbico e in particolare quelle attività nelle quali fosse avvenuta penetrazione per mezzo di oggetti e strumenti.

Nelle casistiche più recenti della teologia morale la masturbazione occupa una categoria a sé stante, la *mollities*, mollezza, sicuramente meno grave della sodomia. E si cominciarono a fare ulteriori distinzioni: il tribadismo, sfregamento della vulva di una donna contro quella di una compagna; clitorismo, penetrazione effettuata mediante la clitoride; saffismo o lesbismo, sinonimo in generale di sesso orale.

3. Le religioni

Nella Bibbia non ci sono riferimenti specifici, il riferimento a Onan è scorretto: questo poveraccio si “corruppe per terra”, usò il coito interrotto come mezzo contraccettivo nel rapporto con la vedova del fratello e fu punito (con la morte) da Geova per aver impedito al defunto di avere una sua discendenza. Per la religione ebraica il problema non sembra risolto: da un lato la masturbazione è trasgressiva rispetto al precetto di “non mandare lo sperma al vento”, da un altro alcuni ritengono che si tratti di una scoperta naturale e che ciò non riguardi solo i bambini.

Per quanto riguarda l'islam sappiamo che la sessualità è tendenzialmente – ma non esclusivamente, o per lo meno non a livello della concezione cattolica – riproduttiva. È infatti considerato in modo positivo anche il matrimonio che non sia in grado di produrre prole, a meno che una delle due parti contraenti taccia all'altra la sua impotenza, ed è pratica perfettamente legittima pianificare le nascite. Da un lato, dunque, il matrimonio viene considerato come un modo per resistere alle tentazioni dei rapporti illegittimi, quelli che possono aver luogo con altre donne, dall'altro è anche una istituzione che consente di cercare il piacere anche quando è fine a se stesso, senza alcun possibile riferimento alla dignità della procreazione.

La masturbazione (*istimnā*) – come la pederastia, come l'omosessualità e come persino la zooerastia – è invece condannata come pratica non naturale. A questo proposito la giurisprudenza è ab-

bastanza omogenea e tende a condannare l'autoerotismo come una forma di "lussuria" (*zīnā*), addirittura più grave della sodomia e delle pratiche sessuali con animali: coloro che si dedicano a questa pratica sono invitati alla continenza, anche se la raccomandazione più frequente è quella di trovare riparo nel matrimonio.

Una tradizione giuridica (*hadīth*) riportata da Sa'īd ibn al-Jubayr – autore del *Bihār al-anwār* (*I mari delle luci*), morto nel 713-4 d.C./95 dell'egira, – afferma che il profeta Maometto avrebbe detto: "Allah Altissimo infliggerà una punizione a un gruppo di persone perché costoro hanno manipolato le loro parti intime". Un altro noto teologo, al-Ghazālī (m. 1111 d. C.), nella sua opera *al-Qawl fī shawkat al-farj* (*Esposizione sul desiderio dell'atto sessuale*), riteneva che i «fini per cui al desiderio dell'atto sessuale è stata data signoria sull'uomo» sarebbero: «perché se ne percepisca il godimento e quindi per suo mezzo si misurino i godimenti dell'Al-dilā; perché si conservi la razza umana e continui la sua esistenza». In realtà le società islamiche antiche facevano sposare i propri figli non appena questi raggiungevano la pubertà e consideravano legittimo l'istituto del concubinato, tutte cose che eliminavano praticamente il bisogno dell'autoerotismo.

Per quanto riguarda il cristianesimo, non v'è dubbio che l'onanismo sia considerato un atto gravemente disordinato, un peccato grave che disattende al sesto comandamento (non commettere atti impuri) anche se compiuto all'interno del matrimonio; esistono comunque motivi che possono mitigare la colpa, come la giovinezza della persona o la presenza di particolari condizioni psicologiche. Naturalmente – ma questo vale per tutte le religioni – la polluzione notturna non è considerata peccato in quanto involontaria.

Non mi pare che i protestanti dedichino molta attenzione all'onanismo, e ho sotto gli occhi un documento di una chiesa luterana americana che afferma che la masturbazione è una espressione positiva della sessualità. Per quanto riguarda il buddismo, invece, almeno per i laici, la raccomandazione è quella di tenere un comportamento sessuale il più possibile responsabile e non lesivo dell'integrità fisica e psicologica di se stessi e degli altri. In questo senso la pratica della masturbazione può essere vista come un atto negativo, ma solo dal punto di vista energetico.

4. Ludovico Maria Sinistrari

Il De delictis et Poenis Tractatus Absolutissimus

Proprio all'inizio del XVIII secolo viene pubblicato a Venezia un trattato (*De delictis et Poenis Tractatus Absolutissimus*) scritto da un frate francescano, Ludovico Maria Sinistrari (1622-1701) nato in Ameno, una cittadina piemontese, a lungo insegnante di teologia e filosofia nell'Università di Pavia. Sinistrari era un consigliere della Sacra Inquisizione romana ed era considerato un esperto in campi quali la demonologia e l'esorcismo. In effetti fu autore di molte delle opere alle quale si ispirò l'Inquisizione nei giudizi che implicavano incubi, succubi e altri demoni e che riguardavano tutte le pratiche sessuali che la Chiesa considerava peccaminose. Scrisse opere come *De Daemonialitate et Incubis et Succubis*, *Peccatum Mutuum*, e il già citato *De Delictis et Poenis* che fu accolto in modo molto diverso dalle attese: malgrado che il libro gli fosse stato praticamente commissionato dall'ordine dei francescani e malgrado i suoi rapporti di lavoro con l'Inquisizione, fu messo all'indice dei libri proibiti.

Su questa condanna del libro si sono fatte molte illazioni. In realtà la maggior parte del testo è stata trascurata da tutti e nessuno se ne ricorda più; fa eccezione una sezione, la X, che, scrive Giovanni Dall'Orto «ha avuto un bizzarro destino, simile a quello di qualche altro manuale cattolico sui peccati sessuali un po' troppo minuzioso: diventare una lettura erotica per via del grosso sforzo compiuto dall'autore per catalogare gli atti sessuali compiuti fra donne lesbiche».

Evidentemente, Sinistrari doveva aver preso coscienza di quanto le categorie morali ereditate dal Medioevo fossero inadeguate e aveva tentato nuove classificazioni, probabilmente bizzarre, ma altrettanto certamente innovative. C'è chi ritiene che questa sia la motivazione della condanna che il suo libro dovette subire e che considera molto peculiare il fatto che nella sua classificazione il termine sodomia finì col comprendere sia la omosessualità maschile che quella femminile: Personalmente questa classificazione non mi sembra folle, tutt'altro, e ho già chiarito che il termine sodomia è derivato dall'etica religiosa e ha voluto indicare, fin dagli esordi, una congerie di comportamenti sessuali atipici e peccaminosi. Del resto

la stessa Bibbia non riferisce la condanna della città di Sodoma al compimento di atti omosessuali: «Gli abitanti di Sodoma erano dei perversi e dei grandi peccatori contro il Signore (*Genesi*, 13,13)» e fa riferimento alla sodomia come atto di abuso e di perversità. Inoltre nel libro di *Ezechiele* (16,49) Dio parla attraverso i suoi profeti e dice: «Ecco questa fu l'iniquità di tua sorella Sodoma: essa e le sue figlie avevano superbia, ingordigia, ozio indolente, e non stesero la mano al povero e all'indigente, insuperbirono e commisero ciò che è abominevole davanti a me. Io le vidi e le eliminai». Dunque secondo la Bibbia i peccati di Sodoma erano molti e non tutti espliciti nella narrazione e i tentati stupri di gruppo servono solo a enfatizzare la depravazione dei sodomiti, tanto che la sensazione finale è che i peccati della città riguardino più la violazione dei diritti dell'ospitalità che le scelte sessuali aberranti.

Quello che stupisce, nella classificazione dei peccati sessuali tentata da Sinistrari, è il fatto che il povero frate non avesse la più pallida idea di come sono fatte le donne. Quando si ferma a descrivere il caso di donne con un clitoride così lungo da poter essere utilizzato per penetrare altre donne, dimostra chiaramente di non sapere di cosa sta parlando, e dà per scontato che ci sono donne che la clitoride ce l'hanno, altre che non l'hanno e altre ancora alle quali può spuntare in un qualsiasi momento della vita.

La sezione X

Questa Sezione X del libro ha avuto molto successo tra gli uomini, tanto da essere pubblicata più volte senza nemmeno far riferimento al fatto che si tratta di un estratto di un volume molto più cospicuo. In Francia, oltre a una edizione del 1754, se ne conosce una seconda, uscita nel 1883, a Parigi, col titolo *De sodomia tractatus, in quo exponitur doctrina nova de Sodomia foeminarum a tribadismo distincta* e una del 1912 riservata a 1270 sottoscrittori. A parte varie edizioni anastatiche, una parte della Sezione X è on line tradotta in italiano, con intenzioni evidentemente anticlericali (l'autore dell'introduzione si firma come *predicatore*, altra cosa da predicatore considerato il fatto che *paedicare* in latino significa avere rapporti sessuali con i fanciulli) e con l'amputazione di tutta la lunga parte nella quale si descrivono i problemi posti dalla sodomia maschile. Riporto alcuni

brani riguardanti la sola sodomia femminile, per chiarire quale era la valutazione morale di questo problema all'inizio del XVIII secolo.

I 24 paragrafi

1. «Dopo la mollezza, sotto le specie dei vizi contro natura, viene, per maggiore gravità, la sodomia. Questo delitto è definito da Gregorio Lopez peccato muto, perché sciocca le orecchie oneste, tanto che è odioso parlarne e da cui viene la sua denominazione popolare di vizio nefando e innominabile; ed anche perché Sodoma (da cui la parola sodomia) significa muta, come scrive Nicolaus Gorranus. Anche l'Imperatore, nella legge che condanna tale crimine, impiega dei termini senza dubbio molto forbiti, ma così oscuri che poco manca che essa non venga compresa. È del resto meglio che la legge non sia stata compresa dagli ignoranti, piuttosto che parlare chiaramente del più sporco dei misfatti. E nonostante la significazione che gli ho dato di crimine muto, questo è tuttavia provvisto di una voce talmente forte che sale fino al cielo e induce alla vendetta le orecchie della Giustizia Divina. "Il clamore di Sodoma e Gomorra è giunto fino a me – ha detto Yahweh nella Genesi – discenderò e mi accerterò se questo clamore ha un riscontro nei fatti"».

2. «Ora, propriamente parlando, questo crimine consta nel coito nel vaso posteriore. Ho detto "propriamente", perché la sodomia è compiuta anche dalle donne, quando esse si congiungono nel vaso tradizionale, come dirò più avanti. Ma questa sorta di sodomia dev'essere necessariamente più rara della sodomia compiuta dagli uomini: quest'ultima è più frequente; ecco perché ho detto "propriamente". D'altronde non c'è distinzione da fare se il coito si fa con una donna o un uomo; perché con la donna c'è vera sodomia, come dicono i Dottori. Così il Clarus, citato da Gomez, riferisce che un uomo fu bruciato con sua moglie per averla conosciuta sodomiticamente».

3. «La compiutezza del crimine è data dal versamento del seme nel vaso posteriore: l'inserzione del membro nell'ano non è sufficiente infatti, se non è seguita da eiaculazione, come scrivono i Dottori, a determinare il reato. Ciò si intende solo per l'essenza del delitto; quanto a sapere se la sola inserzione del membro, senza eiaculazione, basta per incorrere nella pena ordinaria, lo vedremo più oltre».

4. «Questo è un crimine dei più atroci e, secondo l'opinione di alcuni, è una sorta di omicidio, come secondo il Bonacossa sarebbe stata l'opinione di Marsilio Ficino. Non che lo sperma versato abbia

un'anima, come erroneamente lo suppose Jean Marcus, citato da Caramuele, la cui opinione, in confronto a Reynaldus, è stata condannata dalla Congregazione del Sant'Ufficio, ma per il fatto che non si può avere procreazione umana quando il seme viene versato in luogo infecondo dove esso non può in nessun modo svilupparsi, come ha elegantemente scritto Platone nelle Leggi, ove dice: "ordine che ci si astenga dai rapporti omosessuali; perché chi ne ha distrugge a cuor leggero la razza umana, seminando in un terreno dove ciò che viene seminato non potrà mai emettere radici". Questo passo prova senza replica che Platone non aveva questo vizio infame che disonora tanto vergognosamente gli altri filosofi, come scrisse Emmanuel de Valle, citato da Barbosa, e dai cui furono contaminati tutti i cesari, i cui vizi sono narrati da Svetonio, ed in generale tutti i romani. Costoro spinsero così oltre la follia di questa infame libidine, che celebrarono matrimoni tra maschi, come si legge in Giovenale, in cui Gracco viene violentemente attaccato per avere sposato un flautista, ed anche Marziale, nel 12° libro degli Epigrammi (*de Callistrato et Aphro sponsis*)».

5. «Non è certo se questo crimine, compiuto tra consanguinei o parenti, nei gradi proibiti per il matrimonio, acquista una malizia che deve necessariamente essere rivelata in confessione. Azorius e Graffius, citati da Diana, lo sostengono; Cajetan e Sylvius sembrano dello stesso avviso. Floronus, Tinellus e Diana sono di opinione contraria. Io condivido l'ultima opinione per una ragione validissima: il vizio dell'incesto è stato introdotto nel diritto dalla legge positiva divina tra l'uomo e sua figlia, tra l'uomo e le figlie di sua figlia, tra l'uomo e le sue sorelle, tra l'uomo e le sue nipoti nate da suo figlio, o da suo fratello o da sua sorella, tra l'uomo e le donne per parte di suo padre o sua madre, tra l'uomo e sua nuora e con la sorella di sua moglie, come si evince dal *Levitico*. Tuttavia, nel diritto naturale, questi gradi di parentela non sono così vincolanti da non permettere una dispensa, accordata per un legittimo motivo, dal Sovrano Pontefice, così come è stato stabilito de fide dal Concilio di Trento. Quanto alla proibizione degli altri gradi, essa è stata introdotta dalla sola autorità della Chiesa: senza la legge ecclesiastica, l'incesto non esisterebbe come delitto. Di conseguenza, così come non si rinviene da nessuna parte una legge canonica che stabilisca che la copula sodomitica sia incestuosa tra parenti, non c'è motivo di creare un nuovo peccato di specie differente che debba assolutamente venire reso in confessione».

6. «Il crimine sodomitico è stato inventato dalle donne, stando all'opinione di certi autori, probabilmente a causa di un testo di San Paolo: *Ai Romani*. Parlando delle punizioni inflitte da Dio ai fi-

losofi, scrive: “Dopo aver conosciuto Dio, non l’hanno glorificato quale Dio, le loro donne hanno mutato l’uso naturale in un altro che è contro natura”. Al dire di Cornelius questo tipo di libidine fu escogitato da una certa Filene e da quella svergognata Saffo inventrice dei versi saffici. Ma non credo che ciò sia vero, perché, precedentemente a Filene, sappiamo dalla Scrittura della distruzione della Pentapoli, contaminata da questo vizio. È tuttavia vero che in questo capitolo si allude solo al peccato nefando commesso da maschi. Sarebbe dunque possibile che la sodomia delle donne non sia cominciata che successivamente, con la greca Filene».

7. «Tutti i moralisti trattano di questo infame vizio delle donne, ed insegnano che una vera e propria sodomia si commette tra di loro. In che modo? Nessuno, a quel che mi consta, l’ha mai spiegato. Non bisogna credere che non sia privo d’importanza il saperlo e che il tutto sia solo una riprovevole curiosità. Infatti, nella pratica, è necessario che i Confessori sappiano discernere il caso in cui le donne, tramite toccamenti, indulgono tra loro volontariamente ad una semplice mollezza, ed il caso in cui invece cadono nel crimine sodomitico: affinché, da una parte, poter adeguatamente giudicare la gravità del peccato e, dall’altra, sapere se possono o non possono assolverle, nei paesi in cui la sodomia è un crimine di competenza riservata. Ho sentito più di una volta personaggi di grande erudizione ed esperienza nell’amministrazione del Sacramento della Penitenza: ebbene tutti mi hanno sinceramente risposto che considerano, come la maggior parte dei Moralisti, che la sodomia si compie anche tra donne; ma in che modo questa sodomia si può distinguere dalla polluzione prodotta dal reciproco sfregamento delle parti vergognose, essi lo ignorano completamente».

8. «Vincent Filliucius, con San Tommaso e Cajetan afferma che per poter stabilire la differenza che intercorre fra sodomia e mollezza, occorre che ci sia coito nel vaso non naturale. Ecco le sue parole: “Terzo. Ho detto coito per distinguerlo dalla mollezza ottenuta scambievolmente tra due maschi o tra due femmine. Poiché se il desiderio del godimento venereo stimola solo la ricerca del commercio carnale, senza che vi sia coito, si ha semplice mollezza e non sodomia, come dice Cajetan, articolo II, secondo comma. Ora, il coito non è che la copula carnale consumata naturalmente nel vaso giusto e innaturalmente nel vaso proibito”. Poco oltre egli avversa Angelus e Graffius, secondo i quali “la sodomia è la turpitudine compiuta su un maschio”. Così com’è questa definizione non è esatta, perché la sodomia può avvenire tra donne, com’è provato in San Tommaso, comunemente citato nel riferimento indicato».

9. «Noi sappiamo dunque al presente che una vera e propria sodomia avviene anche tra donne e che questa si compie attraverso il coito. Ora, come può una donna accoppiarsi con un'altra donna, in modo che sfregandosi l'una con l'altra, si possa dire che commettono sodomia? E come, d'altra parte, con tali sfregamenti, possono essere incolpate di più che di una semplice mollezza? La risoluzione di questo dilemma è il fulcro del problema. Secondo taluni autori, se la donna che incuba si distende sulla succuba e nei loro reciproci fremiti accade che il seme della incubante venga proiettato nel vaso naturale dell'incubata, allora c'è sodomia; diversamente, se il seme non è accolto nel detto vaso, c'è solo mollezza».

10. «Questa argomentazione è infondata. Chiunque ha letto, anche solo superficialmente, dei libri di anatomia, sa che è impossibile che il seme della donna incubante possa venire eiaculato nel vaso della succuba. Lo sperma della donna, emesso dai genitali, è eiaculato dagli spiriti seminali nell'utero, come nel posto deputato dalla natura a trattenerlo, e perché, mischiato allo sperma maschile, generi un feto. Se la donna è incinta o il suo utero è chiuso, il seme, per mezzo dei canali che esistono nella cervice dell'utero, è trasportato fino al suo collo ed espulso assieme all'urina. Da ciò si deduce che la forza di eiezione degli spiriti seminali si ferma così come il seme che, emesso dai testicoli è portato nella vagina o fino nell'utero, e se esso cola fuori del collo dell'utero e dalla piega del pudore, ciò avviene per il suo solo peso specifico, con la donna soggiacente. Gli spiriti seminali, infatti, terminano, come abbiamo detto, di spingere lo sperma. Se dunque due donne si giacciono, una incuba e l'altra succuba, è impossibile che il seme dell'incubante possa essere iniettato o penetrare nel vaso dell'incubata. E se si esamina bene quel mezzo che l'Autore della Natura ha conformato per permettere ai maschi di portare il seme nel posto adatto alla generazione, mezzo di cui le donne sono prive, si vedrà che quest'ipotesi della trasfusione dello sperma femminile è tutta una fantasticheria».

11. «Secondo altri autori assai numerosi, e per la maggioranza in generale, questo coito si compie per mezzo di uno strumento di vetro, di legno, di cuoio o di altra materia, fabbricato a somiglianza del membro maschile; dopo averlo indossato legato ai fianchi, la donna incubante penetrerebbe la succuba. È l'opinione di Antonio Gomez, citato da Clarus, che non lo contraddice. Egli afferma che la pena di morte è meritata di diritto comune da queste femmine fricatrici che, secondo un antico termine greco erano dette Tribadi, come riferiscono Lubin e Cornelius, e secondo la legge *foedissimam*, C. de Adulter, è applicabile quando il commercio carnale di esse

avviene non limitandosi al semplice sfregamento, ma utilizzando qualche strumento, ad esempio, di legno o vetro; Gomez riporta a questo riguardo un gran numero di casi e afferma in special modo che ha inteso dire di due monache colpevoli di questo crimine che erano state bruciate».

12. «Reynaldus è della stessa opinione. Cita numerosi autori di questo stesso avviso, e Lubin, nel suo Commentario alla VI Satira di Giovenale, dove sono stigmatizzate le impudicissime cerimonie di Bona Dea, in cui si celebrava la turpitudine sodomitica delle donne, scrive: “Queste Tribadi, ovvero fricatrici, adoperavano l’olisbo, cioè una mentula di cuoio di cui usavano per penetrarsi reciprocamente così come fanno gli uomini penetrando le donne”».

13. «Questi argomenti sono completamente falsi e indegni di essere sostenuti da uomini ragionevoli. Pur ammettendo anche che, per istigazione dell’umana malizia e di un’oscena libidine, indotte dal Demonio, simili strumenti fossero stati inventati ed impiegati per contribuire alla lubricità sfrenata di certe donne, non ne consegue che le donne che si comportano in questo modo possano essere accusate di commettere sodomia. La ragione, ed essa è davvero irrefutabile, è che, come l’abbiamo dimostrato da San Tommaso, Cajetan e Filliucius citati sopra, la sodomia si distingue nettamente dalla mollezza, in quanto in quest’ultima non c’è il coito che c’è invece nell’altra. Questo coito è sia la congiunzione di un uomo con un uomo o con una donna nel vaso posteriore, sia la congiunzione di una donna con una donna nel vaso naturale o non naturale, la cui congiunzione è possibile, e di fatto avviene anche tra donne, ed anche con un uomo succubo, come dimostrerò più oltre. Ora, una simile congiunzione si verifica con quei membri del corpo per mezzo dei quali il maschio e la femmina diventano una sola carne: perché, questo o quello avrà ben da introdurre il suo “dito” nel vaso anteriore o nel vaso posteriore di una donna o di un uomo, ma i due attori non potranno in alcun altro modo venire definiti congiunti, al punto che vi sia tra essi copula o coito carnale, se il “dito” non è parte del membro di un corpo vivente, e lui stesso vivo, e ancor meglio che l’introduzione del “dito” sia seguita da un’effusione di seme, sia da parte di uno dei due partecipanti solamente, sia da tutti e due. Come dunque si potrà dire che c’è stato coito o copula tra donne quando esse si servono di uno strumento inanimato, che non è parte di esse stesse e che non gli pertiene in alcun modo? Che se, in questo caso, non c’è né coito né copula, in nessun modo ci sarà sodomia, perché la sodomia richiede necessariamente il coito. Non ci sarà che della semplice mollezza, a cui peraltro si aggiunge un fattore aggravante, ma che non cambia

in nulla il tipo di delitto, diversamente da quanto avverrebbe con l'inserzione del membro. Si dirà che un uomo si accoppia con una donna se introduce nel vaso della femmina la propria mentula protetta da un budello di maiale (ho saputo in confessione sacramentale di questo mezzo, impiegato da un uomo che dormiva spesso con la sua amante e che, per non ingravidarla, usava questa invenzione), quando il seme viene ricevuto nel budello che ne arresta la spinta verso l'utero? Certamente no, perché questo budello separa i corpi; fa da separazione e per tale motivo non si può dire che i due stiano copulando effettivamente. Dunque, per analogia, in nessun caso si potrà dire che una donna si accoppia con una donna, anche se l'incubante la penetra con una mentula di cuoio, sia nel vaso naturale che in quello posteriore della succuba. Inoltre, se avviene che ci sono delle donne che penetrano dei ragazzi, come riferiscono numerosi Dottori citati da Farinaccius e come noi riportiamo più oltre, secondo Seneca, queste per commettere tale crimine si servono di una mentula di vetro o di cuoio? Posto ciò, si potrà dire che commettono sodomia, allorché spingono un simile strumento nel vaso maschile? Quale voluttà potranno mai assaporare che valga la pena di compiere un crimine così grande? Ne consegue dunque che la sodomia delle donne è di genere differente da quella che stiamo per esporre».

14. «Ora, io affermo che una autentica e perfetta sodomia può aver luogo tra donne, ma ciò non può avvenire attivamente da parte di tutte quante, ma solo tra alcune. Le romane, scrive Seneca, a causa dell'ozio e dell'opulenza erano talmente prese da questa libidine che non la esercitavano solo su loro stesse, ma anche sugli uomini. Scrive, infatti: "Le donne, dopo aver eguagliato in depravazione gli uomini, ne hanno anche emulato i vizi corporei. Non sono meno insonni o ebbre di costoro, li provocano coi massaggi e con il vino e non gli sono inferiori quanto a lussuria, esse che sono nate passive. Siano castigate dagli dei e dalle dee! Siamo giunti al punto, inaudita raffinatezza dell'impudicizia, che penetrano gli uomini?". Come ciò può accadere ed essere, adesso lo spiego».

15. «Nel corpo femminile si rinviene un organo che gli anatomisti chiamano clitoride. Quest'organo si compone degli stessi elementi della verga dell'uomo, cioè di nervi, arterie, carne ecc. Possiede anche la forma della verga quando è gonfio. La clitoride, infatti, si gonfia per il movimento degli spiriti seminali. È provvisto, come la verga, di un glande; in cima al glande, c'è un foro che, peraltro, è aperto fin solo alla metà del corpo clitorideo, ragion per cui non si vede mai fuoriuscire né urina, né sperma né qualche altro umore. La clitoride è situato nella pudenda della donna, sopra il meato urinario; è ricoperto dalle ninfe, cioè due corpuscoli che affiancano

il detto meato e restringono il passaggio dell'urina, in modo che grazie a questo restringimento l'urina sia spinta oltre. Orbene, tra le donne, la clitoride è l'organo del piacere venereo; per questo alcuni lo denominano *Dolcezza dell'Amore* e *Tallone di Venere*, come scrisse Thomas Bartholinus nelle sue perfette *Tavole Anatomiche*, da cui abbiamo tratto questi particolari e i seguenti».

16. «La clitoride è in tutte le donne, ma non tutte sanno di averlo o lo fanno uscire fuori dal vaso del pudore: si nota soltanto una sorta di piccola escrescenza in questo posto del corpo femminile dov'è nascosto la clitoride; e questa escrescenza fa capolino dalle parti circonvicine quando, a seguito della stimolazione venerea, l'organo in questione si gonfia.

In Etiopia e in Egitto, scrive Bartholinus, tutte le donne hanno la clitoride in fuori: pende come una verga e gli assistenti al parto hanno l'usanza, quando nascono delle figlie, di bruciarglielo con un ferro rovente per fermarne la crescita esagerata e affinché non impedisca l'amplesso maschile; la circoncisione delle donne operata su quest'organo è per gli abissini una cerimonia religiosa, al dire dello stesso autore. In Europa, al contrario, la clitoride è sviluppato solo in qualche donna; coloro che, per abbondanza di calore e seme, possiedono spiriti seminali vigorosi, gonfiano la clitoride e lo fanno emergere al di sopra delle ninfe; e anche quelle che, nella loro infanzia, si toccano le parti genitali, sotto la spinta di una precoce e pruriginosa libidine. Ora, in talune donne, la clitoride è grande come il dito medio della mano; in altre è più grosso ancora, al punto che, secondo Bartholinus c'era a Venezia una cortigiana il cui clitoride aveva lo spessore del collo di un'oca».

17. «La clitoride può manifestarsi in età diversa dall'infanzia, per esempio in gioventù, e ciò grazie all'afflusso di spiriti seminali che gonfiano con tale violenza il nervo del clitoride che, lacerando la piccola membrana che lo ricopre, lo spingono all'esterno.

È ciò che è occorso, io credo, a quelle donne che, al dire di certi scrittori, sono state scambiate per uomini. Come quella donna di Spoleto di cui parla Tito Livio; come quella vergine, ancora sotto l'egida dei genitori, che, a Monte Cassino, fu scambiata per un ragazzo, secondo Plinio; come quelle due figlie di Ludovico Guarna di Salerno, che vennero trasformate in uomini, stando al racconto di Fulgose; come infine quella Maria Pacheca, a cui la mentula crebbe nel periodo delle mestruazioni, secondo quanto ha scritto Amado il Portoghese. E, infatti, un cambiamento di sesso non può verificarsi; negli uomini, gli organi della generazione sono troppo diversi per forma, aspetto, consistenza e posizione, dai corrispondenti organi femminili, come sa anche chi ha una conoscenza superficialissima dei particolari anatomici.

Dunque, le ragazze che si suppone siano diventate ragazzi sono quelle a cui la clitoride si è sviluppato nel modo che abbiamo riferito e che gli ignoranti in anatomia hanno creduto fossero divenute degli uomini, per un cambiamento di sesso. Ciò che affermo è palese, perché tra i soggetti in questione non si son visti comparire né lo scroto con i testicoli, né la barba con la voce maschile così come non si è vista scomparire la fessura del cunno femminile. Questa fessura è sempre rimasta, solo la clitoride si è sviluppato e, a causa della sua somiglianza con la mentula, si è creduto che fosse una mentula virile nata per la metamorfosi sessuale».

18. «Che se, tra queste donne che si dice siano state trasformate in uomini, ce ne sono di quelle che dicono di essersi sposate con una donna ed aver generato dei figli, aver messo su barba, voce e corpo maschile, così come Ippocrate racconta di Fetusa, moglie di Piteo, e come, secondo Muciano, Plinio lo afferma di Arescusa, cambiata in Arecone, ciò deriva dal fatto che queste donne erano degli androgini. Nella loro infanzia, è sembrato che in esse predominasse il sesso femminile; poi, aumentato il calore specie durante l'adolescenza, il sesso virile, a sua volta, ha preso il sopravvento, ed allora la mentula, nascosta nel corpo con lo scroto ed i testicoli, ha fatto la sua comparsa, senza tuttavia che scomparisse la fessura muliebre. Tra gli androgini o ermafroditi, i due sessi coesistono, come vidi in un fanciullo di un anno a Pavia, nel 1669; sua madre mi raccontò che lui urinava sia come un maschio che come una femmina. E che alcuni di questi androgini siano stati cambiati in maschi, come abbiamo detto, lo attesta Laurent Beyerlinck, riguardo Flegone Tralliano, liberto dell'imperatore Adriano (*Lib. De Mirabilibus*). Ma tra quelle donne in cui si sviluppa solo la clitoride, la voce non cambia; non cresce la barba e non si vede lo scroto. Solo la clitoride pende al centro della fessura femminile simile ad una piccola verga, com'è accaduto a quella novizia, promessa dopo il quattordicesimo anno al Convento della Passione della città di San Feliz de los Galegos, diocesi di Ciudad.

Barbosa esaminò il caso, ma non credo che conoscesse questa teoria sul clitoride; perché se avesse letto ciò che gli autori moderni hanno scritto, avrebbe intrepidamente affermato che quella novizia non aveva cambiato sesso e che, di conseguenza, avrebbe dovuto rimanere nel chiostro a proseguire i suoi voti; furono prese misure, tuttavia, perché essa non commettesse oscenità con le altre monache».

19. «Dunque certe donne in possesso di un clitoride di tal fatta corrono dietro ad altre donne e specie a giovani ragazze, e non mancano di stringersi agli uomini, testimone Seneca nel brano citato prima (n. 14). Io so di un confessore degno di fede che vide

presentarsi a lui in confessione il caso seguente: una nobile dama si dilettava di un adolescente che teneva presso di sé in qualità di paggio: essa lo possedeva da dietro e moriva d'amore per lui. Questa donna, che aveva dato tre figli a suo marito, rifiutava di farsi avvicinare da questi e soddisfaceva la sua passione con questo fanciullo di circa dodici anni. Il confessore credeva, stando a quello che mi disse, che la donna fosse un androgino: non conosceva la dottrina che stiamo esponendo sul clitoride».

20. «A quanto detto si riferisce strettamente la testimonianza di Tiberio Deciano, di cui riferiamo le parole in estenso: “Una donna – afferma – non può essere deflorata né corrotta da un'altra donna, a meno che la seduttrice non possieda, come spesso accade, nella vulva un grande *nymphium*: cioè una grande caruncola leggermente sporgente, che si può rizzare come una verga e da cui le donne sono indotte al coito come i maschi, così come afferma Paolo Egiziana”. Galeno racconta che gli egiziani tagliano questa escrescenza carnosa a tutte le vergini, per fermarne la crescita e per impedirgli il commercio carnale con altre donne (*Coelius, Lectio. Antiq.*, lib. 18, cap.8, verso la fine). Saffo, donna libidinosa, che escogitò molteplici mezzi per fare l'amore, impiegava, per soddisfare la propria lussuria, le sue schiave Amitena, Telesippa, Megara, Attide e Cidno: da ciò Ovidio gli fa dire nella sua Lettera a Faone:

Vile per me Amitone, vile la candida Cidno,
Attide non mi è grata agli occhi, come prima.

Questa l'affermazione di Deciano dunque, ripetuta da Menochius e Sanchez, citati in Farinaccius. Quest'ultimo, dopo avere aderito nella questione del delitto di rapimento alla dottrina esposta, cade nell'errore comune credendo che la sodomia delle donne si commette per mezzo di uno strumento materiale. “Questo aumento di pena – scrive parlando di quello della sodomia – cioè la morte, applicabile ad una donna o a un uomo che fa funzioni di attivo su un'altra donna ridotta al ruolo di soggiacente, non si verifica quando la donna gode con un'altra donna per mezzo del semplice sfregamento: sarebbe diverso se agisse con uno strumento materiale, di legno o di vetro”».

21. «Nel passo citato così come nel testo di Deciano, la parte del corpo femminile che chiamiamo clitoride seguendo gli anatomisti è detta *nymphium*. Che le donne se ne servano per tacitare la loro infame libidine, come abbiamo detto, l'autore l'attesta, oltre che con la sua propria esperienza, con le testimonianze dei medici; non c'è più dunque motivo di dubitare oltre dell'esistenza di questo crimine infame e innominabile, commesso dalle donne con l'uno o l'altro sesso. In verità, è più raro della sodomia commessa dai

maschi: sia perché in Europa l'emergenza del clitoride non è così frequente; sia perché tutte le donne in cui la clitoride si sviluppa non sono soggette a quest'infame passione e resistono alla titillazione sensoria, grazie alla virtù della continenza che rafforza la grazia di Dio. Ecco a riguardo un caso occorso a Pavia nel 1671: in un celebre convento della città avvenne che in un'onesta religiosa la clitoride fece di colpo la sua comparsa. Infastidita dallo sgridato incidente, che gli procurava delle pesanti tentazioni carnali, questa donna fece venire un chirurgo, ottimo pratico, ma poco versato nell'anatomia. L'uomo di scienza, dopo aver cercato, senza successo, degli emollienti per diminuire il turgore del clitoride, e vedendolo continuamente in erezione, lo tagliò, con gran pericolo per la monaca, che rischiò di morire per la mutilazione e si ristabilì in salute solo dopo molti mesi. Fu lo stesso chirurgo che mi fece questa confidenza confessandomi ingenuamente che si era deciso a questa operazione perché allora non sapeva nulla sulla teoria del clitoride. La apprese solo più tardi, nelle Tavole Anatomiche di Bartholinus».

22. «Poste queste premesse, forse troppo lunghe, ma necessarie, si saprà ormai con certezza, quando due donne si sfregano assieme, se sono colpevoli di semplice mollezza o se commettono vera sodomia. Se, in effetti, si servono del clitoride, com'è detto, nell'uno o nell'altro vaso femminile, commettono una sodomia perfetta. Infatti, per quanto il seme dell'incubante non penetra affatto nella succuba, tuttavia il crimine è perfetto nel suo genere: perché vi è coito tra queste due donne, e del tipo dal quale non può derivarne nascita: condizioni basilari della vera sodomia, come abbiamo specificato più sopra».

23. «Dunque, grazie a questa dottrina, i confessori potranno conoscere il tipo di crimine commesso dalle donne, che la vergogna impedisce di spiegare chiaramente, ma che denunciano solo affermando che esse sono salite sopra ad altre donne per sollazzo, o viceversa. Un confessore pudico e prudente non osa indagare prima né informarsi sulle circostanze di un fatto così turpe, specie se le penitenti sono vergini o non sposate. Da ciò, per i confessori, problemi di coscienza e angoscia per la distinzione che bisogna fare di questo crimine, sapere se non c'è stata che mollezza, caso di sua competenza, o invece sodomia, la cui assoluzione è condizionata. Se dunque la donna afferma che in quest'azione è stata l'incubante, il confessore potrà domandargli se qualche parte del suo corpo è entrata nel vaso della succuba (chiamo clitoride parte del corpo e non già organo, perché è infatti una parte del corpo femminile destinato alla generazione, così come il "dito" non è un organo, ma una parte del membro). Se risponde affermativamente è evidente

che ha commesso sodomia. Altrimenti, non si tratta che di mollezza. Così pure rivolgendosi alla succuba, potrà domandargli se nel suo vaso è entrato qualcosa dell'incubante e in che modo. In base alla risposta, regolerà il suo giudizio».

24. «Del pari, se delle donne sono state accusate di un crimine di questa specie, il giudice è tenuto a far visitare il loro corpo da delle ostetriche. Perché se gli si trova un clitoride, se è provato che le donne hanno giaciuto assieme, se esistono delle circostanze che fanno pensare al crimine, la presunzione di colpevolezza è contro queste donne che hanno usato la clitoride per compiere il loro ignobile delitto, così come si deduce il delitto di fornicazione se un uomo ha dormito con una donna. Bisogna dunque applicare la tortura affinché il giudice sappia se il delitto innominabile è stato commesso. Tale occorrenza si riscontra facilmente nei conventi femminili, per quanto è frequente anche tra le donne laiche e secolari».

La discussione sulle pene

Nella parte successiva del saggio c'è una lunga discussione sulle pene, comunque sempre terribili, che però dovrebbero essere applicate solo una volta provata la compiutezza dell'atto. C'è un riferimento alla legge divina che affermava che «se qualcuno si è giaciuto con un maschio e si è accoppiato con lui come una femmina tutti e due hanno commesso un atto nefando: che vengano uccisi e il loro sangue sia su di loro», ma non riesce a trovare analoghe citazioni quando la sodomizzata è una donna e sembra addirittura un po' perso quando la protagonista degli atti sessuali illeciti è una donna anche lei, forse, ripeto, forse, dovrà essere uccisa e poi bruciata, ma non è ben chiaro il perché. Comunque, si tratta di atti sessuali illeciti, e questo non si discute, chi li compie è destinato a morte disonorevole, e anche su questo non c'è dubbio, ma non c'è scritto da nessuna parte che ai danni morali se ne possano aggiungere altri di natura fisica. Siamo all'inizio del secolo, nel giro di pochi decenni le cose cambieranno completamente:

«Prima della legge imperiale è venuta la legge divina che affermava: se qualcuno si è giaciuto con un maschio e si accoppiato con lui come una femmina, tutti e due hanno commesso un atto nefando: che vengano uccisi. Il loro sangue sia su di loro. Le leggi imperiali sono venute dopo. Hanno previsto l'estremo supplizio contro chi

è colpevole di questo reato. Ma sebbene, nella legge che stiamo per citare, la pena della spada, cioè la decapitazione, sembra prevista, tuttavia l'uso a cui si conformano gli statuti municipali è di impiccare i sodomiti sulla forca. È per questo che i dottori scrivono che bisogna indistintamente applicare ai sodomiti il supplizio della forca, senza tenere in considerazione la nobiltà, perché a causa dell'enormità di questo crimine i colpevoli perdono la loro nobiltà e sono disonorati come abbiamo detto, e perché, tra i crimini più atroci, la pena non può essere rimessa anche in considerazione di eventuali meriti del delinquente e della sua famiglia verso lo Stato. Tuttavia la tradizione vuole che i nobili siano decapitati. Ma oltre la pena della forca i sodomiti devono essere bruciati dopo la morte, così come prescrivono un numero quasi completo di autori. Questa pena fu inferta dagli imperatori Teodosio, Valentiniano e Arcadio, come si apprende (lib.VI, codice teodosiano) dalle parole del rescritto indirizzato ad Oronzio, vicario della capitale: tutti coloro che usano ignobilmente dei loro corpi maschili impingendoli a mo' di femmine verranno condannati per aver offerto a mo' dell'altro sesso ed espieranno di fronte al popolo il loro crimine con fiamma vendicatrice. Questa legge sembra ordinare che i sodomiti vengano bruciati vivi: si è tuttavia presa l'abitudine di strangolarli e poi di bruciarli.

C'è contrasto tra i dottori sul seguente punto: la pena ordinaria, in questo delitto, richiede la completezza dell'atto? E colui che ha penetrato il vaso posteriore, in verità, ma ha sparso il seme all'esterno, deve essere punito con la pena dei sodomiti? Molti sono dell'avviso che l'atto deve essere consumato e la copula resa compiuta mediante eiaculazione nel vaso poiché è costante e di dottrina comune che, per motivare la pena ordinaria, il delitto deve essere completo nel suo genere. Per altri al contrario l'uomo che ha introdotto la verga nel vaso posteriore e che ha eiaculato all'esterno sia con intenzione che per accidente deve essere punito con la pena ordinaria. Ugualmente se una donna, con una altra donna o con un uomo ha tali approcci di cui abbiamo chiarito le modalità deve essere punita con la morte e bruciata».

Incertezze anatomiche

È importante capire se la notevole confusione che l'onesto francescano aveva in testa a proposito di anatomia femminile era dovuta

alla mancanza di conoscenze caratteristica della sua epoca o a semplice e personale ignoranza. Per scoprirlo basta riferirsi all'opera più importante di fisio-patologia riproduttiva dell'epoca, *Il Tableau de l'amour conjugal ou L'histoire complète de la génération de l'homme* di Nicolas Venette (1633-1698) pubblicato per la prima volta in Amsterdam nel 1686 (con titolo diverso e con un *nome de plume*) e che conobbe 33 edizioni, l'ultima delle quali nel 1903. Di questo libro possiedo due copie, una delle quali è una settima edizione, pubblicata nel 1696, due anni prima della morte di Venette (l'altra, probabilmente più vecchia di qualche anno, manca proprio della pagina che dovrebbe riportare l'anno di stampa e l'edizione). Ecco cosa scrive nel Capitolo che riguarda le parti naturali esterne della donna:

«En voi tan haut des nymphes une partie plus o moins longue que la moitié d'une doigt, que le Anatomistes appellent Clitoris (et que je pourrois nommer la fougue et la rage de l'amour). C'est là quel la Nature a mis le trône de ses plaisirs et dès ses voluptés, comme elle a fait dans le gland de l'homme. C'est là qu'elle a placé se chatouillements excessifs e qu'elle a établi le lieu de la lascivité des femmes. Car dans l'action de l'amour le Clitoris se remplit d'esprits, et se roidit ensuite comme la Verge d'un homme: aussi en a-t-il les parties toutes semblables. On peut voir ses tuyaux, se muscles, il ne luy manque ny gland ny prepuce, et s'il estoit trouïé par le bout on diroit qu'il est tout semblable au membre viril. C'est de cette partie qu'abusent souvent les femmes lascives. Jamais Sapho Lesbienne ne se seroit acquise une si méchant réputation, si elle avoit eu cette partie plus petite. J'ay vû une fille de huit ans qui avoit déjà le Clitoris aussi long que la moitié du petit doigt; et si cette partie croist avec l'âge, comme il y a de l'apparence, je me persuade que présentement elle est aussi grosse et aussi longue que celle de la femme que Platerus dit avoir vûë, qui l'avoit aussi longue et aussi grosse que le cou d'une oye. Cette partie s'enfle tellement pendant la vie de quelque femme, l'orsque l'amour y envoie des esprits, que la peine que l'on a de la rencontrer dans une femme morte, sembleroit encroyable, a moins que d'en avoir fait l'expérience, tant il est vray que les parties ne sont pas toujours en mesme estat pendant la vie et après la mort. Mais si cette partie cause souvent des desordres aux femmes, elle leur apporte aussi souvent des avantages; car elle est a la matrice ce que la liëtte est aux poumons; le Clitoris avec les caroncules corrige l'air froid qui pourroit incommoder la matrice; il empêche en mesme temps qu'il n'y entre quelque chose d'étrangers». Il testo è corredato da una figura nella quale appare un apparato genitale femminile esterno

con una clitoride effettivamente piuttosto fuori dal comune, e le funzioni fisiologiche che vengono previste per questo piccolo organo sono effettivamente fantasiose. Ma non c'è alcuna allusione alla possibilità di trovare donne nelle quali la clitoride non c'è o compare tardi nel corso della vita, queste cose il padre francescano se le è probabilmente inventate.

5. Il sesso "disordinato"

Anche se in molti (forse addirittura in tutti) Paesi europei le pratiche sessuali non intese a favorire il processo procreativo non erano proibite né erano punite da leggi specifiche, la società le considerava moralmente inaccettabili. Su di esse dunque si esercitava una forte azione repressiva soprattutto da parte della polizia e dei medici, che si sentivano giustificati dall'esistenza di norme non scritte, ma approvate da un largo consenso popolare. Naturalmente queste norme potevano vantare anche precisi riferimenti alle regole morali imposte dalla religione, regole prevalentemente molto severe quando venivano chiamati in causa i comportamenti sessuali cosiddetti disordinati. Le Chiese, e non solo dunque quella cattolica, avevano trovato modo di intervenire direttamente su questi problemi e lo avevano fatto sino alla seconda metà del XIX secolo, utilizzando come strumenti fondamentali i tribunali dell'Inquisizione; in seguito erano stati possibili anche interventi indiretti, eseguiti prevalentemente attraverso le "leghe per la moralità" che, con differenti appellativi, si erano formate in varie parti d'Europa. È bene ricordare che nel XVIII e nel XIX secolo erano considerate indecenti e immorali tutte le attività sessuali che avevano luogo al di fuori del matrimonio, ed erano ugualmente considerate peccati mortali e perciò degni di sanzione, all'interno del matrimonio, la cosiddetta "frode coniugale" (cioè l'emissione di sperma che avvenisse fuori della vagina) e la sodomia. Per chi si rendeva colpevole di questi atti infamanti esisteva una sorta di gogna sociale ed è straordinario il numero di persone che lasciavano trasparire le proprie abitudini sessuali atipiche e per questo venivano indicate al disprezzo della gente; facevano naturalmente eccezione, tranne casi di particolare stupidità dei col-

pevoli, le persone appartenenti alla nobiltà e al clero. Lasciamo stare i Borgia, un esempio fin troppo facile. Ricordo solo che il cardinale Antonio Branciforte Colonna, principe di Scordia, legato pontificio a Bologna nel 1772, aveva conosciuto Giacomo Casanova a Parigi circa vent'anni prima e con lui, con il conte Ranuzzi e il conte Sersale aveva frequentato logge massoniche, per il bene dell'intelletto, e belle ragazze, per il piacere della carne. Il cardinale era stato inviato a Parigi dal papa Benedetto XIV a portare le fasce benedette al neonato duca di Borgogna e l'aveva trovata "città intrigante e benevola". Cosa volesse dire non è mai stato chiaro a nessuno, fatto sì è che di lui si sapevano molte cose interessanti, compreso il fatto che non gli dispiacevano i giovani gentiluomini, ma nessuno avrebbe mai osato sollevare pubblicamente la questione. Insomma, anche di preti e di nobili, *nihil nisi bonum*.

La vera novità di quei tempi, però riguardava il coinvolgimento dei medici, che avevano cominciato a ragionare di perversioni sessuali, a classificarle come malattie della mente, a pubblicare su di loro testi sempre più verisimili; inoltre, forse con sorpresa, avevano cominciato a trovare relazioni tra i vari comportamenti aberranti e la comparsa di un gran numero di malattie, spesso associate a lesioni, spesso gravissime, talora mortali, del tessuto nervoso. Si tratta di una progressiva medicalizzazione di un problema che prima era stato considerato sempre e soltanto morale, una novità nella quale si percepisce l'intervento del clero e di quella parte della società che si pone generalmente al servizio della religione: porterà l'analisi dei comportamenti sessuali cosiddetti devianti all'attenzione dei neurologi e di qui, trascorsi molti anni, nel grembo di una nuova specializzazione medica, la sessuologia. Ma tutto ciò ci porta lontano dal nostro tema.

6. L'esempio francese

Quando si arriva a tentare un'analisi di questo problema, quasi tutti gli studiosi prendono ad esempio la Francia, un Paese il cui comportamento e le cui scelte venivano prese a esempio da gran parte dei Paesi europei. In effetti, è praticamente impossibile tentare un'analisi di

quello che sta accadendo contemporaneamente in Italia, per la presenza di molti, differenti Stati e per la peculiarità di uno dei suoi Stati più prestigiosi, quello Pontificio. Stiamo anche ragionando di un'epoca che non ha più paura dell'Inquisizione e che ha visto l'Europa frazionarsi per l'avvento di religioni diverse da quella tradizionale cattolica.

Già da molti anni prima della rivoluzione, la Francia ha deciso che la legge non ha alcun diritto di intrufolarsi a curiosare nelle camere da letto per verificare cosa sta accadendo tra persone maggiorenni e consenzienti. Non è così ovunque: la Germania, ad esempio, ha scelto di controllare questi comportamenti e di punirli penalmente, se li giudica illeciti, anche se non ledono i diritti di terzi.

Non è una scelta particolarmente strana, nel mondo esistono molti Stati che hanno approvato legislazioni omofobiche o che ritengono di poter regolare la vita sessuale delle coppie legittimamente costituite.

Nelle condizioni che ho descritto (persone adulte, consenzienti, che fanno sesso in privato) non esiste però la possibilità di evidenziare un reato, a meno che la camera da letto non sia affacciata sulla piazza e che la finestra della stessa camera non sia spalancata. La masturbazione è ancor meno a rischio, per la sua natura solitaria, perché ha carattere personale e segreto, si fa sotto le coperte e perché chi si masturba generalmente se ne vergogna. Ma nemmeno questo povero e miserabile amore solitario riesce a sfuggire completamente alla persecuzione e all'accanimento dei preti e dei medici che scelgono come bersagli i bambini e gli adolescenti. Scrive Thomas Laquer (*Le sexe en solitaire: contribution a l'histoire naturelle de la sexualité*, Gallimard, Paris, 2005) che in una Francia preoccupata per il suo apparentemente inadeguato sviluppo demografico, ci furono brave persone che chiesero alla polizia di organizzare interventi a sorpresa nelle scuole per assicurarsi che gli studenti mantenessero il proprio corpo in forma per le esigenze dello Stato. È bene comunque ricordare che il codice penale francese non punisce la omosessualità, avendo escluso la sodomia nel 1791, per la prima volta nella storia moderna, dalla lista dei crimini punibili dalla legge, una scelta che fu confermata dal codice napoleonico del 1810.

7. L'onanismo maschile

Nel corso del XVIII e del XIX secolo la masturbazione maschile finisce con l'essere dichiarata responsabile di quasi tutte le malattie inspiegabili – e sono tante – delle quali soffre la gente comune (Michel Foucault, *Histoire de la sexualité, 1, la volonté de savoir*, Gallimard, Paris, 1976; Jean Stengers et Anne van Neck, *Histoire d'une grande peur, la masturbation*, Ed. Université de Bruxelles, 1984). Questa attività segreta, nella quale tutti sono prima o poi coinvolti, ma che nessuno vuole ammettere, ne sa riconoscere negli altri, è – forse è meglio dire era – secondo la morale comune, un crimine ripugnante e contro natura che oltretutto diminuisce le capacità intellettuali, insidia la forza di volontà e indebolisce l'organismo, producendo turbamenti psico-affettivi che potrebbero determinare un grave deperimento e persino la morte. Lo dice – e ne parleremo diffusamente – un famoso medico svizzero, Samuel Auguste Tissot, che la paragona al vaiolo e si propone «*d'arrêter les ravages d'une maladie meurtrière... une corruption plus ravageant peut-être que la petite vérole*». Tissot cita, tra le possibili complicazioni dell'onanismo, emiplegie, tumori, paralisi generali, cecità, sordità, delirio. Così medici, moralisti e preti si trovano subito d'accordo a dichiarare guerra a quello che Jean-Jaques Rousseau chiamava “*le dangereux supplément*” e che nei libri di medicina (e più tardi in quelli di psicopatologia sessuale) viene indicato come principale fattore etiologico di un gran numero di malattie mentali e sessuali.

8. Le regole morali delle fanciulle

Come ho detto, né i medici né i moralisti avevano mai dato molto peso alla possibile esistenza di un problema di onanismo femminile, la cosa che preoccupava di più per quanto riguardava la moralità delle ragazze (delle ragazze di buona famiglia, beninteso) era il fatto che conservassero integra la propria verginità, anche se non tutti, e soprattutto non tutti i medici, avevano le idee chiare su cosa in effetti significasse avere un imene integro. In realtà, circa il 20% delle donne ha un imene appena accennato, che non presenta ostacoli ai

rapporti sessuali e che soprattutto non si lacera e non sanguina al momento della “deflorazione”. La medicina europea aveva ignorato – e persino negato – l’esistenza dell’imene fino al 1500 o per lo meno fino agli scritti di Michele Savonarola (i cui testi furono comunque diffusi a partire dal Cinquecento) e tranne qualche traccia che si può trovare negli scritti di Mondino de’ Liuzzi, che parla dell’esistenza di un “velo sottile”. L’esistenza e l’integrità dell’imene era invece un pensiero costante e una preoccupazione negli scritti degli studiosi arabi: ne parlano Rhasez (IX secolo), Avicenna (XI secolo) e Averroè (XII secolo). A far seguito dal XVI secolo, della verginità “anatomica” parla anche sempre più spesso la Chiesa, che indica l’imene con una serie di appellativi (sigillo, chiostro, segno, serratura, giardino chiuso). Anatomia a parte, vengono proposte tecniche molto fantasiose per riconoscere le donne vergini. Giovanni Battista della Porta (1535-1615), che del resto si interessava anche di cose occulte, scriveva che le donne che non avevano mai conosciuto uomo potevano contenere miscele di ambra e di vino senza perderne una goccia e Alberto Magno attribuiva loro “urine chiare e brillanti”, mentre esisteva un convincimento generale che lasciava immaginare che fosse possibile il riconoscimento delle donne “aduse al coito” da come camminavano e da come si inginocchiavano in Chiesa. Non sono invece riuscito a trovare dati attendibili sull’inizio di alcune abitudini sociali legate al bisogno di dimostrare l’integrità dell’imene nel momento del primo incontro sessuale legittimo, integrità che poteva essere provata dalla presenza di macchie di sangue sulle lenzuola o sugli indumenti dopo un rapporto sessuale; immagino che altrettanto antichi siano i tentativi di simulare una verginità inesistente, probabilmente consigliati o anche solo semplicemente suggeriti da medici, mammane, *vetulae*, *materculae* e unguentari: il metodo più comune riguardava l’applicazione sui genitali esterni della ragazza di sostanze irritanti (e persino di sanguisughe) per provocare piccole escare superficiali destinate a cadere (e a sanguinare) al momento del rapporto, le cosiddette “croste fraudolente”.

I bravi medici pensano sempre prima alla prevenzione che alla cura e per i giovani maschi la prevenzione fu prontamente indicata nella circoncisione, che qualche volta veniva preceduta da mezzi

meno cruenti, come il bendaggio dei genitali e la legatura delle mani nel sonno, ma che molto spesso era indicata come prima opzione. Come vedremo a proposito della masturbazione femminile anche per le ragazze si immaginarono metodi preventivi, che utilizzavano spesso la chirurgia, inducendo mutilazioni simili a quelle che sono abitualmente provocate nelle bambine dell'Africa sub-sahariana e del Sud-est asiatico.

2. LA NUOVA EPIDEMIA: LA LETTURA DEI ROMANZI

Non è ancora, per i medici e i moralisti, l'epoca delle grandi specializzazioni, quella che consentirà a molti di loro di rifiutare di apprendere qualsiasi cosa non faccia parte della nicchia culturale nella quale si sono collocati. Rimane il fatto che uomini di differente cultura che si occupano di cose relativamente simili, si guardano con sussiego e con sospetto, ognuno convinto della propria superiorità intellettuale, ognuno persuaso dello scarso valore delle elucubrazioni dell'altro. Se non fosse così i medici comincerebbero a considerare con maggiore attenzione gli elaborati di alcuni moralisti che hanno cominciato a scrivere libri su una nuova malattia che si sta diffondendo soprattutto tra le donne, che per molti aspetti è simile a quella determinata dall'onanismo cronico, e che con quest'ultimo sembra collegata da un rapporto di causa - effetto, chi soffre del primo morbo finisce più facilmente col farsi contagiare dal secondo. La malattia, che i moralisti chiamano "peste" e "epidemia", è il risultato di un eccessivo, patologico impegno nella lettura e soprattutto nella lettura dei romanzi.

Ho speso qualche tempo a cercare quando questa particolare interpretazione patologica della lettura sia cominciata e non sono riuscito a trovare niente che preceda un testo di Charles Porée (1675-1741), gesuita, poeta ed educatore, che scrisse nel 1736 una aspra critica dei romanzi (*De Libris qui vulgo dicuntur romanenses o Discours sur les romans*, Paris, Bordelet, 1736) critica alla quale si aggiunge una vera e propria condanna dell'impegno smodato nella lettura. Ma tutto il XVIII secolo è ricco di testi di questo genere, uno degli ultimi essendo stato scritto da Johann Georg Heinzmann nel 1795 (*Appel an meine Nation; über die Pest der deutschen Literatur*). L'impegno profano nella lettura e in una ricerca empirica, frettolosa e incontrollata della conoscenza vengono dunque percepite come una epidemia sociale che è bene curare nei tempi più brevi possibili. Ma in fondo i medici non fanno che fornire una versione laicista dell'an-

tica denuncia dei preti, che era stata al centro del dibattito sulla moralità del romanzo: la Chiesa cattolica ha assistito, prima con un po' di sorpresa, poi con una certa rabbia, alla progressiva scomparsa di un apprezzabile interesse intorno agli unici libri che ritiene degni di lettura, quelli sulla vita dei santi. Le lettrici, che un tempo amavano abbeverarsi alla sacralità di questi testi, ora sognano avventure romantiche dedicandosi a una lettura che prenderà il nome di “*sospesa*”, subendo il potere e il fascino di libri che producono in loro una sorta di estasi che, purtroppo, non ha più niente di mistico. È questa estasi e sono le sue conseguenze che attirano l'interesse dei medici, chiamati a pronunciarsi su reazioni somato-psichiche che sono considerate da tempo erba del loro giardino: di elementi spirituali ormai non se ne vedono proprio più, lo spazio per l'intervento dei religiosi, ammesso che esista ancora, è diventato molto angusto.

1. Samuel-Auguste Tissot

Un medico prestigioso

È giunto il momento di parlare più diffusamente del medico che più di ogni altro ha lasciato una traccia personale sui problemi dei quali stiamo ragionando, Samuel-Auguste Tissot (1728-1797), nato a Losanna, ma vissuto in molte parti d'Europa, medico famosissimo che ebbe come pazienti il re di Polonia e l'elettore di Hannover.

Tissot si laurea in medicina a Montpellier nel 1745, ma ritorna in Svizzera e inizia la sua attività professionale a Losanna. La fortuna che arride ad alcuni suoi libri lo rende rapidamente famoso e gli procura la nomina a professore di medicina nell'Accademia di Losanna, ma soprattutto lo fa diventare un medico di moda. Tissot si trova così a curare un gran numero di persone abbienti, cosa che gli consente di continuare a curare gratuitamente i poveri. Rifiuta un posto di professore nella facoltà di medicina di Padova per accettare, nel 1781, la cattedra di medicina pratica dell'Università di Pavia, che abbandona dopo solo due anni di insegnamento, con grande dispiacere degli studenti e dei colleghi (dopo la sua partenza gli fu dedicato un busto marmoreo in segno di riconoscenza). Ritorna a Losanna, dove viene nominato vice-presidente del collegio dei

medici. Nel marzo del 1797 si ammala di tubercolosi polmonare e della stessa malattia si ammala la moglie: moriranno entrambi poche settimane dopo la diagnosi della malattia.

Come medico “generalista” Tissot è noto per essere stato fautore di una medicina “dolce”, essenzialmente pratica, basata su un regime di vita ispirato soprattutto a comportamenti naturali, lontano sia dalla medicina popolare che dalla medicina sapiente, una medicina che usa molto la fitoterapia e che si proclama ostile all’esagerato interventismo che comincia ad affacciarsi agli ambulatori e agli ospedali dell’epoca. Tissot ha creduto nell’importanza dei fattori psicologici nell’evoluzione di molte forme di patologia, ha dato grande spazio ai calcoli matematici nella valutazione epidemiologica delle cause di morte e si è rivelato un grande organizzatore dei servizi ospedalieri.

Uno scrittore di successo

Ma la ragione più importante per la quale è ricordato è la stesura di un importante testo sulla masturbazione (*L’onanisme. Dissertation sur les maladies produites par la masturbation*, 1760) e di un trattato sulle conseguenze patologiche di un esercizio intellettuale troppo a lungo sostenuto (*De la santé des gens de lettres*, 1768). Il primo di questi testi, quello sull’onanismo, ha avuto 63 edizioni tra il 1760 e il 1905 ed è stato tradotto in numerose lingue. Ne possiedo un esemplare (prima edizione italiana del 1771, *L’onanismo, o sia saggio intorno alle malattie cagionate dall’abominevole vizio della polluzione*, stampato a Venezia da Antonio Graziosi). Prima di raccontare quello che c’è scritto, voglio ribadire il fatto che Tissot era considerato – e probabilmente era – un grande medico, non certo un ciarlatano che cercava di “épater la galerie”: i medici suoi contemporanei e i medici di almeno due generazioni successive trassero dalla lettura di questo piccolo volume di circa duecento pagine ispirazione per rendere impossibile la vita di molte innocenti giovani donne. Tracce di quanto Tissot scriveva sul suo libro sono pervenute fino ai nostri giorni. Il mio insegnante di religione associava la masturbazione (maschile, quella femminile era argomento tabù persino per i moralisti) alla cecità e io e i miei compagni di scuola arrivammo a immaginare un futuro nel quale le uniche persone a vederci normalmente erano le

nostre compagne di scuola. In realtà, come vedremo, Tissot riteneva che la masturbazione fosse un dramma inevitabile per le giovani donne e soltanto possibile per i giovani uomini.

L'onanisme: anche le ragazze lo fanno

Nelle prime pagine del suo libro Tissot ci spiega che, sì, il testo è dedicato soprattutto all'onanismo maschile, ma che «sarebbe egli un trattare non compiutamente l'argomento se non si ammonisse anche il bel sesso, che correndo la stessa carriera è agli stessi pericoli esposto». Perché, ci avverte, le donne spesso si abbandonano a questa lussuria e ne rimangono vittime tirandosi addosso tutti i mali che occorrono agli uomini. E poi Tissot, con grande tempismo, e con altrettanta semplicità, ci rivela il suo reale pensiero, la convinzione che sarà causa di sbigottimento e di preoccupazione per un gran numero di persone, genitori, educatori, medici, moralisti, sacerdoti: pare anzi – dice – «che il male faccia più forza alle donne che agli uomini», perché le donne sono più esposte degli uomini agli isterismi e ai vapori, alle itterizie incurabili, a crudeli convulsioni di stomaco e di dorso, a forti dolori di naso, a perdite di umor bianco, la cui cronicità è fonte continua di dolori per l'utero. Inoltre le donne vanno soggette a prolassi, a ulcere della matrice, ad allungamenti della clitoride e a furori uterini «fino a che una morte disperata dai dolori e dall'infamia le coglie». Il volto della ragazza che si masturba è quello che cambia per primo e per primo ci fa capire che in quella ragazza si stanno verificando degli importanti cambiamenti interni. La buona salute e il buon colorito scompaiono e ben presto passano in loro luogo «il dimagrimento, un livido colore e la ruvidezza della cute». Gli occhi perdono di vivacità e si appannano, le labbra impallidiscono e diventano neri i denti e finalmente la figura tutta riceve un considerevole cambiamento per la deformazione «di tutto il taglio della vita». Può sopravvenire il rachitismo, che noi sappiamo essere generalmente limitato ai soli bambini. Si incurva la spina dorsale.

Tissot cita un libro di Hoffmann, *De aetate coniugio opportuna*, nel quale è scritto che abbandonarsi ai piaceri di Venere prima di aver smesso di crescere può far dimagrire e addirittura può far impicciolire il corpo. Senza dimenticare che questa infamia può rendere

indifferenti ai piaceri legittimi dell'imeneo e può «perseguitare chi se ne è lasciato affliggere persino all'interno del letto maritale».

Quali cautele sono consigliabili ai genitori? Grande attenzione nella scelta dei precettori, anzitutto, e assoluta necessità di vegliare sul loro comportamento e su quello dei loro allievi. «Un padre di famiglia illuminato scopre la tana del cervo che è sfuggita allo sguardo di tutti gli altri cacciatori, *docuit enim fabula dominum videre plurimum in rebus suis*, come scrive Fedro». Mai lasciare la gioventù sola in compagnia di maestri sospetti.

«Oltre alla polluzione, cioè allo spargimento di seme che la fanciulla si procura con le proprie mani, avviene un'altra, che chiamar si potrebbe clitoridianna, di cui l'origine, per quel che si sa monta fino alla feconda Saffo: *Lesbide infamem, quae me fecistis*, amata. E che troppo comune tra le donne di Roma dell'epoca in cui si sono perduti tutti i buoni costumi ne fu più di una volta l'oggetto degli epigrammi e delle satire di quel secolo: “*Nota bonae secreta deae, cum tibia lumbos incitat et cornu pariter vinoque feruntur attonitae crinemque rotant ululantque Priapi moenades. O quantus tunc illis mentibus ardor concubitus quae vox saltante libidine, quantus ille meri veteris per crura madentia torrens! Lenonum ancillas posita Saufeia corona provocat et tollis pendentis praemia coxae, ipsa Medullinae fluctum crisantis adorat: palma inter dominas, virtus natalibus aequa*”. (“Sulla bocca di tutti sono i segreti della dea Bona: il flauto eccita le reni e le menadi di Priapo, esaltate dal vino e dal suono del corno, scompigliano al vento i capelli e lanciano ululati. Brama di accoppiarsi gli ottenebra la mente: e che grida, nei loro fremiti lascivi, che torrente di vino infradicia le loro gambe! Saufeia, posta in gara una corona sfida le donne del bordello e vince il premio per come ondeggia le cosce, ma al voluttuoso ancheggiare di Medullina deve anche lei rendere omaggio. La palma è tra due dame, abilità e natali pari e patta”).

«La natura dà negli occhi ad alcune femmine una mezza somiglianza cogli uomini che, malamente esaminata, ha fatto credere per ben molti secoli la chimera degli ermafroditi. La forma non naturale di una parte piccolissima opera tutto il miracolo e l'abuso odioso di quella parte n'è cagione di tutto il male. Gloriose forse di questa specie di rassomiglianza con gli uomini vi si trovarono delle donne imperfette che appropriarono a se stesse le medesime azioni virili.

Ma non per questo il pericolo è minore ...e le conseguenze sono egualmente terribili. Tutte queste strade conducono a' disseccamenti, a' languori, a' dolori e alla morte».

Ho voluto riportare per intero questa ulteriore precisazione di Tissot per far capire come il medico non lasci alcuna via d'uscita alle donne, quale che sia la loro conformazione. Si tenga presente che era comparsa dal nulla una delle tante favole metropolitane che attribuiva i maggiori danni che la masturbazione operava sulle donne alla piccolezza del loro clitoride: niente da fare, dice loro Tissot, potete averlo grande quanto il pene di un uomo, vi attende ugualmente un ben triste destino.

Tissot, dopo queste precisazioni finge di continuare ma si ferma subito, l'argomento – quello degli amori saffici – è particolarmente scabroso: «Si è veduto sovente delle femmine amar delle donzelle con tanto ardore, come degli uomini più appassionati e concepir altresì la gelosia più viva contro coloro che parebbero avere alcuna affezione per esse. Ma egli è tempo di por fine a' miei racconti. Io mi annoio a descrivere l'oscena sporcheria e le miserie dell'umanità». E con questa commendevole giustificazione Tissot riprende il suo discorso più propriamente fisio-patologico e passa a descrivere l'importanza e il ruolo del cosiddetto liquore femminile e le ragioni per le quali un eccessivo spargimento di questo liquido possa produrre così grandi mali. Cita Ippocrate, Aristotele, Galeno, Platone, Epicuro, gli stoici, fino agli autori moderni, come Hoffmann e Haller e arriva al termine del capitolo senza aver espresso una vera opinione personale, anzi, il capitolo termina con un suo quesito: perché gli eunuchi non soffrono degli stessi mali che angustiano coloro che si consumano nelle dissolutezze veneree? La risposta purtroppo – anche la scienza ha i suoi limiti – non ci è ancora possibile darla. E così Tissot continua in una lunga descrizione delle origini del seme maschile, dei suoi rapporti con il cervello, delle ipotesi di de Gorter e di Maupertuis, delle intuizioni di Galeno. Ma sono tutte cose che riguardano i maschi, al momento le femmine sono escluse dal testo.

Dunque Tissot, alla fine di un testo pieno di fatti e di riferimenti clinici molto ben descritti, fa alcune importanti affermazioni: scrive che le donne che si masturbano corrono rischi molto gravi, molto più gravi di quelli corsi dai loro emuli di sesso maschile, e ciò per

la loro natura, che è più fragile e delicata; scrive che le conseguenze sono tanto severe che possono persino essere fatali; afferma che molti di questi disturbi sono di natura nervosa, riguardano l'intelligenza, la memoria, possono condurre all'isteria e a una misteriosa malattia che definisce *furor uterino*, possono far ammalare gravemente gli organi di senso.

Le malattie degli intellettuali

Il problema è che chi scrive è lo stesso dottore Samuel-Auguste Tissot, un medico così bravo che a Losanna gli è intitolata una strada, che nel 1768 pubblicherà un libro intitolato *De la santé des gens de lettres* nel quale passa in rassegna tutti i gravi disturbi che possono affliggere le persone che si dedicano per tempi troppo lunghi a esercizi intellettuali molto impegnativi, come potrebbe essere quello della lettura. La maggior parte di queste forme di patologia ha a che fare con il sistema nervoso: malattie degenerative del cervello, irregolarità e squilibri del funzionamento dei nervi periferici, isteria. Il quadro clinico, scrive Tissot, è tanto più allarmante da quando si è assistito a un processo di democratizzazione e l'accesso alla lettura è divenuto possibile a un numero sempre maggiore di persone: «Da sessant'anni in poi sono le malattie dei nervi divenute molto più frequenti e molteplici; questa verità è notoria a tutti, tutti la osservano, la compiangono e se ne domandano il perché. Se ne fanno a me la ricerca dirò che le ragioni principali sono: 1) l'amore per le scienze e la cultura delle lettere molto più diffusa di prima, che si potrebbe dire a ragione quello che Cicerone diceva degli Dei, che vi sono più accademici che uomini. Il gran numero di torchi che giorno e notte lavorano in Europa, la prodigiosa quantità di libri che ne escono tutto giorno, suppongono un immenso stuolo di persone che, quantunque non siano quelle che meritano il ruolo di sapienti, tuttavia vanno tutte soggette agli incomodi dei letterati dei quali una parte ne occupa l'affezione dei nervi. Tanti autori, tanti libri, attraggono infiniti leggitori e una continua lettura è il fomite di tutte le malattie nervose; può darsi che di tutte le cause che hanno danneggiato la salute delle donne la più importante sia stata la moltiplicazione della pubblicazione di romanzi alla quale abbiamo assistito negli ultimi 100 anni. Dalla più tenera età alla più cadente vecchiaia

le donne leggono con tale avidità e sfrenatezza che le spaventa il pensiero di distrarsi un solo momento e spesso vegliano fino a tarda notte per isfogarsi di questa loro passione; questo solo è bastevole di rovinare in modo assoluto la loro salute, senza poi parlare delle donne che, oltre a leggerli, i libri li scrivono, un numero che sempre più si propaga. Una ragazza che a 10 anni invece di scuotersi si mette a leggere, a 20 avrà fatto il suo sangue vapido (cioè inacidito e corrotto ndr) né potrà mai essere una buona balia». (*Della Salute de' letterati. Ragionamento del signor Tissot*. Pubblicato a Venezia, presso Giacomo Caroboli, nel 1775).

2. Il vitalismo medico e la debole costituzione femminile

Dunque, onanismo e letture sono diventati un grande problema per la medicina che deve inventarsi nuove vie di prevenzione per evitare quella che ormai viene considerata dai più una vera epidemia; inoltre, onanismo e letture prolungate determinano conseguenze molto simili e le determinano soprattutto nelle donne. La conclusione dunque è molto semplice: le due cose sono strettamente legate tra loro. È possibile che questo modo di pensare si possa spiegare, almeno parzialmente, con lo scivolamento epistemologico che si sta verificando, proprio in quegli anni nelle scienze della vita. Si sta assistendo, in effetti, e non solo in Francia, alla fine dell'egemonia del meccanicismo medico: questa corrente, che si presenta con altrettante variabili quanti sono i suoi partigiani, è in fondo una sorta di cartesianesimo spogliato della sua metafisica. Il corpo dell'uomo macchina, che un dualismo rigoroso separa dallo spirito, funziona secondo una serie di automatismi che esprimono una serie di metafore derivate dalla fisica di quel tempo: movimenti di orologeria, pompe idrauliche o sistemi articolati di pesi e di carrucole. Ma come per tutti i movimenti di orologeria ci vuole un orologiaio, una intelligenza che metta in ordine le parti meccaniche per consentire loro di funzionare. Il meccanicismo della medicina è stato oggetto di un numero progressivamente sempre maggiore di critiche per la sua incapacità di rendere conto dei movimenti vitali ed è stato alla fine soppiantato – proprio a metà del XVIII secolo – da un insieme di

posizioni teoriche che l'hanno duramente contestato e che hanno preso tutte insieme il nome di vitalismo.

Per i medici vitalisti la specificità degli esseri viventi risiede nella organizzazione, una sorta di “tutto funzionale” che non può essere ridotta alla somma delle sue parti. L'organizzazione è la macchina con in più la sensibilità; quest'ultima viene definita come una forza vitale, una proprietà ordinatrice e dinamica della materia della quale i medici possono constatare gli effetti ma che fanno fatica a definire. Prendendo le distanze dal dualismo dei meccanicisti, i vitalisti insistono sull'esistenza di un preciso rapporto tra l'intelligenza, l'ambiente e il corpo di un uomo. Quando pensano a un malato i medici ne hanno una visione monista che tiene conto della sua corporeità, della sua psicologia, e persino della sua situazione affettiva, dei suoi rapporti con gli altri, del suo passato, dell'ambiente in cui vive. Alla patologia chiusa dei meccanicisti mirano a sostituire una patologia funzionale: la malattia, immaginata in modo olistico, non può più essere l'effetto di una causa meccanica interna all'organismo, ma può essere spiegata solo immaginando l'esistenza di un certo numero di contesti – affettivo, morale, sociale e persino politico – capaci di influenzare tutti insieme la salute e di rendere specifica la relazione con il mondo di ciascun individuo. È in favore di questa concezione, influenzata oltretutto dalla filosofia sensualista, che onanismo e lettura diventano problemi di sanità pubblica. È dunque la sensibilità individuale che regola le relazioni tra l'individuo e il suo ambiente, ed è un turbamento di questa sensibilità a rappresentare la causa della malattia.

3. Più rischi per le donne

Per i medici, sia la masturbazione che la lettura fanno correre molti più rischi alle donne che agli uomini, e ciò a causa di una costituzione debole e particolarmente sensibile. Le donne entrano in rapporto con il mondo che le circonda sondandolo con le proprie emozioni, non c'è capacità critica né razionalità in loro: c'è invece una fragilità psicologica irriducibile che le espone particolarmente agli effetti negativi della lettura dei romanzi, e in particolare di quei

romanzi che fanno nascere certe particolari passioni come quella dell'amore. La lettura dei romanzi "rosa" del XVIII secolo si contrappone al modello tradizionale, che sapeva di cultura borghese, domestica o bottegaia, trasmessa dalla madre alla figlia. Adesso leggere un romanzo è una attività solitaria introspettiva, che si sottrae al controllo familiare e si emancipa dal costume. Per gli studiosi di storia, è qualcosa che contribuisce alla costruzione del "sé"; per i contemporanei, è un rischio di abbandono dei doveri familiari e coniugali, che porta con sé un rischio ulteriore, quello di minare alla base l'edificio sociale.

Nel suo libro sull'onanismo femminile Tissot fa un elenco terrificante dei mali ai quali le donne vanno incontro con la masturbazione ripetuta, ma a un certo momento dice una cosa che cambia completamente lo sguardo che i medici che lo ascoltavano dovevano avere nei riguardi di questo problema: guardate, scrive, come onanismo e eccessiva attenzione alla letteratura siano causa di conseguenze patologiche molto simili, fatti patologici che hanno in comune etologia, patogenesi, sintomatologia, cure, complicazioni, esiti. Così la medicina del secolo dei Lumi sottopone questi temi a una unica griglia interpretativa e scopre che leggere troppo e masturbarsi in continuazione si danno la voce tra loro. Ecco allora che si comincia a parlare di un onanismo morale che si produce ogni volta che una persona – soprattutto naturalmente una donna – sollecita e irrita la sua immaginazione con immagini voluttuose e lascive (Cristophe Wilhelm von Hufeland, 1762-1836). Ciò avviene soprattutto nelle donne non sposate alle quali la continua ed estenuante lettura di romanzi e di simili porcherie ha corrotto l'immaginazione. L'espressione, "masturbazione intellettuale", rimarrà, non l'hanno inventata i giornalisti moderni, viene dal passato.

Ma la masturbazione è oggetto di una elaborazione concettuale quasi identica. Essa viene considerata una minaccia per la famiglia e per la società per il suo carattere furtivo, incline all'eccesso, capace di sollecitare in modo smisurato l'immaginazione. Esattamente come la lettura, l'onanismo coinvolge valori molto importanti nella storia della costruzione dell'individualismo moderno. Il problema, la differenza, sta nel fatto che la masturbazione non è democratica, non coinvolge nello stesso modo maschi e femmine, anzi, a pa-

rere di tutti, la gravità delle sue conseguenze patologiche è molto maggiore nelle donne. Achille Guillaume *Le Bègue de Presle* (1735-1807) scrive nel 1763: «Le femmine non solo fanno esperienza dei mali degli uomini ma soffrono di terribili vapori isterici, di crampi uterini, di furori uterini che le privano di ogni pudore e di ogni capacità razionale». In sostanza: gli uomini possono diventare stupidi e perdere tutte le proprie forze; le donne diventano inevitabilmente stupide, perdono le forze e diventano indecenti e furiose.

4. I danni di una educazione troppo rigida

Ma perché le donne soffrono molto di più degli uomini avendo commesso lo stesso errore? È sufficiente invocare la loro particolare debolezza psicologica o è importante cercare altre possibili cause? Come vedremo, Bienville attribuisce una parte della responsabilità all'eccessivo rigore che le istituzioni esercitano sulle giovani donne, una serie di messaggi moraleggianti troppo pesanti da sopportare per quelle tenere spalle. «È dunque possibile che in alcuni casi sia da chiamare in causa una educazione che impone un ritegno e una decenza eccessivi, capaci di irritare le loro passioni, di provocare una rivoluzione e un danno nella loro natura e di renderle vittime del bene pubblico».

In definitiva, i mali degli intellettuali sono connessi con la loro attività culturale: le lunghe sedute dietro a uno scrittoio (segno comunque di serietà, in opposizione alla lettura dei romanzi che le donne fanno normalmente rimanendo sdraiate) determinano congestioni pelviche: o, in alternativa, leggere di notte rovina gli occhi. Ma questi problemi possono derivare sia dalla lettura che dalla scrittura e dalla composizione, cose alle quali le donne non dedicano generalmente tempo. Quindi la patologia femminile è dovuta alla sola lettura, una cosa che le donne considerano una sorta di viaggio immaginario. Perché la comprensione che una donna ha del mondo dipende soprattutto da una logica di commozione emotiva, che non ha niente a che fare con la razionalità critica. La lettura dei romanzi finisce col costringerla a tradire il proprio passato, in lei non c'è più niente che abbia a che fare con un sapere domestico e borghese, da

trasmettere da madre a figlia. Leggere è ormai una attività solitaria e introspettiva che si libera dal controllo della famiglia e si emancipa dal costume. Ma non si deve dare di quanto ho scritto una interpretazione troppo rigida, ci sono uomini che si dedicano a un tipo di lettura “al femminile” una pratica di lettura deviante anche se viene effettuata da uomini.

5. “Il furore uterino” di Lazare Rivière e di M.D.T. de Bienville

Se ricordate, una delle complicazioni alle quale Tissot (che, a proposito, non è un vitalista) accenna parlando di masturbazione femminile è una cosa piuttosto misteriosa ma che evoca immagini drammatiche che si chiama “il furore uterino”. Il mistero, o forse sarebbe meglio dire la scarsa chiarezza, stanno nel fatto che i medici del XVIII secolo chiamavano furore uterino la ninfomania, una sorta di congestione (o forse infiammazione) pelvica, una “crudele malattia” che poteva essere determinata da una molteplicità di cause (compresa la lettura prolungata di romanzi sentimentali) e che aveva come principale effetto quello di indurre le donne a masturbarsi, appunto, furiosamente. A sentire Tissot, quindi, l’onanismo poteva essere sia la causa che la conseguenza di una grave forma congestizia, cosa in verità piuttosto improbabile. Così mi è sembrato interessante rileggere con voi il libro più noto che sia stato scritto, sempre nel XVIII secolo sulla ninfomania, anche perché il suo sottotitolo è proprio “*Il furore uterino*”.

Lazare Rivière

Chi sia stato il primo a descrivere questa nuova malattia delle donne e, soprattutto, a chiamarla con un nome così altamente espressivo, sinceramente non sono in grado di dirlo con certezza. Curiosando tra i miei libri ho trovato questa espressione usata per la prima volta da Lazare Rivière (1589-1655), un medico di Montpellier famoso per aver insegnato in Francia la “*chymiatría*” e per aver descritto la stenosi aortica. Il mio testo, pubblicato nel 1713 a Venezia da Bonifacio Viezzeri, è scritto in latino e riporta l’*opera omnia* di Rivière;

l'espressione "furore uterino" è contenuta in uno dei libri della *Praxeos Medicae* (XV volume, *De morbis mulierum*), al capo V, subito prima di un capitolo dedicato alla "Passione isterica". Sono riuscito a ritrovare la stessa opera pubblicata nel 1656, a Parigi, l'anno dopo la morte di Rivière con lo stesso identico testo, e debbo immaginare che l'espressione compaia in uno dei libri pubblicati quando Rivière era ancora in vita, probabilmente intorno al 1640. Credo che sia interessante riportare una breve parte del testo, scritta in un latino non proprio impeccabile ma facile da capire:

«Furor uterinus est species maniae, ab intenso et affraenato coeundi appetitu orta qui mentem de sede sua deiicit; ita ut laborantes obscoena et impudica verba passim effutiant, abiecta omni verecundia venerem furiose expectant et ad eam viros invitent. Producitur immodicus est coeundi appetitus a foeminis copia, acrimonia et fervore, naturae leges excedente, quae in vasis foeminalibus immodice turgens, genitalia vehementer excitat ad Veneris appetitum, eaque veluti inflammat. Ex ea vero materia vapores ad cerebrum transmittuntur, qui rationem perturbant, eamque ex sede sua deiiciunt quumvis ipse coeundi appetitus immodicus, sine vaporum concursu super se rationem superare possit, et obruere, quemadmodum omnia pathemata vehementiora idem praestare possunt, praesertim amor immodicus, qui eroticus affectus nominatur.

Illas autem qualitates acquirit semen quando nimis retinetur in corporibus salacibus et multo calore peditis, atque adeo hic affectus virginibus aut viduis iunioribus proprius est; quamvis etiam nuptis contingere possit quae scilicet ignavos habent coniuges aut non satis ad amatos ut vasa spermatica sufficienter deplere, aut appetitum venereum satiare nequeant.

Illas autem qualitates acquirit semen, quando nimis retinetur in corporibus salacibus atque multo calore peditis atque adeo hic affectus virginibus, aut viduis iunioribus proprius est quamvis etiam nuptis contingere possit, quae scilicet igna vos habent coniuges, aut non satis ad amatos ut vasa spermatica sufficienter deplere aut appetitum venereum satiare nequeant. Quidam volunt etiam semen putrescere atque malignam qualitatem inducere quae gravia ista symptomata producat. Verum non facile iis est differentiam ostendere quae inter hunc affectum; atque hystericam passionem intercedit quae a foemine corrupto atque malignitatem adpto producitur. Licet enim varii putredinis gradus varios etiam malignitatis gradus efficiant, unde maga symptomatum varietas exurgit; nempe feminis copia excedens, caliditas, acrimonia, atque turgentia nimia cum phlogosi partium genitalium, ad istum affectum generandum.

Diagnosis huius affectus ex iis, quae dicta sunt, facile elici potest. Sed quia sensim et per gradus apparere solet illius progressus expoerendus. In principio igitur, dum adhuc mentis compotes sunt, moestiores ac taciturniores evadunt sed cum oculorum iactatione ac lascivia et faciei rubore qui per intervalla intenditur, praecipue vero rei venereae facta commemoratione, ad quam respiratio et pulsus immutantur, per sympathiam cordis, unde Galenus se ex pulsu cognovisse gloriatur furibundos mulierum amores: quos eiusmodi amantes varias subito mutationes in pulsu patiantur, dum obiecta expetita illis offeruntur, vel in memoriam revocantur. Postmodum vero, dum malum exacerbatur, incipiunt rixari, et lachrymari, ac subinde in risum effundi, multa colloqui inconciné, et imprudenter, ex quibus nihil certi colligas. Dende resipiscunt donec alterius paroxysmus ex materiae motu inordinato, et sine ulla certa periodo redierit. Hoc furore percitae mulieres morbo ad statum orogresso visos ad coitum palam et coram omnibus invitant, rem veneream proprio et venaculo nomine passim inculcantes.

Quod ad prognosin attinet, Morbus iste curabilis est si maturae medela adhibeatur. Si vero diutius perseveraverit et firmas radices egerit in veram maniam degenerat».

Le terapie suggerite sono quelle che i tempi potevano permettere: salassi, purganti, erbe di vario genere, pessari vaginali medicati con mirra e aristolochia, bagni caldi e freddi, pozioni che favoriscano il sonno, unguenti e pomate di vario tipo da applicare sui genitali, ma anche lamine di piombo perforate da portare sempre a livello dei reni e, soprattutto molti buoni consigli. Continua il testo: «*Si vero non ita facile nuptiae celebrari valeant aut vitae conditio id minime patiatur: consulunt nonnulli ut a perita obstetrice fiant frictiones et contrectationes partium genitalium, a quibus excernere possunt magnam istius feminis copiam. Sed quia illud nefas est; sufficiet, duna egra est in balneo, perfricare leniter longe a opudendis uteri partes ut aquae tempore illae attemperentur et madore laxiores fiant discutiaturque sua sponte seminale excrementorum; ita, ut manus nihil aliud praestat quo tantum aquam operetur quantum aliud auxilium ex iis, quae adversus semen pugnant».*

"La ninphomanie, ou traité de la fureur uterine" di de Bienville

Il libro del quale voglio parlare – *La ninphomanie, ou traité de la fureur uterine* – scritto da un oscuro medico francese, il dottor M.D.T. de

Bienville, fu pubblicato per la prima volta in Amsterdam nel 1771, ed ebbe successivamente una serie di ristampe e di traduzioni (una in tedesco nel 1772, una in inglese nel 1775, una ancora in francese e sempre in Amsterdam nel 1778. La mia copia è in francese ed è stata pubblicata a Losanna nel 1788, e so per certo che dopo il 1800 le nuove edizioni si sono moltiplicate fino ad epoche recentissime (ne esiste in Italia una a cura di Marsilio che è del 1986).

È difficilissimo trovare informazioni sul dottor de Bienville, così che mi sono dovuto accontentare delle notizie che dà sul suo conto, in una edizione francese del 1886, un misterioso signor André, che ha scritto una introduzione al testo di de Bienville. Scrive il signor André che non si conosce del signor de Bienville né la data di nascita né quella di morte; si sa che era di madrelingua francese, ma non se ne conosce il luogo di nascita. Secondo qualche testimonianza (viene citato *Le Dictionnaire Historique de la Médecine Ancienne et Moderne. Di Nicolas Francois Joseph Eloy, Mons H.Hoyois, 1778*) era un medico di qualche prestigio, e tenendo conto dell'opera che stiamo esaminando il silenzio della storia della medicina sul suo conto non sarebbe per niente giusto. In effetti, a parte la breve citazione del dizionario che ho citato, de Bienville è del tutto ignorato sia dalla *Biographie Universelle* di Didot, sia da quella di Weiss sia da quella di Dechambre.

Della vita di questo medico si conoscono alcuni particolari di nessuna importanza: passò molto tempo nell'Europa del nord, visse a lungo in Olanda, scrisse alcuni libri, che a quanto si può capire nessuno lesse, sulla inoculazione del vaiolo e sugli errori popolari più comuni in materia di salute. È bene aggiungere che nel XVIII secolo il termine ninfomania indicava una condizione di ipersessualità femminile compulsiva. Per gli uomini era stato coniato il termine "satiriasi", un termine poco usato ma non sconosciuto: Robert Greenblatt, nel suo libro *Sex and Circumstances*, appiccica questa diagnosi a uno dei più famosi presidenti degli Stati Uniti, Robert Kennedy. Ultima cosa che può valer la pena di sapere: nelle ristampe e nelle traduzioni, il testo originale ha subito modifiche, soprattutto per l'eliminazione di proposte terapeutiche che oggi sembrano proprio arrivare da un altro mondo. Ho controllato il mio testo con quello della prima edizione, che ho potuto consultare

per alcuni giorni, e non ho trovato alcuna differenza, il che significa che le modificazioni sono state imposte dai curatori solo dopo la fine del secolo.

De Bienville, nel capitolo introduttivo del suo libro, critica aspramente i medici che hanno sempre mantenuto problemi come quello del furore uterino nell'“oscurità del silenzio”, o che, come Jean Astruc, autore di un famosissimo *Maladies des femmes*, ne hanno scritto in latino, in modo da rendere la lettura comprensibile soltanto alle persone colte. Ma, dice de Bienville, solo la conoscenza delle terribili conseguenze di un vizio così grave possono mettere in guardia e possono prevenire una caduta in un abisso del quale non si riesce nemmeno a immaginare la profondità. E se un testo così esplicito come quello che abbiamo tra le mani finisse tra le mani di una giovane e ingenua vergine, magari per una disattenzione o una imprudenza dei genitori, cosa mai potrebbe accaderle? Niente, dice de Bienville, semmai la giovane potrebbe trarne qualche vantaggio.

Una malattia nuova e diversa

Salto a piedi pari il primo capitolo, che tratta di anatomia (discretamente) e di fisiologia (un disastro) dell'apparato genitale femminile e mi dedico subito al secondo, che si propone di spiegare cos'è effettivamente questo famoso “furore uterino”. Si tratta, scrive de Bienville, di una malattia completamente diversa da tutte le altre, che si caratterizza soprattutto per il fatto che arriva così subdolamente che nessuno, in effetti, può dire di averne constatato l'inizio. Accade così molto spesso che una donna che è già nel pieno della malattia e ha già un piede sul precipizio è del tutto inconsapevole di quanto le sta accadendo.

La malattia può colpire donne molto diverse tra loro: ragazze nubili, il cui cuore, ancora immaturo per i sentimenti d'amore, si è improvvisamente acceso per un giovane uomo e hanno visto tumultuosamente crescere nel loro petto la passione per lui, una sensazione che era prima completamente ignota: se questo loro amore trova ostacoli insormontabili, ecco che si apre la strada alla malattia; a volte si tratta di ragazze dissolute e depravate, vissute per qualche tempo nel disordine di una vita voluttuosa e che di colpo si trovano possedute dal male, un male che arriva molto spesso quando

qualche occasionale ragione le ha tenute lontane per molto tempo dalla loro fatale propensione. Non ne sono esenti le donne sposate, soprattutto se hanno un marito di carattere debole che esige la sobrietà nel piacere, o freddo, poco sensibile alle delizie del godimento. E poi le giovani vedove, in particolare quelle che avevano un marito forte e vigoroso e che con lui si erano assuefatte a una vita sessuale piena e piacevole e che ricordano il coniuge scomparso con amaro rimpianto, un sentimento che si può tradurre in agitazione e movimenti che sono destinati a ridurre l'anima in una condizione deplorabile. Tutte queste donne, una volta possedute dal male, «possono mettere tutta la loro passione a cercare gli oggetti che possono portare nel loro cuore la fiamma infernale della lubricità». Molto spesso queste donne troveranno ulteriore stimolo nella lettura di romanzi lussuriosi che cominciano col disporre il cuore ai più teneri sentimenti ma finiscono sempre ispirando la più oscena lascivia. Altrettanto spesso la lettura di questi romanzi sarà il *primum movens* della catena di eventi che le porterà alla perdizione. Così queste donne finiscono col disonorarsi in segreto, con abituali polluzioni delle quali sono esse stesse le sfortunate operatrici fino al momento in cui, avendo decisamente superato le barriere del pudore, finiscono col farsi aiutare da una mano estranea. Ben presto si abitua a bere vino e liquori e a prendere grandi quantità di caffè e di cioccolata, cose che prese tutte insieme fanno ulteriormente divampare il fuoco che già le divora.

Tutto questo è sopportabile all'inizio, odioso e sofferto nel prosieguo del tempo. Ben presto queste donne non hanno altra preoccupazione che quella di dare sazieta al loro desiderio. Ma il progresso della malattia diviene sempre più veloce: esse diventano facilmente furiose se non sono accontentate nei loro desideri, perdono ogni pudore, sollecitano il primo venuto a condividere la loro vergogna. La malattia assume il carattere di una vera e propria mania, con accessi di furia, finzioni infantili, crisi di frenetico esibizionismo.

Nelle pagine e nei capitoli successivi, queste cose vengono ripetute più volte e l'autore perde molto tempo a illustrare casi che dovrebbero essere esemplari. Poi si addentra nei problemi della medicina, facendo una serie di classificazioni, non sempre facili da comprendere. Distingue, ad esempio, una mania *deuteropatica* da una

protopatica, considera separatamente il furore uterino a seconda che sia provocato da un eccesso di secrezione, da ipersensibilità delle fibre nervose delle parti organiche o da entrambe le cose; tratta separatamente un furore uterino senza delirio, un furore complicato da delirio malinconico e da uno maniacale. Diventa poi particolarmente immaginifico quando passa a descrivere i sintomi organici: a parte l'evidenza di un grosso clitoride rosso e gonfio, che si può anche capire, trova ingrossata almeno una delle ovaie che appare anche (?) ricoperta da una secrezione vischiosa, spessa e purulenta, con un numero di uova (in realtà sta descrivendo i follicoli) esagerato e le tube piene e gonfie di un liquido infiammatorio. De Bienville non lo dice, ma questi possono essere solo reperti autopatici, eseguiti oltretutto in un'epoca nella quale ottenere il permesso di fare una autopsia non era semplicissimo (l'anatomia patologica stava nascendo proprio in quegli anni a Padova); quanto ai quadri anatomico-patologici che descrive, sono senza dubbio quelli di una infezione pelvica complicata da una peritonite, possibile causa del decesso e assai poco riferibile, secondo logica e buonsenso, alla masturbazione. Il libro descrive anche una secrezione saniosa vaginale, causata da ulcere vaginali fistolose e prodotta, secondo de Bienville, dall'eccessiva masturbazione. Più o meno a questo punto – il che significa a circa due terzi del libro – mi fermo, ostacolato nel proseguire la lettura dal fatto che il testo diviene francamente e fastidiosamente lirico: «*Approchez fillez infortunées et maudissez le moment ou vous avez ouvert votre faible coeur à l'entrée des passions deshonnètes, écoutez et ne frémissiez pas, si vous pouvez, à la vue du spectacle dont je vais vous faire le récit. Oh, spectacle, trop hideux et trop effrayant!*».

6. I possibili danni della divulgazione

Vale la pena di inserire qui qualche commento sul possibile rischio rappresentato dal fatto di pubblicare libri sui danni dovuti alla masturbazione, almeno su come questo problema era vissuto nel XVIII secolo. Ho già citato, a questo proposito, de Bienville, che nel suo libro afferma che se il suo libro cadesse, per una disattenzione o una imprudenza dei genitori, nelle mani di una ignara fanciulla

non farebbe alcun danno, anzi. Ma lo stesso de Bienville si preoccupa anche di scrivere: «Non farò qui la sciocchezza di elencare le malattie croniche che solo un esperto dell'arte medica può conoscere: nei libri che, come questo, possono finire nelle mani di tutti bisogna evitare che certi lettori esercitino la loro immaginazione su certi argomenti». In realtà la maggior parte dei medici pensa che i libri di medicina siano scritti solo per loro e non debbano finire in mano al popolo: la medicina esige cultura e intelligenza troppo complesse e troppo astratte per poter essere alla sua portata. Ne deriva che ogni trattato medico deve essere scritto per circolare all'interno di un areopago i cui membri condividono sia le conoscenze che il linguaggio. Ne deriva poi che ogni medico che desidera scrivere libri di divulgazione dovrebbe inserire al loro interno un capitolo intitolato "Rischi dei libri di medicina", secondo il consiglio di Achille Guillaume Le Bègue de Presle (*Le conservateur de la santé, ou avis sur les dangers qu'il importe à un chacun d'éviter pour se conserver en bonne santé et conserver sa vie*, Paris, 1763). In effetti, scrivono i medici più prudenti, la lettura dei libri di medicina è una lettura che stimola l'immaginazione, né più né meno di quanto avviene a chi legge romanzi, una lettura in qualche modo incompleta perché manca la capacità di interpretazione che è effettivamente richiesta per un trattato di medicina. Le donne, che fanno gran fatica a fissare a lungo la loro attenzione sugli argomenti seri, e gli ipocondriaci, non riferiscono le cose che leggono all'arte medica, come dovrebbero e come fanno i medici, ma le applicano a se stessi e le interpretano, come accade inevitabilmente a chi non possiede le conoscenze adeguate, al contrario. E per di più un libro sulla masturbazione è pericoloso per se stesso, perché può essere interpretato come una sollecitazione al sesso solitario, o come una porta che si apre sul piacere proibito, diffondendo così il male che in teoria vorrebbe denunciare. De Bienville ne è talmente consapevole che scrive: «Io spero che questo libro riesca ad eccitare soprattutto la curiosità dei giovani e mancherei al mio scopo se terminassi questo scritto senza offrire loro un potente correttivo all'idea che si sono fatti sulla loro forza e sulla loro eccellenza al di sopra della donna: questo antidoto è l'*Onanisme* di M. Tissot».

3. UNA SITUAZIONE DI EMERGENZA

1. Onania

Se è difficile stabilire in realtà il momento in cui nasce il problema “medico” della masturbazione è per lo meno probabile che coincida con la pubblicazione di un libro, *Onania*, pubblicato per la prima volta nel 1712, testo apparso anonimo, attribuito da alcuni a un tal Bekkers e da altri a un John Marten «una sorta di chirurgo che scriveva pornografia medica soft» (Thomas W. Laqueur, *Sesso solitario*, Il Saggiatore, 2007) con la finalità di promuovere la vendita di intrugli capaci di trattenere dal dedicarsi alla immonda pratica dell'auterotismo. L'opera ebbe un grande successo tanto che ne furono pubblicate numerose edizioni e ogni volta la casistica si infittiva e si ingigantivano i danni correlati. È importante rilevare che a partire dal 1717 le edizioni inglesi contenevano anche una appendice che attenuava un po' quella che poteva essere la prima impressione nella lettura delle prime edizioni. La mia edizione è la decima, pubblicata a Boston da John Phillips nel 1724, col titolo: *Onania. Or: The heinous sin of self-pollution and all its frightful consequences, in both sexes considered with spiritual and physical advice to those, who have already injur'd themselves by this abominable practice*. Probabilmente l'autore ritenne che il titolo non fosse sufficientemente esplicito e aggiunse un sottotitolo che recita così: *And seasonable admonition to the youth (of both sexes) and those whose tuition they are under, whether parents, guardians, masters or mistresses. To which is added a Letter from a Lady (very curious) concerning the use and abuse of the marriage bed*.

Secondo questo testo la masturbazione è responsabile di patologie complesse e potenzialmente gravi negli uomini che la praticano (che sono, secondo l'autore, persone di ogni età): stranguria, priapismo, una lunga serie di malattie e di disordini funzionali del pene e dei testicoli, una forma di gonorrea molto più difficile da curare di quella contratta nei rapporti sessuali con una donna. A queste for-

me di patologia genitale debbono essere aggiunti i disturbi più generali che riguardano con particolare frequenza il sistema nervoso, come la tendenza a svenire frequentemente, l'epilessia, una articolare forma di consunzione. A chi sacrifica a questo sesso patologico tutte le facoltà intellettuali si indeboliscono, si indebolisce la memoria, le idee si oscurano e si finisce col cadere in una lieve forma di pazzia, provando una interna inquietudine, una ambascia continua, un rimorso così vivo da strappare amarissime lacrime. Costoro poi vanno soggetti a vertigini e tutti i loro sensi, ma soprattutto la vista e l'udito, si deteriorano rapidamente. Il sonno, se pure lo trovano, è inquieto; le forze vengono a mancare e interviene un grave sopore. Tutto ciò riduce uomini che erano noti per la robustezza del corpo e la freschezza della mente in fragili larve che si avviano, tossendo e sputando sangue, verso le loro tombe.

Ma la masturbazione è frequentemente praticata anche dalle donne, e quelle che la frequentano con esagerata frequenza si riconoscono per il pallore, la fragilità, la facilità con la quale sono vittime di crisi epilettiche e di numerosi altri disturbi del sistema nervoso. Quasi tutte le ragazze, dopo brevi periodi, diventano ipochondriache e isteriche, piangono, palpitano, sospirano, svengono, soffocano. Spesso si sorprendono a tossire e a sputare materia caseosa; compare la febbre e iniziano dolori diffusi, ma particolarmente violenti nella regione del torace. Nelle feci possono comparire bolle e striature rossastre, compaiono sintomi di gonorrea, disuria, stranguria, e il liquor femminile si corrompe.

Il libro, che contiene anche lettere di giovani uomini che agonizzano a seguito di una vita dissoluta e particolarmente dedita a queste pratiche vergognose, si conclude con una serie di consigli, elargiti con qualche scrupolo perché non sempre sufficienti a tener lontane le persone da questo orribile peccato, e addirittura inutili in alcuni casi nei quali esiste – ed è evidente a un esperto – una tendenza naturale a cedere alle lusinghe della tentazione. Le cure proposte riguardano soprattutto l'alimentazione che dovrà essere curata nei minimi dettagli e dovrà evitare cibi capaci di procurare flatulenza (che è causa di turgore degli organi genitali), fare uso discreto delle carni e astenersi dal bere alcool, soprattutto nei periodi di luna piena.

Nell'appendice pubblicata a partire dal 1717 l'autore si preoccupa di correggere alcune false impressioni che un certo numero di lettori ha tratto dalla prima lettura del suo testo: ad esempio, dichiara di non essere assolutamente dell'opinione che i rapporti coniugali eseguiti in assenza di possibilità di concepimento (ad esempio quando la moglie ha superato l'età della menopausa) rappresentano un peccato mortale paragonabile con l'onanismo.

2. George Cheney e "The English malady"

I ragionamenti medici sull'onanismo e sulla lettura fatti nel XVIII secolo rispondono dunque a una situazione di emergenza. In Inghilterra, George Cheney (1671-1742) uno dei primi medici a sostenere la convenienza di una alimentazione vegetariana, scrive *The English malady, or a Treatise of Nervous Diseases of All Kind as Spleen, Vapours, Lowness of Spirits, Hypochondriacal and Histerical Distempers*, (1733), in cui accusa lusso, sedentarietà, crescita dei grandi centri urbani di avere determinato la degenerazione della civiltà. I medici sono persuasi che la civiltà occidentale è malata e che il progresso contribuisce con le proprie patologie ad aggravarne le condizioni di salute. Molti medici francesi, dal canto loro, sono convinti (e lo scrivono nei loro saggi) che la popolazione della Francia sia in inarrestabile declino. Anche questa supposta degenerazione della civiltà finisce col trovare posto nella discussione dei rapporti tra onanismo e lettura: quando le cose non vanno bene, è facile dare la colpa a un "evidente" rammollimento della società. Si può dire in un altro modo? Sì, si può incolpare la femminizzazione della civiltà.

In fondo il ragionamento è semplicissimo: tutti coloro che si sono occupati di onanismo hanno detto alle donne che ne sono affette "badate, donne, non sarete delle buone madri, forse non sarete nemmeno delle madri". Dunque, la masturbazione rende le donne inadatte a procreare, la Francia non riesce più a mantenere il numero di abitanti che continua a diminuire, tirare le somme è molto semplice. È una cosa che angoscia – e angoscerà a lungo – l'Inghilterra, resa particolarmente timorosa dalla consapevolezza del proprio isolamento: adesso ne soffre anche la Francia. Pierre-Edmé

Chanvot de Beauchêne lo chiarisce bene: «Le donne vivono solo per il piacere, un piacere che diventa abitudine e che le costringe e cercare qualcosa di nuovo nella propria immaginazione: ma più la sua immaginazione lavora, più i suoi organi si indeboliscono».

Anche gli uomini si degradano masturbandosi, si indeboliscono, finiscono per diventare “femmine mascherate da uomini”, come dice Tissot. Gran parte dei medici francesi si trova d'accordo e condivide i timori del medico svizzero: gli uomini allevati nella mollezza sono più simili alle donne che agli uomini. Del resto, per i medici dell'epoca, l'abitudine è una sorta di seconda natura, chi si abitua a un certo comportamento può persino modificare la conformazione dei propri organi. Così, la masturbazione e la lettura sono abitudini che possono modificare l'identità sessuale. Gli uomini perdono le loro caratteristiche virili, diventano voluttuosi, privi di energia, apatici e la loro immaginazione si accende con estrema facilità.

4. LA DIFFERENZA ONTOLOGICA

L'ipotesi di una differenza ontologica tra uomo e donna si costruisce, nella seconda metà del XVIII secolo, su una base anatomica completamente nuova. Il corpo umano, così sensibile e irritabile, intessuto da una rete nervosa percorsa da tensioni, oscillazioni, vibrazioni e spasmi, va interpretato a partire dalle sue fibre nervose, unità fondamentali della costituzione degli esseri viventi, che entrano nei processi mentali pur restando soggette alle loro determinanti fisiche. Nelle donne le fibre sono più corte e più sottili il che consente emozioni più delicate e furtive. Il problema è che la stessa varietà delle sensazioni si oppone alla loro durata: le femmine “sentono” vivacemente, ma in modo effimero. Per i fisiologi dell'epoca, molto sensibilizzati dalla filosofia sensualista, la permanenza delle sensazioni “fonda” la ragione: la facoltà di giudizio non è che la somma delle nostre esperienze sensibili, paragonate tra loro. Ora, le fibre differenziano i due generi per variazioni qualitative, ma sono pur sempre comuni a uomini e a donne. Il luogo corporale della distinzione tra i due sessi è un elemento che essi hanno in comune, il problema della “femmina/utero” è ormai superato. Su questo elemento condiviso i fisiologi estrapolano ruoli naturali diversi: così la fibra nervosa di un uomo che si riscalda l'immaginazione leggendo ed eccitandosi finisce col modificarsi progressivamente diventando ogni giorno più simile a una fibra nervosa femminile e quando la trasformazione avrà completato il suo percorso, l'uomo potrà pensare soltanto come può pensare una donna. Purtroppo non è solo un problema soggettivo: le patologie delle quali questo nuovo individuo potrà soffrire rappresentano un rischio concreto per il corpo sociale.

1. Nicolas Chambon de Montaux

Nicolas Chambon de Montaux (1748-1826) nel suo libro *Des Maladies des Filles* (1785) dedica un intero capitolo alla masturbazione e un secondo alla ninfomania e ci dà un'idea di come un medico che scrive un'opera di divulgazione su questi argomenti tenti di neutralizzarne i possibili effetti perversi. Per prima cosa Chambon de Montaux fa subito capire che il suo libro non è scritto solo per i medici; poi si rivolge sia alle madri che alle figlie, in toni paternalistici («*Jeune fille... vous aurez bientôt de goûts qui vous étaient inconnus...*»). Rende poi espliciti i suoi propositi: la ragazza virtuosa che leggerà le pagine sulla masturbazione senza turbarsi e la fanciulla ancora incerta sulla propria condotta vi troveranno le giuste ragioni per consolidare la propria purezza: «Se rendo pubblico questo grande affresco sulle miserie umane so di non esporlo che alle anime oneste: i cuori depravati non vi troveranno nulla che possa alimentare una passione vergognosa. Coprirò con un pesante velo le invenzioni oscene della volontà, che sono i frutti perfidi di una immaginazione corrotta. I miei scritti non saranno documentati da immagini rivoltanti». Insomma Chambon pensa al suo libro come a un contributo efficace alla profilassi se non addirittura alla terapia del morbo. A questo punto gli resta un solo problema, quello di comunicare con il pubblico di lettrici che egli da solo ha già indicato: lo trova ricorrendo a un artificio narrativo destinato a diventare lo strumento preferito dalla letteratura anti-masturbatoria del XIX secolo, esibire e descrivere i quadri più ripugnanti dei tormenti che incombono sulle masturbatrici e presentare loro l'elenco dei disastri fisici dei quali l'onanismo è responsabile.

2. Pierre Sylvain Maréchal

Un infelice connubio tra un comunista anarchico...

Dobbiamo adesso parlare di una figura molto contraddittoria della Francia rivoluzionaria, Pierre Sylvain Maréchal, scrittore, poeta e agitatore politico, nato a Parigi nel 1750 e morto a Montrouge nel 1803. Maréchal era fautore di una società basata sul rispetto e sulla

deificazione della natura, una società che doveva essere guidata nella sua lotta per il ritorno alla cosiddetta “età dell’oro”, il tempo in cui l’unico Dio dell’uomo era, appunto, la natura (*Dieu et les prêtres, fragments d’un poème philosophique*, 1781); era certamente ateo e anticlericale (e le sue idee politiche erano quelle, piuttosto confuse, di un anarchico comunista). Si dichiarava ammiratore e seguace di Epicuro e di Lucrezio (*Le nouveau Lucrèce*, 1781) e proponeva di sostituire al tradizionale culto religioso quello della Ragione. Tra i suoi scritti principali c’è una parodia della Bibbia, un testo fortemente antireligioso intitolato *Livre échappé au déluge* (1784) che gli fece perdere il posto di bibliotecario al Collège de Quatre-Nations. Aveva affrontato per la prima volta il problema dell’ineguaglianza sociale in un libro intitolato *Livre de tous les âges* (1779) nel quale esponeva principi e concetti francamente socialisti e criticava severamente l’assolutismo. Nel 1780 pubblicò *Fragments d’un poème moral sur Dieu* in cui indicava nell’ateismo e nel socialismo i metodi per liberare la società dalla schiavitù. Nel 1788 pubblicò un *Almanach des honnêtes gens* che proponeva un nuovo calendario nel quale i nomi dei santi veniva sostituito da quello di letterati, filosofi e sapienti e che fu la base poi del calendario rivoluzionario; nel 1801 pubblicò il *Dictionnaire des Athées anciens et modernes*, la cui diffusione fu proibita dalla censura. Si divertì anche a scandalizzare i bravi cittadini francesi (ma la provocazione era la cosa nella quale era maggiormente versato) scrivendo libri considerati (non solo dai suoi contemporanei) osceni: *La Bibliothèque des amants, odes érotiques*, (1786); *Le jugement des Rois* (1793). Forse per questi suoi scritti, forse per altri motivi, fu imprigionato brevemente, ma fu rilasciato senza essere processato, anche perché le accuse nei suoi riguardi erano abbastanza confuse.

Dopo lo scoppio della rivoluzione si dedicò a tempo pieno al giornalismo e fu nominato capo redattore di *La Révolution de Paris*, un giornale che aveva assunto un atteggiamento molto radicale (anche per i tempi) e sul quale scrisse articoli fortemente critici anche nei confronti del potere: accusava giacobini e girondini di non essere sufficientemente attenti al problema centrale di tutte le rivoluzioni, quello della giustizia sociale, e ce l’aveva con Robespierre, del quale non accettava l’idea del culto “dell’essere supremo”. Le sue posizioni lo portarono ad avvicinarsi alla frangia più radicale

e movimentista della politica francese del tempo, quella che aveva per ispiratore François-Noël Babeuf, detto Gracchus, e che si riconosceva nella cosiddetta *Société des égaux* per la quale, insieme allo stesso Babeuf, a Filippo Buonarroti e a Augustin Alexandre Darthé scrisse il Manifesto («Il popolo ha calpestato i re e i preti che si erano alleati per opprimerlo; ora farà la stessa cosa con i tiranni, i Tartufi della politica, che si sono anch'essi coalizzati contro di lui... Non basta che l'uguaglianza sia scritta nei diritti dell'uomo e dei cittadini, la vogliamo in mezzo a noi, sotto il tetto delle nostre case»). La *Société des égaux* fu inizialmente tollerata dal governo, ma divenne troppo popolare e finì col rappresentare un vero pericolo per la sicurezza dello Stato: la canzone di Babeuf, *Mourant de faim, mourant de froid* (Morire di fame, morire di freddo) era cantata nei caffè e nelle strade e si cominciava a pensare a una rivolta armata nei confronti dell'esercito rivoluzionario francese. Il Direttorio pensò fosse tempo di agire. Il 10 maggio Babeuf, che aveva preso lo pseudonimo di Tissot, venne arrestato; molti degli associati vennero segnalati alla polizia: tra questi c'erano Filippo Buonarroti, ex-membro della Convenzione Nazionale, Robert Lindet, Jean-Pierre-André Amar, Marc-Guillaume Alexis Vadier e Jean-Baptiste Drouet. Il processo contro Babeuf e gli altri cominciò il 20 febbraio 1797 a Vendôme e durò due mesi. Il 26 maggio 1797 Babeuf e Darthé vennero condannati a morte, alcuni, come Buonarroti furono esiliati, gli altri, tra cui Vadier, incarcerati. Darthé fu ghigliottinato a Vendôme il giorno successivo. Babeuf si accoltellò nella sua cella, per cui, come era praticamente accaduto a Robespierre, fu ghigliottinato il suo cadavere. Maréchal, misteriosamente, riuscì a restare fuori da questo processo, cosa che fu considerata con sospetto da molti amici di Babeuf.

...e un antifemminista

Ebbene proprio quest'uomo, una delle menti più progressiste e democratiche della Francia Rivoluzionaria, l'uomo che aveva nutrito la sua coscienza politica leggendo Voltaire, Helvetius, Diderot, Meslier, Mably, Morelly, nel 1801 scrisse e pubblicò il *Projet d'une loi portant défense d'apprendre a lire aux femmes* (Progetto di legge per vietare alle donne di imparare a leggere), un'opera intensamente misogina. Trovo

questa cosa strabiliante e, insieme, particolarmente significativa, e ne parlerò con qualche dettaglio.

Non si trovano tracce, nelle sue opere precedenti, che permettano di immaginare anche solo come cosa possibile questa presa di posizione; di più, Maréchal era un uomo che con i protagonisti della rivoluzione francese aveva avuto comunione di vita e che doveva per forza aver conosciuto Marie Olympe de Gouges (1748-1793), una drammaturga francese, autrice di una famosa *Dichiarazione sui diritti della donna e della cittadina*, testo diventato enormemente popolare, e non solo tra le donne, in cui dichiarava che tra uomo e donna sia sul piano politico che nel risvolto sociale non potevano esistere differenze di sorta. La *Dichiarazione* fu pubblicata nel 1791, lo stesso anno in cui Olympe si batteva con grande coraggio contro i giacobini, criticava Marat, attaccava Robespierre, dando sempre dimostrazione di grandissimo coraggio se non di vera temerarietà. Minacciata di morte, Olympe aveva replicato che se una donna poteva salire sul patibolo come un uomo, allora aveva anche il diritto di salire sulla tribuna per fare udire a tutti le proprie ragioni. In realtà le fu concesso solo il primo di questi diritti e Olympe fu ghigliottinata nel 1793 senza aver avuto la possibilità di parlare dalla tribuna. Si dice che il Procuratore della Comune di Parigi commentasse la sua esecuzione affermando che si trattava di una punizione meritata, “se non altro perché si era dimenticata delle virtù che si convenivano al suo sesso”. Posso immaginare che Maréchal la pensasse nello stesso modo.

Non vi è alcun dubbio sul fatto che Maréchal la conoscesse, ce ne possono essere semmai sul fatto che la stimasse, era considerato anche dai suoi amici un cattivo carattere e, in più, l'onore di Olympe, in quel periodo (ma la cosa poi durò per quasi due secoli) fu oggetto di tutte le maldicenze e le calunnie possibili, compresa quella di essere una prostituta. Comunque Maréchal non ritenne di dover usare riguardo a nessuno e scrisse la sua proposta di legge ritenendo di essere illuminato dalla dea Ragione, che gli ordinava di occuparsi solo degli interessi della collettività, al diavolo gli interessi del sesso femminile, la cosa importante era poter sostenere la sua proposta con argomentazioni rigorose.

A prima vista il progetto di legge di Maréchal sembra uno scherzo, una delle tante provocazioni alle quali l'autore aveva ormai

abituato i suoi contemporanei, scritto per dimostrare il contrario di quanto fingeva di sostenere: in effetti il testo citava un grande numero di donne famose per la loro intelligenza e per la loro cultura, cosa che preparava il lettore a ben altre conclusioni. In realtà, nella Francia pastorale immaginata da Maréchal, le donne avevano una sola possibilità, un solo destino, quello di poter dire, alla fine della loro vita, la stessa frase che rendeva dignitosa l'esistenza delle matrone romane: *domo mansi, lanam feci*. Scrive a questo proposito Enrico Badellino (*Sylvain Maréchal. Progetto di legge per vietare alle donne di imparare a leggere*, Archinto editore, 2008): «Così Maréchal, il figlio dell'Età dei Lumi, il paladino di una uguaglianza sociale proto-comunista, può permettersi di postulare, senza ombra di imbarazzo, la riduzione in schiavitù di metà del genere umano unicamente in base alla identità sessuale. E lo può fare perché le sue idee, per quanto odiose e retrive, hanno largo seguito tra i suoi contemporanei».

In realtà Badellino (e molti altri con lui) si è evidentemente interrogato a lungo sul vero significato di questo documento, non è capace di capire come quelle pagine siano le stesse di colui che ha scritto (o contribuito a scrivere) il Manifesto della *Société des égaux*, nel quale si pontifica sulla eguaglianza sociale.

Il Manifesto della Société des égaux

Leggete come inizia il documento, indirizzato al popolo di Francia:

«L'Egalité! premier vœu de la nature, premier besoin de l'homme, et principal nœud de toute association légitime! Peuple de France! tu n'as pas été plus favorisé que les autres nations qui végètent sur ce globe infortuné!... Toujours et partout la pauvre espèce humaine livrée à des anthropophages plus ou moins adroits, servit de jouet à toutes les ambitions, de pâture à toutes les tyrannies. Toujours et partout, on berça les hommes de belles paroles: jamais et nulle part ils n'ont obtenu la chose avec le mot. De temps immémorial on nous répète avec hypocrisie, les hommes sont égaux, et de temps immémorial la plus avilissante comme la plus monstrueuse inégalité pèse insolemment sur le genre humain. Depuis qu'il y a des sociétés civiles, le plus bel apanage de l'homme est sans contradiction reconnu, mais n'a pu encore se réaliser une seule fois: l'égalité ne fut autre chose qu'une belle et stérile fiction de la loi. Aujourd'hui qu'elle est réclamée d'une voix plus forte, on nous répond: Taisez-vous misérables! L'égalité de fait n'est qu'une chimère; contentez-vous de l'égalité conditionnelle; vous êtes tous

égaux devant la loi. Canaille que te faut-il de plus? Ce qu'il nous faut de plus? *Législateurs, gouvernants, riches propriétaires, écoutez à votre tour. Nous sommes tous égaux, n'est-ce pas? Ce principe demeure incontesté, parce qu'à moins d'être atteint de folie on ne saurait dire sérieusement qu'il fait nuit quand il fait jour. Eh bien! nous prétendons désormais vivre et mourir égaux comme nous sommes nés; nous voulons l'égalité réelle ou la mort; voilà ce qu'il nous faut. Et nous l'aurons cette égalité réelle, à n'importe quel prix. Malheur à qui ferait résistance à un vœu aussi prononcé! La révolution française n'est que l'avant-courrière d'une autre révolution bien plus grande, bien plus solennelle, et qui sera la dernière. Le peuple a marché sur le corps aux rois et aux prêtres coalisés contre lui: il en fera de même aux nouveaux tyrans, aux nouveaux tartuffes politiques assis à la place des anciens. Il nous faut non pas seulement cette égalité transcrite dans la Déclaration des droits de l'homme et du citoyen, nous la voulons au milieu de nous, sous le toit de nos maisons. Nous consentons à tout pour elle, à faire table rase pour nous en tenir à elle seule. Périissent, s'il le faut, tous les arts pourvu qu'il nous reste l'égalité réelle!>*

Dunque, si chiede Badellino, come è possibile un cambiamento così radicale, senza una ragione, una sola ragione che lo giustifichi? Come può accadere che un anarchico ante litteram, che ha sempre sostenuto che esiste un diritto universale a una sola educazione, diritto che discende dal fatto che abbiamo tutti le stesse esigenze e le stesse facoltà, consumi, o meglio ancora, distrugga la sua buona reputazione scrivendo un documento che è così esageratamente rivoluzionario da sembrare addirittura uno scherzo, una fantasia divertente, un “canular”, una “bufala”? Tra l'altro, cito ancora Badellino, nel progetto di legge sono citate continuamente donne di grandi virtù e di meritata fama, come se Sylvain ammiccasse al lettore, gli dicesse di tanto in tanto “guarda che è una provocazione, non finirai per crederci”? In realtà, finisce con l'ammettere Badellino, Maréchal non scherza affatto, crede veramente in quello che scrive e che chiede. Probabilmente gli piace pensare a un mondo costruito per ammirare le virtù virili nel quale le donne sono solo tristi e affaccendate comparse, rinchiusi nel poco spazio compreso tra la nursery e la cucina ma liete di restare lì, in un minuscolo mondo nel quale la claustrofobia è proibita per legge e dove fare la calza è non solo l'unico svago, ma anche quello che precorre l'arrivo dell'apparecchio televisivo.

Un precedente interessante, la "Disputatio nova"

Esiste un precedente pericoloso sul quale conviene meditare prima di dare per scontato che il progetto di legge di Maréchal desse veramente sfogo alla piena dei sentimenti antifemminili del suo autore e non si trattasse invece di uno scherzo molto elaborato. Mi riferisco a un libro pubblicato nel 1595 (*Disputatio nova contra mulieres, qua probatur eas homines non esse*) pubblicato a Lipsia nel 1595 e del quale non si conoscono con certezza né l'autore né l'editore ma che viene, con molte buone ragioni, attribuito a Valens Acidalius (Valtin Havenkenthal), il figlio di un pastore protestante convertito al cattolicesimo. Acidalius era nato a Wittstock, nella Marca di Brandeburgo, nel 1567. Educato in alcune università tedesche, cominciò a studiare medicina, ma poi si dedicò interamente ai classici latini e in particolare a Tacito e a Plauto. Nel 1590 visitò l'Italia e frequentò gli studi di filosofia e di medicina a Bologna e a Padova. Rientrò in Germania nel 1593 e morì di febbre a Neina all'età di soli 28 anni, nel 1595. Se ho interpretato bene i dati relativi alla sua biografia, la sua conversione al cattolicesimo avvenne nel 1595. Prima di morire aveva pubblicato, a Francoforte, *Animadversiones in Q. Curtium* (1594) e *Plautinae Divinationes et Interpretationes* (1595); un altro testo (*Notae in Taciti Opera in Panegyricos Veteres*) comparve postuma. L'attribuzione della *Disputatio nova contra mulieres qua probatur eas Homines non esse* gli procurò dei guai che lo rattristarono e, forse, lo spaventarono, così che fino alla fine dei suoi giorni si affannò a respingere la paternità di quell'opera. È possibile che dicesse il vero, ma è altresì molto probabile che fosse stato lui a ispirare quegli scritti.

Il libro in realtà intendeva essere un saggio satirico contro gli anabattisti, anzi contro un gruppo particolare che faceva capo a quella setta, i sociniani, i quali negavano la divinità di Cristo. I sociniani avevano preso il nome da Lelio e Fausto Socini, che erano fondamentalmente degli anti-trinitaristi, cioè negavano la divinità di Cristo e dello Spirito Santo (e non credevano nella verginità di Maria), una posizione intermedia tra quella dell'eresia ariana e quella degli ebioniti. I sociniani credevano nell'unità di Dio, nella perfezione dell'uomo-Gesù, e negavano l'esistenza dell'inferno, non davano alcun credito al peccato originale né al sacrificio di Cristo per la re-

denzione degli uomini e consideravano del tutto inutili i sacramenti: in realtà, erano più bastian contrari che eretici.

La prima tesi della *Disputatio* illustra la situazione esistente in Sarmatia, il luogo nel quale il libro, almeno probabilmente, è stato immaginato e dove, per oltre due decenni dopo la cosiddetta *Pax dissidentium* (1573) qualsiasi opinione religiosa poteva essere espressa senza timori di ritorsioni. Il libro, nella sua prima tesi, propone questa ipotesi: se qualcuno, in quei luoghi, tenendo conto di quanto dicono le Sacre Scritture, arrivasse alla conclusione che Cristo e lo Spirito santo non sono divini, quella stessa persona, sempre tenendo conto di quanto sta scritto nella Bibbia, potrebbe concludere che le donne non sono umane. Insomma, applicando ad altri problemi gli stessi argomenti usati nella fattispecie dagli anabattisti – questo era il messaggio – si può provare tutto e il contrario di tutto. Vi furono reazioni di ogni tipo, dal divertimento all'indignazione, dal sarcasmo alla rabbia. Il libro fu tradotto in molte lingue e venduto in molti Paesi, e fu oggetto di discussione fino al XVIII secolo. Paradossalmente la tesi che ebbe il maggior successo fu quella secondo la quale si trattava di un testo serio che diceva alle donne il fatto loro. Vediamolo insieme, perché è molto interessante.

Anzitutto, gli esperti di esegesi biblica dichiarano che siamo tenuti a credere solo nelle cose che sono espressamente stabilite nelle sacre scritture (*nihil credendum nisi quod expressum in scripturis reperiatur*). Sarebbe una terribile perversione credere non più tanto in quello che è stabilito espressamente, ma in quello che se ne può dedurre. E anche se questa deduzione fosse possibile, non saremmo ugualmente autorizzati a definire umane le donne. In realtà Cristo e i profeti, pur consapevoli di questa possibile deduzione, si rifiutarono di renderla esplicita, e certamente non è consentito a noi, oggi, fare quello che non è stato consentito a loro, ieri.

Dopo questo primo argomento, il documento ne elenca numerosi altri (sono trattati 51 punti), non tutti ugualmente interessanti. Mi limito a esaminarne alcuni, nell'ordine in cui li ho trovati descritti nel mio testo, che non è lo stesso ordine del saggio originale.

Riporto anzitutto integralmente il primo punto nella lingua nella quale è stato scritto per dimostrare che il latino è ottimo, l'autore era certamente un erudito che con il latino aveva una assoluta fami-

liarità. Tutta la *Disputatio* è scritta così, ottima lingua, ragionamenti ben costruiti: diventa allora comprensibile come molte persone l'abbiano considerata un'opera seria e abbiano creduto di poter accettare almeno una parte delle sue conclusioni: questo è tanto più vero se si pensa che l'opera è stata tradotta in molte lingue, e se era possibile intuire, leggendola in originale, un'intenzione polemica attuata mediante un paradosso, queste sensazioni potrebbero essersi affievolite (o potrebbero essere addirittura scomparse) nelle traduzioni.

Cum in Sarmatia

«*Cum in Sarmatia, ut in campo omnis licentiae, liberum sit credere & docere, Iesum Christum Filium Dei Salvatore(m) & Redemptorem animaru(m) nostrarum, una cum Spiritu Sancto non esse Deu(m), licebit opinor etiam mihi credere & docere, quod multo minus est, mulieres scilicet non esse homines, &, quod inde sequitur, Christum ergo pro iis non esse passum, nec eas salvari. Si enim non solum in hoc regno tolerantur, sed etiam a magnatibus praemiis afficiuntur, qui blasphemant Creatorem, cur ego exilium aut supplicium timere debeo, qui simpliciter convicior creaturae, praesertim cum eo modo ex sacris literis probare possim, mulierem non esse hominem, quo illi probant Christum non esse Deum*».

L'autore, chiunque sia, inizia dunque con l'espone la sua tesi: se c'è chi può dire liberamente che Gesù Cristo, morto salvatore e redentore, non è Dio, non c'è timore di esilio o di punizione per chi si limita a screditare un essere creato da Dio dimostrando che le donne non sono umane e utilizzando, per provarlo, lo stesso metodo usato per negare la divinità di Cristo, cioè una interpretazione assurda e paradossale (ma non completamente incredibile) delle Sacre Scritture. Del resto i cattolici non potrebbero accusare di eresia chi sostiene queste tesi, visto che per loro non si deve credere a niente che non sia espressamente scritto nelle Scritture, e da nessuna parte i libri sacri affermano che le donne sono umane. Se poi le eventuali critiche dovessero arrivare dai protestanti, il misterioso autore li invita a non dimenticare che questo principio è nato proprio dal loro convincimento.

Il primo modo per dimostrare che la donna non è umana è quello di ricordare che le sacre Scritture dichiarano che è maledetto da Dio chiunque voglia aggiungere qualcosa alla Sua parola e mai,

nell'antico come nel nuovo testamento, c'è un accenno a una "umanità" delle donne. E se la donna fosse umana, lo Spirito santo, in un qualche momento, lo avrebbe pur detto.

Ma vediamo qualche altro punto, cominciando col prendere in esame le parole di Dio. Egli disse: «E non è bene che l'uomo sia solo, io gli farò un aiuto convenevole a lui» (*Genesi*, 2, 18). Proprio così: *ficiamus ei adiutorium simile sibi*. E dopo aver formato tutte le bestie della campagna e tutti gli uccelli del cielo, non si trovava per Adamo un aiuto convenevole a lui (*Genesi*, 2, 19-20). Ecco dunque cosa dice il libro: non è bene che ci sia un solo uomo nel creato, bisogna dargli un aiuto per mezzo del quale egli sia in grado di procreare altri uomini. Eva dunque viene creata per consentire ad Adamo di generare altri uomini attraverso di lei e di non essere solo. E la stessa Eva lo confermerà affermando «io ho acquistato un uomo col Signore» al momento di partorire Caino (*Genesi*, 4.1). Secondo il volere di Dio ha generato un uomo perché Adamo non sia più solo, e qui finisce la solitudine di Adamo, non quando lui ed Eva erano "in carne una".

Forse consapevole della relativa debolezza di questa tesi, il documento l'abbandona per un'altra, di natura più filosofica. Niente può essere fatto, afferma, se non coincidono una causa efficiente e una causa strumentale: un fabbro non può forgiare una spada senza l'aiuto di un martello, né un poeta può scrivere senza l'aiuto di una penna; così un uomo non può generare figli senza l'aiuto di una donna. La donna dunque sta all'uomo come il martello al fabbro e la penna allo scrittore: ella non è l'uomo, ma è la causa strumentale, e uno strumento è sempre cosa separata dalla causa efficiente. Né il fatto che la donna sia simile all'uomo cambia le cose, perché il significato di questa parola è "appropriato", "conveniente".

Ancora: Dio, onnisciente, sapeva che avrebbe creato Adamo e poi Eva. Se avesse voluto crearli entrambi umani avrebbe detto "facciamo gli uomini alla nostra immagine", non «facciamo l'uomo» (*Genesi*, 1.26). Da nessuna parte è scritto, nella Bibbia, "facciamo Eva alla nostra immagine". Dice del resto Paolo nella *Lettera ai Corinzi* (I-11.7) che l'uomo è la gloria di Dio, ma la donna è la gloria dell'uomo. E lo stesso Paolo nella *Lettera ai Romani* (5.12) scrive che «per un uomo il peccato è entrato nel mondo e per lo peccato la

morte». Per un uomo e non per due, come avrebbe scritto se avesse considerato la donna partecipe dell'umanità. E se un uomo e una donna avessero peccato, la loro redenzione avrebbe impegnato due diverse figure, una per lui e una per lei. Va detto che la trasparenza delle dichiarazioni di Paolo quando parla di donne è stata messa in dubbio proprio per due frasi contenute nelle stesse lettere che ho citato: la prima accenna a «una spada conficcata nella carne» e si trova nella Lettera ai Corinzi; nella Lettera ai Romani, invece, scrive: «il bene che voglio non lo faccio, ma il male che voglio lo pratico. Strano uomo che sono, chi mi libererà da questo peso di morte?».

Due passaggi della Bibbia però hanno bisogno a questo punto di essere interpretati, perché possono creare dubbi. Il primo (*Genesi*, I. 27) dice: «Iddio creò l'uomo alla sua immagine; egli lo creò all'immagine di Dio; egli li creò maschio e femmina». Il secondo (*Genesi*, 2-24): «l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si atterrà alla sua moglie ed essi diventeranno una stessa carne». Ma la Bibbia dice che Dio creò l'uomo, *masculum et feminam hominem, non autem eos fecisse homines, ut uterque sit homo*. Ed essi saranno “una carne” cioè “un uomo”. Ma del resto basta considerare la parola “uomo”, che è maschile e non è mai stata usata al femminile; ed è parola con una chiara derivazione: humus, terra, la materia con cui fu fatto Adamo, non Eva.

Altro argomento. Nella prima lettera di Paolo a Timoteo sono riportate queste parole di Cristo: «verranno falsi profeti i quali, se solo fosse possibile, vorrebbero ingannare l'eletto». Se fosse possibile! Ma è chiaro che l'eletto non può essere ingannato e che dunque Eva, ingannata dal serpente, non era un'eletta.

Segue una lunga analisi di un episodio narrato nel Vangelo di Matteo (15. 22-28) che riguarda la vedova che implora Gesù di liberare sua figlia dal demonio. Questo brano ha diverse interpretazioni e naturalmente il documento lo legge nel modo più sfavorevole alle donne («non è cosa onesta prendere il pane dei figli e gettarlo ai cani»).

Nella Bibbia, continua il documento, la progenie di Adamo è elencata con grande scrupolo, figlio dopo figlio, mai un solo accenno alle figlie, che pure ci devono essere state.

La salvezza delle donne, lo afferma in varie sue parti la Bibbia, è legata alla sua maternità («ma pure sarà salvata partorendo figlioli»;

lettera di Paolo a Timoteo 2.15) e su questa sua possibilità di salvezza si è molto speculato, giungendo a concludere che si tratta di salvezza della sua anima e che questo prova la sua umanità. Ma non si può dimenticare che è parola di Dio il principio che l'uomo può essere salvato solo dalla fede: come può essere umana una donna che non viene salvata dalla fede, ma dalle sue gravidanze? E le donne sterili, e le vergini, e le zitelle? Tutte dannate? Senza pensare al fatto che in questo modo molte donne trarrebbero vantaggio e verrebbero premiate per aver peccato.

C'è un argomento, che sembra a prima vista irrefutabile, in favore dell'umanità della donna: i suoi peccati vengono perdonati. L'esempio è quello di Maria Maddalena, dalla quale erano usciti sette demoni (*Luca*, 8.2) e alla quale Gesù disse: «i tuoi peccati ti sono rimessi» (*Luca*, 7.48). Ebbene ci sono molti modi per confutare questa tesi, ma il più efficace è quello di ricordare che il peccato originale è di Adamo, e che da lui noi tutti l'abbiamo ereditato. È ad Adamo che Dio ordina di non cogliere il frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male (*Genesi*, 2.17); è Adamo che Dio rimprovera per averlo fatto (*Genesi*, 3.9-19) fino a dirgli «perciocché tu hai fatto questo sii maledetto». È perciò evidente che i peccati delle donne non sono diversi da quelli commessi dalle bestie, che sono per natura libere dal vizio.

Mai nelle sacre Scritture si dice che Eva ha peccato, né che le donne possono essere dannate, il che è prova evidente che in loro non c'è causa di dannazione, cioè non c'è peccato. Bisogna invece stare attenti alle parole di Eva, perché questa donna mente. Essa dice al serpente «...del frutto dell'albero che è in mezzo al giardino Iddio ha detto: non ne mangiate e non toccatelo perché potreste morire» (*Genesi*, 3.3), ma la proibizione non era stata per Eva, bensì per Adamo, e poiché a lei non erano state date istruzioni, come dunque avrebbe potuto morire per non averle osservate? E in effetti Eva non morì dopo aver mangiato il frutto proibito. Perché dunque fu punita? Ma fu punito anche il serpente, certamente non umano e non soggetto alla legge. E comunque, siamo certi che Eva fu punita? Tutte le creature prive di ragione e che non hanno mai peccato partoriscono nel dolore, e Dio aveva detto a Eva di procreare i figli di Adamo prima che lei vedesse l'albero della conoscenza.

Se poi prendiamo in esame con attenzione le Scritture, scopriamo che le donne sono state spesso benedette per essersi comportate male e ricompensate per il male compiuto: è quanto è accaduto a Rachele (*Genesi*, 31.19), a Rebecca (*Genesi*, 27. 1-33), a Rahab (*Giosuè*, 2. 1-24, 6. 17-23), a Giuditta (*Giudici*, 13.8), a Iael (*Giudici*, 5.24) e ad altre ancora. Le figlie di Lot furono perdonate per aver fornicato col padre (*Genesi*, 19. 30-38) e l'incestuosa Tamar riconosciuta più giusta di Giuda (*Genesi*, 38. 13-30); senza dimenticare che Gesù perdonò l'adultera e non permise che fosse punita (*Giovanni*, 8. 3-11). Insomma, è evidente che i peccati delle donne non sono in realtà peccati veri. Ecco perché si stupirono i commensali quando Gesù perdonò la peccatrice (*Luca*, 36-50), perché essa in realtà non aveva peccato; ed ecco perché Maria Maddalena non chiese di esser perdonata per assicurarsi la vita eterna, ma solo di essere liberata dai demoni. È quindi chiara la differenza tra perdonare i peccati di un uomo e quelli di una donna.

Del resto, Gesù insegnò solo ai suoi apostoli, tutti maschi, a pregare il "padre nostro" e sono solo loro, dunque, e non la donna, incaricati di dire «rimettici i nostri debiti» (*Matteo*, 6-12).

Racconta ancora Matteo (22, 23-30) che i Sadducei posero a Cristo la questione di una donna che aveva sposato sette fratelli, perché tutti l'avevano lasciata vedova: di chi sarebbe stata sposa dopo la resurrezione? Ma Gesù disse loro: «voi errate, non intendendo le Scritture». E perché sbagliavano? Semplice: perché erano stupidamente convinti che le donne possono risorgere, mentre non c'è cenno nelle scritture circa la loro salvezza. E Gesù continua: «nella resurrezione non si prendono e non si danno mogli». Logicamente perché non ci sono donne in cielo, ma solo angeli, tutti rigorosamente maschi.

In una occasione, precisamente alle nozze di Cana, Gesù ebbe a dire a sua madre: "Che c'è tra te e me, donna?". E se non aveva niente a che fare con sua madre, ancor meno poteva avere in comune con le altre donne. Ma Gesù è figlio di Maria, e questo non può che rendere lei umana, ma umana per grazia, non per natura. "Salute a te, Maria, piena di grazia, benedetta tra le donne". Benedetta perché, in virtù della grazia, lei è umana, le altre donne non lo sono. E il documento arriva a dire che «*deinde Maria iure potest*

dici homo, quia peperit absque viro et ipsa quasi viri opus complevit», che tradotto con qualche licenza significa «Maria a buon diritto può considerarsi umana, perché concepì senza l'intervento dell'uomo, del quale lei stessa in qualche misura sostituì l'opera». Ci provino le donne di oggi a fare un figlio senza un uomo, e accetteremo di chiamare uomini anche loro.

Tralasciamo – sono persino troppo noti – i molti passi delle Scritture nei quali si raccomanda agli uomini di non toccare le donne e si lodano persino coloro che, per farlo, si sono castrati, e veniamo al significato della nascita di una donna. Quando una madre partorisce un figlio maschio essa si riempie di gioia, perché è nato un uomo. Questo non accade però quando nasce una femmina. E come potrebbe? Aristotele afferma che la donna è un difetto della natura e secondo Platone è più irrazionale di un animale razionale.

Un altro argomento utilizzato per sostenere l'umanità delle donne riguarda la loro possibilità di risorgere. Per alcuni questa possibilità è documentata dal fatto che Gesù richiamò dalla morte una bambina (*Luca*, 8. 49-56) figlia del capo della sinagoga. Dimenticano di citare le esatte parole di Gesù ai familiari: «Non piangete, ella non è morta, ma dorme». E dopo averla svegliata, proibì a tutti di parlare dell'accaduto, perché le donne avrebbero potuto trarne l'errata conclusione che la resurrezione riguardava anche loro.

Ma le ragioni degli sciocchi che considerano le donne come esseri umani non finiscono mai di sorprendere. Una di queste riguarda il fatto che vengono battezzate, un errore commesso dalla Chiesa degli esordi e che non dovrebbe essere ripetuto. Le ragioni? Intanto Cristo ha detto: «colui che ha creduto e che è stato battezzato sarà salvato» (*Luca*, 16.16), non ha detto «*colei?*». Poi il battesimo riguarda i bambini poiché li riguarda la circoncisione, e le bambine non vengono circonscise. E poiché i giudizi debbono essere espressi sulla base delle leggi e non degli esempi, il fatto che le scritture riportino esempi di donne battezzate non ha valore.

Una ulteriore ragione starebbe nel fatto che Cristo, risorto, si rivelò alle donne. Una vera sciocchezza, come se il fatto di esser nato sotto lo sguardo del bue e dell'asino lo mettesse in relazione con questi animali. La vera ragione sta nel fatto che era necessario che la notizia della resurrezione si spargesse rapidamente e solo le

donne, così garrule e indiscrete, garantiscono che le nuove, buone o cattive, si diffondano. D'altra parte, la loro testimonianza sarebbe stata priva di valore, semmai fosse stata necessaria, e Tommaso si rifiutò di credere agli altri discepoli, perché la notizia della resurrezione l'avevano saputa proprio dalle donne.

Dicono le donne: noi parliamo, usiamo il raziocinio e abbiamo un'anima razionale: perciò siamo umane. False premesse. Ci sono uccelli che parlano, e l'asina di Balaam disse al suo padrone: "cosa ti ho fatto, che mi hai percosso tre volte?", dunque parlò, pur non essendo umana. Ma parlare senza raziocinio è come non parlare, e che le donne parlino, ma siano prive di ragione, lo si può dedurre dagli insegnamenti di Paolo: «Tacciansi le vostre donne nelle adunanze della chiesa perché non è loro permesso parlare» e «se pur vogliono imparare qualcosa chiedano ai loro mariti in casa perché è cosa disonesta per le donne parlare in Chiesa» (*I Corinti*, 14. 34-35). E perché costringerle a tacere se non fosse che non sono capaci di parlare razionalmente? Del resto, non possono accedere agli uffici pubblici, non possono aver accesso ai tribunali, e mille altre cose sono vietate loro perché non hanno raziocinio. E che se poi il raziocinio l'avessero, questo non le renderebbe umane, perché il diavolo ha certamente un'anima razionale e può parlare, ma non è umano. E neppure un'anima razionale concede l'umanità, visto che anche gli animali ne sono dotati. Perché quello che costituisce l'uomo è la conoscenza di Dio. Questa, gli animali non l'hanno, e le donne l'apprendono dagli uomini.

L'ultimo appiglio di quanti sostengono l'umanità delle donne è un argomento piuttosto trito: è necessario che una donna sia umana perché è da lei che nascono gli uomini. In realtà la donna non è la causa efficiente del bambino che deve nascere, ma solo lo strumento. Come ben sanno i filosofi ella non aggiunge alcuna forma di vita ai bambini che crescono nel suo grembo.

E se nasce una bambina, questo deve essere considerato un difetto, perché la natura tende alla perfezione e preferisce logicamente che sia procreato un maschio. E poi, la generazione ha molte eccezioni alla regola secondo la quale ogni simile crea un suo simile: i pidocchi nascono dal grasso, e gli scarafaggi dalle feci dei cavalli: "*ita ut simile de simili saepe fallat*".

Insomma, la *Disputatio* fu presa per quella che non era, una dimostrazione, fatta in modo molto puntuale e, se si crede nell'Antico Testamento, scientifica che la donna non ha un'anima, e quello che era iniziato come un gesto polemico fu preso sul serio (soprattutto da chi covava nell'animo un importante antifemminismo) e divenne una delle tante armi utilizzate dai cattolici contro le donne.

Una sciocchezza divertente

In realtà è solo una stupidaggine divertente, e trovo straordinario (ma anche molto significativo) che tante persone l'abbiano presa sul serio e l'abbiano utilizzata con la reale intenzione di escludere "l'altra metà del cielo" della categoria degli esseri umani. In realtà, è vero che molti degli argomenti sono tirati per i capelli, ma alcuni hanno – o avevano – una loro solidità, e il fatto di averli così saggiamente mescolati ha dato una seppure minima credibilità all'intero impianto. Ad esempio, che la natura tenda a produrre maschi è il contrario del vero, ma è cosa nota da pochi decenni. È vero infatti che vengono concepiti molti più maschi che femmine (ma la fragilità dei maschi è già palese nell'embrione, visto che è "uno di noi", e in breve i conti si pareggiano), ma in assenza di stimoli ormonali (e quindi in molte circostanze possibili, come nel caso della femminizzazione testicolare o sindrome di Morris) lo sviluppo di un feto in utero non segue il dettato del codice genetico, ma si indirizza verso un fenotipo femminile. Dolente di dover insistere, ma in realtà la costola era di Eva.

Le donne e la rivoluzione

Probabilmente, per capire Maréchal, bisogna accettare il fatto che il suo anarchismo è di mera facciata e che lui vive ben dentro al paradigma rivoluzionario, così che non gli crea alcun imbarazzo chiedere allo Stato di appoggiare il tallone sulla "metà del cielo". Quello che è successo è che la Rivoluzione, dopo cauto segnale di vaga apertura all'universo femminile (segnale oltretutto chiaramente elitario e perciò inutile) si è liberata dei primi fermenti veramente (e fastidiosamente) democratici e ha rapidamente stabilito che non

era ancora giunto il tempo di considerare i diritti (ce n'erano?) delle donne. Il primo segnale di questa involuzione lo si coglie leggendo il discorso del procuratore della Comune di Parigi, Pierre-Gaspard Chaumette, ai repubblicani, che contiene dei veri e propri insulti a Olympe de Gouges, ghigliottinata per aver scritto la *Déclaration des droits de la femme et de la citoyenne*, accusata di aver «fondato circoli riservati alle donne» e di aver trascurato il focolare domestico per impicciarsi di politica, tanto da meritare la morte perché, lo ricordassero i cittadini, aveva «dimenticato le virtù che convenivano al suo sesso». Questo discorso, tenuto nel giorno in cui la Convenzione aveva preso la decisione di chiudere tutti i circoli femminili, andrebbe letto con qualche attenzione, i suoi contenuti sono fondamentali per capire quale era l'ambiente culturale nel quale si formava la cultura rivoluzionaria: «Da quando è permesso alle donne di abiurare al proprio sesso e farsi uomini?», si chiede il procuratore. «La natura ha detto all'uomo: sii uomo! Le corse, la caccia, il lavoro dell'aratro, le cure della politica, le fatiche di tutti i tipi, ecco le tue prerogative». E come diversamente ha parlato alla donna: «sii donna! Le tenere cure dell'infanzia, le faccende domestiche, le dolci inquietudini della maternità, ecco i tuoi compiti». In fondo, il disprezzo che Napoleone avrà per le donne, buone solo a far figli, nasce da una matrice autorevole.

In realtà, le donne francesi erano state completamente escluse dal godimento dei diritti politici dalla costituzione del 1791. Solo pochissimi uomini (Jean Baptiste Labenette, fondatore del *Journal des Droits de l'Homme*, e il filosofo illuminista Condorcet) si dichiararono apertamente favorevoli ad accogliere le richieste delle donne, ma tutto quello che le cittadine francesi ottennero fu l'ammissione a testimoniare nei processi civili, la libertà di scegliersi un marito e di chiedere il divorzio, la parità all'interno della coppia e la fine delle discriminazioni in materia di eredità, tutte cose concesse tra il 1791 e il 1792: per tutto il resto rimanevano cittadine di seconda classe e la loro partecipazione alla vita politica venne ostacolata e fortemente sconsigliata.

Un segno evidente di questa discriminazione fu il divieto alle donne di partecipare come membri attivi ai club politici del tempo (quello dei giacobini, solo per fare un esempio), un divieto che fu

motivo della creazione dei club femminili: cito il *Club des Amis de la Loi*, fondato da Théroigne de Méricourt, la Società delle amiche della verità, su iniziativa di Etta Palm d'Aelders e la Società delle repubblicane rivoluzionarie, creata da due sanculotte, Pauline Léon e Claire Lacombe. Tutti questi circoli furono chiusi nel giugno del 1793 a seguito di un decreto della Convenzione, con un solo voto contrario.

Le giustificazioni razionali

Il progetto consta di 82 clausole, fortificate da 113 giustificazioni razionali e precedute da un messaggio alle donne e dalla descrizione dei motivi per i quali la proposta di legge è stata scritta, una serie di considerazioni che pescano spesso nel mito e nella leggenda. Il messaggio recita:

«Se l'albero della conoscenza vi è proibito, serbate l'ignoranza senza rimpianto alcuno, custodi di virtù e fonti di piaceri: dedicate il tempo dello svago a innocui passatempi».

A questo fastidioso inizio fanno seguito 113 considerazioni, molte delle quali fanno riferimento a eventi storici e a riflessioni di pensatori e filosofi misogini e a conclusioni stravaganti o banali (e qualche volta del tutto assurde) che si alternano con un certo disordine. Le prime considerazioni fanno parte della comune recitazione degli antifemministi: l'amore onesto, la castità, la tenerezza nei confronti dei figli, sono precedenti all'invenzione dell'alfabeto e si può affermare che persistono anche nelle persone illetterate; imparare a leggere è, per le donne, nocivo e superfluo e rappresenta una fonte di corruzione dei costumi, sono noti i gravi inconvenienti che occorrono a entrambi i sessi per il fatto che le donne possono imparare a leggere; l'intento della natura è che le donne si sentano onorate dal fatto di tenere tra le mani rocca e fuso e non un libro o una penna. Seguono osservazioni molto discutibili, quale quella che afferma che le donne prive di istruzione sono pudiche, equilibrate, timide e modeste, laddove quelle anche minimamente istruite sono altezzose, sprezzanti e inclini alla maldicenza. Cita poi una massima di La Rochefoucauld (*“Reflexions ou sentences et maximes morales, 340”*) che afferma che «alla maggior parte delle donne l'intelligenza serve a fortificare la follia più che la ragione»: già “alla maggior parte”

non significa a tutte; e poi l'intelligenza non è una cosa che si acquisisce con lo studio. Prima di entrare in argomento, che poi significa prima di affrontare il problema dei ruoli, la questione che è alla base di tutta la *querelle*, Maréchal ammicca furbescamente alle donne, sperando di riuscir loro simpatico e dice che le donne non hanno bisogno di imparare a leggere e scrivere perché la natura le ha dotate di una prodigiosa attitudine a parlare e aggiunge che il loro grazioso cicaleccio compensa con gli interessi l'assenza della penna. Dopo di che entra direttamente e un po' brutalmente in argomento e dice che ogni sesso ha il suo ruolo, che gli è stato attribuito dalla natura (Maréchal è ateo per modo di dire, poiché ha divinizzato la natura e la invoca e la bestemmia nello stesso modo in cui un credente lo fa con Geova): l'uomo ha il compito di istruire e proteggere, il che presuppone una organizzazione forte in tutte le sue parti; il ruolo della donna è assai meno prominente, i suoi capisaldi sono la dolcezza e la sensibilità, i suoi diritti, i suoi doveri e le sue capacità si limitano a questo. Insomma la società ha assegnato alle donne un ruolo passivo e ha stabilito, come confine del loro impero, la soglia della casa paterna o maritale. Entro quei precisi limiti le donne con le loro premure quotidiane possono ristorare gli uomini dalle incombenze e dalle fatiche sopportate fuori di casa, perché quelli sono i confini del loro impero. Compagne umili e sottomesse, le donne non debbono avere altro ascendente se non quello delle grazie e delle virtù domestiche, una linea di condotta che, del resto, non fa che rispettare la natura. Le donne che hanno il buonsenso di restare dentro a questi confini, hanno una vita piena e felice; non si può dire lo stesso per le altre. E se poi si vuol cercare prova di tutto ciò basta guardare dentro alle relazioni coniugali: non è forse vero che gli omaggi degli uomini alle donne non sono mai rivolti al loro sapere ma solo alle loro grazie? E non è forse vero che «intelletto e talento raffreddano il cuore?».

Riporto di seguito il progetto di legge di Maréchal così come lui lo ha scritto con solo qualche piccola correzione della ortografia, il francese del Settecento non è sempre facilmente intellegibile.

La proposta di Maréchal

«Progetto di legge che si propone di proibire alle donne di imparare a leggere».

«Motivi della proposta»

1. *Que l'amour honnête, le chaste hymen, la tendresse maternelle, la piété filiale, la reconnaissance des bienfaits... etc., sont antérieurs à l'invention de l'alphabet et de l'écriture, et à l'étude des langues; ont subsisté, et peuvent encore subsister sans elles.*

2. *Les inconvénients graves qui résultent pour les deux sexes, de ce que les femmes sachent lire.*

3. *Qu'apprendre à lire aux femmes est un hors-d'œuvre, nuisible à leur éducation naturelle: c'est un luxe dont l'effet fut presque toujours l'altération et la ruine des mœurs*

4. *Que cette fleur d'innocence qui caractérise une vierge, commence à perdre de son velouté, de sa fraîcheur, du moment que l'art et la science y touchent, du moment qu'un maître en approche. La première leçon que reçoit une jeune fille est le premier pas qu'on l'oblige à faire pour s'éloigner de la nature.*

5. *Que l'intention de la bonne et sage nature a été que les femmes exclusivement occupées des soins domestiques, s'honoreraient de tenir dans leurs mains, non pas un livre ou une plume, mais bien une quenouille ou un fuseau.*

6. *Combien une femme qui ne sait pas lire est réservée dans ses propos, pudibonde dans ses manières, parcimonieuse en paroles, timide et modeste hors de chez elle, égale et indulgente... Combien, au contraire, celle qui sait lire et écrire a de penchant à la médisance, à l'amour propre, au dédain de tous ceux et de toutes celles qui en savent un peu moins...*

7. *Combien il est dangereux de cultiver l'esprit des femmes, d'après la Réflexion morale de la Rochefoucauld qui les connaissait si bien: «L'esprit de la plupart des femmes sert plus à fortifier leur folie que leur raison.»*

8. *Que la nature elle-même, en pourvoyant les femmes d'une prodigieuse aptitude à parler, semble avoir voulu leur épargner le soin d'apprendre à lire, à écrire.*

9. *Que le joli habil des femmes dédommagera avec usure de l'absence de leur style.*

10. *«Que chaque sexe a son rôle. Celui de l'homme étant d'instruire et de protéger, suppose une organisation forte dans toutes ses parties. Le rôle de la femme doit être bien moins prononcé. Douceur et sensibilité en sont les deux principaux caractères. Tous ses droits, tous ses devoirs, tous ses talents se bornent là, et ce lot vaut peut-être bien l'autre» (Galerie des Femmes célèbres, in-4°).*

11. *«Que la société civile, dans la distribution de ses rôles, n'en a donné qu'un passif aux femmes. Leur empire a pour limites le seuil de la maison paternelle*

ou maritale. C'est là qu'elles règnent véritablement. C'est là que, par leurs soins journaliers, elles dédommagent les hommes des travaux et des peines qu'ils endurent hors de leurs foyers. Compagnes tendres et soumises, les femmes ne doivent prendre d'autre ascendant que celui des grâces et des vertus privées; et ce plan de conduite, conforme à la nature, a constamment rendu heureuses celles qui ont eu le bon esprit de ne pas porter leurs vues plus haut. La félicité du genre humain repose, toute, sur les mœurs domestiques.» (Galerie des Femmes célèbres, in-4.^o)

12. Que les hommages que le premier sexe s'est fait une douce habitude de rendre à l'autre, ne sont point adressés au savoir des femmes, mais seulement à leurs grâces et à leurs vertus.

13. Que les femmes qui se targuent de savoir lire et de bien écrire, ne sont pas celles qui savent aimer le mieux. L'esprit et le talent refroidissent le cœur.

14. Que la coquetterie d'esprit est dans les femmes un travers qui, comme l'autre coquetterie, mène au ridicule, et quelquefois au scandale.

15. Que si la belle Aspasia n'eût point été à la hauteur des lumières acquises de Périclès; Périclès ne voyant en elle qu'une femme aimable, destinée aux délassements d'un homme d'état, Athènes n'aurait point achevé de perdre ses mœurs sous le gouvernement tacite d'une courtisane.

16. Que si Louise Labé ou la belle Cordière de Lyon, n'avait point eu la manie des vers, la chronique du tems ne se serait point hasardée de signaler ainsi cette femme: «Elle avait une prédilection particulière pour les poètes et les savants, les préférant aux grands seigneurs et leur faisant courtoisie plutôt gratis, qu'aux autres pour grand nombre d'écus; aussi leur communiquait-elle privément les pièces les plus secrettes qu'elle eût.»

17. Que Marguerite de Navarre, première femme de Henri IV, aurait été moins galante, si elle n'avait pas su écrire. Une femme qui tient la plume pense être en droit de se permettre plus de choses que toute autre femme qui ne connaît que son aiguille.

18. Que si Catherine de Médicis n'avait point su lire, il n'y aurait point eu en France de journée de la St.-Barthélemy.

19. Que si la duchesse de Longueville n'eût été qu'une bonne ménagère, sans culture et sans lettres, elle n'eût point abusé de son ascendant sur le grand Turenne, au point de faire tourner la tête et les armes de ce général contre sa patrie.

20. Que si l'on n'eût point appris à lire aux femmes, celles de l'hôtel de Rambouillet ne se seraient pas donné le ridicule ineffaçable de préférer Voiture à Corneille et Pradon à Racine. Ce qui prouve en même tems que les femmes qui savent lire ne sont pas, en fait de littérature, meilleurs juges que les autres.

21. *Que si madame Guyon s'était contentée d'être jolie, sans apprendre à lire, elle n'aurait point égaré le beau génie de Fénelon: le cœur seul du plus sensible de tous les prélats, se serait permis une tendre faiblesse.*
22. *Les risques que court l'innocence d'une jeune fille livrée aux leçons d'un grammairien peu sage On ne trouve plus des Origène d'humeur à cesser d'être homme pour apprendre impunément à lire aux jeunes filles et aux jeunes femmes d'Alexandrie.*
23. *Combien la seule conjugaison du verbe Amo, j'aime, a occasionné de chûtes.*
24. *Combien une jeune fille qui sait lire a de peine à résister à la tentation de jeter les yeux sur les lettres d'amour d'un séducteur éloquent.*
25. *Combien les romans et les ouvrages de dévotion font de ravage dans le tendre cerveau des femmes.*
26. *Combien la lecture est contagieuse: sitôt qu'une femme ouvre un livre, elle se croit en état d'en faire; Et femme qui compose en sait plus qu'il ne faut. Molière.*
27. *Que l'érudition de madame Dacier la fit changer de sexe; elle oublia dans ses discussions savantes toute l'aménité du sien.*
28. *Que la culture des lettres n'eût pas le pouvoir d'adoucir l'humeur violente, le caractère emporté et le brusque abord de mademoiselle de Gournay, la fille d'alliance de Michel Montaigne.*
29. *Que si madame de Lasuze n'avait point été poète, nous aurions quelques jolis vers de moins; mais elle n'aurait point donné à ses contemporains et à la postérité le contagieux exemple d'un ménage en désordre, à force d'esprit.*
30. *Que madame de Ville-Dieu, veuve de trois maris, et auteur de douze volumes, n'en fut pas moins galante: les Muses ne lui apprirent pas à mettre plus d'harmonie dans sa conduite.*
31. *Que pour l'ordinaire, une femme perd de ses grâces et même de ses mœurs, à mesure qu'elle gagne en savoir et en talents. Pour peu qu'elle sache lire et écrire, une femme se croit émancipée, et hors de la tutelle où la nature et la société l'ont mise pour son propre intérêt.*
32. *Que la cause supprimée, l'effet tombe de lui-même: ainsi, les femmes ne sachant plus lire, ne nous offriront plus le risible travers de ces diplomates femelles, qui du fond d'un boudoir, le Publiciste à la main, disposent des empires, font la part aux rois, aux républiques... etc.*
33. *Que la qualité de femme qui sait lire, n'ajoute rien aux titres sublimes et touchans de bonne fille, bonne épouse et bonne mère, ni aux moyens d'en remplir les devoirs doux et sacrés.*

34. *Que la place d'une femme n'est point sur les bancs d'une école, encore moins dans une chaire de théologie, de physique ou de droit, comme il s'est vu plus d'une fois à Bologne, en Italie.*
35. *Que le cardinal Barbarigo ne voulut jamais permettre à la savante Hélène Lucrece-Piscopia Cornara de se faire recevoir membre de l'université de Padoue; persuadé qu'il était qu'un chapeau de fleurs ou de plumes, sied beaucoup mieux sur la tête d'une femme qu'un bonnet de docteur.*
36. *Que les femmes ayant reçu une organisation physique plus frêle et un caractère moral moins décidé que les hommes; l'étude des lettres n'est pas un puissant moyen de donner de la force et de l'énergie. De l'aveu des philosophes eux-mêmes, les lettres énervent quand elles ne corrompent point. Fénelon a dit: «Les femmes ont, d'ordinaire, l'esprit encore plus faible que les hommes.» Voyez son traité de l'éducation des filles.*
37. *Que les femmes les mieux instruites, les plus savantes n'ont jamais enrichi les sciences et les arts d'aucune découverte. «Il n'y a jamais eu de femmes inventrices» dit Voltaire dans ses Questions Encyclop. L'invention de la gaze n'est pas même due à une femme*
38. *Que, quoiqu'on en ait dit, l'esprit et le cœur ont un sexe comme le corps dans la dépendance duquel ils sont tous deux, le moral et le physique étant unis d'une intimité si étroite qu'ils ne font qu'un.*
39. *La mort précoce de plusieurs jeunes filles que leurs mères avaient condamnées à l'étude des langues et à d'autres sciences toutes aussi peu compatibles aux forces et aux goûts naturels d'une jeune personne.*
40. *Que presque toujours quand les femmes tiennent la plume, c'est un homme qui la taille. Le mathématicien Clairaut rendit ce service à madame Duchatelet. Colletet faisait les vers de sa servante, devenue sa femme.*
41. *Que, les femmes n'étant assujéties à aucune charge publique, à aucune fonction administrative, n'ayant pas même droit aux fauteuils de l'Institut, elles n'ont nul besoin de savoir lire, écrire....*
42. *Que les femmes ont trop d'occupations dans leur ménage, pour trouver du temps de reste et à perdre en lectures, écritures.....*
- 43°. *«Que les douces fonctions de la vie privée sont assez multipliées pour occuper toute entière une femme de mérite; et que celle qui embrasse la profession d'écrire, n'est pas moins ridicule que ces soldats qui pendant les loisirs de la caserne, prennent l'aiguille de la marchande de modes, ou le tambour de la brodeuse.» (Galerie Univ. des Hommes illustres, in-4°. Art. Voltaire. Notes.)*
44. *Qu'il y a scandale et discorde dans un ménage, quand une femme en sait autant ou plus que le mari.*

45. Combien doit être difficile le ménage d'une femme qui fait des livres, unie à un homme qui n'en sait pas faire.

46. Combien la première éducation des enfants, nécessairement confiée à leur mère, souffre quand la mère est distraite de ses devoirs par la manie du bel esprit. «La couvée est mal tenue, quand la poule veut chanter aussi haut que le coq,» dit un vieux proverbe.

47. Que l'art de plaire et la science du ménage ne s'apprennent pas dans les livres. L'art d'aimer d'Ovide n'a rien appris aux femmes.

48. Combien il est ridicule et révoltant de voir une fille à marier, une femme en ménage ou une mère de famille enfile des rimes, coudre des mots, et pâlir sur une brochure, tandis que la mal-propreté, le désordre ou le manque de tout se fait sentir dans l'intérieur de la maison.

49. Qu'une femme, pour ne point savoir lire, n'en est pas moins estimable, moins digne d'être aimée, moins en état de remplir toutes ses obligations d'épouse, de mère, de parente et d'amie.

Au contraire, qu'un époux de bon sens trouve plus de véritables jouissances auprès d'une femme naturelle et sans lettre, qu'avec une autre remplie de prétentions au savoir et aux applaudissements.

50. Combien un maître de maison jaloux de remplir les devoirs de l'hospitalité, est confus, quand il a pour épouse et compagne une femme plus occupée de livres et de manuscrits que des détails du ménage: tout s'y fait mal, ou mal-à-propos; la table est mal servie; le lit est mal dressé; et le voyageur, en partant, plie les épaules, et se dit tout bas: «Que les Dieux me préservent d'une maison dont la maîtresse sait lire!»

51. Qu'une femme peut se passer de savoir lire, pour savoir vivre, pour être polie et prévenante envers les étrangers, pour faire les honneurs d'une table, pour être l'âme d'une fête, pour donner un sage avis dans une assemblée de famille, pour calmer les emportement d'un mari, pour ramener à la sagesse un fils égaré, ou une fille surprise par un suborneur, etc. etc.

52. Combien les femmes deviennent négligentes, paresseuses, hautaines, exigeantes, acariâtres, peu soumises, pour peu qu'elles sachent lire et écrire; combien est insoutenable celle qui vise à l'esprit ou au savoir, celle qui parle comme un livre.

53. Que depuis qu'on rencontre dans toutes les professions, des femmes qui savent lire, la nourrice fait jeûner son nourrisson; la marchande néglige son comptoir, et la cuisinière son service; l'ouvrière commence plus tard et finit plus tôt sa journée; la coiffeuse distraite brûle la blonde chevelure de sa dame; la garde-malade et l'épicière-droguiste tuent leurs malades par des qui-pro-quo; et la jeune fille devenue raisonneuse, dit que sa maman radote, et traite son papa de bon-homme.

54. *Que si jamais les femmes n'avaient su lire, ni écrire... Juvénal, Molière et Boileau ne se seraient point armés contre elles des verges de la satire.*

55. *Que si jamais les femmes n'avaient osé porter la main à l'arbre de la science, Salomon ou St.-Paul n'aurait jamais trouvé de motifs pour parler d'elles en ces termes: Melior est iniquitas viri, quam mulier beneficiens.*

56. *Que le sage Salomon qualifie de Femme forte, non pas la femme esprit fort, ou bel esprit, «mais celle qui employe avec intelligence le lin et la laine, tourne le fuseau, et donne par année deux paires d'habits à ses serviteurs des deux sexes.» (Ce sont les propres termes de la Sainte Bible).*

57. *Que dire son chapelet est aussi méritoire devant Dieu que de lire son office du matin et de l'après-midi.*

58. *Que dans les premiers tems, la lecture de la Bible, elle-même, était interdite aux Juives; c'est pour cela qu'on ne leur apprenait point à lire. La sage Noëmi et sa fille, la touchante Ruth ne savaient point lire; Ruth dut la main de Booz à son aimable ignorance.*

59. *Que la fille d'Œdipe, la sensible Antigone, n'eut pas besoin d'apprendre à lire, pour devenir le chef-d'œuvre de la piété filiale: à sa place, la savante Sapho n'eût probablement pas été la compagne aussi assidue, aussi imperturbable de son malheureux père.*

60. *Que Sapho eût conservé sa réputation, si elle n'eût jamais su écrire: du moins on n'aurait jamais parlé d'elle, au grand scandale de son sexe.*

61. *Que les femmes-beaux-esprits consentiraient difficilement à suivre l'exemple de la jeune Erinne: cette contemporaine de Sapho, mais plus sage, pour ne point fâcher sa mère, ne se permit de composer qu'un seul poème dont le sujet était l'éloge de la Quenouille.*

62. *Que chez les sages Égyptiens, sur les bords du Nil, on ne voyait pas, comme sur les rives de la Seine, les femmes sortir de leurs maisons et quitter le berceau de leurs enfants, pour aller apprendre à lire à l'école d'un pédant ex-moine.*

63. *Que les Amazones (dont pourtant il faut blâmer et repousser l'institution martiale, si étrangère aux mœurs naturelles des femmes), les Amazones qui étonnèrent les héros de leur tems par une bravoure égale à la leur, ne savaient pas lire.*

64. *Que les Vierges Lacédémoniennes, dans des ballets décents, savaient enflammer le courage des jeunes Spartiates, et ne savaient pas lire.*

65. *Que parmi les occupations des femmes des héros de l'antiquité, on leur recommandait, avant tout, de faire de la toile. Dans Homère, elles mettent leur vanité, non pas à savoir lire ou écrire, mais bien à filer. Théocrite, pour donner une haute idée de la belle Hélène, dit qu'elle filait mieux que toutes ses femmes.*

66. *Que Pénélope si fidèle à son mari-voyageur, savait, en tissant, jour et nuit, repousser les amans qui l'assiégeaient, et ne savait pas lire.*

67. *Qu'Andromaque, l'épouse du vaillant Hector, si touchante dans Homère, quand elle fait ses adieux au héros son époux, ne savait pas lire.*

68. *Que la princesse Nausicaa, la fille du roi Alcinoos, lavait, elle-même, les habits de son père, et ne savait pas lire. Si elle avait su tenir la plume, peut-être que la princesse royale eut dédaigné de lever le battoir.*

69. *Que les Sabines n'eurent pas besoin de savoir lire, pour réconcilier sur le champ de bataille, les deux peuples féroces auxquels elles appartenaient par le sang et par l'hyménée.*

70. *Que la chaste Lucrèce, qui se poignarda pour ne point survivre au désbonheur du lit conjugal, ne savait pas lire. Les fils de Tarquin la trouvèrent chez elle, et bien avant la nuit, occupée au milieu de ses femmes, à travailler, de ses mains, à des ouvrages de laine.*

71. *Qu'Horace, pour ramener aux devoirs de leur sexe les dames de Rome, leur propose les Sabines, excellentes ménagères qui ne savaient pas lire.*

72. *Que cette romaine qui allaita sa mère condamnée à périr de faim dans un cachot, ne savait pas lire: «c'était une femme du peuple, humilis in plèbe,» dit Pline le naturaliste. Le sénat romain lui décerna une statue; les mêmes honneurs ne furent point rendus à Sulpicie, faiseuse de satyres.*

73. *Que, quand l'Ange Gabriel descendit du firmament, pour annoncer à Marie, (l'épouse de St.-Joseph) la conception d'un Dieu dans ses flancs virginaux, Gabriel ne surprit point la bonne vierge faisant une lecture; elle réparait les chausses de son époux, car son ignorance avait trouvé grace devant le St.-Esprit.*

74. *Que Mahomet, qui aimait tant les femmes, ne voulait point qu'elles sçussent lire; plus sage en cela que son malheureux prédécesseur; (voyez l'évangile des deux sœurs Marthe et Marie, selon St.-Luc, chap. X, verset 38.) Les épouses de Mahomet, et la célèbre Fatime, sa fille, ne savaient pas lire. Il n'est pas même bien prouvé que Mahomet lui-même sut lire. Son ignorance n'empêcha pas qu'il ne devînt le fondateur d'une grande religion.*

75. *Que la reine Zénobie, moins savante, eût été moins ambitieuse, et par conséquent n'eût jamais consenti qu'on assassinat son époux.*

76. *Que nos Gauloises, toujours consultées utilement par nos bons ayeux dans les affaires les plus délicates, les plus épineuses, ne savaient pas lire.*

77. *Que Charlemagne, qui le premier, en France, ouvrit des écoles, en législateur profond n'y apella point les femmes. Et cet Empereur-roi prêcha d'exemple: il ne donna à ses filles d'autre éducation que celle de coudre et de filer.*

78. *Que dans les siècles brillants de la chevalerie, époque si honorable et si glorieuse pour les femmes, elles n'avaient pas besoin d'apprendre à lire pour inspirer les braves: il suffisait de leur beauté et de leur vertu.*

79. *Que Jeanne d'Arc sut bien délivrer la France, sans savoir lire.*

80. *Qu'avant cette héroïne, la bergère de Nanterre qui sauva Paris en trouvant grâce devant Attila, Gèneviève ne savait pas lire; quoiqu'un peintre niais l'ait représentée gardant ses moutons, l'évangile à la main.*

81. *Que plusieurs d'entre les reines de France ne savaient pas lire; et ce ne furent pas les plus intrigantes. Madame de Maintenon qui avait des prétentions au savoir et à la politique, rapetissa, comme on sait, le génie de Louis le Grand, et compromit le salut de l'État.*

82. *Que le cardinal de Retz, un jour, se désista d'une criminelle attaque, vaincu par les larmes d'une villageoise vertueuse; le prélat n'eût peut-être pas même eu de combat à soutenir avec une fille lettrée.*

83. *Que l'amour de la science n'a pas la vertu de refréner les passions; témoin Christine, reine de Suède qui fit assassiner son amant sous ses yeux dans la galerie de Fontainebleau.*

84. *Combien la science mal digérée donne de bile. Antoinette Bourignon, l'une des femmes qui fit le plus de livres, fut par cela même l'une des femmes les plus maussades, les plus difficiles à vivre.*

85. *Combien les charmantes lettres de madame de Sévigné, et les poésies gracieuses de madame Desboulrières ont fait de mauvaises copies.*

86. *Que la belle Laure, dont les chastes appas firent tant d'impression sur le cœur de Pétrarque, et qui nous valut tant de beaux vers de ce poète sensible, ne savait pas les lire. «C'était, disent les historiens du tems et du pays, une pastourelle naïve, qui ne savait que garder un troupeau.»*

87. *Que la belle et riche Marguerite Sarrochia, dame de Naples, aurait pu vivre longuement et être honorée de ses compatriotes: quelques talents en littérature lui inspirèrent tant de vanité qu'elle mourut jeune, flétrie par le chagrin, et chargée du mépris public.*

88. *Que si miladi Montaigne, l'épouse de l'ambassadeur anglais à Constantinople, n'eût su ni lire ni écrire, elle n'eût point dégradé les lettres en repoussant d'un style de corps-de-garde, l'imputation vraisemblable que lui fit Pope d'avoir reçu les honneurs du mouchoir dans la caserne des Janissaires. Nous comptérons un recueil de lettres curieuses de moins, et une femme estimable de plus.*

89. *Que les Américaines du midi portent seules tout le poids du ménage, et accouchent sans douleur; elles seraient moins robustes, moins saines, moins*

laborieuses, si elles savaient lire. Il est prouvé que les Femmes-Auteurs sont moins fécondes que les autres. L'exemple de Sainte-Brigitte, mère de douze enfans et auteur de douze volumes, ne prouve rien: l'exemple d'une sainte n'est qu'une exception.

90. Combien il est choquant dans le langage ainsi qu'en morale, d'être obligé de donner aux femmes des qualifications masculines, telles que Mademoiselle est auteur, Madame est amateur, ou bien: Les femmes Beaux Esprits, n'ont pas un bon esprit. Cette dissonance grammaticale tend à prouver que les femmes semblent abjurer leur sexe, quand elles exercent les professions que ces mots désignent.

91. D'ailleurs, qu'empêcher les femmes d'apprendre à lire, c'est un grand pas de fait pour arrêter la multiplication des livres, et pour opérer une salutaire réforme dans la littérature tombée en quenouille

92. Ce que les auteurs de la Galerie universelle des Hommes Illustres placent dans la bouche de Voltaire: «Du moment que le sexe, né pour plaire, eut la prétention de vouloir instruire, la morale et la littérature allèrent en décadence.» (Galerie Universelle, in-4^o.)

93. Combien l'esprit naturel des femmes qui ne demande point à être cultivé, baisse de son prix, pour peu que l'art en approche. Qui ne préfère, aux airs factices du serin, au jargon étudié de la pie ou du perroquet, le chant libre et sans apprêt du rossignol?

94. Qu'il n'est pas très-nécessaire aux femmes d'apprendre l'A, B, C, pour se former le jugement; puisque Molière se trouvait bien de consulter sa servante, laquelle ne savait pas lire. Malherbe aussi prenait l'avis de sa ménagère.

95. Que dans les campagnes, beaucoup de fermières intelligentes gouvernent elles-mêmes l'intérieur et le dehors de la ferme, sans savoir lire.

96. Qu'une jardinière qui ne sait pas lire, mais qui dans chaque saison fait éclore les fleurs les plus brillantes, est préférable à ces dames occupées matin et soir de l'assortiment de leurs pensées.

97. Que les femmes insisteraient en vain sur la nécessité d'apprendre à lire, puisque Duguesclin lui-même, connétable de France, et le plus grand homme de son siècle, ne savait ni lire, ni écrire. (V. Mém. sur l'anc. chevalerie, par Ste. Palaye, in-4^o.)

98. Que les femmes douées d'un bon esprit seront les premières à consentir la présente loi, quand elles en auront pesé les motifs dans leur sagesse, et dans l'intérêt qu'elles inspirent. Elles verront dans cette mesure urgente et nécessaire, non pas une extension du despotisme viril, mais bien plutôt un rappel à la raison.

99. Ce proverbe hébreu: «Toute l'habileté d'une femme est dans sa quenouille;»—et ce proverbe français: «Femme sage Reste à son ménage.»

100. *Ce qu'on lit dans Aristote: «La femme ne doit penser qu'à la conservation de ce qui se trouve dans l'intérieur de la maison.» (Les Économiques.)*

101. *La solidité de ces paroles de Fénelon: «Les filles qui ont de l'esprit s'érigent souvent en savantes et en précieuses; elles lisent tous les livres qui peuvent nourrir leur vanité, et se remplissant l'esprit de je ne sais quelles idées chimériques, elles se gâtent même par là pour le monde.» (Éducation des Filles. 1687.)*

102. *Le grand sens renfermé dans ces paroles du P. Mallebranche: «C'est aux femmes à décider des modes, à discerner le bon air et les belles manières; elles ont plus de science, d'habileté et de finesse que les hommes sur ces choses. Tout ce qui dépend du goût est de leur ressort; mais... etc.» (Recherche de la vérité.)*

103. *Ce passage considérable de la première Encyclopédie: «On pourrait douter si l'étude des lettres ne coûte point aux femmes un peu d'innocence.» (Art. Femmes, in-f^o.)*

104. *Que Desmathis a dit, d'après les anciens: «La gloire d'une femme est de vivre ignorée»—et de rester ignorante, aurait dû ajouter Desmathis, pour dire tout ce qu'il pensait.*

105. *De quel poids est cette autre citation de Michel Montaigne: «La plus utile, la plus honorable science d'une mère de famille est la science du ménage.» «Si les bien nées (les dames) me croyent, elles se contenteront de faire valoir leurs propres et naturelles richesses... Que leur faut-il, que vivre aimées et honorées? Elles n'ont et ne savent que trop pour cela.» (Essais. III. 3.)*

106. *Ce qu'a dit Balzac: «J'aimerais mieux avoir une femme qui eût de la barbe, qu'une femme qui eut du savoir.»*

107. *La valeur de ce mot de S.-Evremont: «On se défend d'une savante, mais on ne se défend point d'une femme: on a quelqu'estime sèche et stérile pour la capacité de l'une; mais le cœur s'allume pour les agréments de l'autre.» (S.-Evremoniana.) «...À Paris, il y a des femmes qui écrivent et qui font des livres; les plus sages font des enfants.» (Idem. p. 388.)*

108. *En outre l'autorité de ce passage, tiré de la Bibliothèque des femmes: (1759, in-12.) «Par-tout les lois, en réservant aux hommes la plume et l'épée, ont semblé borner le sexe aux soins du ménage.»*

109. *L'autorité plus grave encore de J. J. Rousseau, dans une Note (K) de sa lettre à Dalember, qu'il serait par trop dur de reproduire ici. Il nous sera plus doux de rapporter la citation suivante du plus éloquent des philosophes: «Est-il au monde un spectacle aussi touchant, aussi respectable que celui d'une mère de famille entourée de ses enfants, réglant les travaux de ses domestiques, procurant à son mari une vie heureuse et gouvernant sagement sa maison, etc.»*

110. *La justesse de ce passage: «La fluidité du sang et l'agilité des esprits*

animaux rendent les femmes incapables d'apporter une attention sérieuse à tout ce qui est un peu abstrait; et le dégoût qu'elles sentent pour tout raisonnement suivi, prouve la délicatesse de leur imagination, qui n'a pas la force de soutenir cet effort.» (Du Bel-Esprit, 1695. Paris.)

111. *Que quelqu'un a dit: «L'étude et les livres ne servent qu'à rendre une femme insupportable.» (P. Com.) Un écrivain plus moderne encore a dit: «Le défaut du siècle est d'avoir le cœur sec et de tout faire avec l'esprit, défaut particulier aux femmes.»*

112. *Ce qu'Homère met dans la bouche de Jupiter s'adressant à Vénus: «Contentez-vous des jeux, des ris et des appas. Présidez aux amours...» (Iliade V)...Mais n'étudiez pas! pourrait-on ajouter, en généralisant la citation et en l'appliquant à toutes les femmes. «Renoncez (dit le continuateur d'Homère) renoncez à un dessein dont l'exécution surpasse vos forces, et reprenez dans l'intérieur de vos maisons et les toiles, et les ouvrages propres à votre sexe.» (Quintus, de Smyrne, trad. par Tourlet, Ch. I. T. I. in-8°. 1800.)*

113. *Enfin la justesse et la convenance de ces bons vers:*

Il n'est pas bien honnête, et pour beaucoup de causes,

Qu'une femme étudie et sache plusieurs choses.

Former aux bonnes mœurs l'esprit de ses enfants,

Faire aller son ménage, avoir l'œil sur ses gens,

Et régler sa dépense avec économie,

Doit être son étude et sa philosophie.

Nos pères sur ce point étaient gens bien sensés

Qui disaient qu'une femme en sait toujours assez;...

Les leurs ne lisaient point; mais elles vivaient bien;

Leurs ménages étaient tout leur docte entretien,

Et leurs livres un dé, du fil et des aiguilles,

Dont elles travaillaient au trousseau de leurs filles;

Les femmes d'à présent sont bien loin de ces mœurs;

Elles veulent écrire, et devenir auteurs....

Molière.

Un commento alle citazioni

È evidente che Maréchal ha sentito il bisogno, nel preparare la sua proposta di legge, di fortificare le sue dichiarazioni con citazioni e riferimenti presi indifferentemente dalla storia e dal mito, e lo ha fatto senza guardare troppo per il sottile, molte delle sue citazioni sono approssimative e scorrette.

Il primo riferimento è alle *Réflexions ou sentences et maximes morales* di François VI de La Rochefoucauld, principe di Marsillac (1613-

1680), nato da una delle più antiche famiglie nobili di Francia. Le Massime comparvero per la prima volta nel 1665 in un volumetto, che fu ripubblicato nel 1671, nel 1675 e nel 1678 con alcune varianti. La colorazione fortemente misogina della massima citata non è per nulla estranea all'autore, che le donne le conosceva bene: aveva sposato, a soli 15 anni, Andrée de Vivonne (dalla quale aveva avuto otto figli) e aveva avuto relazioni sentimentali importanti (e non sempre semplici) con Madame de Chevreuse, Madame de Sablé, la duchessa di Longueville, madame de La Fayette.

La citazione successiva si riferisce ad Aspasia, la donna per la quale Pericle aveva cacciato di casa sua moglie e che sposò dopo una lunga convivenza (ebbero anche un figlio, Pericle il giovane, che fu stratega della flotta atenese nella battaglia delle Arginuse contro Sparta): il riferimento non è casuale, poiché si tratta di una etera, una prostituta alla quale non si chiedevano solo concessioni sessuali, ma compagnia, intrattenimento, stimoli intellettuali. Queste donne non potevano certamente essere confuse con le prostitute ordinarie, dalle quali in ogni caso si tenevano ben lontane, e la loro particolare qualità era probabilmente derivata da una miscela di amore mercenario, sentimenti religiosi e cultura raffinata: nella fattispecie Aspasia viene descritta come una grande intellettuale, maestra di retorica, probabilmente allieva di un famoso sofista, Gorgia. In realtà Plutarco, nella sua *Vita di Pericle*, riferisce anche le cose negative che si dicevano di lei (era considerata da molti come una etera ambiziosa e spregiudicata), ma cita anche l'opinione di Socrate che la riteneva una donna sapiente e versata nella politica. Era comunque ben noto che le donne che avevano scelto quella professione erano generalmente dotate di ottima intelligenza e di spirito acuto, sapevano come affascinare le maggiori personalità dei loro tempi – grandi soldati, uomini di Stato, artisti e scrittori – e come mantenerli legati a sé, ed è quindi molto probabile che sia stata proprio Aspasia a insegnare retorica a Pericle. Quello che offrivano era una miscela di piaceri intellettuali e sessuali, proprio le cose che i greci loro contemporanei apprezzavano particolarmente: ne consegue che nella vita di gran parte delle grandi personalità dell'antica Grecia c'era posto per una etera, una cosa sulla quale gran parte dei cittadini non trovava niente da ridire. Ma Maréchal ignora questa parte della

storia e afferma invece che se Pericle l'avesse considerata solo una donna attraente e avesse ignorato la sua genialità «non avrebbe finito per perdere le sue buone antiche abitudini a causa dell'occulto governo di una cortigiana». Da questa citazione si può cominciare a capire che Maréchal restava spesso sulla superficie delle cose, se avesse approfondito la sua conoscenza della vita di Aspasia si sarebbe imbattuto in un libro di Eschine di Sfetto, filosofo, discepolo di Socrate, noto per aver composto una serie di dialoghi di cui sette (Milziade, Callia, Assioco, Aspasia, Alcibiade, Telaugé, Rinone) erano considerati autentici dagli antichi, e di cui restano solo frammenti. Ebbene nel dialogo dedicato ad Aspasia Eschine racconta che Socrate aveva consigliato a un ricco ateniese di mandar il figlio a scuola da lei e avendolo visto esitare (Aspasia, comunque, era pur sempre una donna), gli aveva propinato un lungo elenco di donne divenute famose per la loro intelligenza e la loro cultura.

Il successivo riferimento riguarda Louise Labé, la “bella cordaia” di Lione, colei che nel 1555 aveva invitato le donne ad «innalzare il proprio intelletto al di sopra della rocca e del fuso» (*Œuvres*, J. de Tournes, Lyon, 1555). La bella cordaia era stata certamente una donna libera, che fosse una prostituta non risulta a nessuno ed è certo che questa calunnia fu messa in circolo dai protestanti, ai quali però Maréchal dà credito, tanto da scrivere che si concedeva gratuitamente agli intellettuali e si faceva pagare “scudi in quantità” dagli altri. Accuse certamente assurde, come lo sono quelle che descrivono Luoise vestita da uomo che combatte gli spagnoli durante l'assedio di Perpignano, o che partecipa a un torneo “con lancia e scudo” sotto lo sguardo esterrefatto di Enrico II; altrettanto assurde quanto quelle rivolte a Marguerite di Navarra, della quale scrive che «sarebbe stata assai meno galante se non avesse saputo scrivere». In realtà Marguerite era una donna pia e con una concezione molto rigida della morale e le critiche alle quali Maréchal si ispira sono quasi certamente dovute a una analisi molto superficiale e scorretta del suo ultimo libro, *l'Heptaméron*, una sorta di rivisitazione francese del *Decamerone*, erroneamente considerato un testo libertino: in realtà tutte le figure femminili che vi sono descritte hanno comportamenti ineccepibili, le protagoniste sono brave ragazze che oppongono fermezza e onestà alle pressioni insidiose di

individui altrettanto turpi quanto potenti o mogli piene di solido buon senso che riescono a salvare mariti intemperanti che si sono cacciati da soli in guai apparentemente senza uscita. Ma è evidente che Maréchal crede a quello che gli conviene credere, cosa piuttosto triste per un anarchico comunista come egli fingeva di essere.

Nella “considerazione” successiva, Maréchal se la prende con Caterina de' Medici e scrive che se non avesse saputo scrivere non ci sarebbe stata la notte di san Bartolomeo: difendere Caterina è realmente una impresa disperata, ma che fosse donna che amava la cultura non lo ho trovato scritto da nessuna parte. Ma è nella considerazione successiva che Maréchal dimostra il proprio profondo disprezzo per la storia, attribuendo alla cultura di madame de Longueville il tradimento di Turenne e la sua conversione alla Fronda. È certamente vero che Anna Genoveffa di Borbone-Condé, Duchessa di Longueville, anima dei salotti intellettuali parigini e donna di grande fascino, ispiratrice di entrambe le Fronde, quella del Parlamento e quella dei Principi, abbia coinvolto persone di altissimo rango nei suoi intrighi, ma il povero Turenne la seguì, con scarso entusiasmo, quando lei gli chiese di partecipare alla fronda del Parlamento, ostile alla regina Anna e al cardinale Mazzarino. Ben presto Turenne tornò sui suoi passi, si alleò con il cardinale e pochi anni dopo fu uno dei protagonisti della guerra contro la seconda Fronda, durante la quale sconfisse più volte Condé. Non può essere un caso che il re Sole gli concedesse il privilegio di essere sepolto accanto ai re di Francia, nella Basilica di Saint-Denis.

Posso capire il tono sarcastico con il quale Maréchal si riferisce alle “preziose” (e a quelle che lui chiama “le signore dell’Hôtel de Rambouillet”), l’eccessiva raffinatezza del “preziosismo” può in effetti risultare molto irritante, ma scegliere proprio Rambouillet come esempio negativo non è segno di grande raffinatezza culturale. Il Palazzo Rambouillet, in via Thomas du Louvre, a Parigi, era stato costruito per essere la dimora di Catherine de Vivonne, marchesa di Rambouillet, figlia dell’ambasciatore francese a Roma e di una nobildonna romana, Giulia Savelli, che a quanto si dice ne aveva disegnato il progetto. In quel palazzo Catherine, donna particolarmente intelligente e di raffinata cultura, aprì un salotto letterario, che prese il nome di *chambre bleu* e che divenne rapidamente il luogo dove si

riuniva la migliore nobiltà e la più affermata intelligenza di Parigi. In quell'epoca, i saloni letterari sui quali non era lecito discutere erano quattro e Rambouillet era uno di loro (gli altri erano quelli di madame de Scudery, di mademoiselle de Montpensier e di madame de la Souze). In questi luoghi nacque il preziosismo, un fenomeno di costume e di gusto che ebbe la sua massima diffusione nei decenni centrali del XVII secolo e che rappresentò, accanto al genere burlesco e prima del classicismo, una delle manifestazioni letterarie del barocco.

In particolare nel salotto di madame de Rambouillet questo genere letterario, caratterizzato da una particolare raffinatezza del linguaggio e del comportamento, si intrecciò con un elemento femminista che rappresentava da un lato una reazione contro la condizione di passività riservata alla donna e dall'altro la ricerca di una compensazione nella vita mondana. Dal punto di vista squisitamente letterario il preziosismo significò un tentativo di ritornare ai miti dell'amore cortese e cavalleresco mescolati peraltro con fermenti femministi ante litteram (il matrimonio, ad esempio, era visto come una unione basata sul rispetto reciproco e qualcuno già prevedeva la sua trasformazione in un rapporto completamente libero). Anche qui le critiche di Maréchal sembrano poco coerenti.

A dire il vero, però, capisco ancora meno le critiche a madame Guyon e l'allusione al povero (ma geniale) Fénelon, "il più sensibile dei prelati". In realtà si tratta di una relazione complessa, difficile da interpretare e sulla quale gli studiosi si dividono. Per cercare di capirla meglio, racconto brevemente la storia di madame Guyon.

Si dice – e immagino che sia vero – che nei grandi momenti di crisi le persone cerchino rifugio nella spiritualità e che siano continuamente alla ricerca di qualcuno che sappia consigliare loro qualche impensata strada per la salvezza. Jeanne Marie Bouvier de la Motte Guyon (1648-1717) o semplicemente madame Guyon, immaginava di poter consolare gli afflitti indicando loro molto semplicemente un modo nuovo di rivolgere le proprie richieste alla divinità – in altri termini, un modo di pregare diverso da quello appreso nel catechismo – e molta gente le era grata.

Jeanne Marie visse i primi trentatré anni della sua vita a Montargis, meno di cento chilometri a sud di Parigi. Proveniva da una famiglia che rappresentava il ramo cadetto di una nobiltà già molto minore,

era stimata nella cittadina, ma non aveva soldi. Quando aveva sedici anni la famiglia la diede in moglie a un uomo che aveva ventidue anni più di lei, un vicino ricco che certamente non la fece felice: Jeanne trovò rifugio in quella che lei stessa chiamava una preghiera interiore, un modo per poter fuggire temporaneamente dalle frustrazioni. A ventisei anni rimase vedova, in buone condizioni economiche, ma con tre figli da mantenere (altri due erano morti). Quattro anni dopo ricevette una chiamata dall'alto: una voce le ordinò di lasciare la casa e la famiglia per condividere con gli altri il suo modo di pregare: affidò i due figli maschi ai familiari, prese con sé la femmina e lasciò la Francia per il Ducato di Savoia. Che la meta fosse casuale è per lo meno improbabile: al suo arrivo in Savoia, infatti, le venne assegnato un confessore, un prete savoiaro di nome François La Combe, che lei aveva già incontrato in passato e che stava già insegnando, con molto malumore da parte dei suoi superiori, una forma di preghiera interiore simile a quella che madame Guyon aveva scoperto per i fatti suoi. La ragione del disappunto delle autorità religiose stava nel fatto che questa forma di preghiera "mentale" sembrava togliere valore alla preghiera collettiva, fatta ad alta voce, e alla pratica delle buone azioni, avvalorando in qualche modo quanto pensavano in proposito i protestanti. Come era naturale pochi credevano che la scelta di madame Guyon fosse stata indipendente, ma lei negava di essere stata influenzata dal prete e sosteneva di essere arrivata alle stesse conclusioni per i fatti suoi. Che così fosse o no, restava il fatto di una peculiare associazione tra un prete e una vedova che aveva lasciato la sua famiglia e questo faceva mormorare molte persone. È peraltro vero che nei cinque anni che madame Guyon passò in Savoia incontrò solo molto raramente La Combe: quello che faceva era avvicinare molte persone, preti e laici, e spiegare loro il suo modo di pregare; a parte questo, passava molto tempo a scrivere.

Certamente La Combe le chiese di scrivere un resoconto della sua vita spirituale, cosa sulla quale lei lavorò per anni e che fu poi pubblicato col titolo *La vie de Madame J.M.B. de la Mothe Guyon*; è altrettanto vero che fu per propria iniziativa che la Guyon cominciò a scrivere nel 1682 *Les Torrens Spirituels*.

Nel 1685, con l'aiuto di un amico, pubblicò una descrizione dettagliata della sua tecnica di preghiera (*Moyen court et très facile pour*

l'oraison), il che significava che il metodo era a disposizione di tutti, non solo di chi la pensava come lei: non era un buon momento per idee non tradizionaliste, a Roma un prete spagnolo, Miguel de Molinos, era stato arrestato per aver scritto in un libro idee non molto diverse e c'era atmosfera di caccia alle streghe. Così quando l'anno dopo madame Guyon tornò a Parigi e contemporaneamente La Combe si fece trasferire nella stessa città, nessuno credette al caso: dopo meno di un anno La Combe era in prigione (per non uscirne più) e lei fu invitata a recarsi in un convento in un suburbio di Parigi per essere interrogata: l'invito era stato fatto con una "*lettre de cachet*", il che significava che l'azione era arbitraria, ma le lettere erano firmate dal re, per cui non c'era nemmeno possibilità di appello. Comunque per questa volta le andò bene e la detenzione durò solo pochi mesi.

Madame Guyon incontrò un altro prete disposto ad ascoltarla, una stella nascente nel clero parigino, Francois de Salignac de la Mothe-Fénelon, e i due divennero amici: la questione mai risolta fu se si trattasse della corruzione di un innocente o della fortificazione di un'anima debole. Nello stesso anno le riflessioni di madame Guyon sulla Bibbia furono pubblicate in un volume intitolato *Commentaire au Cantique des Cantiques de Salomon* e poco tempo dopo fu resa pubblica una sua lunga lettera a Fénelon intitolata *Petit abrège de la voie et de la réunion de l'âme a Dieu*. Questa volta, però, furono gli amici di Fénelon a preoccuparsi, la donna cominciava a diventare un problema per il prete e le chiacchiere sul suo conto furono diffuse con maestria. Lei si difese – *Le Justifications* – ma era tardi: il risultato fu che fu nuovamente interrogata e finì in prigione per sette anni, inclusi quattro alla Bastiglia. Fu rilasciata e affidata alla custodia del figlio, con la promessa di smettere di scrivere e di insegnare. Non mantenne la promessa, ma la parte finale della sua vita fu pubblicata postuma col titolo *Récits de captivité*: se il libro fosse uscito prima lei sarebbe morta alla Bastiglia. Postuma (nel 1720) fu pubblicata anche la sua autobiografia (*Vie de Madame J.M. Bouvier de la Motte Guyon écrite par elle même*). Doveva aver esercitato un fascino del tutto particolare su Fénelon il quale, malgrado le forti pressioni esercitate dai suoi seguaci, continuò a considerarla una santa e le restò fedele fino alla fine; per qualche tempo sentimenti simili dovette

provare madame de Maintenon, ma per un tempo limitato, l'affetto si trasformò ben presto, per ragioni ignote, in rancore e antipatia.

Quello che si può concludere al termine di questa storia è che madame Guyon non trovava il suo carisma nel fatto di saper scrivere, ma in quello di saper convincere gli altri di avere una missione, e che questa missione le era stata affidata da voci celesti, una convinzione che certamente condivideva con un gran numero di santi e di imbroglioni e che aveva ben poco a che fare, in ogni caso, con l'alfabetizzazione.

Nella considerazione successiva è chiamato in causa Origene, in riferimento alla sua interpretazione di un brano del Vangelo (*Matteo*, 19, 10-12): «Gli dissero i discepoli: “Se questa è la condizione dell'uomo rispetto alla donna, non conviene sposarsi”. Egli rispose loro: “Non tutti possono capirlo, ma solo coloro ai quali è stato concesso. Vi sono infatti eunuchi che sono nati così dal ventre della madre; ve ne sono alcuni che sono stati resi eunuchi dagli uomini, e vi sono altri che si sono fatti eunuchi per il regno dei cieli. Chi può capire, capisca”». Il grande teologo alessandrino, allievo di Clemente, si era dedicato fin da giovanissimo all'insegnamento e il vescovo Demetrio gli aveva affidato la preparazione dei catecumeni. A questo momento risale la sua evirazione (da cui la perifrasi “operazione di Origene” per indicare questa forma di automutilazione), che può essere conseguenza del desiderio da parte del giovane maestro, che insegnava in una scuola anche femminile, di evitare sospetti, o anche di una interpretazione eccessivamente letterale del *Vangelo*. Maréchal lo cita solo per poter dire che le ragazze che studiano hanno bisogno di un precettore, che i precettori mettono a rischio la loro innocenza e che precettori disponibili allo stesso sacrificio di Origene non se ne trovano più. In realtà si tratta degli stessi rischi che corrono tutti i bambini, indipendentemente dal sesso, considerata la grande diffusione della pedofilia, che oltretutto trova protezione proprio da chi la dovrebbe condannare e combattere.

Maréchal dimostra poi di aver letto Tissot e di aver assorbito le sue considerazioni sul rapporto tra la masturbazione femminile, la lettura dei romanzi (25: «Quante devastazioni causano nel tenero cervello delle donne i romanzi e le opere di devozione») e 26, «Quanto contagiosa è la lettura...») e il cosiddetto “furore uterino”, un rapporto

al quale aggiunge un po' misteriosamente le "opere di devozione" e conclude questa considerazione ricordandoci che la lettura è contagiosa, che chi legge è subito invogliato a scrivere e che, come dice Molière: «Donna che scrive sa più di quanto serve». È un tema che gli riesce difficile abbandonare: più avanti, solo per fare un esempio, sempre in omaggio alle teorie di Tissot e dei suoi epigoni, scriverà che le donne colte sono molto meno fertili delle altre.

Di seguito Maréchal chiama in causa quattro donne, madame Dacier, mademoiselle de Gournay, madame de la Suze e madame de Villedieu, e per ciascuna di loro ha parole di biasimo: della prima dice che l'erudizione arrivò a farle cambiare sesso; della seconda che il culto delle lettere acuì il suo cattivo carattere; della terza che le sue ambizioni intellettuali misero a soqquadro la vita matrimoniale; dell'ultima che le muse non riuscirono a insegnarle la sobrietà del comportamento. Penso che possa essere utile visitare brevemente le vite di queste quattro donne.

Anne Le Fèvre Dacier crebbe a Saumur dove il padre era professore di greco. Dopo un primo matrimonio infelice si risposò, nel 1683, con André Dacier, collaboratore del padre di Anne nell'Accademia di Saumur. Dopo la morte del padre ottenne la protezione di Pierre-Daniel Huet, vescovo di Avranches, e venne a Parigi a presentare una opera di Callimaco che poi pubblicò con una traduzione latina e delle note (1674). Quel suo lavoro fu apprezzato dal duca di Montausier, che l'assunse come redattrice della collana *Ad usum Delphini*, per la quale pubblicò traduzioni da Floro (1674), Aurelio Vittore (1681), Eutropio (1683), Ditti Cretese e Darete di Frigia (1684).

Nel 1681 pubblicò una versione in prosa delle poesie di Anacreonte e di Saffo. Negli anni seguenti, lavorò a versioni in prosa di Terenzio e di Plauto – *l'Anfitrione*, il *Rudens* e l'*Epidicus*, (1683) – e di Aristofane (*Pluto*, *Le Nuvole*, 1684). In seguito si dedicò allo studio della teologia e decise di abbandonare la religione protestante, cosa che le procurò una pensione da parte di Luigi XIV.

Nel 1699 pubblicò la traduzione in prosa dell'*Iliade*, seguita dopo nove anni da quella dell'*Odissea*, una fatica che le ha assicurato un posto nella storia della letteratura francese. Quelle traduzioni fecero infatti scoprire Omero a molti letterati francesi, fra i quali Houdar

de la Motte, e fu l'occasione della ripresa della *Querelle des Anciens et des Modernes*: quando de la Motte pubblicò una versione in versi dell'*Iliade* ridotta e modificata secondo il proprio gusto, accompagnata da un *Discours sur Homère*, ove spiegava le ragioni per le quali Omero non soddisfaceva più il suo gusto critico, Anne Dacier replicò con le sue *Des causes de la corruption du goût*.

Houdar proseguì la polemica, motteggiando, e l'abate Terrasson prese le sue parti con la pubblicazione, nel 1715, della *Dissertation critique sur l'Iliade* dove sosteneva che la scienza e la filosofia avevano talmente sviluppato lo spirito umano da rendere i poeti moderni nettamente superiori a quelli della Grecia antica. Entrò nella polemica anche Claude Buffier che pubblicò *Homère en arbitrage* concludendo che le due parti convenivano su un punto essenziale, e cioè che Omero era uno dei maggiori geni dell'umanità.

Qualche parola sulle sue posizioni culturali. Anne riteneva che il "gusto" riflettesse in modo semplice e chiaro il livello della morale collettiva e della qualità politica di una società e riteneva che la capacità di una specifica cultura di apprezzare (quindi non solo di produrre) certe forme di arte (che lei definiva "sublimi") fosse un indice importante del suo livello di moralità civile, un indice particolarmente valido se applicato alla letteratura. Scriveva, di conseguenza, che accorgersi di un declino del gusto letterario faceva presagire un analogo decadimento delle virtù giovanili che venivano esposte agli effetti, certamente negativi, di tutte le mediocrità artistiche e – ancora una volta – soprattutto di quelle letterarie. Così scriveva che tollerare gli effetti nefasti delle arti degenerate, inevitabilmente capaci di rovinare la mente e le capacità critiche dei giovani, equivaleva a privarli di ogni residua risorsa. Il risultato di questa colpevole tolleranza sarebbe in ogni caso il decadimento definitivo della letteratura, cioè dell'unica fonte del nostro buongusto, della nostra buona educazione e di ogni forma di buon governo. Chiamava in causa, per sostenere questa sua tesi, l'autorità di Platone, secondo il quale vizi e virtù dei cittadini sono intimamente legati alla qualità dell'arte e della letteratura, gli elementi fondamentali dai quali possono trarre conforto i membri della polis.

Anna dipingeva il gusto artistico come qualcosa di molto fragile e aereo, facilmente corruttibile, e indicava tre motivi principali quali

responsabili del suo decadimento: la scarsa educazione, l'ignoranza dei maestri e la pigrizia negligente degli allievi. Ma la sua critica era rivolta soprattutto alla crisi della letteratura, convinta come era che l'abbandono degli ideali umanistici (il suo riferimento costante era relativo alla capacità di leggere i classici nella loro lingua originale) significava la fine di tutte le virtù che si erano nutrite attraverso il contatto diretto con capolavori degli antichi e che il contatto diretto con la vera arte aveva fatto germogliare. Per lei, il declino della letteratura francese trovava giustificazione nella onnipresenza della letteratura licenziosa, responsabile dell'avvelenamento degli animi e delle coscienze, e nella diffusione dei romanzi sentimentali, imitazioni maldestre dei poemi epici, volgari tentativi di sostituire eroi ed eroine dell'antichità con insignificanti giovanotti e oscure ragazzotte borghesi. La sua simpatia andava naturalmente ai testi più antichi (inclusi alcuni libri dell'Antico Testamento) e in particolare alla letteratura greca, che definiva semplicemente geniale.

Nei suoi scritti polemici madame Dacier si riferiva agli scritti di Aristotele (*Poetica*) e di Orazio (*Ars Poetica*) per sostenere che l'arte è una imitazione della natura, il che non significa, per lei, una mera riproduzione dell'esistente, ma uno specchio nel quale la natura riflette la sua anima nascosta e segreta e nel quale viene idealizzato il ritratto dell'universo morale, una ipotesi che fu definita come "teoria mimetica dell'arte". A questa sua idea si affianca una teoria del linguaggio: Anna non accettava la tesi razionalista secondo la quale il discorso ideale è quello che è capace di costruire una chiara corrispondenza tra un oggetto particolare e il suo significato linguistico: insisteva invece sul valore del linguaggio metaforico, del quale sollecitava l'uso anche al di fuori della costruzione poetica perché lo riteneva capace di comunicare le verità che nel discorso letterale non emergevano e andavano perdute e riusciva a suscitare emozioni altrimenti irraggiungibili. In definitiva riteneva che lo studio della letteratura era essenziale per formare il carattere di tutti i soggetti sociali e in modo particolare della élite destinata a governare e difendeva la letteratura greca dalle accuse di immoralità e di panteismo: secondo lei i capolavori di Omero si segnalavano soprattutto per il chiaro messaggio morale che inviavano al lettore (e che il lettore non poteva ignorare) e il Pantheon di divinità era

tutt'altro che "violento e vizioso" ma costruiva una immagine di Dio e dell'animo umano spesso sovrapponibile a quella che profeti e apostoli delineano nella Bibbia e nel Vangelo.

È in ogni caso indiscutibile che l'opera di Anne Dacier diede un fondamentale contributo al rinnovamento della cultura greca e latina in Francia. Vale anche la pena di ricordare che Anne Dacier fu ammessa all'Accademia galileiana di scienze, lettere ed arti di Padova.

Quella di Marie le Jars de Gournay (1565-1645) è la storia di una ragazza qualsiasi, che non apparteneva a una classe privilegiata e per la quale non poteva essere facile avvicinarsi alla cultura. Era nata a Parigi, la maggiore di sei figli, ma quando aveva solo dodici anni il padre morì e la madre portò la famiglia a vivere a Gournay-sur-Aronde, in Picardia, un paese nel quale il padre aveva comprato anni prima una piccola proprietà: in effetti per una vedova con sei figli la vita di Parigi era troppo cara.

I fratelli di Marie furono mandati a studiare lontano da casa, con l'aiuto della famiglia della madre, e Marie si vide privata dell'occasione che molte ragazze come lei avevano, quella di poter studiare approfittando degli insegnamenti dei tutori dei fratelli: così dovette fare tutto da sé, cosa che fece con grande passione, dimostrando un grande talento per lo studio e una straordinaria capacità di organizzarsi come autodidatta. A sedici anni ebbe modo di leggere la seconda edizione degli *Essais* di Montaigne, e in Montaigne capì di aver trovato il padre e il maestro di cui aveva bisogno.

Incontrò in effetti Montaigne a Parigi nel 1588, quando aveva ventitré anni; qualche mese dopo Montaigne passò qualche tempo in Picardia e Marie trovò modo di incontrarlo di nuovo. Entrambi arrivarono alla stessa conclusione: Marie doveva essere considerata una sorta di figlia adottiva del filosofo, quella che chiamarono una "*filie d'alliance*". Quando Montaigne tornò in Guascogna, Marie gli mandò un racconto che aveva scritto dopo la sua partenza.

Marie continuò a studiare e cominciò a scambiare lettere con altri studiosi e filosofi europei. Poi la madre morì e per qualche tempo lei fu responsabile della vita e dell'educazione di alcuni dei suoi fratelli ed ebbe poco tempo – e ancor meno denaro – per altre cose. Venne a conoscenza della morte di Montaigne nel 1595 quando la vedova del filosofo le mandò le sue note per una nuova edizione

degli *Essais*, affidate a lei per la pubblicazione. Mentre era intenta a questo lavoro pubblicò un racconto intitolato *Le promenoir de M.de Montaigne par sa fille d'alliance* che comprendeva anche alcuni poemi scritti in onore della sua famiglia. Negli anni successivi pubblicò sette differenti edizioni dei saggi, tutte precedute da una sua prefazione.

Per la fine del 1595 il problema della sistemazione dei fratelli era concluso e lei poté cominciare a muoversi a suo piacimento: andò a trovare la famiglia di Montaigne in Guascogna, visitò l'Olanda, Paese nel quale fu accolta con favore nei circoli letterari, e alla fine decise di stabilirsi definitivamente a Parigi. È possibile, ma non ne sono del tutto certo, che gli intellettuali di quella città l'accettassero con qualche riserva: non aveva titoli di studio né aveva ricevuto una educazione appropriata, difendeva poeti fuori moda, aveva simpatia per i gesuiti e scriveva in modo eccessivamente aggressivo. È anche possibile che Marie non sapesse farsi gli amici giusti.

Comunque lei continuò a scrivere: elogi a persone che avrebbero potuto esserle utili, trattati sulla poesia, traduzioni, composizioni sulla parità dei sessi. Nel 1622 scrisse *Egalité des hommes et des femmes*; nel 1626 pubblicò *L'Ombre de la damoiselle de Gournay*, una raccolta dei suoi precedenti scritti, revisionati, e tre nuovi lavori: *Grief des dames*, *Apologie pour celle qui escrit* e *Peinture de mœurs*.

Gli ultimi dieci anni della sua vita furono per qualche verso più semplici: Richelieu le fece avere una pensione che le consentì di vivere con qualche agio e fu coinvolta nella fondazione della *Académie Française*; riuscì ancora a pubblicare una nuova edizione delle sue opere col titolo *Les Advis ou les presens de la Demoiselle de Gournay*, e persino un breve diario della sua vita giovanile, *La Copie de la vie de la demoiselle de Gournay* che era stato scritto ventitré anni prima. Era certamente una donna piena di difetti – tra tutti la straordinaria capacità di farsi sempre nuovi nemici – ma era colta, intelligente, aveva delle cose da dire e costringeva gli altri ad ascoltarle. Quello di cui l'accusa Maréchal – l'umore violento, il carattere brusco e irascibile – è pura fantasia, era molto semplicemente una donna con un carattere forte che le imponeva di difendere le proprie idee e quelle delle persone alle quali era affezionata. Furono dunque le sue legittime reazioni alle critiche fatte a lei e a Montaigne che finirono con

l'incoraggiare i detrattori del filosofo che le fecero indossare gli abiti di una arpia, mentre le continue calunnie che si diffondevano ai suoi danni erano la conseguenza diretta delle sue battaglie femministe. Dunque, almeno in questo Maréchal aveva ragione, il problema sta nel capire se un uomo, nelle sue stesse condizioni, dopo una intera vita impiegata a lottare per ottenere quello che giustizia ed equità avrebbero dovuto assegnargli spontaneamente, sarebbe stato in grado di sviluppare un carattere meno reattivo.

Henriette Coligny de la Suze (1618-1673) era figlia di Gaspard de Coligny, maresciallo di Francia, e apparteneva per nascita all'aristocrazia ugonotta: le accuse che le rivolge Maréchal sono quelle di aver messo a soqquadro la sua vita matrimoniale per inseguire futili ambizioni letterarie. Accuse, lo vedremo, del tutto infondate,

Il primo marito, Thomas Hamilton, conte di Haddington, l'aveva portata a vivere in Inghilterra, ma l'aveva lasciata vedova quasi subito. Così Henriette tornò in Francia, probabilmente più turbata dai ricordi di un matrimonio che le era stato imposto che dal fatto di essere rimasta vedova, senza sospettare che la famiglia – che non teneva in alcun conto le sue propensioni – l'avrebbe costretta a sposare Gaspard de Champagne, conte di la Suze, che aveva idee molto precise sulla convivenza matrimoniale e la obbligò a trascorrere tutto il suo tempo come prigioniera dei suoi castelli. Così Henriette se ne fuggì a Parigi, dove completò la sua rottura con la famiglia convertendosi al cattolicesimo, una religione che considerava le esperienze secolari con maggiore tolleranza: naturalmente i protestanti non le perdonarono mai questa scelta.

A Parigi si trovò a frequentare gli ambienti culturali che si raccoglievano intorno a Ninon de Lanclos, a Cristina di Svezia e a Madeleine de Scudery, e aprì lei stessa un salotto culturale molto frequentato: la società che prese a frequentare era caratterizzata dalla leggerezza dei costumi e dalla tendenza a una vita complessivamente molto dissipata, ma che comunque privilegiava l'arte e la cultura. Si adattò felicemente a quei costumi e si fece una reputazione di donna bella e spiritosa, una fama che la accompagnò per il resto della sua vita.

A Parigi cominciò ben presto a scrivere versi, probabilmente con la collaborazione e l'aiuto di poeti come Segrais, Ménage e Subligny,

versi che fecero la loro comparsa in alcune pubblicazioni collettive. Incapace di controllare le notevoli spese che la gestione del suo salotto le imponevano, si rovinò economicamente: ebbe anche la sfortuna di dover versare ai de la Suze una grossa somma di denaro in cambio dell'annullamento del matrimonio e di dover rinunciare all'eredità del suo primo marito, alla quale aveva pur diritto, dopo un lungo contenzioso con la cognata. Non sembra che questi eventi la turbassero, ormai la sua vita era interamente dedicata alla letteratura: i suoi primi versi comparvero nel 1653 e arricchirono le raccolte di poesie galanti. Scrisse madrigali, rondeau, stanze e soprattutto elegie, la forma poetica per la quale divenne famosa. Ebbe, ma l'ambiente in cui viveva non faceva molto caso a queste cose, amori burrascosi e complicati da problemi dei quali non era quasi mai responsabile: il malevolo riferimento di Maréchal è certamente dedicato a loro, l'allusione al matrimonio è scorretta.

Quasi tutte le donne che Maréchal ha chiamato in causa finora appartenevano alla nobiltà, erano di straordinario spirito e di affascinante bellezza. Della donna di cui scriverò adesso si diceva che compensava "*son manque de naissance et de richesse, mais aussi sa laideur*" con uno spirito particolarmente brillante. Dunque non era nobile, non era ricca, forse non era nemmeno bella (ma secondo alcuni era invece bellissima, cosa in fondo piuttosto probabile considerato il successo che ottenne quando salì sul palcoscenico) eppure fu ammessa nei principali salotti letterari parigini con la protezione della Montpensier, di Marie de Neimours, del duca di Saint-Aignan, di Hugues de Lionne e di chissà quanti altri.

La donna in questione si chiama Marie-Catherine Desjardins de Villedieu, (1640-1683) ed era nata ad Alençon da una famiglia che apparteneva alla piccola nobiltà terriera. Suo padre, Guillaume Desjardins, era un avvocato, descritto dai contemporanei come litigioso e isterico, e la moglie era al servizio di una famiglia illustre, i duchi Rohan-Montbazon. Quando Marie aveva appena compiuto i quindici anni la madre si separò dal marito e si trasferì a Parigi con le figlie; nella capitale, con l'aiuto della duchessa di Montbazon, Marie fu introdotta nei salotti parigini nei quali ebbe modo di far apprezzare il suo spirito. A diciotto anni incontrò l'uomo della sua vita, Antoine de Boësset signore di Villedieu, figlio di un celebre

musicista, del quale si innamorò e col quale cominciò una relazione altrettanto tumultuosa quanto altalenante, famosa per essere stata celebrata in un sonetto che fece scandalo a Parigi (una donna non sposata che scriveva rime sensuali!): «*Je meurs entre les bras de mon fidèle amant. Et c'est dans cette morte que je trouve la vie*».

I due firmarono una promessa di matrimonio davanti a un prete e a un notaio, ma poi si separarono definitivamente nel 1667: nello stesso anno Antoine morì nell'assedio di Lille e da quel momento Marie si considerò una vedova e – con l'approvazione della famiglia di Antoine – aggiunse il nome di lui al proprio. Spirito brillante e carattere estroverso recitò nella compagnia di Molière durante il periodo delle tournée in provincia, cosa dalla quale trasse spunto per una delle sue prime opere, una riduzione della commedia di Molière *Les précieuses ridicules*, che le diede popolarità e la mise per la prima volta in rapporto con Claude Barbin, colui che pubblicò tutte le sue opere. Seguirono due raccolte di poesie, due romanzi lunghi e uno più breve, tutti dedicati a nobildonne; l'ultimo di questi romanzi, *Le favori*, fu messo in musica e presentato a Luigi XIV. Marie continuò a scrivere, modificando il suo stile e la sua prosa in funzione dei cambiamenti di gusto del pubblico: non scrisse più lunghi romanzi nei quali abbondava l'eroismo, curava soprattutto la descrizione dei caratteri dei protagonisti che risultavano sempre più spesso persone normali e talora persino un po' scioche. Ne è esempio l'*Amours de grand hommes*, che illustra la vita quotidiana degli eroi greci e romani, che dedicò, con una raccolta di poesie (*Fables ou historique allegorique*) al re di Francia (forse anche perché le aveva promesso una pensione e non l'aveva mai autorizzata). Successivamente scrisse per il teatro tre tragedie, che furono messe in scena con qualche difficoltà, e poi tornò ai suoi romanzi: nel 1671 scrisse *Mémoires de la vie de Henriette-Sylvie de Molière*, che fu considerato un esempio di un nuovo genere letterario, le memorie romanizzate. Nel 1675 pubblicò infine i *Désordres de l'amour*, che segnò il suo ritiro ufficiale dalla scena letteraria l'anno dopo ottenne finalmente la pensione tante volte sollecitata e due anni dopo sposò Claude-Nicolas de Chaste, signore di Chalon. Un breve matrimonio – il marito morì dopo soli tre anni – giusto il tempo per avere un figlio, a trentotto anni, età considerata – a quei tempi – sconveniente. Così si ritirò nella casa di famiglia, a Clinche-

more, con la madre e i fratelli, e li morì nel 1683. Il suo editore trovò sulla sua scrivania due scritti inediti – *Portrait des faiblesses humaines* e *Les Annales Galantes de Grèce* – che furono pubblicati postumi. Il suo successo letterario era stato tale che erano nate, sul suo conto, alcune leggende: le erano stati attribuiti molti dei romanzi che venivano pubblicati anonimi (o sotto il nome di persone sconosciute) e le furono attribuiti successi letterari che non aveva mai avuto (come l'ammissione all'Accademia dei Ricoverati di Padova). Per quanto riesco a capire, tenendo conto anche delle idee (fondamentalmente pruriginose) di Maréchal, l'allusione alla sua vita sregolata si fonda soprattutto sul fatto che aveva calcato le scene, la reputazione delle attrici, a quei tempi, non era molto buona (ma non era buona nemmeno la opinione che la gente aveva della loro cultura).

Con tutta la migliore volontà, non posso proprio dire di poter apprezzare le considerazioni che seguono, tutte di una banalità sconcertante: Maréchal scrive che le donne perdono in verecondia e in avvenenza quello che acquistano in cultura; che se rinunciassero alla cultura le donne eviterebbero di esporsi al ridicolo; che la qualifica di donna che sa leggere nulla aggiunge a sublimi attributi come “buona moglie”, “buona madre” e “brava ragazza”; che il posto di una donna non è certamente una cattedra universitaria (e cita, ad esempio, Bologna) e nemmeno il banco di una scuola.

Nemmeno il ritorno alle citazioni sembra capace di migliorare il livello delle sue considerazioni: chiama in causa il cardinale Barbarigo che non consentì a Elena Lucrezia Cornaro Piscopia (1646-1684) di insegnare all'Università di Padova, cosa che merita un breve commento.

Lo spazio riservato alle donne nei trattati dei secoli più antichi è inadeguato e non consente di redigere delle vere biografie, anche se di tanto in tanto si colora di notazioni curiose. Resta però la sensazione di una indispensabile presenza di donne anche in ambito universitario, ostacolata per tema di un loro eventuale predominio in ambito giuridico. Stanno per arrivare secoli nei quali l'interesse delle donne riguarderà quasi soltanto l'arte, le cronache non parlano più di loro nemmeno per dare a qualcuna di esse un posto di prestigio nella storia dello studio, come se gli uomini temessero il loro potenziale potere politico e decisionale. C'è anche da dire, a mio avviso,

che nei tempi della Controriforma e durante tutto il Rinascimento il destino delle donne è definito con assoluta determinazione: o il matrimonio o il convento. È così molto probabile che molte ragazze di grandi qualità intellettuali abbiano avuto la possibilità di ricevere la stessa educazione dei loro fratelli, grazie alla generosità di un padre illuminato, e abbiano poi deciso di ritornare ai mestieri delle donne, consapevoli di aver oltrepassato i limiti che la società e la loro stessa famiglia imponevano al loro sesso. Troverete in un altro volume dedicato alla *Querelle des femmes* la storia esemplare di Cassandra Fedele che, grazie alla fama che la sua raffinata cultura le aveva procurato era stata chiamata nel 1487 a recitare una sua orazione sulle arti liberali all'Università di Padova e aveva poi deciso, dopo chissà quante esitazioni e sofferenze, di abbandonare gli studi e di sposarsi. Nel 1678 questa stessa Università concesse a Elena Lucrezia Cornaro Piscopia la laurea in filosofia dopo averle negato – per fiera opposizione della Chiesa e soprattutto del cardinale Gregorio Barbarigo, vescovo di Padova – quella in teologia. All'origine di questa apparente, parziale vittoria c'era un padre molto determinato, che, dopo aver scoperto le doti intellettuali della figlia, le volle trasformare in un mezzo di elevazione sociale e di accrescimento del prestigio e della influenza politica della famiglia (che erano stati precedentemente offuscati da un matrimonio considerato disonorevole e da un'accusa di corruzione). Ma quello che ci si dimentica di sottolineare è come le istituzioni religiose, politiche ed accademiche attivassero in queste circostanze ogni possibile meccanismo di difesa, mirando soprattutto a sottolineare il carattere di assoluta eccezionalità dell'evento. Il fatto di non concedere a Lucrezia la laurea in teologia che pur le era stata promessa significa negare in linea di principio il diritto di insegnare teologia (il titolo di dottore autorizzava il laureato a insegnare) a una donna.

Se si possono trarre conclusioni da questa storia, queste permettono di dare un giudizio ulteriore su Maréchal, non certamente su Lucrezia: impressiona e sorprende il fatto che un anarchico, ateo, anticlericale, quasi comunista avalli l'antifemminismo di un prete, ci saremmo aspettati di meglio.

Proseguendo con le sue considerazioni, Maréchal cita (ma lo fa con esagerata frequenza) il *Traité de l'éducation des filles* di François de Salignac de la Mothe Fénelon («La mente delle donne è di nor-

ma più debole di quella degli uomini») e le *Opinioni Enciclopediche* di Voltaire («Non ci sono mai state donne inventrici»): debbo onestamente dire che i libelli antifemminili sono talmente numerosi, che mi aspettavo da Maréchal qualcosa di più originale. Sono comunque certo che Voltaire non è diventato famoso per aver detto che le donne non hanno mai fatto scoperte scientifiche (cosa che ai suoi tempi era vera, per quanto questo possa contare) vediamo cosa si può dire di Fénelon.

François de Salignac de la Mothe Fénelon (1651-1715) nato da una nobile famiglia del Périgord, i cui antenati si erano spesso occupati di politica, destinato fin da bambino a una carriera ecclesiastica, ebbe una ottima educazione, prima in famiglia, poi nei migliori collegi francesi, come quello di Plessis e quello di Saint Sulpice, entrambi molto vicini ai gesuiti. Laureato in teologia, fu ordinato sacerdote a ventiquattro anni e incaricato di dirigere l'Istituto *des Nouvelles Catholiques*, un collegio parigino che si occupava dell'educazione delle ragazze di buona famiglia i cui genitori originariamente protestanti, si erano da poco convertiti al cattolicesimo. Forte di questa esperienza, nel 1681 pubblicò un saggio – *Traité de l'éducation des filles* – scritto in origine per i duchi di Beauvilliers. Negli anni successivi la sua vita si complicò non poco: ne ho già parlato, in questo stesso libro, per i rapporti che intrattenne con Madame Guyon, una mistica francese che lo convertì (o quasi) al quietismo, una dottrina mistica che aveva lo scopo di indicare la strada verso Dio e la perfezione cristiana, attraverso uno stato di quiete passiva e fiduciosa.

Nel 1689, su proposta di Madame de Maintenon, della quale era divenuto consigliere spirituale, fu nominato precettore del Duca di Borgogna, nipote di Luigi XIV, e dei suoi due fratelli: questo incarico gli consentì di essere ammesso all'Accademia di Francia, un privilegio di tutti i precettori della famiglia reale. Per divertire (e istruire) i suoi allievi scrisse favole e racconti di fantasia (*Les Aventures d'Aristonoüs* e *Les Dialogues des morts moderne(s)*) e soprattutto *Les Aventures de Télémaque, fils d'Ulysse*, un romanzo pseudostorico e utopistico che alcuni interpretarono come una critica alla politica autoritaria di Luigi XIV se non addirittura come una satira del suo regno: la conseguenza, inevitabile, fu la caduta in disgrazia e la

perdita del suo lavoro a corte, che seguivano di poco un intervento critico molto pesante del Vaticano che non aveva gradito la sua relazione con Madame Guyon. Fénelon trascorse qualche anno in Belgio e infine si ritirò a Cambrai, la città della quale era Vescovo, dove morì a 64 anni.

Per capire Fénelon è per lo meno opportuno sapere cosa dicevano di lui le persone prive di pregiudizi, (gli amici lo veneravano, i nemici lo odiavano), Ecco cosa scriveva Claude-Henri de Rouvroy conte di Saint-Simon, il filosofo francese:

«Plus coquet que toutes les femmes, mais en solide, et non a misères, sa passion était de plaire, et il avait autant de soin de captiver les valets que les maîtres, et les plus petites gens que les personnages. Il avait pour cela des talents faits exprès : une douceur, une insinuation, des grâces naturelles et qui coulaient de source, un esprit facile, ingénieux, fleuri, agréable, dont il tenait, pour ainsi dire, le robinet pour en verser la qualité et la quantité exactement convenable à chaque chose et à chaque personne ; il se proportionnait et se faisait tout à tous.»

Il *Traité de l'éducation des filles* è un saggio interessante e per alcuni versi originale, il primo (successivamente ne scrisse un secondo intitolato *Examen de conscience sur les devoirs de la Royauté*) che rispetta la visione tradizionale della inferiorità della donna (se si considera cosa pensava di lui Saint Simon, questa visione del problema era inevitabile), ma inserisce una novità, la necessità (o forse solo l'opportunità) di tener conto nella scelta dei criteri evocativi della realtà psicologica della fanciulla. Immagino che sarebbe troppo chiedere a Maréchal una valutazione un po' meno superficiale di un libro complessivamente non semplice.

Proseguendo con le motivazioni, Maréchal afferma che c'è quasi sempre un uomo dietro alla donna che scrive e per dimostrare che la cosa è vera cita Madame du Chatelet e Alexis Clairaut. Vediamo insieme chi erano (soprattutto chi era lei) e sarà chiaro che Maréchal diceva sciocchezze.

Della vita di Gabrielle-Emilie Le Tonnelier de Breteuil, marquise du Châtelet (1706-1749) mi ha colpito soprattutto la dedica che si trova all'inizio del suo trattato *Institutions de physique* scritto nel 1740 e immaginato soprattutto per l'educazione del figlio: «Ho sempre pensato che il dovere più sacro degli uomini fosse quello di dare ai loro figli una educazione che impedisse loro, in una età più avanzata

di rimpiangere la loro giovinezza , che è il solo tempo in cui ci si può veramente istruire; voi, caro figlio, siete nell'età felice in cui lo spirito incomincia a pensare e in cui il cuore non ha ancora delle passioni abbastanza vive da turbarlo». Una vocazione didascalica è presente in molte (ma non in tutte) le donne che hanno primeggiato nelle scienze matematiche. Debbo anche necessariamente ricordare che Sophie Kowalewski confessò che non le piaceva insegnare ai bambini, cosa che condivido pienamente (temo che molte persone come me adorino, dei bambini, solo il dolce rumore dei passettini che si allontanano).

Gabrielle-Emilie era figlia di un ricco funzionario statale che si era evidentemente preoccupato di farla istruire nel modo migliore, facendo includere tra gli insegnamenti anche quello della matematica, materia nei confronti della quale la giovane donna dimostrò fin dal principio una straordinaria predisposizione. Il padre conosceva Fontenelle, il segretario a vita dell'Accademia francese delle scienze, e gli chiese di incontrare la figlia, che aveva appena dieci anni, e di parlarle di astronomia, spiegandogli che si trattava di una creatura di intelligenza straordinaria. La madre di Emilie non era invece per niente contenta di questa supposta genialità, al punto che tentò, in più di una occasione, di spedire la figlia in uno dei tanti conventi dove si educavano le ragazze secondo i criteri tradizionali dell'epoca, molto cucito e poca cultura. La serietà degli studi che aveva intrapreso non le impedì di condurre una vita brillante, intessuta di occasioni mondane che si moltiplicarono dopo che fu presentata a corte all'età di soli sedici anni: ma a quell'epoca conosceva già il latino, il greco antico e il tedesco e aveva una grande passione per la musica e per la danza. Negli anni successivi continuò a costruirsi una straordinaria e vasta cultura ricorrendo a insegnamenti privati e frequentando le più grandi menti scientifiche dell'epoca, cioè Bernoulli, Buffon, Eulero, Maupertuis, Réamour. A diciannove anni sposò il marchese Florent-Claude du Châtelet dal quale ebbe tre figli: il matrimonio non le impedì di avere una vita sentimentale assai libera, come dimostrano le sue relazioni con il marchese di Guébriant e con il duca di Richelieu. Del resto il marito era impegnato nella sua carriera militare e i suoi incontri con la moglie erano piuttosto rari (ma non tanto infrequenti da impedire alla coppia di

generare i tre figli). Incontrò l'uomo che fu, con ogni probabilità, il grande amore della sua vita, Voltaire, quando era ancora una bambina e lui era solo uno dei tanti ospiti dei suoi genitori. Lo incontrò di nuovo dopo la nascita del suo secondo figlio nel 1733, quando lui aveva trentanove anni ed era all'apice del successo e lei ne aveva ventisette ed era l'amante di Maupertuis che le stava insegnando la matematica. La loro relazione iniziò subito e fu forte e duratura. Voltaire ritenne di aver finalmente trovato qualcuno (una donna! In Francia!) con cui poter discutere di filosofia e di argomenti scientifici e disse di lei che era l'unica persona (l'unica donna, l'unica donna francese) ad aver sviluppato un vero talento per la matematica e per la fisica. Non è un caso che i due condividessero molte idee: erano entrambi convinti che per capire il mondo bisognava applicare la ragione alla conoscenza scientifica e sostenevano le idee di Newton, assai poco popolari in Francia.

Erano tempi assai difficili e complicati per le rare donne che volevano prendere parte alle discussioni scientifiche. Le riunioni dell'Accademia delle Scienze di Parigi erano il centro di questi dibattiti, ma non erano aperte alle donne, e lo stesso si poteva dire per i caffè letterari e scientifici nei quali si organizzavano riunioni per poter discutere di scienza. Nel 1734 Emilie cercò di entrare nel caffè *Gradot* per discutere di matematica con Maupertuis: quel caffè era in effetti il luogo di incontro dei grandi matematici e dei più famosi astronomi e fisici del tempo, ma non era aperto alle donne e Emilie fu lasciata fuori dall'uscio. Lei però non era donna capace di accettare che fossero le convenzioni a dirle quello che poteva e quello che non poteva fare: una settimana dopo si ripresentò vestita da uomo, per dimostrare che quella regola era semplicemente ridicola. Questa volta non fu proprio possibile escluderla dalla discussione, con grande divertimento di Maupertuis. Così Emilie poté discutere di teorie matematiche con Maupertuis e con Clairaut (un altro dei suoi amanti), non certamente come allieva, ma come interlocutrice capace di contribuire a una miglior comprensione e a un approfondimento dei temi che questi grandi matematici sceglievano di discutere.

Il rapporto sentimentale con Voltaire continuava, intenso, ma non privo di complicazioni: la coppia non aveva bisogno di na-

scondere la relazione, un comportamento che all'epoca era considerato un privilegio delle classi sociali elevate, una tolleranza che era in gran parte dovuta al fatto che quasi tutti i matrimoni erano combinati e rispondevano a esigenze patrimoniali, politiche o diplomatiche, tutte cose che non avevano niente a che fare con i sentimenti. Nel maggio del 1734 la coppia fu però costretta a cercarsi un rifugio: Voltaire era caduto in disgrazia a causa dei suoi scritti che inneggiavano alla libertà della quale poteva fruire il popolo inglese e trovava necessario nascondersi. Scelsero insieme il castello di Crey-sur-Blaise, che tra le altre cose era di proprietà del marito di Emilie. Il castello fu ristrutturato rapidamente per poter accogliere il grande numero di visitatori che la fama della coppia attirava: se ne avvantaggiò soprattutto la biblioteca che nel momento in cui i due lasciarono il castello contava su 21.000 volumi, più o meno lo stesso numero di libri che si poteva trovare in una qualsiasi istituzione universitaria del tempo.

Emilie fu stimolata da Voltaire ad approfondire i temi scientifici e così lei nel 1737 sottopose alla Accademia delle scienze un saggio intitolato *Dissertation sur la nature et la propagation du feu*, pubblicato solo sette anni più tardi dalla stessa Accademia. Nel 1739 si recò a Bruxelles con Voltaire, con l'intenzione di aprire un contenzioso che riguardava una proprietà del marito; portò con sé una grande quantità di libri e Samuel Koenig, che aveva l'incarico di insegnarle l'algebra e le diede anche lezioni di filosofia. Nel corso di questo viaggio lavorò alla stesura di un libro, *Institutions de physique*, che fu pubblicato nel 1740 e che parlava di Cartesio, di Newton, di Leibnitz, e affrontava temi come la materia, la natura dello spazio e il libero arbitrio. Il libro irritò molto Koenig, che vi ritrovò gran parte delle cose che lui le aveva insegnato (soprattutto riguardo a Leibnitz), ma che dovette accontentarsi di una risposta molto secca della donna: non c'era niente nel libro che poteva dimostrare che il suo contributo fosse qualcosa di più di quello di un insegnante dell'autore.

Il contributo più importante dato da Emilie alla scienza è però certamente la sua traduzione dei *Principia* di Newton (basata sulla terza edizione in latino di *Philosophiae naturalis principia mathematica*, pubblicato a Londra nel 1726). Parte della sua traduzione fu pubbli-

cata sette anni dopo la sua morte, con una prefazione scritta da Voltaire e sotto la direzione di Alexis Clairaut; l'intera opera apparve nel 1759 e fu per molti anni la sola traduzione dei *Principia* in francese. Il libro, molto lodato dallo stesso Voltaire nella introduzione, conteneva un capitolo nel quale Emilie descriveva le modificazioni subite dalle teorie dell'autore a opera degli scienziati francesi.

Nel 1746 Emilie si innamorò di un poeta francese, Saint Lambert, molto più giovane di lei e per tenerlo legato a sé decise di affrontare i rischi di una gravidanza a rischio che i medici le avevano consigliato di interrompere. Morì alcuni giorni dopo aver partorito, assistita da Voltaire col quale era rimasta in ottimi rapporti di amicizia.

Riassumo, di seguito, la sua bibliografia:

Institutions de Physique. Sono complessivamente venti capitoli dedicati a temi come la materia, la gravità, il peso, l'equilibrio. È bene ricordare che in quell'epoca i matematici francesi cercavano di comprendere il rapporto tra fisica e metafisica e che Emilie scriveva a questo proposito che esistevano certamente argomenti nei quali la metafisica riusciva a giungere a dimostrazioni altrettanto rigorose quanto lo erano quelle della geometria, naturalmente su temi di differente specie: in ultima analisi era interessata a inserire la metafisica nel quadro generale della discussione sulla fisica, al punto che nella sua introduzione, scritta per spiegare l'opera di Newton, inserisce una discussione sulla metafisica di Leibnitz e sul suo tentativo di spiegare l'origine del male in termini razionali.

Traduzione e commenti dei *Principia Mathematica* di Newton. Oltre a tradurre il testo latino di Newton in francese, Emilie aggiunge il suo commento all'opera, basandosi soprattutto sul lavoro da lei stessa compiuto in collaborazione con Clairaut. È inserito anche un capitolo sulle maree nel quale riassume un saggio di Daniel Bernoulli. È in questo testo che dimostra di aver compreso (e abbandonato) le idee di Leibnitz e di essere passata interamente dalla parte di Newton.

Traduzione di *La favola delle api* (*The Fable of the bees, or Private Vices, Public Benefits*), un poemetto satirico dell'inglese Bernard de Mandeville: composto nel 1705 con il titolo *The Grumbling Hive, or Knaves Turn'd Honest* (*L'alveare scontento, ovvero i Furfanti resi onesti*), inizialmente in circa 433 versi, fu successivamente ampliato fino a divenire un'opera in due tomi, alla quale venne aggiunto il sottoti-

tolo “*Vizi privati e pubbliche virtù*”. Il libro di de Mandeville era un collage di saggi molto controversi e che l’Europa aveva accolto con una unanime sentenza di condanna, ma Emilie scrisse che si trattava di uno dei migliori testi sulla morale che lei avesse mai letto, e fece una traduzione raramente fedele al testo (perché, secondo lei, de Mandeville non sapeva scrivere) che usò per i suoi scopi personali. Così inserì una forte critica al modo nel quale erano educate le ragazze e scrisse che tenere le giovani donne lontane dalla cultura giovava solo a chi voleva impedire che facessero carriera nelle arti e nelle scienze.

Tre capitoli della *Grammaire Raisonnée*. Emilie condivideva il grande interesse che Voltaire aveva per la lingua e per questo scrisse questi tre capitoli (probabilmente nel 1736) che furono ritrovati tra le carte del filosofo. Il suo lavoro risulta molto influenzato dai testi di Antoine Arnould e Claude Lancelot e dalla loro tesi sui rapporti tra ragione e linguaggio, secondo la quale se vogliamo capire le regole del linguaggio dobbiamo prima comprendere le regole della logica.

Examen de la Genèse (L’analisi della Genesi, commenti di un filosofo). Lei e Voltaire avevano frequenti discussioni sull’Antico Testamento, e lei prendeva appunti sulle cose che la colpivano e l’interessavano. Molte delle osservazioni riflettono lo spirito caustico di Voltaire, ma dei due è certamente lei che ha l’atteggiamento più critico; almeno Voltaire pensava che la religione naturale dimostrava che Dio esiste.

Discours sur le bonheur, pubblicato dopo la morte di Châtelet tra il 1746 e il 1747. I temi sono numerosi e includono ragionamenti sulla virtù, la felicità, il pregiudizio, la passione e l’illusione.

Il nome di Emilie è stato dato a un pianeta e a un cratere di Venere. E adesso consentitemi di dire che quelle di Maréchal erano inutili e stupide calunnie.

Il riferimento a Guillaume Colletet, invece, è del tutto corretto, ma ha significato molto modesto: Colletet è un poeta francese nato a Parigi il 12 marzo 1598, morto il 10 febbraio 1659, che fu avvocato al parlamento parigino e collaboratore letterario del cardinale di Richelieu, oltre che membro dell’Accademia francese, ma non fu, da quanto leggo nelle antologie, un poeta apprezzabile. So che spese tutti i suoi soldi per mantenere le tre donne che sposò in successione e che erano state tutte cameriere in casa sua; so che della terza,

Claudine Le Nain era molto preso, tanto che tentò di spacciarla per una poetessa, facendole firmare alcune sue rime. Ho anche letto che, avendo compreso che era giunta la sua ora, scrisse un poema, che firmò ancora una volta con il nome della moglie, nel quale diceva, in poche parole, “mio marito sta morendo, il mio dolore è grande, non scriverò più”. Il problema è che la sua commediola, il suo piccolo e miserabile imbroglio, era nota a molti e che La Fontaine ci scrisse addirittura un epigramma divertente, ma mi riesce sempre difficile ridere delle miserie altrui né mi piace che altri lo facciano: sto solo dicendo che Maréchal avrebbe dovuto lasciarlo in pace.

Non mi piacciono coloro che citano Voltaire come se fosse una spada buona per ferire il proprio avversario, Voltaire ha detto tutto e il contrario di tutto, mi sono battuto a duello con un vescovo di Bologna usando i suoi scritti, una citazione io e una citazione lui. Così passo alla considerazione che chiama in causa l'arte di amare di Ovidio, quella che «non ha insegnato niente alle donne». È vero che il terzo libro dell'*Arte amatoria* è rivolto alle donne, ma è un libro pieno di umorismo che non vuole insegnare niente a nessuno, è solo un ritratto divertito e per niente scandalizzato dei costumi romani, quelli che le nuove leggi sul matrimonio promosse da Augusto cercavano inutilmente di moralizzare: consigli per chi non ne ha alcun bisogno su come conquistare e conservare l'amore di un uomo, su come curare la propria persona, nascondere i difetti, amare la poesia (e i poeti che non corrono dietro al guadagno).

È una deliziosa opera d'arte, redatta da un uomo di mondo che non è più giovane, ma che ha fatto la carriera del libertino e se la ricorda: immaginare che volesse essere anche didattica è solo ridicolo.

Seguono una serie di considerazioni su quanto di poco gradevole accade quando le donne studiano e immaginano di essere diventate colte: la casa che diventa sporca e disordinata, i figli alla cui educazione nessuno provvede, i mariti, umiliati e confusi. Insomma le donne colte sono sciatte, indolenti, schizzinose, bisbetiche, indisciplinate, insopportabili; e dove arriva la cultura la nutrice riduce il poppante alla fame, la commerciante trascura il negozio, la cuoca la cucina, l'operaia comincia tardi e finisce prima, la parrucchiera brucia le chiome della cliente, l'infermiera e la farmacista ammazzano i malati, la fanciulla dà della matta alla madre e del deficiente al

padre. È evidente che le donne non hanno letto Giovenale, Molière e Boileau, ignorano San Paolo, non hanno confidenza con le Sacre scritture: d'altra parte nei tempi antichi la lettura della Bibbia era proibita alle donne, ragione per cui nessuno insegnava loro a leggere. Scrive poi che è inutile che le donne leggano Ovidio, l'“*Arte di amare*” è stata stampata nel loro cuore quando sono venute al mondo. Madame Guyon, aggiunge, sarebbe stata più utile alla società se fosse stata più carina e più ignorante, e del resto Ruth e Naomi non sapevano leggere, che se avessero avuto questa capacità, allora Boaz non avrebbe mai fatto parte della famiglia.

Le considerazioni numero 55 e 56 si rivolgono all'Antico Testamento per trovare critiche e malignità relative al mondo femminile, ma rappresentano il risultato di una ben misera analisi. Provo a spiegare al lettore quanto sono numerose e frequenti le dichiarazioni antifemminili della Chiesa cattolica, dividendole in due parti, quelle relative alla inferiorità della donna in sé, e quelle che riguardano lo sgomento di chi ne considera la biologia.

Comincio con un documento di fra' Ugone da Reggio, detto Ugo Paucapalea (poca paglia) maestro di grammatica e grande oratore dell'ordine dei frati minori. Nella sua *Summa*, scritta tra il 1114 e il 1148, Paucapalea afferma che le leggi della Chiesa proibiscono l'ingresso delle donne che menstruano e di quelle che hanno partorito da poco nei luoghi consacrati, perché la donna è l'unico animale che menstrua: è il suo sangue mestruale che impedisce ai frutti di maturare, che fa marcire i cibi e seccare l'erba dei prati, arrugginire il ferro e oscurare il cielo. I cani che se ne nutrono, si ammalano di rabbia. Tutti concetti ribaditi da Rufino, che nella sua *Summa Decretorum* (1157-1159) scrive: il sangue mestruale è così esecrabile e impuro che i rapporti sessuali consumati durante le mestruazioni sono carichi di rischi, non ultima la possibilità di concepire un feto anormale. Tornerò ancora su questo problema della mestruazione, la prova palese dell'inferiorità della donna e della sua biologia scarsamente umana. Per ora mi limito a ricordare che, a causa di questa volgarità biologica, Rufino negava alle donne qualsiasi ruolo nei procedimenti giudiziari, da quello di giudice a quello di testimone: la ragione è sin troppo evidente e consiste nell'evidente inaffidabilità di una donna menstruata chiamata a giudicare o anche solo a ricordare.

Tutti questi principi, e altro ancora, si ritrovano nella *Summa Decretorum* di Sicardo di Cremona, scritta tra il 1179 e il 1181. La novità riguarda le donne che partoriscono una figlia femmina, che sono gravate da una duplice maledizione, quella di Adamo e quella che le costringe a partorire con dolore. Così non più quaranta bensì ottanta sono i giorni di impurità, durante i quali una donna non può entrare in una chiesa, perché ottanta sono i giorni necessari a un feto di sesso femminile per formarsi.

Secondo il *Corpus Iuris Canonici* (1234) lo statuto legale della donna può essere così riassunto: nessuna donna può esercitare una funzione pubblica, secondo un principio di diritto civile. Secondo il diritto canonico è parallelamente interdetto alle donne l'esercizio di qualunque funzione o ufficio di origine spirituale. Nessuna donna, per quanto santa, può predicare o insegnare... Una donna è sotto l'autorità di suo marito che può punirla. Una donna deve dare prova di discrezione più dell'uomo. E il decreto di Graziano aggiunge che le donne debbono coprirsi la testa perché non sono fatte a immagine di Dio e perché il peccato è venuto nel mondo a causa loro; inoltre le donne non possono sostenere accuse contro un sacerdote perché sono "*in statu subiectionis*".

In molte religioni e in molte culture la donna è considerata come un canale di comunicazione, una porta che consente di passare dal nostro ad altri misteriosi e indefiniti mondi finitimi. Anche se alcune delle definizioni sono cariche di una leziosa e ipocrita ammirazione (*ianua coeli*, porta del cielo, o porta fulgida del cielo) il significato prevalente di questa apertura ha a che fare con un privilegio misterioso, ambiguo e, tutto sommato, saturo di un potere magico e insano, spesso caricato di una volgare ed esplicita simbologia sessuale. Nel decreto di Graziano c'è un chiaro riferimento alla donna come *ianua diaboli*, la porta del diavolo, quella che, una volta oltrepassata, conduce all'inferno, un riferimento molto antico, che si può far risalire addirittura a Tertulliano, un cartaginese nato nel II secolo d.C. da genitori pagani e sempre citato per via di una sua frase famosa ("l'aborto è un omicidio anticipato, ... è già uomo colui che lo sarà"). Tertulliano, che scriveva spesso cose sgradevoli sulle donne, riteneva che Dio le avesse volute inferiori all'uomo e si rivolgeva loro così: «Tu donna hai con tanta facilità infranto l'immagine

di Dio che è l'uomo. A causa del tuo castigo, cioè la morte, anche il figlio di Dio è dovuto morire. E tu hai in mente di adornarti al di sopra delle tuniche che ti coprono la pelle?» (*De cultu foeminarum*).

Non vorrei poi dimenticare la lettera di Innocenzo III sulle badesse che recita: «recentemente alcune notizie sono giunte alle nostre orecchie che ci hanno lasciati stupefatti, secondo le quali alcune badesse...benedicono le loro sorelle, ascoltano i loro peccati in confessione e leggono il Vangelo per poi predicare pubblicamente. Poiché tutto ciò è incredibile e assurdo e non può essere da noi tollerato trasmetto a vostra discrezione, attraverso questi scritti apostolici l'ordine di mettere fine a questi comportamenti con fermezza in ragione dell'autorità apostolica affinché ciò non si ripeta più. Benchè la Beata Vergine Maria sia di una dignità e di una qualità superiore a tutti gli apostoli, è a loro, e non a essa, che il Signore ha consegnato le chiavi del Regno dei Cieli».

Per ora, come vedete, la figura femminile viene avvilita e vituperata, ma non sconfessata come essere umano. Un passo avanti lo fa Uguccio, nel suo commentario sulla legge ecclesiastica, la *Summa*, scritta nel 1189. Scrive Uguccio: ci sono tre ragioni che ci inducono a dire che è l'uomo e non la donna l'immagine di Dio. La prima è che solo un uomo è stato creato e gli altri sono nati da lui; la seconda perché è dal fianco di Adamo che è stata creata la sua sposa; la terza è che come Cristo è capo della Chiesa, così il marito è capo della moglie (e la regola e la governa). È dunque l'uomo, e non la donna, gloria di Dio: perché Dio ha creato l'uomo senza alcuna cosa intermedia e così non è accaduto per la donna; e perché l'uomo rende gloria a Dio direttamente, mentre la donna lo fa attraverso il suo insegnamento. C'è però, Uguccio lo ammette, il complesso caso degli ermafroditi, né uomini né donne, o meglio uomini e donne insieme. La scelta di Uguccio è salomonica: vediamo come si comportano e chi amano frequentare, prima di decidere.

Più avanti, i teologi del Duecento, e in particolare Alberto Magno e Tommaso d'Aquino, hanno mescolato le posizioni fortemente antifemminili di Agostino con le teorie maschiliste di Aristotele. Secondo Agostino la ragione per cui il demonio ha tentato Eva sta tutta nel fatto che egli aveva trovato conveniente rivolgersi alla "parte inferiore" della coppia. Dice Agostino: «...Mentre la donna

accetta come verità le parole del serpente, egli voleva restare legato alla sua compagna, anche nella comunione del peccato». La lettura di Aristotele apre gli occhi ad Alberto Magno – e poi a Tommaso – sul vero motivo dell’inferiorità della donna, una deviazione nel suo processo di formazione che ne fa un uomo mal riuscito, difettoso. Non era un concetto esente da rischi. Ad esempio Guglielmo d’Avergne, che nel 1249 era vescovo di Parigi e rettore di quella città, si chiedeva se, in analogia con questa definizione (la donna è un uomo riuscito male) non potesse valerne anche un’altra, che l’uomo è una donna perfetta. Era una domanda tutt’altro che innocente, perché faceva nascere il sospetto di “eresia romantica”, cioè di omosessualità, un timore di non poco conto. Prevalse il desiderio di trovare una spiegazione convincente della superiorità dell’uomo, che venne anzitutto identificata nella “attività” dell’uomo e nella “passività” della donna, un principio già chiaramente esposto da Eschilo nelle Eumenidi. («lui sì è padre, che d’impeto prende...Lei, come ospite all’ospite, nutre il gonfio maturo del seme, veglia sul giovane boccio, se un dio non lo schianti...»), nella bella traduzione di Ezio Savino). Questa idea che ciò che è attivo ha più valore di ciò che è passivo era inevitabilmente estensibile alla procreazione: l’uomo genera, la donna concepisce, e tanti saluti all’esistenza dell’oocita, una scoperta scientifica fatta da biologi inutilmente curiosi e dalla quale potrebbero derivare persino conseguenze sgradevoli in campo teologico (ad esempio relativamente alla nascita di Gesù, concepito dallo Spirito Santo solo per metà). Dunque, questo è il pensiero di Aristotele, di Alberto e di Tommaso: ogni principio attivo produce qualcosa simile a sé, il che significa che dovrebbero essere generati solo e sempre dei maschi. E le femmine? Purtroppo esistono circostanze sfavorevoli nelle quali il processo riesce male, ed ecco i maschi mal riusciti, le femmine. Aristotele le definisce “uomini mutilati” e Alberto e Tommaso maschi difettosi (*mas occasionatus*), esseri in sé non previsti, ma che derivano da un difetto, non corrispondono alle intenzioni della natura.

Naturalmente i due teologi erano in qualche modo costretti a indicare almeno alcune delle ragioni che determinano queste “circostanze sfavorevoli”, e qui si sente profumo di paganesimo. Secondo Tommaso la causa è nei venti umidi del sud, che fanno nascere

essere umani con un maggior contenuto di acqua, impedendo così al maschio di generare qualcosa di perfetto, un altro maschio. E le conseguenze di queste circostanze sfavorevoli sono molto chiare: per le donne c'è un maggior contenuto d'acqua, che le espone a essere più facilmente sedotte dal piacere sessuale e dà loro una minor forza spirituale. In definitiva la donna è un prodotto dell'inquinamento ecologico, ed esprime un'intenzione secondaria della natura (la prima mira alla perfezione, cioè all'uomo), che ha il senso della deformità e della putrefazione.

L'uomo ha una ragione più perfetta e una virtù più solida; la donna ha minor forza fisica e minor forza spirituale. In lei c'è un "difetto di ragione" che è del resto evidente (lo dice Tommaso) anche nei bambini e nei malati di mente e che giustifica ampiamente tutti i divieti che la riguardano. Incline all'incontinenza, inadatta a educare i figli, è la causa della caduta dell'uomo dalla sua altezza sublime fin giù, nell'abisso di una schiavitù "peggiore di ogni altra".

Che però abbia, anche lei, un'anima, su questo almeno sembra che non ci siano dubbi. È vero che nel secondo Concilio di Mâcon (585) si parlò di questo argomento, ma solo perché Gregorio di Tours chiese ai vescovi se la donna poteva essere definita homo, un problema semantico al quale fu data risposta affermativa: Dio aveva creato l'essere umano (homo) come maschio e femmina quindi homo ha il significato di essere umano.

Sempre nel XIII secolo molti altri teologi hanno ribadito questa posizione antifemminile, trovando spesso il modo di inserirla in documenti dedicati al divieto di ordinare sacerdoti le donne. Solo per chi abbia qualche curiosità in proposito cito Richard Fishacre, un domenicano che insegnò a Oxford, Bonaventura, o San Bonaventura da Bagnoregio, chiamato anche il dottor Seraphicus, che insegnò all'Università di Parigi e fu amico di Tommaso, Henrico di Secusio, detto l'Ostiense, che fu cardinale arcivescovo di Ostia e di Velletri e scrisse una fondamentale biografia di Francesco di Assisi, e anche frati minori come Richard di Middleton e William di Rubio. Ma documenti di questo tipo sono stati scritti anche dopo la fine del Duecento, da Antonio Andreas, (morto nel 1320), Durandres (morto nel 1334), Guido de Bario (il suo *Rosarium Super Decreto* è stato scritto intorno al 1330), Peter de la Palude (morto nel 1342),

Thomas Netter di Walden (morto nel 1430) e Dionisio Cartusiano (morto nel 1471).

Non è mia intenzione ripercorrere la storia dei rapporti tra la chiesa cattolica e la donna, argomento che gode oltretutto dell'attenzione di persone coltissime e che hanno dedicato la vita allo studio di questo problema. Per chi ne voglia sapere di più, rimando al libro che ritengo insieme più analitico e di agevole lettura, *Eunuchi nel regno dei cieli*, di Uta Ranke-Heinemann, (edito da Rizzoli); un secondo testo al quale ricorrere se si vuole capire qualcosa di più sulla concentrazione incredibile di significati simbolici che si sono concentrati intorno ai flussi mestruali è stato scritto più recentemente da Gianfranca Ransio (*Quando le donne hanno la luna. Credenze e Tabù*. Baldini, Castoldi e Dalai, 2006). Delle moltissime cose che il primo di questi libri tratta, una ha diritto d'asilo anche qui, ed è l'atteggiamento dei cristiani nei confronti della mestruazione, un tema al quale ho già accennato, ma sul quale debbo necessariamente ritornare.

È possibile che a creare questo tabù ci siano stati inizialmente problemi di igiene, ma è anche possibile che la constatazione che i rapporti sessuali durante le mestruazioni sono sterili abbia contato qualcosa. La condanna che toccava a chi ignorava questo tabù non era di poco conto. Nel Levitico (20, 18) sta scritto «E se alcuno giace con donna che è nella sua immondizia e scopre le sue vergogne, egli ha scoperto il flusso di quella donna ed essa ha scoperto il flusso del suo sangue; perciò siano ambedue sterminati nel mezzo del loro popolo». Ho cercato altre traduzioni dello stesso passo (non si sa mai) e ne riporto due: «Disse il Signore a Mosè: se uno ha un rapporto con una donna durante le sue regole, tutti e due saranno eliminati dal popolo». E la seconda: «Se uno ha un rapporto con una donna durante le sue regole e ne scopre la nudità, quel tale ha scoperto la sorgente di lei ed essa ha scoperto la sorgente del proprio sangue; perciò tutti e due saranno eliminati dal loro popolo». Non è che cambi granché, e oltretutto non c'è alcuna spiegazione, il minimo di giustificazione per una punizione così severa. Del resto lo stesso *Levitico* (5, 19 e seguenti) dice che se una donna ha le mestruazioni è impura per sette giorni: «Quando una donna abbia flusso di sangue, cioè il flusso nel suo corpo, la sua immondezza durerà sette giorni; chiunque la toccherà sarà immondo fino alla

sera». Oppure: «E quando la donna avrà il suo flusso, quando le colerà sangue dalla sua carne, dimori separata sette giorni; e chiunque la toccherà sia immondo fino alla sera». Ma conviene bere questo calice fino alla feccia, sentite ancora:

«Ogni giaciglio sul quale la donna mestruta si sarà messa a dormire durante la sua immondezza sarà immondo; ogni mobile sul quale si sarà seduta sarà immondo. Chiunque toccherà il suo giaciglio dovrà lavarsi le vesti, bagnarsi nell'acqua e sarà immondo fino alla sera. E lo stesso sarà per chiunque toccherà qualsiasi mobile sul quale ella si sarà seduta. Se l'uomo si trova sul giaciglio o sul mobile mentre essa vi siede per tale contatto sarà immondo fino alla sera. Se un uomo ha un rapporto intimo con lei la sua immondezza lo contamina ed egli sarà immondo per sette giorni e ogni giaciglio sul quale si coricherà sarà immondo. E la donna che ha un flusso di sangue per molti giorni fuori del tempo delle regole o che lo abbia più del normale sarà immonda per tutto il tempo del flusso. Quando essa sarà guarita dal flusso conterà sette giorni e poi sarà monda: l'ottavo giorno prenderà due tortore o due colombi e li porterà al sacerdote che ne offrirà uno come sacrificio espiatorio e l'altro come olocausto e farà per lei il rito espiatorio, davanti al Signore, per il flusso che la rendeva immonda». E poi questo meraviglioso finale: «Questa è la legge per colui chi ha la gonorrea che lo rende immondo e la legge per colei che è indisposta a causa delle regole, cioè per l'uomo o per la donna che abbiano un flusso e per l'uomo che abbia rapporti intimi con una donna immonda». Il che rappresenta una straordinaria equiparazione tra la mestruazione e le malattie sessualmente trasmesse.

In effetti nell'antichità l'idea della tossicità del sangue mestruale era diffusa: il seme ne veniva corrotto e i bambini che nascevano (raramente) dopo un simile rapporto dovevano per forza essere malconformati: lo diceva anche Plinio il Vecchio, e questo era una sorta di imprimatur.

Gaio Plinio secondo, noto comunemente come Plinio il Vecchio, era stato da giovane ufficiale di cavalleria, ma non aveva conservato la bella e allegra opinione che questi soldati hanno, generalmente, delle donne. Utilizzo una traduzione del suo commentatore più famoso, Cristoforo Landino, un letterato fiorentino del XV secolo:

«niente è più monstrosa cosa che el menstuo delle donne. Per la venuta di questo, e' mosti inforzano, gli orti si seccano, le seminate biade diventano sterili. E' nesti periscono. Le fronde e pomi de gl'arbori dove si pongono, cagiono. Gli specchi abbacinano e così lo splendore dell'avorio. El taglio del ferro ingrossa. Le casse delle pecchie si spengono. El ferro e el rame piglia ruggine. L'aria tristo odore. E' cani che lo gustano arrabiano. Le formiche lo sentono e gitono quello che potano, ne mai più lo ritolgono». (Plinio, *Naturalis Historia*, VII,15; Cristoforo Landino, *De la Historia Naturale*, Venezia, m. Sessa, 1535). Questa descrizione è stata ripresa quasi alla lettera da Innocenzo III, il patrio di Gavignana che nel XII secolo ordinò il massacro degli Albigesesi che scrisse:

«*Sed attende quo cibo nutriatur conceptus in utero: profecto sanguine menstuo qui cessat ex femina post conceptum ut ex eo conceptus nutriatur in femina. Qui fertur esse tam detestabilis et immundus, ut ex eius contactu fruges non germinet, arescant arbusta, moriantur herbe, amittant arbores fetus et si canes inde comederint in rabiem efferantur. Concepti fetus vitium seminis contrahunt, ita ut leprosi et elephantiaci ex hac corruptione nascantur. Unde secundum legem Mosaicam, mulier quae menstruum patitur reputatur immunda; et si quis ad menstruatam accesserit, jubetur interfici*». Il buon Lotario (che è poi sempre Innocenzo III) non era in realtà tenero con il genere umano nel suo complesso, i problemi di genere li considerava secondari. Traggo dallo stesso libro – il *De miseria humanae conditionis* – una considerazione di più ampio respiro:

«*Quem fructum homo producit? Herbas et arbores investiga: ille de se producant flores et frondes, et fructus: et heu tu de te lendes et pediculos et lumbricos. Illae de se fundunt oleum, vinum et balsamum, et tu de te sputum, urinam et stercus; illae de se spirant suavitatem odoris, et tu de te reddis abominationem fetoris. Qualis est ergo arbor, talis est fructus*». È un latino molto semplice, evito di tradurlo. Insomma, fiori, frutti e profumi dalle piante, sterco, urina e fetore dall'uomo, ogni albero dà i frutti che è capace di produrre.

Lucio Giunio Moderato Columella, uno scrittore latino che pubblicò molti libri di agricoltura (il suo *De re rustica*, in 12 volumi, ci è arrivato tutto intero) e visse nel primo secolo dopo Cristo, ammoniva: «Bisogna stare attenti di lasciare frequentare pochissimo alle donne i luoghi dove vi sono zucche e cocomeri, perché in generale con il loro contatto fanno languire le piccole piante che crescono; se poi

si trovano anche nei loro periodi mestruali potrebbero uccidere le piante più piccole anche solo guardandole». Secondo Piero Camporesi (*Il sugo della vita. Simbolismo e magia del sangue*. Ed. Garzanti 1997) «la femmina dall'utero caldo e umido, incubatore di vita, assimilabile alla succosa, gravida zucca o a una cocomera dal ventre rosseggiante madido di umida, voluttuosa polpa, può, nella sua immagine capovolta, girata al negativo, apparire potenza ostile a quella stessa vita di cui è generosa distributrice: *foemina necans*, presenza malefica e omicida, emanante dallo sguardo maledizione e malocchio». Ho seguito i suggerimenti di Camporesi e sono andato a cercare i vari significati e le complesse derivazioni di cucurbita, un termine che inizialmente i romani usavano per indicare le coppette per togliere il sangue e che è poi diventato il nome della zucca (ma anche di una parte dell'alambrico). Il termine deriva, nelle varie lingue indo-europee, da un'unica radice alla quale si attribuiscono tre diversi significati: essere o divenire forti; essere o divenire gravide; gonfiarsi. Esistono in differenti culture riti propiziatori nei quali le zucche vengono scolpite a mo' di fallo e introdotte nella vagina delle donne per curare le infezioni dell'utero e guarire la sterilità. Circa il "restar gravide" lo stesso Columella scrive «*intortus cocumis praegnansque cucurbita serpit*» («il tortuoso cocomero e la rigonfia zucca serpeggiano») e afferma, riferendosi al *cucumis*, che «*gravida qui nascitur alvo*» («che nasce con ventre gravido»). E il gonfiarsi, poi, può riferirsi sia alle conseguenze della gravidanza che all'erezione del pene.

Nel Medioevo, cucurbita è poi diventata radice di termini che hanno a che fare con l'adulterio e con il disonore che ne deriva, ma il rapporto con il significato latino della parola è sempre rimasto ben evidente. Che dunque il sangue mestruale, o il semplice fatto che la donna mestrua, siano particolarmente dannosi per la cucurbita assume significati molto chiari.

Clemente Alessandrino, Origene, Girolamo e Cesario, tra il 200 e il 500 ribadirono questi concetti e portarono prove di bambini concepiti durante un flusso mestruale e nati, direi quasi inesorabilmente, epilettici, lebbrosi (!) o posseduti da Satana. Secondo la più ascoltata letteratura religiosa medievale i sacerdoti erano tenuti a interrogare le donne su questi possibili rapporti, che dovevano essere considerati peccaminosi.

Rutilio Tauro Palladio, autore nel IV secolo dopo Cristo di un trattato di agricoltura che ebbe molti lettori persino nel tardo Medioevo, arrivò a suggerire un impiego utile dei malefici influssi della donna mestrata, indicandola come un efficace antiparassitario:

«*Aliqui mulierem menstruantem, nusquam cinctam, solutis capillis, nudis pedibus, contra erucas et caetera hortum faciunt circumire*» (*De re rustica*, I,35) che altro non era se non un buon consiglio all'ortolano, quello cioè di mandare la propria moglie ad aggirarsi per gli orti, discinta, con i capelli sciolti e i piedi nudi, per liberare i campi dai bruchi e da altri analoghi invasori. Tutto chiaro, credibile e razionale, tranne quella storia dei pochi vestiti addosso, che avrebbe potuto attirare altri e non meno pericolosi parassiti.

Nel XIII secolo Alberto Magno, Tommaso e Duns Scoto condannarono il rapporto sessuale durante le mestruazioni in base al danno che inevitabilmente sarebbe occorso al figlio concepito, e di nuovo ne ribadirono i rischi con molta enfasi (figli epilettici, indemoniati, lebbrosi, gobbi, curvi, muti, scemi o deformati, scriveva Bertoldo di Ratisbona nella seconda metà del 1200). Addirittura si diceva che quei "fetenti degli ebrei" (è ancora Bertoldo di Ratisbona che parla, e come si vede Ratisbona non è città adatta alle esternazioni degli uomini di fede) si ammalavano raramente di lebbra perché erano stati molto attenti a non avere rapporti sessuali con le donne mestruate, laddove i contadini di tutte le parti d'Europa, che fornicavano quando ne avevano voglia, la lebbra la conoscevano sin troppo bene. Ecco dunque coloro che sono stati concepiti nella *immunditia menstruorum*, reali *abominationes*, simulacri osceni di una immagine umana deformata, figli deformati del peccato e dell'abiezione, concepiti in vergognosi congressi carnali, nati da abominevoli copule, nutriti da uteri infetti e da sangue corrotto. E comunque l'opinione che gli uomini avevano delle donne era talmente negativa che riesce persino difficile capire come potessero nascere bravi giovani in assoluto, visto che in ogni caso di una madre e di un utero c'era pur sempre bisogno. E poiché è stata sempre la poesia a decantarci le virtù della donna, ve ne ammannisco una che mi sembra particolarmente adatta a chiarire l'atmosfera dell'epoca. È presa da un'opera di Cecco D'Ascoli, *L'Acerba* e così recita:

«La femmina ha men fede che una fiera,

Radice, ramo e frutto di ogni male,
Superba, avara, sciocca, matta e austera,
Veleno che avvelena il cuor del corpo,
Iniqua strada alla porta infernale;
Quando si pinge, pugne più che scorpo.
Tossico dolce, putrida sentina,
Arma di Satanasso e suo flagello
Pronta nel male, perfida, assassina,
Lussuriosa, maligna, molle e vaga,
Conduce l'uomo a frusto ed a capello;
Gloria vana ed insanabil piaga»

Nei secoli successivi, e soprattutto a partire dal 1600, la storia delle malformazioni non resse, e i rapporti sessuali con donne mestruali divennero peccati veniali. Solo una parte dei giansenisti non si piegò all'evidenza, e continuò a dichiarare che peccato mortale era stato e peccato mortale restava. Per la maggior parte dei teologi, il problema fu classificato come "sconveniente", un peccato veniale da attribuire allo scarso dominio di sé che molti uomini dimostravano.

Girolamo Mercuriale, medico forlivese che insegnò in varie università italiane nel XVI secolo, scriveva nel suo *De morbis puerorum*, un testo che vide la luce nel 1583:

«È sufficiente che una donna mestrata si rimiri in uno specchio che questo, per quanto lucido sia, si appanna e si sporca. La stessa cosa accadeva col basilisco, che era capace di uccidere un uomo con il solo sguardo. Il fatto che l'alito o il respiro possano esercitare azioni malefiche sui corpi non è del resto irrazionale visto che è provato che i malati di peste possono contagiare e far morire le persone che sono loro vicine con la sola presenza. Se qualcuno mi chiedesse poi come può l'alito di queste donne diventare tanto dannoso, risponderei che ciò può accadere sia per un vizio del corpo, che per una anomalia dell'animo, sia per entrambe le cause. Per vizio di corpo succede quando i corpi delle donne indebolite e quelli degli uomini capaci di maleficio sono malsani e affetti da qualche guasto interno: essendo infatti in costoro i soffi vitali mescolati all'intero corpo e a tutti i suoi umori, non c'è da dubitare che tali soffi non si infettino e di conseguenza, proiettati sugli altri, non contaminino e non cor-

rompano i loro corpi. Così le donne mestruate corrompono i bambini se li guardano attentamente; e altrettanto le vecchie, se toccano o fissano gli infanti, possono corromperli: infatti, come coloro che, secondo i medici arabi, dormono con le vecchie sono indeboliti e guastati perché i loro corpi sono corrotti, così si può comprendere che esse con i loro fiati corrotti possano infettare i corpi dei bambini». Debbo però riconoscere a Mercuriale un fondamento di equità assolutamente rispettabile, visto che collocava in una comune area escrementale, con la mestruazione, anche il seme maschile e persino il latte materno.

Negli scritti di Mercuriale era già evidente una severa condanna delle donne anziane e persino delle donne in menopausa. Le anziane perché «mollì nella carne, ammalate di segrete infezioni, corrotte negli umori, contaminavano, sporcavano e corrompevano». Per quanto riguarda le donne in menopausa è però meglio ascoltare Tommaso Campanella che ce le mostra deleterie e infauste e scrive «e poiché non le vengono le purgazioni hanno esalazioni fetide nella bocca e negli occhi talché mirando in uno specchio, l'appannano, che il fresco specchio s'appiglia di quel vapor grosso... E il filo, tocco dello sputo loro, si putrefa; e dormire con vecchie a' bambini fa mancar la vita e crescerla a quelle» (*Del senso delle cose e della magia*, naturalmente la riscrittura in volgare).

Anche la comunione delle donne mestruate è stata a lungo disapprovata dalla Chiesa, un divieto che è stato abrogato in varie epoche, ma che in alcune parti d'Europa era ancora vigente alla fine del Cinquecento. Alla fine del 1600, in alcune chiese tedesche, le donne mestruate erano tenute ad assistere alle funzioni religiose dal sagrato della Chiesa, dove erano costrette a sostare tutto il tempo malgrado fossero oggetto di derisione e di scherno. È del resto molto probabile che l'impurità ciclica che le condannava le abbia tenute lontano dai sacri uffici nei luoghi di culto. E la cosa non riguardava solo le mestruazioni. Il sangue delle partorienti era considerato ancor più nocivo del sangue mestruale e le donne che morivano di parto (lo scrive Lutero in una lettera all'Elettore di Sassonia, Giovanni) venivano seppellite con apposita cerimonia: le loro bare non venivano collocate al centro della chiesa, ma appena dentro il portale. Nel 1632, un convegno di decani della diocesi di Ghent prescri-

se che le donne che morivano di parto dovevano essere sepolte in segreto. Le puerpere sono state addirittura costrette a riconciliarsi con la Chiesa (sinodo di Treviri, 1227) con un apposito rito, una benedizione che, secondo Uta Ranke-Heinemann rappresenta un miscuglio di leggi di purificazione ebraiche, di condanna cristiana del piacere sessuale e di diffamazione cristiana della donna.

L'abitudine di purificare le puerpere è sopravvissuta fin quasi ai nostri giorni e il rito che consente la riammissione nella comunità dei credenti è descritto in dettaglio in alcuni dizionari cattolici della fine del 1800. Sono riportati casi di donne alle quali è stato vietato di essere presenti al battesimo dei loro figli perché non erano ancora state "benedette".

Scrivo poi Maréchal che certamente Antigone non aveva avuto bisogno di imparare a leggere per diventare il monumento alla pietà filiale, una dichiarazione che ci sorprende un po', ma che era in armonia con l'interpretazione che si dava nel Settecento della figura della figlia di Edipo, della quale si apprezzava soprattutto la pietosa attenzione nei confronti del fratello morto e non l'inflessibile opposizione al potere costituito. Dopo di che arriva l'inevitabile attacco alla poetessa Saffo, aggredita perché "diversa": se non avesse saputo scrivere non avrebbe reso nota la sua vergogna, con grande disdoro del suo sesso. In realtà le prove della omosessualità di Saffo sono inadeguate e frammentarie ed è difficile giungere a conclusioni soprattutto perché dei nove libri di poesie che le vengono attribuiti ci sono giunti solo pochi frammenti. Del resto, il termine lesbica non aveva in Grecia una immediata connotazione omosessuale e la propensione di Saffo per le fanciulle è stata da alcuni interpretata come un comportamento da "eraste" femminile, analogo a quello di Socrate nei confronti degli adolescenti. Per quanto posso ricordare l'unico poeta greco che associa Lesbo con l'omosessualità femminile è Anacreonte che si duole per essere stato respinto da una ragazza che vive proprio in quell'isola e che prova desiderio per un'altra donna. Come ulteriore critica a Saffo – che non solo era omosessuale, ma lo faceva sapere in giro – Maréchal cita Erinna, dichiarando che si tratta di una contemporanea della poetessa di Lesbo la cui maggiore saggezza si esprime nella decisione di scrivere una unica poesia che aveva per argomento l'elogio della conocchia,

e questo per non dare un dispiacere alla madre. In realtà Saffo era vissuta tra il VII e il VI secolo, moltissimi anni prima di Erinna (nata nella seconda metà del IV secolo e morta a soli 19 anni); che si trattasse di una omosessuale pudica e vergognosa lo dice Maréchal, ma nessun altro, e perciò mi sembra che se lo sia inventato. Del resto il poemetto di Erinna, *La Conocchia*, 300 esametri scritti in dialetto dorico, è scritto per ricordare la sua amica Baucide, morta subito dopo essersi sposata: profumo di omosessualità, non se ne avverte.

C'è posto anche per miti e leggende tra le considerazioni di Maréchal, e inevitabilmente saltano fuori le Amazzoni, così forti e coraggiose e così illetterate; ma poi il riferimento assume maggiore concretezza e sono chiamate in causa le giovani donne spartane che sapevano come infiammare i loro giovani coetanei e non sapevano leggere, così come era analfabeta Penelope e così come ignoravano l'alfabeto tutte le mogli degli eroi dell'antichità, oltre naturalmente a Nausicaa, alle Sabine, alla casta Lucrezia: e poi, si chiede Maréchal, come interpretare diversamente la scelta del Senato romano che fece erigere una statua in onore della giovane donna che allattò la madre morente di fame, e che certamente non sapeva leggere, e non lo fece per Sulpicia, "scrittorucola di satire"?

Che strumenti culturali avesse Maréchal per parlare male di Sulpicia non lo so e temo di non voler approfondire l'argomento, sto comunque parlando di un comunista anarchico, non mi sento di inferire. Ma ho una cotta che potrei definire giovanile per Sulpicia, e voglio chiarire che non era una scrittorucola, e questa è una conclusione alla quale i critici sono giunti congiuntamente anche se in tempi piuttosto recenti. In realtà per un certo periodo di tempo si è persino ritenuto che Sulpicia non esistesse e per altrettanto tempo si è scritto che se esisteva andava considerata per quello che era, una dilettante, che se non fosse stata anche una donna nessuno avrebbe degnato di uno sguardo. Ma non è così.

Sulpicia è stata una poetessa romana vissuta nel I secolo a.C., l'unica della quale si siano conservati alcuni componimenti. Figlia di un senatore (Servio Sulpicio Rufo, a sua volta figlio di un giurista che portava lo stesso nome) e di Valeria, sorella di Marco Valerio Messalla Corvino, era una aristocratica che aveva fatto parte del circolo culturale fondato dallo zio Messalla, che era diventato suo

tutore dopo la morte del padre. Di Sulpicia ci sono giunti alcuni componimenti, e in particolare sei elegie che ci sono state tramandate come un ciclo contenuto all'interno del terzo libro del *Corpus Tibellianum*. Queste sei elegie sono precedute da cinque carmi – chiamati elegiadi – nei quali un poeta anonimo (chiamato Amicus Sulpiciae) parla dell'amore di Sulpicia per Cerinthus assumendo per due volte la maschera della stessa Sulpicia. La prima elegia (“*Finalmente è giunto l'amore*”, è l'esordio) è programmatica e introduttiva: Sulpicia non si cura della buona reputazione, e disdegna la finzione della rispettabilità; vuole parlare liberamente del suo amore. Le altre sono ‘messaggi’ d'amore diretti a Cerinthus. Sulpicia parla di un viaggio che contro la sua volontà deve affrontare per seguire lo zio e tutore Messalla nella sua proprietà di Arezzo, e che rischia di farla stare lontana da Cerinthus nel giorno del suo compleanno. Ma nell'elegia successiva, la poetessa annuncia che il viaggio è stato annullato, e lei può festeggiare così il compleanno con il suo amato. In Sulpicia ricorrono, dal punto di vista femminile, le stesse situazioni tipiche degli altri elegiaci: l'infedeltà dell'amato, che la tradisce con un'altra, per giunta una donna di bassa condizione sociale, e la malattia della poetessa. Le cinque elegiadi costituiscono invece una sorta di vicenda amorosa tra Sulpicia e Cerinthus, costruita probabilmente su biglietti scritti dalla stessa Sulpicia. Esaltano la bellezza e la grazia di Sulpicia, il suo timore per la passione del suo amato per la caccia, i timori di lui per la salute di lei, che si è ammalata, una preghiera che Sulpicia rivolge a Giunone. Sono poesie semplici e spontanee, frutto di una relazione d'amore intensa e realmente vissuta, interpretate un tempo come l'opera di una *docta puella* che scrive banali versi affettuosi in un latino femminile, ma delle quali, oggi, nessuno si sogna più di negare l'altissima qualità poetica. Riporto la prima di queste composizioni:

«Tandem venit amor, qualem texisse pudori
Quam nudasse alicui sit mihi fama magis.
Exorata meis illum Cytherea Camenis
Attulit in nostrum deposuitque sinum.
Exsolvit promissa Venus: mea gaudia narret,
Dicetur siquis non habuisse sua.
Non ego signatis quicquam mandare tabellis

Ne legat id nemo quam meus ante, velim,
Sed peccasse iuvat, voltus componere famae
Taedet: cum digno digna fuisse ferar».

«Finalmente è giunto l'amore
e nascondere sarebbe vergogna più grave che rivelarlo.
Commosa dai miei versi, Venere lo portò sino a me,
sul mio seno, e assolse così la sua promessa.
I miei peccati li racconti colui del quale si dice
che non ne commise.
Io non vorrei neppure scriverli,
non vorrei che prima di lui li leggesse un altro,
ma giova aver peccato e mi par brutto
atteggiare il mio volto alla virtù:
si dovrà dire che son degna di lui
e lui di me».

Deve essere stata dura per un ateo, ma a questo punto Maréchal ha deciso di cercare consolazione anche nelle religioni: così ci ricorda che Gabriele, quando scese sulla terra per annunciare a Maria che avrebbe concepito un Dio nel suo grembo virginale, non la trovò intenta nella lettura (stava lavando le brache del marito, scrive Maréchal), ma affermare che fu la sua ignoranza a richiamare su di lei l'attenzione dello Spirito Santo è troppo anche per un ateo (senza pensare al fatto che in ebraico *ruah*, spirito, è femminile, il che complica un po' le cose anche per chi disprezza le donne). A parte ciò, la cronaca dell'annuncio a Maria la fa un solo evangelista, Luca, che scrive così: «Al sesto mese, l'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nazaret, a una vergine, promessa sposa di un uomo della casa di Davide, di nome Giuseppe. La vergine si chiamava Maria. Entrando da lei, disse: "Rallégrati, piena di grazia: il Signore è con te". A queste parole ella fu molto turbata...» come vedete non ci sono accenni alle brache di Giuseppe. Nemmeno i Vangeli apocrifi parlano di una Vergine rammendatrice: semmai il protovangelo di Giacomo divide il fatto in due tempi, molto ravvicinati, e descrive un primo incontro con l'angelo alla fontana, dove Maria si è recata ad attingere acqua, e il secondo in casa. Nemmeno ai pittori, ai molti artisti che hanno scelto di dipingere l'incontro di Maria con l'Angelo, è mai venuto in

mente di inserire nel quadro un segno che indichi che la vergine era indaffarata nelle faccende domestiche, semmai qualcuno la dipinge immersa nella lettura.

Subito dopo è la saggezza di Maometto a essere chiamata in causa, per il fatto che il Profeta che non voleva che le donne imparassero a leggere e sposava donne (e bambine) tutte rigorosamente analfabete, ma subito dopo Maréchal si ricorda che anche Maometto, per quanto ci è dato sapere, era analfabeta, e il motivo di questa citazione diventa oscuro.

Non credo che Maréchal conoscesse in modo anche solo accettabile la storia romana, ma posso immaginare che a Parigi giungessero gli echi delle manifestazioni teatrali di bel canto che si svolgevano in Italia. Lo dico perché non saprei come spiegarmi altrimenti il suo riferimento a Settimia Zenobia, in realtà Bath Zabbai, moglie di Settimio Odenato, re di Palmira, accusata di aver ucciso il marito perché evidentemente troppo colta per rassegnarsi a vivere serenamente al suo fianco. Ma andando a cercare nella storia della lirica ho trovato che per il suo libretto, che Rossini musicò per far rappresentare *l'Aureliano in Palmira* nel 1813, Romani si ispirava a un precedente libretto dell'abate Gaetano Sertor, *Zenobia di Palmira*, musicato da Pasquale Ardori nel 1789 e da Giovanni Paisiello nel 1790. La storia di Zenobia è molto "orientale", confusa, insidiosa, non facile da interpretare, anche per via di frequenti disaccordi tra gli storici che l'hanno raccontata. Dunque, Zenobia Settimia (o Julia Aurelia Zenobia), fu dal 267 al 272 la prima e unica regina di Palmira dopo essere stata, tra il 262 e il 267, regina consorte del re di Palmira, Settimio Odenato, di cui era la seconda moglie. Si dice, ma non tutti gli storici concordano su questo punto, che fu lei a istigare il nipote Meonio (che in seguito fece giustiziare) ad assassinare il marito Odenato e il suo figliastro Hairan, per poter assumere in prima persona il governo di Palmira. Donna di sfrenate ambizioni, affermava, sottolineandolo con molto orgoglio, di discendere da Semiramide, da Didone e da Cleopatra, dimenticando il fatto di appartenere alla famiglia dei Seleucidi, pur sapendo che questa discendenza le avrebbe meglio garantito la legittimità del regno; in realtà quelle donne rappresentavano un modello con il quale voleva confrontarsi e sostenevano, con il loro luminoso esempio, le

sue ambizioni, quelle che Maréchal ritiene di poter criticare. Varie fonti la descrivono come bella e intelligente, con una reputazione di estrema castità. Ben istruita, era anche nota per essere colta (parlava varie lingue e aveva una buona conoscenza del latino) e amava circondarsi di filosofi e poeti, il più famoso dei quali fu Cassio Longino, che divenne suo primo consigliere.

Poco dopo la morte del re, Zenobia prese il potere, in nome del figlio minorenne Vaballato, che aveva solo un anno di età, col sogno di rimanere autonoma da Roma e di creare un impero, nominò comandante supremo di tutte le truppe palmirene un abile generale, Settimio Zabdas, che sconfisse (ma anche su questo punto gli storici hanno opinioni diverse) Aurelio Eracliano, che comandava una spedizione che intendeva riprendere il controllo della frontiera con la Persia e che era stata inviata da Gallieno. Secondo alcune interpretazioni alternative, questa spedizione non avvenne sotto Gallieno ma sotto il suo successore Claudio il Gotico. Quello che è certo è che riuscì a concludere un accordo con Roma nel quale venivano ratificati i nuovi confini che si erano stabiliti in Oriente. Nel 270, morto Claudio, si autonominò Augusta, conquistò nuovi territori e accrebbe i domini di Palmira, dapprima mantenendo buoni rapporti con Roma, ma poi ribellandosi all'autorità imperiale (nel 269 inviò il suo esercito, sempre guidato da Zabdas, a occupare l'Arabia romana e in quella occasione le legioni di Roma subirono una dura sconfitta). Ma Zenobia non si accontentò di questa vittoria e le sue truppe occuparono altri territori romani, tra i quali la Bitinia, la Giudea e l'Egitto.

Le dure sconfitte subite non sembrarono allarmare più di tanto Roma, e questa indifferenza sollecitò Zenobia a continuare la sua politica di espansione, che portò all'assoggettamento della Siria e all'invasione dell'Asia Minore, una espansione che il nuovo imperatore romano Aureliano (in quel momento molto preso da un aspro confronto con l'esercito della Gallia) dovette a malincuore riconoscere firmando un trattato che in pratica concedeva a Zenobia di fregiarsi dei titoli di Augusta e di regina di Egitto. Roma però poteva accettare, magari obtorto collo, molte offese sulla base di una politica squisitamente pragmatica, ma poneva limiti agli eccessi: così quando la regina cominciò a presentarsi in pubblico avvolta

in un manto purpureo, imponendo agli ambasciatori di chiamarla Imperatrice dei romani e soprattutto quando Palmira cominciò a battere monete nelle quali era scomparsa l'immagine di Aureliano, l'imperatore decise che era giunto il momento di risolvere il problema di Palmira, che non rappresentava più solo una spina nel fianco, ma l'inizio di un possibile disastro economico. Così nel 271, risolti i problemi dei confini nordici, le legioni romane iniziarono la campagna orientale, riconquistarono tutti i territori perduti e costrinsero Palmira alla resa. Riassumo la fine di questa lunga e complicata storia. Palmira resistette a un lungo assedio, durante il quale Zenobia rifiutò di arrendersi, malgrado le offerte molto generose di Aureliano: alla fine, quando capì che la città stava per essere presa, la regina fuggì, con il figlioletto, su un cammello, ma fu catturata dai romani quando era già salita su una nave che probabilmente l'avrebbe tratta a salvamento. Fu processata, insieme ai suoi generali e ai suoi consiglieri, e lei e suo figlio furono gli unici a evitare la pena di morte, probabilmente perché Aureliano aveva in mente un fastoso viaggio di ritorno a Roma durante il quale l'avrebbe mostrata, in catene, come prova del proprio valore e della potenza delle sue legioni. Su quello che le accadde una volta raggiunta Roma gli storici non sono concordi.

Quello che è certo è che morì a soli 35 anni a Tivoli, forse per malattia, forse per aver rifiutato il cibo, forse ancora per essere stata condannata alla decapitazione per non aver riconosciuto l'autorità dell'Imperatore. Esiste anche però un racconto a lieto fine secondo il quale sarebbe stata graziata da Aureliano (del quale sarebbe divenuta amante) e si sarebbe trasferita in una splendida villa di Tivoli, nella quale finì i suoi giorni come una qualsiasi brava matrona romana. È persino possibile che abbia sposato Marcello Petrus Nutenus, un senatore romano, e che gli abbia dato un certo numero di figlie (il suo unico maschio era morto durante il lungo viaggio in catene). Maréchal non sbaglia accusandola di essere stata una donna ambiziosa, ma dimentica che le grandi ambizioni sollecitano generalmente molto più l'invidia della critica.

Giovanna d'Arco, scrive poi Maréchal, non sapeva né leggere né scrivere e lo stesso si deve dire di Geneviève, la protettrice di Parigi (colei che diede ai parigini la forza di resistere ad Attila) che «un

pittore imbecille ha raffigurato in atto di custodire le sue pecore, con il Vangelo in mano». In realtà come santa protettrice di Parigi Geneviève è raffigurata in centinaia di quadri di innumerevoli pittori e in molti di essi è dipinta con un libro (il Vangelo, o comunque un libro di religione) in mano: difficile stabilire chi sia tra tanti il pittore imbecille.

Che Françoise d'Aubigne marchesa di Maintenon abbia avuto (come è noto, scrive Maréchal) un effetto mortificante sul genio del Re Sole mi sembra molto difficile da dimostrare, la sola lettura della biografia di questa donna lo dimostra.

Nel XVII secolo la Francia è culturalmente il centro del mondo e in più è il Paese nel quale si presentano con maggiore chiarezza e semplicità tutti i problemi che la nostra società deve affrontare, almeno da quando qualcuno ha cominciato a registrare gli eventi che hanno poi preso il nome di storia. Ad esempio, la vita della marchesa di Maintenon, Françoise d'Aubigne, detta anche madame Scarron (1635-1719) riflette gli sconvolgimenti religiosi che sconvolsero la Francia sud-occidentale nel 1600. Suo nonno era stato un generale calvinista, che oltre a combattere per la sua fede aveva anche scritto poesie; suo padre, Constant d'Aubigne, si era convertito al cattolicesimo (e la famiglia lo aveva ripudiato), poi si era scontrato con Richelieu, uomo di cattivo carattere, ed era finito (per dieci anni!) nella prigione di Niort, accusato di falso. Per essere del tutto onesti, non si ha l'impressione che Constant facesse una vita da recluso come la intenderemmo oggi, considerato il fatto che quando era ancora un prigioniero aveva sposato la figlia del governatore di Bordeaux, cattolica – si diceva – intransigente. Françoise era nata proprio in quella prigione mentre il padre era ancora carcerato, era stata battezzata da un prete cattolico per espresso ordine della madre, ma poi era stata mandata a vivere da una zia paterna, calvinista come il resto della famiglia, che la tenne con sé per sette anni.

Nel 1642 Richelieu si spense e Constant fu rilasciato; dopo alcuni anni partì per la Guadalupa, portando con sé tutta la famiglia, convinto di essere stato nominato governatore dell'isola di Marie-Galante. Trovò che non era così, il posto era occupato e non c'era possibilità di rimediare a quella incomprensione: così se ne tornò da solo in Francia (la famiglia restò in Martinica, non c'erano soldi sufficienti per il

viaggio) da dove decise di ripartire per cercare fortuna in Turchia, ma morì durante il viaggio. La vedova si fece prestare i soldi per pagare il ritorno in Francia di tutta famiglia (oltre a Françoise erano nati due figli maschi, uno dei quali morì prima di toccare il suolo di Francia); la poveretta spese il resto della sua vita nell'inutile tentativo di ottenere almeno una parte dell'eredità del marito.

Al ritorno in Francia Françoise si ritrovò in miseria, finché non fu raccolta con i fratelli da una zia ugonotta, madame de Villette, a Mursay, cosa che le consentì di vivere alcuni anni sereni. Si ricordò di lei la madre della sua madrina, che dapprima la prese in casa come serva, poi la mandò dalle Orsoline, prima a Niort e poi in un collegio di Parigi, forse anche per darle una educazione, ma soprattutto per cercare di farle abbandonare la religione protestante. Quando stava per compiere i quindici anni, incontrò Paul Scarron, quarantenne, poeta e scrittore di commedie, terribilmente debilitato da un'artrite che lo angustiava da oltre dieci anni. Dopo due anni i due si sposarono – lei si era ormai convertita al cattolicesimo – contando, per sopravvivere, sulla pensione che Paul riceveva. Purtroppo, però, Paul aveva commesso un errore: convinto che Mazarino avesse definitivamente perduto il potere, ne aveva parlato male e lo aveva fatto in modo molto perentorio: Mazarino il potere non l'aveva perduto, forse si era distratto un attimo, forse lo aveva smarrito. E così la pensione di Paul scomparve nel nulla.

A questo punto la famiglia Scarron dovette cambiar casa, trovare un alloggio più modesto, vivere una vita più frugale. Riuscirono malgrado tutto a tener aperto un salotto letterario, molto ben frequentato, da scrittori e da artisti soprattutto. Lo frequentò anche Madeleine de Scudery, che fu amica di Françoise fino alla morte e che le presentò la marchesa di Sevigné e la contessa di La Fayette.

Nel 1660 Scarron morì, e la vedova – che aveva venticinque anni – riuscì a recuperare la famosa pensione, che le consentì di vivere senza alcun lusso, ma con una certa sicurezza. Viveva in un convento di suore e frequentava i migliori circoli dell'aristocrazia, nei quali era apprezzata per il suo spirito, il suo senso dell'umorismo e la sua discrezione. Quando nel 1669 la marchesa di Montespan, sua amica molto cara, ebbe bisogno di trovare una persona che, in segreto, si occupasse dei figli che stava scodellando con il contributo di re Lui-

gi XIV, Françoise si rivelò la scelta ideale: per due anni controllò l'opera delle balie, per altri due visse con loro nel villaggio di Vaugirard fuori Parigi, comportandosi da esperta governante. Nel 1673 il re riconobbe i tre bambini sopravvissuti (ne erano nati sette, altri due arrivarono in seguito) e Françoise li portò a vivere a corte. Quello che contava adesso per lei era la possibilità di comprare una casa a Parigi; ebbe molto di più e nel 1675 le fu dato il titolo di marchesa di Maintenon e fu successivamente nominata camerista della moglie del Delfino.

Le fortune della Montespan intanto stavano declinando, e parallelamente crebbero quelle di Françoise. Dopo che la regina Maria Theresa morì, nel 1686, molto probabilmente il re e la marchesa di Maintenon si sposarono, un matrimonio morganatico del quale non esistono prove, ma del quale tutti gli storici sono convinti. In ogni caso la Maintenon divenne la donna più importante nella vita del re, ma gli studiosi di questo periodo della storia francese concordano nell'affermare che la sua influenza sul re riguardava molte cose, ma non certamente la politica, un argomento sul quale Luigi mantenne per tutta la vita una franca e assoluta indipendenza.

Nel 1685 i due fondarono insieme la *Royale Maison de Saint Louis* a Saint-Cyr, una scuola per ragazze di età compresa tra i sette e i venti anni che doveva accogliere ragazze di nobile famiglia, ma prive dei mezzi necessari per ricevere una degna educazione. Questo collegio divenne la cosa più importante della vita di Françoise che sperimentò nella scuola le sue idee sulla educazione delle fanciulle, arrivò a chiedere a Racine di scrivere tragedie apposta per le collegiali e scrisse lei stessa dialoghi letterali e brevi commedie che le ragazze dovevano recitare: tutto questo perché era convinta che le rappresentazioni drammatiche consentissero alle studentesse di migliorare il proprio equilibrio.

L'influenza della Maintenon sul re cominciò a diminuire dopo la morte del re di Spagna, nel 1700 e in coincidenza dei primi segnali di inizio della guerra per la successione (1702). Alla morte del re Françoise si ritirò a Saint-Cyr dove visse fino alla morte. Di lei restano un grande numero di lettere, valutate di grande interesse dagli storici, e i dialoghi scritti per le ospiti del collegio. Sufficiente per dare di lei un giudizio assolutamente positivo.

Dopo un accenno non del tutto chiaro alla Laura del Petrarca, Maréchal finalmente stupisce con una citazione inconsueta: cita «la bella e ricca Margherita Sarrochia, gentildonna napoletana, che avrebbe potuto campare a lungo godendo del rispetto dei suoi compatrioti» se non fosse stato per la vanità che le indusse quella briciola di talento della quale era dotata, tanto che «morì giovane, consumata dagli affanni e oppressa dal pubblico disprezzo». Non è facile trovare biografie di costei, i testi letterari le concedono poco spazio, ma non ho trovato in alcun luogo conferma di una vita così difficile e infelice. Margherita Sarrocchi (questo era il suo vero nome) era nata a Napoli nella seconda metà del XVI secolo (morì a Roma nel 1618) e fu molto nota nei circoli culturali romani perché era intelligente e colta e, in più, scriveva anche bene. Perse entrambi i genitori quando era ancora bambina e fu allevata da un fratello della madre, il vescovo Guglielmo Sirleto. È molto probabile che lo zio fosse impressionato dalla vivacità della sua mente, visto che la portò con sé a Roma quando Pio IV lo nominò cardinale, la fece ospitare nel convento di santa Cecilia in Trastevere e fece in modo che la sua educazione comprendesse quello che era chiamato lo studio del quadrivio, che comprendeva una istruzione nelle quattro discipline considerate fondamentali, la musica, la geometria, l'aritmetica e l'astronomia, le cosiddette *artes reales*. Non si sa molto dei suoi insegnanti, che comunque dovevano essere complessivamente molto validi considerato il fatto che le insegnò matematica Luca Valerio, un uomo che lo stesso Galilei considerava "il nuovo Archimede" e apprese l'arte poetica dal vescovo Rinaldo Corso, il letterato e giurista di Correggio, nel breve periodo della sua permanenza a Roma. Margherita fu certamente una bambina prodigio: scrisse il suo primo componimento poetico a sedici anni e negli anni immediatamente successivi tradusse *Ero e Leandro* di un poeta greco, Museo, e un commento delle rime del Petrarca. Dotata di una intelligenza altrettanto curiosa quanto vivace, le piaceva esplorare tutte le aree della conoscenza: così mentre scriveva un trattato sulla predestinazione ne cominciò un secondo sulle scienze.

Dopo il matrimonio (sposò un certo Carlo Biraghi, del quale si sa solo che era un "accademico romano") aprì la casa agli intellettuali e agli scrittori, trasformandola in una sorta di "salone letterario" alla

francese, entrando in relazione con i più illustri personaggi della sua epoca, come Galilei – del quale sostenne le tesi – Aldo Manuzio e Giovanbattista Marino, del quale fu molto probabilmente anche l'amante (una relazione non fortunata che si concluse con una aspra controversia letteraria, una lunga polemica nel corso della quale si scambiarono insulti in rima).

Margherita Sarrocchi viene ricordata soprattutto per aver scritto un poema epico in 23 canti, la *Scanderbeide*, dedicato al patriota albanese Giorgio Castriota, conosciuto come Scanderberg. L'opera si ispira alla *Gerusalemme Liberata*, cosa che Margherita ammise: del resto lei si dichiarava ammiratrice del Tasso, con il quale aveva avuto una corrispondenza e che le aveva dedicato alcuni sonetti. Due di questi sono noti (*Luce d'onor che abbaglia e par che offenda*, del 1584 e *Quasi per labirinto e per deserto*, non databile) il primo dei quali si conclude con questi versi: «Oh! Pur là, dove splende eterno lume/ richiamar possa quel volgare stuolo/da cui te, donna, il tuo valor disgiunge». In un terzo sonetto compare invece una lode diretta al poema di Margherita: «Tu sola o donna con leggiadro carne/ porti l'alta colonna al suon di cetra/pur come Atlante il suo celeste pondo. /Chi d'altri eroi cantò gli amori e l'arme/ha minor pregio e minor grazia impetra/né per tanta opra giunge omai secondo». La *Scanderbeide* fu pubblicata in parte nel 1606 e in edizione completa nel 1623, postuma.

Margherita fu ammessa alla Accademia degli Umoristi, che insieme all'Accademia dell'Arcadia e alla splendida ma effimera Accademia delle Notti Vaticane fu una delle principali accademie letterarie romane del Seicento (e della quale faceva parte anche Marino) e fu complessivamente una donna fortunata e felice, che seppe farsi riconoscere e apprezzare da una società che era abituata a considerare le donne in tutt'altra guisa. Cornelio Cattaneo le dedicò questi versi:

*O splendore immortal del secol nostro,
o delle donne altero, raro mostro.*

Da dove abbia tratto le sue pessimistiche conclusioni Maréchal, sinceramente non lo so.

Nella considerazione successiva Maréchal cita e critica lady Mary Wortley Montagu (1689-1762), una scrittrice inglese, moglie dell'ambasciatore inglese in Turchia, accusandola di essere stata

scurrile e di aver ricevuto gli “onori del fazzoletto” nella caserma dei giannizzeri e afferma che se fosse stata dotata di un po’ meno di cultura non le sarebbe mai venuto in mente di degradarsi a tal punto. Ancora una volta si tratta di informazioni che Maréchal trae da fonti poco credibili o che lui elabora e modifica a piacer suo, vale la pena parlarne.

Sulla abitudine dei giannizzeri di lanciare il proprio fazzoletto alla donna che sceglievano come la più bella ho scoperto poco, temo che possano esistere interpretazioni sconce di questo gesto ma non ne sono del tutto certo. Molte cose si debbono invece precisare sulla vita e sul carattere di lady Montagu.

Mary Montagu era nata a Thoresby Hall nel 1689 da Evelyn e Mary Pierrepont; suo padre era stato nominato conte di Kingston un anno dopo la sua nascita. La sua educazione ebbe riferimenti molto simili a quelli dei suoi coetanei di sesso maschile, ma il classico approccio alla cultura dei maschi – gli istitutori, il collegio – le furono negati in quanto femmina. Così Mary decise di far tutto da sola: usò i libri che trovava nella biblioteca di casa e apprese il latino studiandolo da sola, tanto da riuscire a tradurre una traduzione latina di Epitteto. Naturalmente portata alla imitazione, scrisse i suoi primi saggi *a la mode* di Ovidio, e lo stesso Ovidio è spesso citato in uno dei suoi primi libri, *Heroides*, nel quale esplorava gli aspetti salienti delle differenze di genere nell’Inghilterra del XVIII secolo.

Mary ebbe un forte legame di amicizia con Mary Astell, una paladina dei diritti delle donne, e con Anne Wortley Montagu (nipote di Edward Montagu e sorella di Edward Wortley Montagu) con la quale tenne una fitta corrispondenza: in realtà Anne le inviava spesso lettere copiate da bozze scritte dal fratello, così che dopo la sua morte la corrispondenza tra Edward e Lady Mary continuò senza intermediari. Sembrava inevitabile che i due si sposassero, ma ci furono complicazioni impreviste e il padre di Mary le proibì, per sciocchi motivi economici, di sposare Edward e le destinò un diverso marito, così che lei ed Edward dovettero scegliere la via della fuga. Dopo pochi anni Edward divenne membro del Parlamento e poi *Lord Commissioner of the Treasury* e Mary si trasferì con lui a Londra dove divenne rapidamente molto nota per il suo spirito e la sua cultura.

Nel 1716 Edward fu nominato ambasciatore in Turchia e Mary lo seguì a Istanbul, dove visse alcuni anni: la storia di quella esperienza è contenuta in un libro, *Turkish Embassy Letters*, una serie di lettere che contengono anche interessanti descrizioni dei luoghi e dei costumi. In quel periodo Mary apprese anche la tecnica della variolazione, un modo ancora primitivo di immunizzare contro il vaiolo: spaventata dalla malattia (un suo fratello ne era morto e lei stessa ne era stata colpita) usò la tecnica sui suoi due figli, con successo.

Prima di partire per l'oriente aveva incontrato Alexander Pope, un poeta inglese, considerato uno dei maggiori del XVIII secolo, noto per la sua vena satirica e per il suo importante lavoro di traduzione delle opere di Omero. I due si scrissero molte lettere, alcune delle quali sembrano vere e proprie esercitazioni di scrittura galante, e finirono col ferirsi reciprocamente e col litigare. Le ragioni della loro rottura non sono del tutto chiare, ma sembra che Pope, che era anche geloso del rapporto che era nato tra Mary e lord John Hervey, le avesse fatto una dichiarazione d'amore, ricevendone in risposta una fragorosa risata. Così Pope le dedicò una maligna imitazione della Prima Satira del secondo libro di Orazio, attaccandola in maniera piuttosto grossolana e chiamandola Saffo; Mary, probabilmente aiutata da Lord Hervey, rispose agli insulti con una sua satira, intitolata *Verses addressed to an Imitator of Horace by a Lady* (1733) considerata dalla critica dei tempi grossolana e scurrile, ma che oggi lascia piuttosto indifferenti. Ne riporto gli ultimi versi.

«Nor thou the Justice of the World disown,/That leaves Thee thus an Out-cast, and alone;/For tho' in Law, to murder be to kill,/In Equity the Murder's in the Will:/Then whilst with Coward Hand you/stab a Name, /And try at least t'assassinate our Fame,/Like the first bold Assassin's be thy Lot,/Ne'er be thy Guilt forgiven, or forgot;/But, as thou hate'st be hated by Mankind/And with the Emblem of thy crooked Mind, /Mark'd on thy Back, like Cain, by God's own Hand; Wander like him, accursed through the Land».

Pope cercò in molti modi di negare di averla insultata, ma in effetti era poco credibile: nelle sue *Epilogue to the Satires* le rinfaccia addirittura altre colpe (*Who starves a sister or forswears a debt...*), oltretutto prive di fondamento. Non è che Mary fosse una santarellina: ebbe una relazione con un signore francese, tale Rémond, e molto

probabilmente ebbe qualche altra distrazione che passò quasi inosservata.

Spirito critico e anticonvenzionale, fu una scrittrice brillante e versatile: si cimentò nel teatro, nella poesia, nei saggi storici, nella critica politica e letteraria, dimostrando sempre notevole vivacità dello stile, acutezza nelle osservazioni ed efficacia nelle descrizioni: è principalmente ricordata per le sue lettere, in particolar modo quelle scritte dalla Turchia, che sono state descritte da Billie Melman come «il primo vero esempio di lavoro laico svolto da una donna sull'Oriente Musulmano». Fu anche una femminista convinta e appassionata e una donna libera, in un'epoca che alle donne di libertà se ne concedeva assai poca.

Le lettere di Lady Montagu hanno una storia interessante. Mary ne aveva affidate le copie a un sacerdote suo amico: dopo la sua morte, costui fu avvicinato da due uomini che gli chiesero di poterle vedere e che, approfittando di un momento di distrazione se le portarono via, ne fecero delle copie durante la notte e restituirono gli originali il giorno dopo con molte scuse. Le lettere furono pubblicate senza alcuna autorizzazione, un evento che fece molto scalpore e che turbò moltissimo i famigliari. Se è possibile condensare un giudizio in poche parole senza tradire la complessità del carattere di questa donna, direi che si è trattato di una persona di grandi meriti e di normali, civili, accettabili demeriti, che certamente non meritava le allusioni di Maréchal.

Nella sua puntigliosa analisi delle donne che hanno lasciato un forte segnale del loro passaggio tra noi, Maréchal deve aver incontrato spesso figure femminili illuminate dalla fede e che non erano né ignoranti né analfabete: ne sceglie solo una, Santa Brigida, “madre di dodici figli e autrice di dodici volumi” che gli è utile come “eccezione che conferma la regola”, ma che in realtà non porta un goccio di acqua al suo mulino perché non riguarda una donna normale, ma una santa, cosa che anche lui riconosce in tutta ingenuità senza rendersi conto che questo apprezzamento di un ateo per una prerogativa soprannaturale è per lo meno peculiare. Misticismo a parte, dimenticandoci delle visioni e dei colloqui con Cristo, ridimensionando sia il numero reale dei figli (otto) che quello dei libri (otto anche quelli), a me pare che la vita di Brigitta di Svezia sia quella di una gran brava

donna e che ci sia ben poco di metafisico nel fatto che abbia potuto far convivere dentro di sé tre differenti amori: quello per la famiglia, quello per la cultura e quello per gli altri.

Santa Brigida di Svezia (Finsta, 3 giugno 1303-Roma, 23 luglio 1373) è stata una religiosa e mistica svedese ed è colei che ha fondato l'Ordine del Santissimo Salvatore. Proclamata santa da papa Bonifacio IX nel 1391, nel 1999 Giovanni Paolo II l'ha dichiarata patrona d'Europa insieme a santa Caterina da Siena e santa Teresa Benedetta della Croce. Brigida era nata a Finsta, una cittadina svedese della regione dell'Uppland, da una famiglia aristocratica, imparentata con la casa reale svedese. La prima parte della sua vita fu quella di una laica felicemente sposata: il marito era un certo Ulf Gudmarsson, un giurista, e dal suo matrimonio nacquero gli otto figli che nella fantasia di Maréchal sono diventati dodici (la secondogenita era Caterina, destinata a essere canonizzata). Rimase vedova nel 1344.

Nonostante il benessere che il suo ceto sociale le assicurava, Brigida dedicò sempre molta attenzione ai problemi sociali e ai poveri: studiò la sacra scrittura, fondò un piccolo ospedale e assistette i bisognosi in molti modi diversi. Sia lei che il marito divennero terziari francescani. Fu molto apprezzata anche per le doti pedagogiche, tanto che venne richiesto il suo servizio alla corte di Stoccolma: questo primo periodo della vita di santa Brigida si concluse con il pellegrinaggio a Santiago di Compostela.

Dopo la morte del marito, iniziò un periodo di vita ascetica nel convento svedese di Alvastre. In seguito decise di lasciare il suo paese natale: nel 1349, si stabilì a Roma dove visse fino al 1364 e dove fondò un ospizio per i pellegrini e gli studenti svedesi. Nel 1370 ottenne dal papa la licenza di fondare l'ordine monastico del Santissimo Salvatore, che divenne in seguito l'ordine delle brigidine. Visitò molti luoghi italiani, soprattutto dove si trovavano reliquie di santi, come Milano, Pavia, Assisi, Bari, Ortona, Benevento, Pozzuoli, Napoli, Salerno, Amalfi e il santuario di San Michele Arcangelo sul Gargano. L'ultimo pellegrinaggio la portò in Terra Santa, tra il 1371 - 1372, permettendole di visitare gli stessi luoghi vissuti da Gesù.

A Gerusalemme si ammalò e capì di essere giunta alla fine dei suoi giorni; tornata a Roma, vi morì il 23 luglio 1373, assistita dalla figlia Caterina alla quale aveva affidato l'Ordine del Santissimo Sal-

vatore. Fu sepolta inizialmente nella chiesa di San Lorenzo in Damaso, per essere poi trasferita nel monastero svedese di Vadstena (che divenne anche la casa madre dell'ordine e del quale Caterina fu la prima badessa).

Brigida visse una straordinaria esperienza mistica, durante la quale avrebbe ricevuto da Gesù, dalla Vergine Maria e dai santi rivelazioni, dettate ai suoi padri spirituali e raccolte in seguito in otto volumi. Oggetto delle rivelazioni sarebbero anche i disegni di Dio sugli avvenimenti storici, i destinatari furono sia principi che pontefici. In esse non mancano dure ammonizioni in tema di riforma morale del popolo cristiano.

In proposito Giovanni Paolo II ha scritto: «...riconoscendo la santità di Brigida, la Chiesa, pur senza pronunciarsi sulle singole rivelazioni, ha accolto l'autenticità complessiva della sua esperienza interiore» il che, in altri termini significa "lasciamo perdere le rivelazioni, è stata una gran brava donna".

Era quasi inevitabile che Maréchal trovasse spazio, tra tutte queste considerazioni, anche per una critica alla letteratura del tempo, che può essere facilmente ricostruita facendo riferimento a quattro testi principale: *De l'Usage des romans* (1734) di Lenglet-Dufresnoy, *Le Voyage merveilleux du Prince Fan-Férédin dans la Romancie* (1735) di padre Bougeant, *De Libris qui vulgo dicuntur Romanenses* (1736) di padre Charles Porée e *Les Entretiens sur les romans* (1755) di padre Jacquin. Questi testi comprendono l'essenza della discussione del secolo sulla utilità di leggere romanzi (e naturalmente sui rischi che si corrono nel farlo).

Ma tutto il XVIII secolo è ricco di testi di questo genere, uno degli ultimi essendo stato scritto da Johann Georg Heinzmann nel 1795 (*Appel an meine Nation; über die Pest der deutschen Literatur*) un testo che ho già citato. Heinzmann sottolinea che i danni morali provocati dalle letture disordinate e da una scienza avventurosa e imprudente sono stati interpretati dalla Chiesa cattolica come una malattia sociale, una sorta di epidemia, e che la medicina è arrivata per ultima ad articolare le sue accuse e ora chiede, con molto ritardo, che vengano presi provvedimenti. In realtà, Heinzmann non fa che citare Tissot e in particolare il suo saggio intitolato *De la santé des gens de lettres*: le giovani donne che un tempo fortificavano la loro anima

con la lettura delle vite dei santi uomini, ora subiscono il fascino peccaminoso di libri che producono in loro una sorta di estasi che non ha più niente di mistico. Esiste dunque un rapporto inevitabile tra questi periodi di vita sospesa e la comparsa di una grave malattia del corpo e dell'anima, quel furore uterino che è poi lo stesso che conclude, secondo Tissot e secondo altri grandi medici, il loro triste viaggio nell'avventura solitaria e assurda della masturbazione. Era inevitabile che Maréchal cercasse appoggio anche in questo mare di sciocchezze. Dirà infatti, in una successiva considerazione, che «impedire alle donne di imparare a leggere costituisce un importante passo concreto per fermare la proliferazione dei libri e avviare una salutare riforma della letteratura, rovinosamente caduta in mani femminili» e, ancora, citando Voltaire «dal momento in cui le donne, nate per piacere, ebbero la pretesa di insegnare, ebbe inizio la decadenza della morale e della letteratura». Sono solo parole? Per carità, conclude Maréchal: sia Molière che Malherbe usano consultare con profitto le loro serve, che non sapevano leggere.

Cosa poi volesse dire esattamente Maréchal chiamando in causa Malherbe non l'ho capito, se ci fu mai in Francia un uomo inadatto a chiacchierare con la servitù questi era proprio lui, François de Malherbe (1555-1628) poeta e scrittore, primo teorico del classicismo e riformatore della lingua francese, considerato il primo ispiratore della *Académie Française*. Malherbe proponeva uno stile in cui la chiarezza proveniva dalla logica, nutrita dalla semplicità e dal buon senso. L'impegno della sua vita era quello di «depurare e disciplinare» la lingua francese: per lui il primo stimolo alla poesia non era la tradizione umanistica né l'antichità classica, alla quale attingevano il manierismo e il barocco in voga ai suoi tempi, ma la corte e i rapporti cortesi; ed è per questo che riusciva a raggiungere la massima perfezione stilistica anche in documenti e scritti di modesto rilievo, come una richiesta di grazia o il testo di un balletto di corte.

Ho letto molti aneddoti che lo riguardano e che si riferiscono alla sua intransigenza sul modo di utilizzare la lingua francese, mi sembra che proprio quello relativo alla fine della sua vita sia particolarmente utile per capire come sia impossibile immaginarlo impegnato in una conversazione con una cameriera: si racconta che un'ora prima di morire, si risvegliò di soprassalto dal suo letargo e

trovò la forza di rimproverare la donna che si prendeva cura di lui, per aver usato un termine di “cattivo francese”.

Giungendo alla fine delle sue considerazioni Maréchal tende a diventare sempre meno credibile, le sue citazioni sono sempre meno attendibili: pessima è certamente quella relativa a De Guesclin, del quale dice che era analfabeta, riferendosi a un testo di Jean Baptiste de la Curne de Sainte Palaye (*Mémoires de l'ancienne chevalerie considérée comme un établissement politique et militaire*, 1697), una assurdità, considerata l'esistenza di documenti che provano il contrario e tenendo conto del fatto che molti testi di letteratura francese rimproverano Sainte Palaye di aver usato romanzi storici e antiche leggende nella stesura delle sue storie, cosa dimostrata dal fatto che esistono documenti di pugno di De Guesclin. Peggio ancora fa citando Malebranche (*C'est aux femmes à décider des modes, à discerner le bon air et les belles manières; elles ont plus de science, d'habileté et de finesse que les hommes sur ces choses*) perché evita di riportare la frase completa che dice che «*C'est aux femmes à décider des modes, à juger de la langue, à discerner le bon air et les belles manières*».

La citazione di Balzac («preferirei avere una moglie barbata piuttosto che una moglie istruita») può avere, se si considera la vita di questo letterato francese, varie interpretazioni. Jean-Louis Guez di Balzac, omosessuale, figlio del sindaco di Angoulême, ebbe l'incarico di consigliere reale e di storiografo da Richelieu e acquistò popolarità dopo la pubblicazione delle sue *Lettres*, per le quali divenne l'oracolo dell'Hotel de Rambouillet, dove era noto come il gran grafomane. Uomo molto orgoglioso (e a detta dei suoi nemici anche estremamente vanitoso e libertino) subì molti attacchi e accuse di plagio e fu al centro di aspre polemiche con i gesuiti e con l'Ordine dei Foglianti, polemiche che lo indussero a ritirarsi nelle sue terre dove spese il resto della vita impegnato in opere di carità. Al termine della sua vita si chiuse nel convento dei Cappuccini di Angoulême dove morì in odore di santità. La sua maggior dote, se ho capito bene, era la chiarezza e la precisione del linguaggio, per il resto la sua prosa era considerata piuttosto vuota e affettata. Che non gli piacessero le donne è molto probabile, ma non era per quanto mi consta interessato al tema.

Maréchal sembra ormai a corto di argomenti: affastella citazioni banali (di Fénelon, di Malebranche, di Desmathis, di Montaigne e di

Aristotele, proverbi ebraici e francesi, tutti intesi a precisare che la cultura delle donne è nella conocchia), cita Omero e Quinto Smirneo e finisce citando versi di Molière presi da *Le donne sapienti*:

«Non è granché per bene e per molte ragioni
che una moglie studi e sappia tante cose.

Educare i bambini

dirigere la casa,

sorvegliare i domestici,

fare economia:

ecco il suo studio e la sua filosofia.

Su questo punto dimostravano buonsenso i nostri padri
dicendo che una moglie ne sa sempre quanto basta...

Le loro non leggevano, ma se la passavano bene;

accudire la casa era il loro dotto conversare

e i loro libri, ditale, ago e filo, per fare il corredo della figlia;

le donne di oggi sono ben lontane da queste tradizioni

vogliono scrivere e diventare autori...».

Una delle ultime citazioni riguarda un proverbio cinese: “per gli uomini la virtù da coltivare è la conoscenza; per le donne rinunciare alla conoscenza è una virtù”. Molto pertinente, ho dei dubbi sulla sua autenticità.

Le clause

Dopo queste premesse, sono elencati gli articoli della legge che Maréchal propone, 78 più alcuni supplementari. Maréchal non si espone personalmente, quale persona di buon senso potrebbe mai contraddirla?

Ed ecco gli articoli della proposta di legge:

TEXTE DE LA LOI

En consequence:

La Raison veut que les femmes (filles, mariées ou veuves) ne mettent jamais le nez dans un livre, jamais la main à la plume.

La Raison veut:

À l'homme, - l'épée et la plume.

À la femme, - l'aiguille et le fuseau.

À l'homme, - la massue d'Hercule.

À la femme, - la quenouille d'Omphale.

À l'homme, - les productions du génie.

À la femme, - les sentiments du cœur.

La Raison veut que chaque sexe soit à sa place, et s'y tienne.

Les choses vont mal, quand les deux sexes empiètent l'un sur l'autre.

La lune et le soleil ne luisent point ensemble.

La Raison ne veut pas plus que la langue française, qu'une femme soit auteur: ce titre, sous toutes ses acceptions, est le propre de l'homme seul.

La Raison veut que les sexes diffèrent de talents comme d'habits.

Il est aussi révoltant et scandaleux de voir un homme coudre, que de voir une femme écrire; de voir un homme tresser des cheveux, que de voir une femme tourner des phrases...

VI. La Raison maintient ce vieux Proverbe: «Les paroles sont des femelles, les écrits sont des mâles.» En ce qu'il semble faire les parts et assigner à chacun des deux sexes le talent qui lui convient.

VII. La Raison veut que l'on dispense les femmes d'apprendre:

- à lire,
- à écrire,
- à imprimer,
- à graver,
- à scander,
- à solfier,
- à peindre, etc.

Quand elles savent un peu de tout cela, c'est trop ordinairement aux dépens de la science du ménage.

VIII. La Raison veut donc que la plume à écrire et le pinceau, le crayon et le burin, soient interdits à la main des femmes; l'aiguille à coudre et le fuseau, à la main des hommes.

IX. La Raison veut que dans les arts du dessin, de la peinture et de la gravure, les femmes ne perdent pas le temps à porter leurs prétentions au-delà de celles de la sensible Dibutade. Cette jeune beauté de Sycione traça sur la muraille, à la lueur d'une lampe, le pourtour de l'ombre de son jeune ami, obligé de faire un long voyage. (V. l'Hist. Nat. de Pline, XXXV, 12.)

X. La Raison et la décence n'approuvent point du tout que de jeunes dessinatrices passent des journées entières à contempler et à copier les belles proportions de l'Apollon du Louvre, ou du Lantin, ou de l'Hercule Farnèse.... etc. Périssent tous les arts, plutôt que la pudeur!

XI. La Raison veut que les femmes, dans leurs loisirs, apprennent naturellement à chanter, sans livres et sans maîtres; mais qu'elles ignorent toute leur vie combien il y a de notes dans la musique, de lettres dans l'alphabet, de syllabes dans un vers alexandrin ou pentamètre. Les femmes sont nées pour être aimables et vertueuses, et non pour devenir des virtuoses et des savantes.

XII. *La Raison veut que les maris soient les seuls livres de leurs femmes; livres vivants, où nuit et jour, elles doivent apprendre à lire leurs destinées. «Il serait bienséant et honorable (dit un vieux livre) d'ouïr une femme qui dirait à son mari: mon ami, tu es mon précepteur, mon maître de philosophie.... etc.» (Institution de l'homme, 1626. p. 441. in-8°).*

N.B. *Une femme bel-esprit et auteur de cinq à six gros livres, vint rendre visite à une mère de trois filles et de trois garçons: «Voici, dit la mère de famille, (en présentant ses enfans et leur père à la dame-auteur) voici mes productions et ma bibliothèque.»*

XIII. *La Raison veut que les femmes sachent leur langue maternelle, seulement: «C'est une vanité aux femmes (a dit quelqu'un) de parler une langue étrangère.» (Lettre à une demoiselle., p. 149, in-12. 1737).*

XIV. *La Raison veut que l'on fasse grâce aux femmes de l'étude aride et sèche de la grammaire; les femmes étant destinées à des occupations plus agréables et moins stériles.*

XV. *La Raison veut aussi que l'on dispense les femmes des éléments non moins ingrats de la géographie et de l'histoire; leur mémoire fragile porte mal le fardeau des dates et d'une lourde nomenclature. Quel inconvénient, d'ailleurs, à ce que les femmes fassent des anachronismes?*

XVI. *La Raison veut que les femmes n'apprennent point à lire aux astres: qu'elles comptent les œufs de la basse-cour, et non les étoiles du firmament!*

XVII. *La Raison veut que l'on interdise aux femmes la botanique par principes: qu'elles se bornent à la connaissance des plantes potagères et de quelques simples!*

XVIII. *La Raison n'approuve pas les femmes qui assistent aux leçons de la chimie: les cuisinières qui ne savent pas lire, sont celles qui font la meilleure soupe. N. B. Le législateur des femmes espère qu'on lui pardonnera ces menus détails. L'utile avant tout. «Rien n'est vil dans l'intérieur du domestique, pour une femme sage,» dit un poète de la Chine. (V. Mém. Chin. T. IV. p. 179. in-4°).*

XIX. *La Raison souffre de voir les femmes grossir le troupeau des gens de lettres; elles ont assez déjà des infirmités attachées à leur sexe, sans s'exposer encore à celles de cette profession.*

XX. *La Raison veut que le médecin d'une femme de lettres lui ordonne, avant tout, de poser la plume et de renoncer aux livres, à tout jamais. La nièce de Descartes mourut de la pierre, causée par son obstination à l'étude. Or, le plus beau livre ne vaut pas une femme saine de corps et d'âme.*

XXI. *La Raison veut que l'on dise toujours les trois Grâces, mais que l'on ne dise plus les neuf Muses; mythologie injurieuse au sexe, puisqu'elle tend à*

faire croire que sur douze femmes, on en compte neuf de pédantes, sur trois seulement d'aimables. «Le goût des lettres chez les femmes, (dit Thomas) a été regardé comme une sorte de pédantisme.» (Essai sur les Femmes).

XXII. *La Raison déclare qu'une mère de famille n'a pas besoin de savoir lire, pour bien élever ses filles.*

XXIII. *La Raison et la décence veulent qu'une fille reçoive des leçons de sa mère seulement. L'éducation du sexe n'eut d'abord (dans le temps que Rome était vertueuse) pour objet, que l'économie intérieure de la maison, et les ouvrages que les mères apprenaient elles-mêmes à leurs filles. (Habitudes et mœurs privées des Romains, in-8^o. p. 275 et 276).*

XXIV. *La Raison n'approuve pas ces maisons d'éducation pour les jeunes demoiselles, où on leur apprend tout, excepté la seule chose qu'elles doivent connaître, la science du ménage. La belle éducation donnée à S.-Cyr aux jeunes filles nobles et pauvres, en faisait des femmes pédantes et hautaines.*

XXV. *Il n'y aura plus de maîtresses d'école. * *N. B. Ceci est emprunté à la 984^e. des lois de Pythagore. «Ne permettez point à une femme de parler en public, d'ouvrir école, de fonder une secte ou un culte. Une femme en public est toujours déplacée.» (T. VI. des Voyages de Pythagore.) Cette qualification a quelque chose de pédantesque.*

XXVI. *Les femmes lettrées, artistes, virtuoses, etc., ne feront plus d'élèves.*

XXVII. *La Raison veut que lorsqu'on s'occupera d'une loi sur l'adoption, on se donne de garde d'en accorder l'usage aux femmes lettrées, virtuoses, etc.*

XXVIII. *La Raison veut que toute fille de bonne maison, avant d'obtenir un mari, fasse preuve de talents utiles.*

XXVIX. *La Raison veut qu'une jeune vierge, instruite par sa mère aux seules vertus privées, aux seuls détails du ménage, et bien pénétrée de l'amour de ses devoirs et du travail, soit dispensée d'avoir une dot pour avoir un mari.*

XXX *La Raison ne conseille à personne de choisir pour épouse et compagne la fille d'une femme lettrée.*

XXXI. *La Raison veut que les épousées ne devant point savoir lire, et par conséquent ne pouvant signer leur contrat de mariage, on se contente de leur consentement verbal devant le magistrat et les témoins. Une femme bien née ou bien élevée, doit être crue sur sa parole.*

XXXII. *La Raison veut que l'on grave sur le frontispice des salles de mariage, l'apophtegme suivant:*

Demande. Quel est l'homme le plus heureux? Réponse. L'homme le plus heureux, c'est le mari d'une femme sage sans livres.

XXXIII. *La Raison recommande aux époux ce proverbe Chinois: «Cultiver la vertu est la science des hommes; renoncer à la science est la vertu des femmes.» (Mémoires sur la Chine. T. IV, in-4°. p. 148).*

XXXIV. *La Raison veut que la surveillance des noces, le meilleur ami ou le plus proche parent d'un époux, lui répète par trois fois les paroles suivantes, qu'Euripide met dans la bouche du jeune Hyppolite; et que le trop galant Racine s'est bien gardé de nous transmettre: «...Heureux l'époux qui ne voit en sa maison qu'une femme simple! car le comble du malheur, c'est une femme bel-esprit. Me préservent les Dieux d'une épouse qui sait plus qu'elle ne doit savoir!...»(Act. III. Scène 2. Phèdre et Hyppolite.) N. B. Phèdre se piquait de bel-esprit, voire même de philosophie; Phèdre!...*

XXXV. *La Raison veut que dans le cérémonial du mariage chez les modernes, on imagine quelqu'incident du genre de celui-ci pratiqué par les anciens: en Béotie, les nouvelles mariées étaient conduites avec pompe à la maison de leur époux, montées sur un char dont on brûlait l'essieu à la porte, afin de leur faire entendre qu'elles n'en devaient plus sortir.*

XXXVI. *Dans Rome ancienne, quand une nouvelle mariée posait le pied sur le seuil de la maison maritale, on lui demandait: Que savez-vous? Elle ne répondait pas: je sais lire, je sais écrire, je sais peindre, etc. Elle disait simplement, Je sais filer. La Raison veut que l'on renouvelle cet ancien usage. Les bons usages ne devraient jamais passer de mode.*

XXXVII. *La Raison invite à compulsier le greffe des tribunaux civils et criminels; on y verra dans le nombre des épouses divorcées beaucoup plus de femmes de lettres, virtuoses, etc. à proportion que d'autres. Est-ce pour éviter ce scandale que les neuf Muses gardent le célibat?*

XXXVIII. *La Raison veut qu'une femme soit aussi réservée à montrer en public les trésors de son esprit, que les charmes secrets de sa beauté.*

XXXIX. *La Raison veut que, pour donner l'exemple, les épouses de nos premiers Magistrats, Sénateurs, Tribuns, Juges, Généraux, etc. aux thés, aux cercles, aux conversations et autres assemblées oisives, substituent chez elles des veillées laborieuses et utiles, où on les verrait avec édification, mettre elles-mêmes la main aux vêtements de leurs augustes époux. Andromaque et Pénélope, femmes de deux héros, ne dédaignaient pas de présider à tous les détails domestiques.*

XL. *Les maîtresses de maison pourront coudre un vêtement, pour l'offrir à titre de reconnaissance ou de cadeau à l'homme de lettres, dont elles auront entendu, pendant leurs veillées, un ouvrage rempli de sentiments vertueux et de talent. La bonne madame Geoffrin, l'amie de d'Alembert, en agissait ainsi; elle faisait présent de hauts-de-chausses de velours aux auteurs qui l'avaient intéressée par leurs lectures.*

XL I. *La Raison veut que chaque bal soit précédé par quelques heures d'un travail à l'aiguille ou au fuseau.*

XL II. *La Raison interdit aux femmes les livres d'église: n'ont-elles pas le chapelet et le rosaire?*

XL III. *La Raison veut que les femmes, absolument étrangères aux misérables disputes des prêtres, s'en tiennent à la religion du cœur, et ne confessent leurs fautes qu'aux auteurs de leurs jours, ou à leurs maris, seuls juges compétents.*

XL IV. *La Raison invite ceux qui prennent quelque intérêt à la dignité des lettres, à dissuader les femmes d'envahir un champ qu'elles n'ont point la force de cultiver, comme il veut l'être. La pensée est chose sainte; et le feu sacré du génie s'éteindrait tout-à-fait, s'il était sous la garde même des Vestales. C'est ce qui est arrivé au divin Homère, sous la plume de madame Dacier.*

XL V. *La Raison veut que les femmes se contentent d'inspirer les poètes, sans chercher à le devenir elles-mêmes. Le cheval Pégase ne se laisse bien monter que par un homme. Une femme poète, est une petite monstruosité morale et littéraire; de même qu'une femme souverain est une monstruosité politique.*

XL VI. *La Raison défend aux versificateurs, prosateurs, orateurs, d'enivrer les femmes par un encens perfide qui fait qu'elles se croient nées pour toute autre chose que pour aimer et pour l'être. Les poètes coupables effaceront ces madrigaux avec leur langue, comme il se pratiquait jadis à Marseille et à Lyon. Suivant Bayle: «les femmes sont faciles à gagner par les vers».*

XL VII. *La Raison veut que désormais il soit permis aux courtisanes, seulement, d'être femmes de lettres, beaux-esprits et virtuoses. Les plus fameuses courtisanes de la Grèce l'étaient, les deux Aspasia, Rhodope, Phryné, Lays, Thaïs, Lamia; Hypparchie était cynique de théorie et de pratique: Cléonie composait des livres avec ses amans. (Aux premiers siècles de l'histoire moderne), «on ne tenait pas pour de véritables vierges les filles qui faisaient de grandes conversations, et qui montraient leur bel-esprit.» (Fleury).*

XL VIII. *La Raison veut que les femmes s'abstiennent non pas seulement de la science des livres, mais encore de la science des cartes à jouer, et de l'art de tirer les cartes: ces deux occupations ruineuses, ne supposent ni esprit ni jugement.*

XL IX. *La Raison permettra aux femmes l'usage des livres, quand les anges seuls se mêleront d'en composer. «Pourquoi, (dit une maxime chinoise) ne pas apprendre à lire aux femmes?—Parce qu'il y a de mauvais livres.» (Mém. sur la Chine, in-4°. T. IV. p. 149).*

L. *La Raison veut que les compagnies savantes et les corps littéraires se refusent au plaisir de compter des femmes au nombre de leurs membres. Les matrones de Rome ne hantaient pas les Gymnases. La décadence de l'empire romain date du moment où les femmes se permirent d'assister au cirque, aux*

amphithéâtres, etc. Les femmes grecques ne se montraient point aux jeux olympiques. «Les femmes (dit le bon Plutarque) ne doivent jamais sortir dehors.... Leur office est de bien garder la maison.» (Œuvres morales).

LI. La Raison désapprouve ces listes d'académiciens, grossies par des noms de femmes. Le nom d'une femme ne doit être gravé que dans le cœur de son père, de son mari, ou de ses enfants.

LII. La Raison veut qu'en attendant l'entier accomplissement de la présente loi, les femmes s'abstiennent de lire, et même d'assister aux séances publiques ou particulières des Instituts, Académies, Cercles ou Sociétés littéraires, Portiques ou Veillées des Muses, Musées, Lycées, Prytanées, Athénées, etc.; comme aussi de suivre les catéchismes et les cours, de hanter les bibliothèques, etc. Ce n'est pas là leur place: les femmes ne sont bien que chez elles, ou dans une fête de famille. «Ses spectacles (dit Thomas, en parlant d'une femme estimable) sont ses enfants.» (Essai sur les femmes).

LIII. La Raison veut que les femmes ne soient point admises aux tribunes du corps législatif, ni aux séances du tribunal, ni dans le parquet des tribunaux, ni aux fenêtres des maisons avoisinant les places publiques destinées aux exécutions. Leur présence y serait un contresens. Une femme ne doit et ne peut paraître avec décence et solennité qu'au tribunal de famille ou de paix.

LIV. La Raison veut qu'une femme puisse voter dans une assemblée de famille; la Raison désapprouverait fort que les femmes aillent opiner à la tribune d'une assemblée nationale. Le premier des deux sexes, représentant naturel de l'autre, discute et stipule pour les deux ensemble. La voix d'une femme parmi les législateurs ferait nécessairement cacophonie. Qu'elles aillent plutôt au marché!

LV. La Raison veut que, sans avoir égard à la réclamation de Condorcet (qui ne fut pas toujours philosophe dans sa conduite et dans ses écrits), les femmes continuent à renoncer au droit de cité, dont elles ne sauraient remplir les devoirs. Serait-il convenable et décent, par exemple, que les jeunes filles et les femmes montassent la garde, fissent des patrouilles? etc. On retrouve Condorcet tout entier, quand il dit, dans la même dissertation: «Les femmes sont supérieures aux hommes dans les vertus domestiques; elles sont meilleures, plus sensibles, moins sujettes aux vices qui tiennent à l'égoïsme, à la dureté du cœur; mais...» (Journal de 1789. p. 5. in-8°).

LVI. La Raison veut que les femmes tiennent le sceptre de la politesse, sans aspirer à celui de la politique. Une femme serait aussi déplacée sur un trône que dans la chaire d'un évêque. Que de plaisanteries ne s'est-on pas permises sur la papesse Jeanne? «Mais Catherine II, en Russie, dira-t-on.» Quelle est la femme bonnête qui voulût ressembler à cette impératrice immorale? La reine Christine, elle-même, disait: «Mon sentiment est que les femmes ne devraient jamais régner». (Mém. de sa vie, écrits par elle).

LVII. La Raison veut que les femmes demeurent, à l'avenir comme par le passé, étrangères aux ambages de la diplomatie. «Ce n'est pas dans les affaires d'état, (dit Théophraste) c'est dans sa famille qu'une femme doit montrer son esprit et sa prudence.» (Caractères).

LVIII. La Raison veut que tout citoyen qui aura choisi pour épouse et compagne une femme lettrée ou une virtuose, soit par le fait, regardé comme inhabile à remplir une fonction publique de quelqu'importance. Périclès, gouverné par une femme philosophe, ne gouverna point Athènes avec toute la sagesse qu'on attendait de lui. Son administration fut brillante, mais aux dépens de la liberté publique; et cependant Périclès n'avait pas craint d'adresser aux dames d'Athènes le discours suivant, traduit mot-à-mot: «Pour ce qui vous regarde, voici quel est mon avis en peu de paroles; n'aspirez qu'à ces vertus qui sont particulières à votre sexe, suivez la modestie qui vous est naturelle; et croyez que le plus grand éloge que vous puissiez obtenir, c'est qu'on ne dise rien de vous ni en bien ni en mal».

LIX. La Raison...qui dispense les femmes d'apprendre à lire et à écrire, pour empêcher qu'elles n'éludent la présente loi, en dictant les produits de leur imagination à un copiste complaisant, défend à tout homme d'écrire sous la dictée des femmes, excepté une lettre à leurs pères ou à leurs maris absents, ainsi tout ce qui peut intéresser l'économie domestique.

LX. La Raison veut que tous les bons livres (et ils ne sont pas en si grand nombre) soient lus aux femmes, mais non lus par elles.

LXI. La Raison veut que les chefs de maison, les pères et les maris se fassent un devoir de remplir les fonctions de lecteurs auprès des femmes. Est-il un tableau plus touchant que celui de Greuze, représentant un père de famille, lequel assis à une table, fait lecture de la bible à ses enfans rangés autour de lui?

LXII. Chacun des chefs de maison transcrira, pour le lire à sa femme et à ses filles, à tout le moins une fois l'an, le premier livre des Économiques par Xénophon: c'est un chef-d'œuvre de raison et de sensibilité.

LXIII. La Raison veut qu'un chef de maison réponde à sa femme et à ses filles tentées de lui reprocher le peu d'éducation littéraire qu'il leur donne, par ce passage d'un livre plein de sens, imprimé au commencement du siècle qui vient de finir: «De toutes les sciences, celle qui convient le mieux aux femmes et à laquelle elles se devraient principalement appliquer, c'est la science des mœurs...Les autres sciences leur sont fort inutiles...L'expérience leur apprend que si elles veulent s'attirer de l'amour, du respect et de la considération, il ne faut pas pour cela qu'elles soient théologiennes, mathématiciennes, physiciennes, rhétoriciennes, historiennes etc. Les plus instruites dans ces sciences, ne sont pas celles qui plaisent le plus.» (p. 195-196. la Langue, T. I. in-12, 1707).

LXIV. La Raison veut que le père, le mari, les frères et les enfans de chaque maison ne portent d'autres vêtements que ceux filés et tissés de la main des

filles et des sœurs, des épouses et des mères. L'empereur César Auguste portait d'ordinaire des habits faits par sa femme, sa sœur et ses filles. En ce temps-là, on ne voyait point les femmes armées d'une plume et d'une fêrule, composer des romans et des traités de théologie. En ce temps-là, on ne voyait point un père et sa fille jouter l'un contre l'autre à qui fera les plus gros livres de finance et de littérature, de morale et de religion, tandis que la mère plus sage et mal imitée, fondait des hospices.

LXV. En Chine, la femme d'un Lettré ne peut pas employer des mains étrangères pour les habits de son époux; il faut qu'elle en tire la matière de ses vers-à-soie, la mette en œuvre et les fasse elle-même. (Voyez le Ly-Ki.) La Raison propose cet exemple aux épouses et compagnes des membres de l'Institut et des autres Sociétés littéraires.

LXVI. La Raison veut que les femmes qui s'obstineraient à faire des livres, ne soient point admises à faire des enfants. Bayle ne conseille point aux beaux-esprits femelles de s'engager dans les liens du mariage. Selon lui: c'est le sort ordinaire des femmes savantes d'essuyer plusieurs chagrins domestiques... (Dictionnaire.) Bayle aurait pu ajouter: et d'en causer.

LXVII. Les hommes ont consacré une fête à la découverte de l'alphabet et de l'imprimerie. Les hommes et les femmes se réuniront pour célébrer une invention charmante, plus précieuse peut-être encore, et qui certainement n'est point susceptible des mêmes abus, l'invention de la gaze.

LXVIII. La Raison veut qu'on réalise cette ancienne loi proposée par le sage Pythagore au peuple de Crotona. «Honore la charrue et la quenouille; consacre leur une fête chaque année.» (2578. loi). On conserva, pendant plusieurs siècles, dans un temple, à Rome, la quenouille et le fuseau de Tanaquil, chargés de la laine que cette reine avait filée. Elle passait pour la plus habile fileuse de son tems. Les filles romaines qui se mariaient étaient accompagnées pendant le cérémonial d'une personne portant une quenouille garnie. En Chine, l'impératrice célèbre tous les ans la fête du fuseau. Filer vaut mieux qu'ourdir des trames politiques ou des cabales littéraires.

LXIX. La Raison veut que dans toutes les assemblées et fêtes publiques, les filles à talent et les femmes de lettres, (tant qu'il y en aura) cèdent le pas aux bonnes ménagères et aux mères de famille.

LXX. La Raison veut que le soin de brûler des parfums et de tresser les guirlandes de fleurs et les couronnes dans les fêtes publiques, soit réservé aux vierges pures et sans lettres. Les épouses et les mères de famille gardent la maison.

LXXI. La Raison veut que les bonnes actions des filles sages, des épouses vertueuses et des mères de famille soient proclamées, en leur absence, dans les solennités nationales.

On portera chez elles les couronnes qui leur auront été décernées. On leur

répétera l'hymne chanté en leur honneur, et non imprimé; on en confiera la tradition à la mémoire de leurs parens ou de leurs enfans.

LXXII. *La Raison veut qu'aux fêtes publiques dans toutes les communes, on proclame, non les femmes auteurs de beaux livres, mais les mères de beaux enfans.*

LXXIII. *La Raison veut qu'on grave sur la tombe des femmes recommandables par la science et la pratique du ménage, cette belle et antique épitaphe de la reine Amalasonte, non pas la fille de Théodoric, roi des Goths, mais une autre Amalasonte, beaucoup plus ancienne: Casta vixit, Lanam fecit, Domum servavit.*

LXXIV. *Les auteurs dramatiques sont invités à consacrer leurs talents au but moral de la présente loi. Ils pourront employer tour-à-tour les armes du sentiment et du ridicule au triomphe de la nature et de l'antiquité, compromises par la mauvaise éducation donnée aux femmes.*

LXXV. *Les pères et les maris sont responsables de la stricte observance de la présente loi. Ils seront, seuls, punis des contraventions de leurs filles et de leurs femmes.*

LXXVI. *La présente loi est commise à la garde des pères de famille et chefs de maison. Chaque père de famille et chef de maison, se procurera un exemplaire de ladite loi, pour être placé à l'endroit le plus apparent du domicile.*

LXXVII. *La Raison veut que ce projet, pour devenir loi, obtienne la pluralité des suffrages: en conséquence, un vase à scrutin sera ouvert pour recevoir le oui ou le non des chefs de maison, des pères de famille, et des hommes mariés.*

LXXVIII. *Aussitôt que ce projet de loi aura obtenu sa sanction par la pluralité des suffrages, chacun des chefs de maison donnera une fête à sa famille, pour y proclamer ladite loi, dans l'intervalle du repas aux danses. En même temps, il fera jeter au milieu d'un feu de joie tous les livres et instruments à l'usage de l'éducation factice des femmes. Autour du bûcher, on chantera une ronde composée dans l'esprit des couplets suivans:*

*Sur l'air: Chantez, dansez, etc.
Faut-il tous ces livres poudreux,
Pour être amante, épouse et mère
La nature en sait plus long qu'eux;
Avec le cœur on sait tout faire.
Chantons, dansons, travaillons bien;
Aimons-nous, le reste n'est rien.
Deux jeunes époux bien portant
Ont-ils besoin de savoir lire,
Pour être auteurs d'un bel enfant
Qui commence par leur sourire?
Chantons, etc.*

*Le nouveau-né, certainement,
Peut se passer de la grammaire;
Sans savoir lire au rudiment,
Il tète et caresse sa mère.
Chantons, etc.*

ARTICLES SUPPLEMENTAIRES

LXXVII. *En attendant que l'on prenne le même parti à l'égard de beaucoup d'autres livres, tous les ouvrages composés par les femmes ou pour elles, seront incessamment réunis en un seul dépôt.*

LXXVIII. *Le flambeau de la critique fera, de la plupart de ces nombreux volumes, un sacrifice expiatoire au bon sens.*

LXXIX. *Cette mesure, peut-être un peu extrême, a pourtant cela de bon, que par elle cessera nécessairement la distinction des femmes lettrées et de celles qui ne le sont point. Ce qui mettra fin à la petite guerre sourde qui existe entr'elles.*

LXXX. *Pour donner un exemple de l'esprit dans lequel on doit procéder à la réforme des livres, on ne conservera de tous les volumes du Parnasse des Dames, que les lignes suivantes: «La vie sédentaire des Dames Romaines, uniquement occupées de l'intérieur de leur maison, le soin qu'on prit tout le tems que dura la République, de les élever dans l'ignorance, le profond respect même qu'on leur portait et les honneurs presque divins rendus à celles qui avaient vécu retirées, chastes et laborieuses, étaient autant d'obstacles pour les détourner de l'amour des lettres...*

«Les Dames Romaines n'ambitionnèrent le titre de bel esprit et de philosophes, que lorsqu'elles cessèrent de prétendre aux noms plus respectables de mères tendres et d'épouses fidèles...etc. Les Dames Romaines ne commencèrent à cultiver les lettres que dans le temps de leur décadence. »

P.S. *Les Chinoises sont aussi peu curieuses de Littérature et d'Histoire que les Européennes, de morale et d'algèbre: leur domestique est leur univers; plus elles s'occupent à le bien gouverner, plus elles sont heureuses et estimées. On aimerait presque autant leur voir prendre un sabre qu'un pinceau (c'est-à-dire une plume): pour leur en ôter l'envie, on ne leur apprend pas à lire. (Mémoires Chinois, in 4°, t. I, p. 12).*

Encore une petite citation.

«...L'étude des langues et des connaissances relevées, loin de rendre une femme utile à sa famille, ne servirait qu'à la distraire et à l'enorgueillir jusqu'au point de négliger le soin des affaires domestiques, de mépriser toute subordination et de maudire la condition de son sexe... Les objets essentiels de l'éducation d'une femme sont...la science de tout ce qui inspire la douceur, la modestie, la propreté du corps... etc.» (Histoire de la vie civile, t. I, p. 17.—1769. p. Vt. Martinelli).

Il documento termina – e come poteva fare altrimenti? – con un decalogo, al quale sono naturalmente vincolate solo le donne:

LE DECALOGUE OU LES DIX COMMANDEMENS AUX FEMMES

I. Pour ton Dieu, amour tu auras,

Et serviras bonnêtement.

II. Amour en vain ne jureras

Ni par l'Hymen pareillement.

III. Foi conjugale garderas

À ton époux dévotement.

IV. Infidèle point ne seras,

De fait ni volontairement.

V. Père et mari honoreras

Afin de vivre plaisamment.

VI. Trop exigeante ne seras

De corps, d'esprit, ni autrement.

VII. D'autre science n'apprendras

Que ton ménage seulement.

VIII. Romans et vers tu ne feras,

Ni mentiras aucunement.

IX. Tes enfants tu allaiteras,

Pour être mère absolument.

X. Vivant ainsi, droit tu iras

En paradis dès ce moment.

Un commento alle clausole

Dunque, cosa vuole la Ragione Maréchal ce lo dice in tutti i modi possibili, spesso ripetendosi, ancora una volta facendo un uso discutibile delle citazioni. Non credo che le norme che vorrebbe far approvare abbiano bisogno di commenti, trovo invece interessanti almeno alcune delle citazioni e mi fermerò brevemente a esaminare ed eventualmente a discutere quelle che mi sembrano non tanto più utili, ma più curiose.

La prima citazione “colta” si trova all’articolo 9, in rapporto con una precisa richiesta della ragione che chiede alle donne di non perdere tempo e di non accampare pretese nelle arti del disegno e della incisione; nell’articolo precedente c’è un divieto ancor più esplicito

(vietate penna e matita, niente bulino e pennello) e nel successivo un riferimento alla decenza che non vuole essere coinvolta nei furori uterini e chiede alle ragazze di non sostare a lungo davanti ai nudi marmorei con la scusa di volerli riprodurre. Qui, a metà tra due comprensibili proibizioni, si trova invece un inutile riferimento culturale (alla maniera di Giacomo Casanova, direi) viene citata “la dolce Dibutade”. Il riferimento è certamente al mito della nascita della pittura, quello citato da Plinio nella *Naturalis Historia* con il solo piccolo problema che non esiste, nel mito, alcuna Dibutade, Maréchal ha confuso il nome del padre (Butade o Dibutade) con quello della figlia, che in realtà si chiama Kora. Costei era figlia di un vasaio di Sicione, Butade, ed era molto innamorata di un giovane, che per qualche ragione doveva lasciare il paese per un lungo viaggio, Kora tratteggiò con una linea l'ombra del volto dell'innamorato proiettata su un muro dal lume di una lanterna e su quelle linee il padre impresse l'argilla, che poi fece seccare con il resto del suo vasellame e mise a cuocere nel forno. Mito interessante, riferimento inutile e sbagliato.

Un riferimento interessante e curioso è invece quello che Maréchal fa alla astronomia che la Ragione, sempre lei, sconsiglia fortemente alle donne (meglio contare le uova nel cortile che le stelle nel firmamento, recita l'articolo XVI): mi è venuto in mente un libro di Gabriella Bernardi *Il cielo dimenticato in un baule* (Edizioni La Ricotta, 2012), che racconta la storia di una trentina di donne astronome che sono diventate famose, nel passato, per l'eccellenza dei loro studi. Il libro inizia citando una giovanissima principessa coreana di nome Sonduk, che fece costruire forse il più antico centro astronomico dell'Asia e poi ricorda Ipazia, astronoma, matematica, uccisa da fondamentalisti cattolici (370-415 d.C.), Ildegarda di Bingen, nata in Sassonia nel 1098, cosmologa, Sophie, sorella e assistente di Tycho Brahe, il più grande osservatore dell'era pre-telescopica, Elisabetha Koopman, divenuta a sedici anni la seconda moglie dell'ormai vecchio astronomo Johannes Hevelius, Maria Margarethe Winkelmann, la prima donna che abbia scoperto una cometa (nel 1702) e che ebbe una figlia, Christine, che seguì le sue orme, Carolina, sorella del grande Wilhelm Herschel, che scoprì otto comete. Qualcuno ha calcolato che alla fine del Settecento il 14% degli astronomi tedeschi erano di genere femminile e che oggi

le astrofisiche che effettuano ricerche nei più svariati campi rappresentano dal 25% al 30% di tutti gli astronomi e astrofisici. Di donne famose per i loro studi di astronomia ce ne furono anche in altri Paesi europei. In Francia ad esempio, visse e operò Gabrielle du Chatelet, grande amica di Voltaire, che tradusse nella sua lingua i *Principia* di Newton, e in Italia ebbero grande fama le sorelle bolognesi Teresa e Maddalena Manfredi che calcolarono le effemeridi del Sole, della Luna e dei pianeti e Caterina Scarpellini, la prima italiana a scoprire una cometa. Bisogna convenire che almeno su questo punto la Ragione sembra male informata.

L'articolo XVIII, quello che sollecita le donne a restare lontano dalla chimica (la zuppa migliore, dice, la fa la cuoca che non sa leggere) è interessante soprattutto per la risposta che ricevette da Marie Armande Jeanne Gacon-Dufour in un suo libro che ci è noto soprattutto per la lunghezza del titolo, piuttosto velenoso: *Contre le Projet de loi de S.M. portant défense d'apprendre à lire aux femmes, par une femme qui ne se pique pas d'être femme de lettres, ouvrage contenant des réponses argumentées remettant le sieur Maréchal à sa juste place de sot, d'esprit dérangé et de buffon réactionnaire*. Madame Gacon era una scrittrice assai feconda alla fine del XVIII secolo: oltre a libri di economia scriveva romanzi e testi che riflettevano le sue occupazioni quotidiane (soprattutto giardinaggio e cucina), ma era anche pronta a entrare in polemica con chi la infastidiva. Per rispondere alla proposta di Maréchal di tenere le donne lontano dalla chimica, citò nel suo libro una improbabile storia di una tale Louise, una giovane della Linguadoca, che non conoscendo gli effetti del fosforo finì col cedere a un seduttore sfrontato e ingegnoso che la minacciò e la spaventò facendole credere che i suoi vestiti stavano andando in fiamme, tutto questo con la complicità della chimica. Questa polemica ebbe risultati imprevedibili, perché i due protagonisti si legarono di una forte amicizia (Sylvain la convinse addirittura a scrivere una quindicina di romanzi a sfondo morale).

Nell'articolo 29 Maréchal scrive che l'impegno assiduo nello studio è nocivo per la salute e che Catherine Descartes morì di calcoli per aver studiato troppo. È chiaramente una stupidaggine, ma è curioso il riferimento a una donna che non meritava critiche (ma ne riceveva ugualmente da varie parti): Catherine – quarta figlia di Pierre, fratello di René – dedicò la sua vita alla poesia e alla memo-

ria dello zio, non si sposò e si comportò sempre in modo molto discreto (malgrado le sue rime fossero apprezzate da persone come Madeleine de Scudery, Madame de Sevigné e Anne de la Vigne, ne pubblicò pochissime). Malgrado ciò fu molto (e ingiustamente) criticata. Adrien Baillet, autore di una biografia di Cartesio, le dedicò alcune righe per dire che «*Des quatre filles de M. De La Bretailliere frère aîné de notre philosophe, les deux aînées embrassèrent la profession religieuse (...) La quatrième est Mademoiselle Catherine Descartes qui n'a point jugé à propos de s'engager dans les liens du mariage : et s'il est vrai d'un côté qu'elle soutient dignement la mémoire de son oncle par son esprit et son savoir, on peut dire de l'autre qu'elle sert de modèle aux personnes de son sexe par sa vertu. C'est à sa gloire que quelques-uns ont publié que l'esprit du grand René étoit tombé en quenouille*». Tomber en quenouille è l'equivalente, nella nostra lingua, di «andare in malora». Maréchal dice, ancora una volta, una sciocchezza e non si rende nemmeno conto del fatto che Catherine è morta a settanta anni, una età ragguardevole per l'epoca.

Nell'articolo XXI, la Ragione cita Antoine Léonard Thomas (1732-1785) che scrive che «in una donna il gusto delle lettere è considerato una forma di pedanteria». La frase è tratta da un saggio intitolato *Essai sur le caractère, les mœurs et l'esprit des femmes*, pubblicato nel 1772, un libro che suscitò molte discussioni e che richiamò l'attenzione di Diderot e di Louise d'Épinay. L'argomento non era centrale nella ispirazione di Thomas, noto soprattutto per aver scritto una serie di elogi di uomini illustri, ma la domanda che lo aveva motivato era sensata: il fatto che non compaiano mai donne tra i personaggi celebri è da attribuire alla educazione o alla natura? La prima parte del saggio analizza con una certa obiettività i molti modi sgradevoli con i quali le donne vengono trattate, e si propone di aprire una discussione con un preambolo che riporto integralmente: «*Il faut convenir que tous les hommes n'ont pas été également injustes. Dans quelques pays on a rendu des hommages publics aux femmes. Les arts leur ont élevé des monuments. L'éloquence a célébré leurs vertus. Une foule d'Écrivains s'est plu à recueillir tout ce qu'elles ont fait d'éclatant. Sans entrer dans des détails qui fatigueraient peut-être par leur uniformité, je voudrais voir en général quelles sont les qualités et les diverses fortes de mérite dont tes femmes sont susceptibles, jusqu'où e gouvernement, les circonstances et les lois peuvent les élever, et les rapports secrets de la politique avec*

leurs mœurs. Je vais donc examiner rapidement ce qu'ont été les femmes dans les différents siècles, et comment l'esprit de leur temps ou de leur nation a influé sur leur caractère. Ce sera, pour ainsi dire, l'histoire de cette partie du genre humain que l'autre flatte et calomnie tour-à-tour et quelquefois fans la connaître: car il en est des femmes comme des Souverains à qui on dit rarement la vérité et qu'on apprécie bien plus par intérêt ou par humeur, que par justice. Cet Ouvrage ne fera ni un panégyrique, ni une satire, mais un recueil d'observations de faits. On verra ce que les femmes ont été, ce qu'elles font, et ce qu'elles pourraient être». Nessuna implicazione antifemminile, solo un po' troppe ovvietà, la chiamata in causa di Maréchal è fuori luogo.

Il riferimento dell'articolo XXV al fatto che non ci saranno più maestre di scuola va spiegato: nel 1793 c'era stata una polemica a seguito di una proposta fatta dalla Convenzione di assumere 25.000 maestre e di farle pagare dallo Stato: Maréchal era intervenuto con una certa veemenza e aveva detto che le donne dovevano lasciare la madre solo per seguire il marito e che la scelta di affidare delle povere bambine alle maestre era meschina e sventurata.

Al punto XXXIV c'è una citazione che a prima vista sembra azzeccata: è un breve brano della famosa invettiva di Ippolito contro le donne, preso dalla tragedia di Euripide. Debbo dire che Maréchal poteva scegliere meglio, nel monologo ci sono parti certamente più efficaci, soprattutto quando Ippolito parla delle capacità cognitive delle femmine: «Il meno peggio capita a chi si prende in casa una nullità, almeno la sua dabbenaggine la rende innocua. Una donna intelligente, invece, la odio. Mi auguro proprio che in casa mia non venga mai ad abitare una femmina dalle idee troppo complesse. La malizia, sapete. Ebbene la malizia Cipride la coltiva di più nelle donne furbe, in quelle più sveglie. Al contrario, le donne sprovvedute, quelle che capiscono poco, Cipride le tiene lontane dalla follia dei sensi, non è cosa per i cervelli corti». Il vero problema è che Ippolito non ce l'ha con le donne, ma con Medea, la sua matrigna, la nuova moglie di suo padre Teseo, e la nutrice di Medea gli ha appena detto che lei è impazzita d'amore per lui. Oltretutto Ippolito è un moralista, che evita persino di sacrificare ad Afrodite, che disprezza per la sua vita scostumata (e che per punirlo gli sta rovesciando addosso la passione di Medea, certa così di portarlo alla rovina). Insomma una citazione azzeccata solo per chi non conosce la tragedia di Euripide.

Perché Maréchal maltratti Madame Geoffrin (articolo XL) immaginandola mentre cuce improbabili brache ai suoi ospiti lo ignoro, certamente era una donna di gusti molto semplici, che non amava il lusso e tra le sue innocenti civetterie aveva anche quella di dichiarare di poter fare a meno della ortografia, ma era una salonnière di tutto riguardo e pagava parte dei conti di Diderot e di D'Alembert che spendevano cifre considerevoli nella loro *Encyclopédie*.

Per puro caso, il riferimento dell'articolo XLVI è al *Dictionnaire historique et critique* di Pierre Bayle (1647-1706) che viene da tutti considerato il modello al quale si ispirò l'*Encyclopédie*. Di Bayle tutti gli atei conoscono un aforisma, preso dai *Pensées diverses sur la comète*, che dice che «la persuasione che l'ateismo sia il peggior stato in cui ci si possa trovare è la conseguenza di un falso pregiudizio concernente la luce della coscienza». Pubblicò il suo dizionario storico-critico tra i 1695 e il 1702, una opera che contava su 2038 articoli e che rappresentò un esempio straordinario di analisi del pensiero umano: Bayle era un fautore dell'ateismo virtuoso e riteneva che il bene e il male non fossero la prerogativa di una fede (tutt'altro, mi verrebbe da aggiungere). La frase («con la poesia le donne sono una facile conquista») non mi sembra congeniale né a lui né al suo dizionario e comunque non l'ho trovata da nessuna parte.

Nell'articolo XLVII, ancora una volta dando prova di possedere una cultura piuttosto superficiale, Maréchal afferma che solo le cortigiane debbono essere autorizzate a scrivere e cita le due Aspasia, Frine, Rodope, Lai, Taide, Lamia, Ipparchia e Cleonice. In realtà molte di queste donne avevano veramente studiato filosofia e Maréchal doveva essere a conoscenza di un libro scritto da Gilles Menage, precettore di Madame de Sevigné (*Histoire des femmes philosophes*, 1690) che ne parla diffusamente. Ipparchia, ad esempio, una cittadina di Maronia, era di ottima famiglia e aveva sposato Cratete di Tebe, un filosofo cinico. Nell'Antologia Palatina si trova una elegia che parla di lei in questi termini:

*Io Ipparchia,
non scelsi opere di donne dalle ampie vesti,
ma la dura vita dei cinici,
non ebbi scialli ornati di fibbie,
né alte calzature orientali,*

*né retine splendenti sui capelli,
ma una bisaccia col bastone,
compagna di viaggio e adatta alla mia vita
e una coperta per giaciglio.*

Secondo la Suda (un'enciclopedia storica del X secolo scritta in greco bizantino) Ipparchia scrisse trattati di filosofia dei quali non è rimasta traccia. Quello che comunque è certo è che non era una cortigiana e scriveva ugualmente libri.

Al punto LV Maréchal prima si lamenta di Condorcet e scrive che non sempre si comporta da filosofo (è evidente che si riferisce al suo saggio per i diritti civili e politici delle donne) e poi lo riabilita per un "tuttavia" capitato per caso alla fine di un suo giudizio. Quello che non gli va giù è immaginare donne che montano di guardia e pattugliano le strade come veri soldati.

In realtà, con una miglior conoscenza della letteratura del suo stesso secolo dedicata a questo stesso argomento, Maréchal avrebbe potuto fare una figura molto migliore.

Nel 1739 una donna inglese di buona cultura pubblicò un libro intitolato *Woman not Inferior to Man* un pamphlet che, forse per la qualità della scrittura, fece rumore e provocò reazioni di vario genere. La donna, che si firmava Sophia, scriveva che non esiste una differenza sessuale in grado di garantire un qualche tipo di legittimità alla pretesa superiorità dell'uomo sulla donna; al contrario, la diversità fisica potrebbe addirittura provare il contrario. Secondo Sophia, l'unica diversità che poteva essere percepita era quella che era stata stabilita nei secoli dalla tirannia maschile. Anche se poteva apparire un paradosso, la differenza tra i sessi era in pratica inesistente ma, ricordava Sophia, non molti secoli prima era paradossale immaginare che la terra fosse abitata agli antipodi e che qualcuno potesse camminare usando la propria testa al posto dei propri piedi. Se qualcuno riteneva che le donne fossero realmente inferiori agli uomini doveva questa sua convinzione alla mancanza di educazione e questo era un problema che poteva essere corretto.

Non molto tempo dopo la pubblicazione del libro della nostra misteriosa Sophia, uscì un volumetto intitolato *Man Superior to a Woman, or, a Vindication of Man's natural right of Sovereign Authority over the Woman. Containing a plain Confutation of the Fallacious Arguments*

of *Sophia* in her late treatise entitled *Woman non Inferior to Man*. Anche questo testo era anonimo, firmato come era da un improbabile Gentleman.

Nel V Capitolo del saggio, dedicato alla “Capacità che le donne hanno per le scienze” il nostro Gentiluomo scrive che in questo campo dello scibile le femmine sono assolutamente nulle e ciò riguarda sia l'apprendimento che l'insegnamento. Il capitolo inizia con una citazione del Duca di Britannia, il quale affermava che una donna si può ritenere abbastanza istruita quando sa distinguere tra le brache di suo marito e la propria camicia da notte. E qui l'autore diventa molto caustico. Perché, chiede, impegnare i loro teneri cervellini e costringerle a soffrire le pene dell'inferno, insegnando loro parole complicate e astrusi termini tecnici? Meglio lasciar loro il privilegio di parlare una lingua che è di loro esclusiva conoscenza, il *gibberish*, (una lingua che assomiglia molto al *gobbledygook*) e di insegnarla ai loro bambini. Qui debbo fermarmi un momento a spiegare di cosa si tratta a chi non conosce bene l'inglese. Intanto indica una serie di suoni articolati che imitano il suono di parole articolate mentre è assolutamente privo di significato, ma può anche indicare quella sorta di gorgoglio-borbottio che fanno i bambini molto piccoli prima di dire papà, o la buffa semplificazione del linguaggio che molti adulti (molte donne?) adottano parlando con i bambini molto piccoli nell'illusione che la contaminazione tra gorgoglio infantile e linguaggio articolato dell'adulto sia meglio compresa da queste povere creature. Il Gentiluomo fa un esempio molto calzante e si chiede quanto potrebbe suonare innaturale e atipico se uno dei suoi figli si rivolgesse a lui dicendogli “babbo, per piacere chiedi alla mamma di darmi una prugna”. Giustamente istruito dalla madre, che usa sistematicamente con lui il *gibberish*, il bambino invece gli dirà: “peppapacere blablà, dì mammina dai plu-plù”. Potete immaginare, conclude il Gentiluomo, l'insegnamento di una qualsiasi scienza nella quale venga utilizzata questa deliziosa ma incomprensibile favella? Potete immaginare una donna-generale che impartisce ai suoi ufficiali disposizioni militari parlando *gibberish*? Immaginate un ordine come “Capitano, faccia aprire il fuoco” che diventa “peppacere Papitano fai bumm bumm coi ciufili”? E poi una serie di considerazioni sul fatto che molte donne, qualifica-

te giustamente come incapaci di apprendere, vengono considerate idonee per insegnare.

Nell'articolo LVI Maréchal ragiona sui massimi vertici del potere e spiega che le donne debbono accontentarsi di tenere in mano lo scettro della buona educazione e rinunciare a quello della politica, niente regine e niente presidentesse; porta un esempio che secondo lui è negativo, quello di Caterina di Russia, che definisce immorale e allude a improbabili cariche ecclesiastiche, cosa che fa subito venire in mente la storia della Papessa Giovanna. Questa storia di un papa femmina (Giovanna si sarebbe inserita tra Leone V e Benedetto III, un pontificato molto breve, perché dopo la morte del primo la sede fu vacante per soli due mesi) fa parte di quelle leggende popolari molto difficili da sradicare. La favola riguarda una giovane donna inglese molto innamorata di un coetaneo, per seguire il quale se ne va a Roma travestita da maschio frequenta la curia romana con grande successo e viene eletta papa col nome di Giovanni l'inglese. Gravida, partorisce durante una processione, così che i fedeli scoprono l'inganno e la uccidono. La leggenda ebbe una nuova veste, ancora più complessa, intorno al 1280 per opera di un domenicano, Martino di Polonia, e una ulteriore revisione (questa volta se ne occuparono i francescani, che avevano il dente avvelenato con Giovanni XXII); in seguito se ne impadronì il Boccaccio, poi la usarono i luterani, insomma ebbe molte vite. Solo alla fine del Seicento alcuni studiosi calvinisti dimostrarono che si trattava di una storia priva di qualsiasi fondamento, ma la leggenda non morì definitivamente, cambiò completamente le sue vesti e divenne la storia di un papa effeminato e omosessuale che si travestiva da donna e si faceva chiamare Giovanna. Recentemente è stata oggetto di un racconto cinematografico, che mi consta aver avuto scarso successo, probabilmente per la modesta originalità della trama.

Il giudizio che Maréchal dà di Caterina di Russia (imperatrice immorale) lo si trova ancora oggi in qualche libro di storia, e posso anche convenire che Caterina ebbe una vita privata complessa e fu spesso costretta a fare scelte politiche non facili da giudicare, ma di ogni grande personaggio della storia si dà un giudizio che lo riguarda soprattutto per la traccia che ha lasciato nel ricordo degli uomini e secondo questo metro Caterina fu solo una grande imperatrice;

d'altra parte, grandi uomini con una vita privata tumultuosa ce ne sono a bizzeffe, ma sembra che il loro sesso li esenti dal dover tollerare critiche in questo campo.

La vita di Caterina si studia sui libri di scuola, ne farò solo un breve riassunto. In realtà si chiamava Sofia Federica Amalia ed era nata a Stettino, capoluogo del voivodato della Pomerania occidentale, dal principe Cristiano Augusto di Anhalt Zerbst e da Giovanna di Holstein Gottorp, nel 1729. Si racconta che fosse una bambina che non amava le bambole e preferiva i giochi pericolosi, ma sui grandi personaggi della storia la mitologia tende ad affaccendarsi più del dovuto. A quattordici anni fu chiamata a Pietroburgo dalla zarina Elisabetta Petrovna che l'aveva scelta come miglior moglie possibile per suo nipote Carlo Pietro Ulrico, erede al trono di Russia. Il matrimonio fu celebrato dopo due anni, un lungo periodo d'attesa che Caterina usò per il meglio (imparò il russo, lasciò la sua religione per quella ortodossa, prendendo il nome di Ekaterina Alekseevna, conobbe gli intrighi della corte imperiale, si abituò agli improvvisi cambiamenti di umore della zarina, che le voleva bene ma che spesso la trattava male, coltivò amicizie che si rivelarono preziose) e per il peggio (dovette subire ogni sorta di umiliazione da parte del futuro marito, un uomo violento e puerile che i medici consideravano ebfrenico, che la prese da subito in grande antipatia, fu molto probabilmente oggetto di un tentativo di avvelenamento). Il matrimonio non migliorò i suoi rapporti con Pietro, che si rivelò anche impotente e non cessò mai di tormentarla: e poiché i matrimoni non consumati sono sterili e tutti invece si aspettavano un erede al trono, nel giro di pochi anni partorì tre figli di tre padri diversi, il primo da una relazione con un cortigiano che sfruttava la sua avvenenza, Serghey Saltykov, la seconda da un uomo che l'amava, Stanislao Poniatowski e il terzo da uno statuario ufficiale della sua guardia, Grigorij Orlov.

Morta la vecchia imperatrice, divenne zar Pietro, che dimostrò ben presto di essere mentalmente disturbato e fece capire di voler liberarsi della moglie ripudiandola. Come reazione alle sue follie (e forse anche alle scelte politiche che stava facendo, come quella di cercare una alleanza con la Prussia) molti cortigiani e molti esponenti dell'élite militare cominciarono a cercare un modo di liberarsi

di lui: Caterina ebbe il coraggio di proporsi come capo di questa congiura e nel 1762 Pietro fu imprigionato e finì strangolato nella sua cella (e che Caterina fosse la mandante dell'omicidio è probabile, ma nessuno lo ha mai dimostrato). E così, il 22 settembre del 1762 Caterina fu eletta imperatrice ed ebbe inizio il suo lungo governo che ebbe termine solo alla sua morte, avvenuta nel novembre del 1796 a causa di un colpo apoplettico.

Caterina era stata contagiata dalle idee dell'Illuminismo, ed era sua intenzione riformare profondamente l'impero, immaginando una monarchia che fosse una via di mezzo tra il liberalismo umanitario e l'esempio di Pietro il Grande. Promosse quindi un grande numero di iniziative per migliorare le condizioni culturali del suo popolo, noto per la sua straordinaria ignoranza, aprì ovunque scuole (fondò l'Istituto Smolnij, la prima scuola femminile russa, destinata alla educazione delle fanciulle nobili) riformò l'esercito, si dotò di un Consiglio imperiale, promosse il commercio, abolì molte tasse, migliorò i porti e le vie di comunicazione, bonificò terre paludose. Per conoscere le condizioni reali dei suoi sudditi viaggiò molto e quando lo ritenne necessario ricorse a scelte impopolari, come quella di confiscare i beni della chiesa. Riorganizzò completamente la struttura dello Stato, dividendo la Russia in provincie e governatorati e complessivamente si dimostrò una ottima amministratrice. Anche la sua politica estera fu illuminata: strinse alleanze con la Prussia e l'Austria e allargò i confini della Russia ai danni della Polonia e della Turchia, così che il suo regno terminò con la riunificazione di tutte le terre russe.

A leggere i libri di storia, Caterina fu una *concoction* di caratteri diversi, buoni e cattivi, ammirabili e detestabili: intelligente e spregiudicata, generosa e calcolatrice, saggia e opportunista. Certamente il suo governo fu caratterizzato da una grandissima abilità politica e da una strenua attività riformatrice né va dimenticata la sua vita di donna colta: fece tradurre molte opere dell'Illuminismo e scrisse una grande quantità di saggi (soprattutto di storia e di pedagogia) oltre a racconti e a commedie. Certo, ebbe molti amanti, uomini che sceglieva solo per poterli usare e dei quali si liberava, saggiamente, quando li aveva usati. Era una donna sensuale, che aveva necessità e bisogni che avrebbero potuto danneggiare la sua indipendenza di giudizio,

ma che seppe evitare ogni rischio con un comportamento che alcuni definiscono oggi cinico ed egoista. In realtà la storia è ricca di storie di uomini meno potenti, meno intelligenti, meno abili e meno fortunati di lei che ebbero un grande numero di amanti e che le trattarono come schiave, ma queste cose agli uomini si perdonano, a Caterina no. Bisognerebbe ricordarsi che Voltaire la chiamava Caterina il Grande.

Nell'articolo LXII Maréchal fa un grande elogio a Senofonte, scrive che il suo *Economico* è un capolavoro di razionalità e di sensibilità e suggerisce ai capofamiglia di leggerlo almeno una volta all'anno alle figlie e alle mogli. *Economico* (*Leggi per il governo della casa*) ha per protagonisti Socrate, il maestro di Senofonte, e il giovane Critobulo che ragionano tra loro di cose relative al governo della casa, tra le quali il problema dei rapporti matrimoniali e del ruolo che deve essere assegnato alle mogli; nella seconda parte del libro interviene Isomaco, un proprietario terriero, e il ragionamento si trasferisce al modo di amministrare i beni. Senofonte paragona la moglie a un'ape regina che controlla che nessuno resti inoperoso, e le assegna un ruolo di responsabilità all'interno della famiglia, nella quale svolge un ruolo preciso, quello di collaborare (con dignità pari a quella del marito) per il benessere comune.

In Grecia, a dire il vero, nei secoli delle "città stato", la condizione femminile era regolata da leggi e da costumi non uniformi. In Atene, nel periodo compreso tra il VI e il IV secolo a.C., la donna aveva perduto il ruolo rilevante che le era stato riconosciuto nella società micenea e in età omerica e non godeva di alcun diritto giuridico o politico, non diversamente da una schiava. Le donne sposate varcavano solo raramente la soglia di casa; le giovinette – che dovevano vivere lontano dagli sguardi dei maschi, persino di quelli appartenenti alla famiglia – non lasciavano in sostanza mai il gineceo nemmeno per una rapida apparizione nel cortile interno della casa. A Lesbo, invece, la poetessa Saffo dirigeva una sorta di collegio nel quale erano educate giovinette ricche e a Sparta le ragazze potevano dedicarsi a esercizi di ginnastica senza che le corte vesti che indossavano (in un testo greco dell'epoca è scritto che "mostravano le cosce") imbarazzassero i cittadini.

Tutto ciò che una giovane ateniese doveva imparare glielo insegnava la madre, una parente o una schiava e si trattava prevalen-

temente di cose molto semplici: filare e tessere, cucire, cucinare, suonare uno strumento, leggere (raramente). La vita sociale si limitava alla partecipazione alle feste religiose, alle processioni e ai cori, sempre separate dai maschi. L'educazione era prevalentemente rivolta a inserire dentro di loro principi di moderazione, di prudenza e di salute mentale: dovevano apprendere a vedere e a farsi vedere il meno possibile, ad ascoltare ancor meno, a non fare domande.

Era il tutore che sceglieva il marito per queste giovani donne, loro non erano neppure interpellate: i matrimoni avevano scopi insieme sociali e religiosi, come quello di fare figli per assicurare la continuazione della famiglia e per garantire il culto degli antenati. Anche se i celibi non erano sanzionati in alcun modo, su di loro si esercitava una forte pressione sociale e comunque il celibato suscitava critiche piuttosto severe. Leggendo gli autori dell'epoca si ha comunque l'impressione che il matrimonio fosse considerato un male necessario.

La donna era collocata dalla legge in una situazione molto simile a quella di una persona giudicata giuridicamente incapace e se voleva separarsi dal marito, doveva rivolgersi a un arconte (probabilmente all'arconte polemarco, un tempo capo militare, ma che aveva lasciato questo suo potere agli strateghi per diventare garante e gestore degli interessi degli incapaci e dei cittadini stranieri, tutte persone prive di diritti). Le sue richieste potevano essere accettate se era in grado di dimostrare di aver ripetutamente subito violenze e percosse, le accuse di infedeltà non erano nemmeno prese in esame. D'altra parte la società vedeva di malocchio le donne che si separavano dal marito. È lo stesso Euripide a farcelo capire, facendo dire a Medea: «Ecco, prima dobbiamo comprarsi un marito, portandogli in dote un mucchio di denaro, e pigliarcelo come padrone del nostro corpo. Ma anche così corriamo un grande rischio, non sappiamo se lo piglieremo buono o cattivo. Le separazioni, si sa, non fanno onore alle donne e neanche è possibile ripudiare lo sposo, lasciarlo è un'infamia per loro».

Dunque, se nell'antica società neolitica, che aveva, a quanto dicono alcuni studiosi, una struttura quasi patriarcale, la donna aveva una posizione di prestigio, il suo potere diminuì e scomparve nelle strutture sociali successive.

La donna era una sorta di reclusa anche dopo il matrimonio, anche se i ginecei non erano chiusi a chiave. Bastava un detto popolare ateniese, che si può tradurre con “la strada è per le puttane”, a chiarire come stessero le cose. Il dominio femminile della casa, che trovava la sua espressione formale nel fatto che le donne portavano sempre con sé le chiavi (e soprattutto quelle del magazzino e della cantina) trovava precisi limiti nel fatto che il marito poteva limitarlo o destinarlo a impieghi diversi.

I giovani non si sposavano mai prima di diventare maggiorenni e spesso aspettavano anni dopo il termine del servizio militare, che dovevano prestare tra i diciotto e i venti anni. Le ragazze potevano sposarsi appena raggiunta la pubertà, cioè verso i dodici-tredici anni anche se in genere si aspettava che ne avessero quattordici o quindici. Il matrimonio legittimo tra un cittadino e la figlia di un cittadino era caratterizzato, in Atene, dalla consegna di un pegno, che aveva generalmente luogo presso l'altare domestico. In quella occasione i due giovani si scambiavano una stretta di mano e qualche frase rituale, sempre davanti a testimoni. Il padre di famiglia aveva sui figli i medesimi diritti dei quali godeva nei confronti degli schiavi. In Atene, una fanciulla poteva sposarsi senza dote – evenienza rarissima – anche se è probabile che l'esistenza di una dote distinguesse tra un matrimonio legittimo e un concubinato. Anche se il matrimonio era già legittimo dopo la consegna del pegno, la consumazione del matrimonio esigea il trasferimento della ragazza nella casa del pretendente. Le cerimonie cominciavano già il giorno prima con una serie di sacrifici agli dei ai quali la ragazza dedicava i suoi giochi e gli oggetti che le erano stati familiari fino a quel momento. Seguiva un rito di purificazione, un bagno per il quale una processione andava a prendere l'acqua a una fonte speciale, la Calliroe (la bell'acqua che scorre). Nella casa della sposa si teneva un banchetto e si facevano sacrifici ai quali la ragazza assisteva velata con i suoi abiti migliori, circondata dalle amiche e assistita dalla *ninfetria*, la donna destinata a guidarla durante l'intera cerimonia; a questo punto la ragazza poteva togliersi il velo, che probabilmente la doveva proteggere nel periodo pericoloso del suo cambiamento di stato. Verso sera si formava un corteo che l'accompagnava fino alla nuova casa, dove l'attendevano il padre e la madre dello sposo, il primo coronato

di mirto, la seconda con una torcia in mano. Seguivano una serie di gesti simbolici il più importante dei quali (assaggiare un dolce nuziale di sesamo e miele, un dattero e una mela cotogna, simboli di fertilità) dovevano servire di auspicio per una vita matrimoniale feconda. La sposa veniva cosparsa di noci e fichi secchi, dopo di che il marito la portava in braccio nella camera nuziale: la porta era chiusa a chiave e custodita da un amico dello sposo.

Quando, dopo la guerra del Peloponneso molte donne ateniesi si permisero comportamenti più liberi, non dissimili da quelli che da tempo avevano scelto le spartane, la sorveglianza dei loro comportamenti fu affidata a un magistrato speciale, il gineconomo, che aveva il compito di punire i comportamenti considerati devianti, sia che fossero il risultato di una eccessiva indipendenza, sia che avessero a che fare con l'esibizione di un lusso eccessivo.

Mentre la donna, malgrado i suoi obblighi di fedeltà, era considerata una potenziale adultera, agli uomini era concesso di usufruire della compagnia di altre donne. Questa disparità di condizioni raggiunse il culmine nella società ateniese del V secolo, un periodo durante il quale agli uomini fu concesso di disporre di quattro donne: la moglie, per avere figli legittimi; la concubina, l'etera e la prostituta. La concubina doveva sottostare come la moglie all'obbligo di fedeltà e i suoi figli godevano di diritti assai simili a quelli dei figli legittimi. L'etera era una cortigiana sofisticata che intratteneva relazioni anche prolungate con lo stesso uomo, al quale offriva sesso e compagnia. La prostituta era generalmente una donna che era stata esposta dal padre appena nata e che era stata destinata alla prostituzione da chi l'aveva raccolta. La prostituzione era legale in quasi tutte le città greche ed esistevano case di tolleranza nelle quali si potevano trovare individui di ambo i sessi, gli uomini in genere giovanissimi, le donne senza limiti d'età.

Dunque, almeno fino all'età ellenica, la condizione della donna dipendeva dal tipo di rapporto che era riuscita a stabilire con un uomo, fermo restando il fatto che l'intero genere femminile era pressoché inesistente dal punto di vista sociale e politico. Ad Atene, per esempio, erano considerati cittadini solo coloro che erano capaci di difendere la città con le armi. Tutto ciò cambiò notevolmente nel periodo ellenistico, quello che segue le imprese di Alessandro e

arriva fino alla nascita formale dell'Impero romano: in molte città le donne furono in grado di partecipare alla vita sociale e politica ed ebbero il riconoscimento di molte capacità giuridiche. Furono ad esempio autorizzate a comprare beni mobili e immobili, a iscrivere ipoteche sulle proprietà che erano riuscite a ottenere o a conservare, e persino, in casi molto particolari e specifici, a concludere il proprio contratto di matrimonio con un divorzio. Alcuni dei vincoli che le sottomettevano al potere maschile, però, persistettero: i padri continuarono ad avere il diritto di interrompere il matrimonio delle figlie e non fu tolta loro la facoltà di esporre le figlie femmine, una scelta che non fu mai considerata socialmente riprovevole e che continuò a riguardare il 10% delle neonate. Nello stesso modo restò invariato o quasi il problema culturale, e l'analfabetismo continuò a rappresentare una condanna estesa praticamente a tutte le donne. Anche se in via eccezionale, le donne cominciarono a partecipare alla gestione del potere politico e comparvero sulla scena pubblica femmine di grande prestigio, poetesse e donne di cultura, e ciò malgrado il fatto che la letteratura greca restasse fortemente misogina. Non era però più la misoginia sprezzante e sdegnosa di un tempo, quanto piuttosto un tentativo di difesa da parte di chi vedeva vacillare i propri privilegi e capiva che ora avrebbe dovuto fare i conti anche con le donne. La letteratura greca dell'età ellenistica trasformò gli antichi pregiudizi in saggezza popolare, la camuffò da luoghi comuni e mascherò così le proprie paure.

Nell'articolo LXVIII Maréchal si sofferma per cantare un vero e proprio peana alla conocchia, lo strumento di lavoro femminile per antonomasia, termine dissimilato dal latino colucula, che indica la lana (o la canapa) che avvolge la rocca, o la rocca stessa per estensione, una occasione per ricordare ed elogiare Tanaquil, o Tanaquilla (o forse anche Gaia Cecilia) figura altrettanto importante quanto poco conosciuta della storia romana.

Nella tradizione romana – in gran parte mitologica – relativa all'età regia, costei era una donna etrusca di nobili origini, appartenente a una famiglia aristocratica di Tarquinia, ed era moglie di Tarquinio Prisco; esperta di cose religiose, incitò il consorte ad aspirare al trono di Roma e aiutò Servio Tullio a impadronirsi del potere, dopo che il re fu ucciso per istigazione dei figli di Anco Marzio.

Sempre secondo la tradizione, Lucio Tarquinio Prisco era nato a Tarquinia, ma era greco per parte di padre (che era originario della città di Corinto da dove era fuggito per stabilirsi poi a Tarquinia) e per questa ragione e nonostante fosse ricco e noto in città, veniva osteggiato dai suoi concittadini e non riusciva ad accedere alle cariche pubbliche. Per questi motivi decise quindi di emigrare da Tarquinia a Roma dove cambiò nome, assumendo quello più latino Lucio Tarquinio. La storia la racconta con molti particolari Tito Livio (1,34): «Lucumone e Tanaquil vanno a vivere a Roma. Quando sono sul Gianicolo trovano un forte vento; mentre Lucumone e sua moglie sedevano nella carrozza, ecco che un'aquila volò sulle loro teste e prima strappò il berretto dalla testa del marito poi tornò indietro e lo rimise sul suo capo come segno del favore degli dei. Quindi volò alta nel cielo fino a sparire. Tanaquil, essendo come tutte le etrusche esperta di prodigi celesti, interpretò felicemente il presagio. Abbracciò il marito e lo invitò a immaginare grandi e sublimi cose: quell'uccello che era arrivato proprio da quella parte del cielo e messaggero proprio di quel dio, aveva fatto un auspicio che indicava il punto più alto dell'uomo come se avesse levato un ornamento posto sulla testa di un uomo per restituirglielo divino. Con queste speranze e questi pensieri in testa entrarono a Roma, dove comprarono una casa e lui disse di chiamarsi Tarquinio Prisco. Per i romani era importante la sua provenienza e la sua condizione economica e lui dava una mano alla fortuna rendendosi gradito grazie alla sua generosa ospitalità al punto che la sua fama arrivò fino alle orecchie di Anco Marzio. E in breve tempo questa notizia che era giunta al re si trasformò in amicizia e fiducia, perché aveva svolto con abilità e destrezza i compiti che il re gli aveva affidato. Partecipava allo stesso modo agli affari di carattere pubblico e a quelli privati, in pace e in guerra e, dopo essere stato messo alla prova in tutti i modi, fu nominato tutore dei figli del re».

Dunque Tarquinio è entrato nelle grazie del re, è probabilmente consapevole delle sue possibili fortune, ma la moglie gli dà una seconda ragione per pensare che gli dei lo favoriscono. È sempre Tito Livio che lo racconta: nella reggia che ospita Tarquinio e sua moglie dormono altre persone, gente di corte con le famiglie, servi. Una notte Tanaquilla viene svegliata da grida di allarme, sta accadendo

una cosa prodigiosa: un bambino, il cui nome è Servio Tullio, il figlio di una prigioniera di guerra (che si racconta fosse stata nobile nella sua città) ridotta a servire nella reggia. Questa donna, di nome Ocrisia, ha concepito suo figlio copulando con un genio fallico scaturito dalle fiamme del focolare, probabilmente durante un festino degli schiavi. Misteriosamente, quella notte, la testa del bambino sembra aver preso fuoco ma si tratta di ben strane fiamme visto che il bambino continua a dormire. Tanaquilla ordina ai servi di non svegliarlo, proibisce loro di cercare di spegnere quelle fiamme ed ha ragione, quando il piccolo si desta le fiamme scompaiono. È un presagio, secondo Tanaquilla, che lo interpreta così: nei momenti di difficoltà quel bambino sarà la luce che consentirà di trovare la strada. Anni dopo, quando Tarquinio, da tempo re di Roma, verrà assassinato dagli eredi di Anco Marzio, Tanaquilla dirà ai romani che il re non è morto, è solo ferito e ha bisogno di riposo; ordina intanto che sia suo genero (Servio Tullio ha sposato sua figlia) a sostituirlo nel comando, e questa bugia darà a Servio Tullio la forza necessaria per succedere al suocero sul trono di Roma.

Dunque Tanaquilla non è una donna qualunque c'è in lei qualcosa di molto importante e particolare che i romani conoscevano, tanto da indurre Johann Jakob Bachofen (*Die Sage von Tanaquil, Gesammelte Werke, Ed. Karl Meuli, B. Schwabe, Basel, vol.8, 1943-1957*) a identificarla come una divinità, una Grande Madre, venerata come l'immagine di una donna capace di trasmettere un potere regale in relazione con una società matriarcale etrusca. Bachofen suggerisce che ci confrontiamo con un concetto del tutto particolare, quello dell'origine femminile del potere regale: Tanaquilla è la donna regale asiatica, concepita come padrona dell'uomo, che subisce la sua natura lasciva.

La cosa che ha convinto Bachofen è soprattutto la presenza dell'immagine della donna nel tempio di Semo Sancus, un dio sabino che da molti viene assimilato a Ercole. In realtà il tempio era dedicato a Semo Sancus Dius Fidius, sorgeva sulla sommità del Collis Mucialis, un sotto rilievo del colle del Quirinale, ed era stato fatto costruire da Tito Tazio, re dei sabini; lo stesso tempio fu rifatto da Tarquinio il Superbo intorno al 466. All'interno del tempio era conservata una statua di bronzo di Tanaquilla con fuso e conocchia e accanto alla statua erano conservati oggetti che erano apparte-

nuti alla regina, compreso un sandalo. Ne scrive Plinio il vecchio (*Naturalis Historia*, 8, 174,175): «*Lanam in colu et fuso Tanaquilis, quae eadem Gaia Caecilia vocata est, in templo Sancus durasse prodente se auctor est M. Varro factamque ab ea togam regiam undulatam in aede Fortunae, qua Ser. Tullius fuerat usus. Inde factum ut nubentes virgines comitaretur colus compta et fusus cum stamine. Ea prima texuit rectam tunicam, quales cum toga pura tironi induuntur novaeque nuptae*».

È lo stesso Bachofen a chiarire le ragioni per le quali questa immagine di Tanaquilla testimonia della bontà della sua ipotesi: il rapporto di costei con Ercole è lo stesso della regina di Lidia, Onfale, della quale Ercole fu schiavo per tre anni. La sottomissione di Ercole era sottolineata dal fatto che egli era obbligato a vestirsi da donna e costretto a filare la lana, mentre Onfale si vestiva della pelle di leone di Ercole e lo umiliava colpendolo con i suoi sandali d'oro: tutto ciò grazie al potere del suo fascino lascivo, al quale Ercole si era volontariamente sottomesso. Forse adesso è più facile capire l'importanza di quel sandalo lasciato nel tempio accanto alla statua di Tanaquilla.

La seconda ragione sta nei fatti: Tanaquilla è protagonista di due eventi storici che hanno portato alla ascesa al trono di due re, e non sembra avere importanza il fatto che rivestisse due ruoli diversi, a Bachofen sembra di trovarsi di fronte all'origine femminile del potere regale.

C'è poi un terzo evento che convince con ancora maggior forza Bachofen a vedere in Tanaquilla l'immagine di una grande madre, ed è il rapporto di costei con le fiamme, quello del quale ho scritto a proposito di Servio Tullio, del padre scaturito dalle fiamme e delle stesse fiamme che gli incendiano la testa, ma senza fargli alcun male. In quella circostanza Tanaquilla è stata l'unica a non spaventarsi e a capire, e questo fa di lei, secondo Bachofen, Anaitis, la dea lasciva delle feste sacre, la dea del pianeta Venere, venerata dai Medi e dai Persiani prima che adottassero lo zoroastrismo e il cui culto era parallelo a quello babilonese di Ištar. La nascita di Servio, secondo questa ipotesi, era il frutto di una di quelle feste eteriche degli schiavi nei quali gli assiro-babilonesi festeggiavano il ritorno alla osservanza dei comandamenti della grande madre. Dunque, una Grande Madre di origine etrusca?

Eva Cantarella (*Introduzione a J.J. Bachofen. Il potere femminile. Storia e teoria*, Milano 1977; “La doppia immagine di Tanaquilla: Grande Madre, moglie fedele”, In: *Le Grandi Madri, T Gan Gallio* (a cura di), Milano 1989; “Tanaquilla tra diritto materno e diritto paterno”, In: *La mujer en el mundo mediterraneo antiguo, A Lopez, C Martine e A Pociña* (a cura di), Granada 1990) ricorda che la religione romana, nei primi secoli onorava una figura femminile la cui immagine ricompare in una serie di culti, ma non è d'accordo con l'ipotesi del matriarcato e considera questa apparente dominanza di una figura femminile come segno della dignità sociale riconosciuta alla figura materna e non come prova di un potere sociale e politico.

Anche Arnaldo Momigliano ha contestato quelli che gli sembrano i due possibili segni della divinità di Tanaquilla, la sua capacità divinatoria e il suo legame con il fuoco. Per il primo, che si basa essenzialmente su fatto che le donne etrusche non possedevano capacità di divinazione, Momigliano fa presente che i romani erano convinti del contrario, il che basterebbe a giustificare la leggenda dei poteri di Tanaquilla. Quanto al problema del legame con il fuoco, debbono essere considerate le analogie tra i due miti, quello della nascita di Servio e quello della nascita di Romolo e Remo: in entrambi i casi la madre è una ancella di un re, in entrambi i casi il padre è un *phasma daimonion*, in entrambi i casi è presente Tarquinio (che nella vicenda dei gemelli si chiama Tarquitius). Non c'è dunque alcun bisogno di pensare a una Grande Madre italica. Tanaquilla è soltanto una donna sulla quale la tradizione leggendaria ha lavorato, che semmai era venerata «come una dea domestica, chiusa nel cerchio delle sue attribuzioni famigliari, destinate a servire a modello ed esempio alle matrone romane». In questa donna Eva Cantarella (*op. cit.*) scorge due personaggi femminili, il primo dei quali impiegato nel potere politico (aspetto inesistente nelle donne romane), il secondo quello della donna lanifica, quella rappresentata nella statua con lana, conocchia e fuso, la brava moglie filatrice e tessitrice, casta, pia, *domiseda* e univira, celebrata anche per aver tessuto la toga ondulata o *sororiculata*, una toga molto speciale.

L'ipotesi di Bachofen diventa dunque sempre meno credibile, anche se nasce un nuovo problema: se in Tanaquilla non esiste alcunché di divino, perché conservare la sua statua nel Tempio di Semus Sancus e Dius Fidius? La risposta, tentata da vari studiosi con una certa

convergenza di opinioni, potrebbe essere trovata considerando il fatto che il tempio era dedicato anche al culto di *Dius Fidius*, concepito soprattutto come sede per conservare i *pacta* e pertanto anche luogo di reciprocità matrimoniale, il che farebbe di Tanaquilla la custode della fedeltà. Tanaquilla, scrive Eva Cantarella, come Lucrezia.

Degli articoli supplementari è degno di menzione il primo, che dice che in attesa che analoga decisione venga presa per molti altri libri, tutte le opere composte da o per le donne saranno ammassate quanto prima in un unico deposito: la fiaccola della critica userà gran parte di questi volumi (mi chiedo, perché non tutti?) per un sacrificio purificatore in nome del buonsenso. Una misura forse un po' estrema – commenta lo stesso Maréchal – ma grazie alla quale dovrà finalmente cessare la distinzione tra le donne letterate e quelle che non lo sono.

3. Due corpi e una persona sola: il marito

Le ragioni di questa posizione misogina sono chiare e sono le stesse che sono molte volte espresse nella *Querelle des femmes*, le stesse che hanno mantenuto per secoli un giogo sul collo delle donne: uomo e donna sono una cosa sola e questa cosa è il marito. Uscire da queste tenebre è difficile e richiede molto tempo: pensate al diritto delle donne al voto, all'ingresso nel mondo delle professioni, nella magistratura, all'acquisizione del diritto di amministrare le loro proprietà dopo il matrimonio, tutte conquiste relativamente recenti e in gran parte incomplete.

La rivoluzione francese è un banco di prova importante per i movimenti che sostengono i diritti delle donne e un momento di grande ottimismo per le donne che hanno molto investito in questa lotta. Le attese saranno però completamente tradite: il giorno dopo la fine della rivoluzione le donne vengono investite da una tempesta di critiche che riguardano soprattutto la loro presenza negli spazi democratici creati dalla rivoluzione. È certamente vero che con la fine del regime feudale le donne sono diventate molto influenti, soprattutto nei luoghi dove si forma e si amministra la nuova cultura e la rivoluzione le ha certamente agevolate aprendo per loro spazi del tutto nuovi nella politica e nel mondo civile. L'atteggiamento degli uomini cambia però con impres-

sionante rapidità e gli spazi accordati vengono progressivamente soppressi. È vero che le donne hanno approfittato di qualche momento di disattenzione degli uomini, ma è sufficiente una legge del 1793 che le esclude dall'esercito e dalle associazioni politiche, per rimetterle al loro posto. Naturalmente un cambiamento di rotta di questa portata deve essere giustificato e gli estensori delle nuove norme lo fanno dichiarando di essere sostenitori di una "égalité dans la différence", che mascherà a mala pena l'"*inegalité par la différence*" che viene ristabilita.

5. LA GRANDE DELUSIONE DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE

Scrive James F. McMillan (*Women's suffrage: the Development of Women's Movements*, 1789-1914) che l'eredità lasciata dall'Illuminismo ai neonati movimenti filogini, quelli che si sarebbero poi trasformati nel classico femminismo, fu il nuovo dizionario dei *diritti dell'uomo*, che poteva essere usato – nessuno inizialmente aveva stabilito il contrario – anche per presentare l'elenco dei diritti delle donne. Non furono però i filosofi che avevano dato inizio e consistenza all'Illuminismo a inventarsi il coinvolgimento delle masse nella politica, ma la Rivoluzione francese, che mise fine all'arbitrario potere della monarchia e stabilì una nuova politica basata sul principio della sovranità popolare: i sudditi erano diventati cittadini, il potere era passato, almeno in teoria, da una oligarchia che se ne era dimostrata indegna, al popolo, che ancora aveva dimostrato ben poco. Esisteva una questione femminile che la rivoluzione non aveva risolto: i diritti dell'uomo, proclamati nel 1789, riguardavano anche le donne?

1. I cahiers de doléances

Per capire lo stato d'animo delle donne – o almeno di molte di esse – durante gli anni della Rivoluzione, bisogna anzitutto andare a cercare nei *cahiers de doléances*, i quaderni delle lamentele, i registri nei quali le assemblee incaricate di eleggere i deputati agli “stati generali” elencavano e riportavano le critiche e le doglianze della gente. Le donne non avevano quaderni specifici sui quali scrivere, ma inserivano le loro lamentele e le loro richieste sui registri destinati alla borghesia e ai contadini: d'altra parte le loro lamentele avevano generalmente a che fare con problemi di ordine generale, come il lavoro, la povertà dei salari e la scarsità di cibo. Solo in qualche occasione si lamentavano per cose che riguardavano solo il sesso femminile, come il diritto a ricevere la stessa educazione degli uomini,

ma in genere queste specifiche richieste non venivano nemmeno prese in considerazione. Una delle *doléance* più famose fu firmata da una certa madame B.B., della quale non è nota l'identità, anche se una seconda versione dello stesso testo, trovata e resa nota alla fine dell'Ottocento, porta la firma di una tale madame Marie, vedova di Vignerac, normanna. Questa doglianza, che fu presa in esame nel 1789, dopo la convocazione degli stati generali, si riferiva all'editto reale di quello stesso anno nel quale si autorizzavano le donne che appartenevano alla nobiltà a votare per procura per i rappresentanti, cosa che non era consentita alle donne del terzo stato anche se erano proprietarie di beni. Madame B.B. invocava il principio secondo il quale le donne che pagavano le tasse avevano il diritto di godere degli stessi privilegi politici degli uomini (diritto all'elettorato attivo e passivo) e concludeva la sua lettera criticando aspramente le prevaricazioni alle quali le donne avevano dovuto sottostare per secoli. Su questo tema l'assemblea generale aprì un dibattito che suscitò interesse e al quale parteciparono anche molti cittadini.

2. Marie Jean Antoine Nicolas de Caritat de Condorcet

Ma veniamo a Marie Jean Antoine Nicolas De Caritat marchese di Condorcet (1743-1794), matematico insigne, enciclopedista, segretario della *Académie des Sciences*, membro della *Académie Française*, ispettore generale della Zecca, filosofo e uomo politico. Come matematico era conosciuto in tutto il mondo (aveva avuto riconoscimenti ufficiali da un grande numero di società scientifiche), ma a noi interessa un differente aspetto della sua vita. Nel 1781 scrisse le *Riflessioni sulla schiavitù dei negri*, denunciando gli obbrobri dello schiavismo e nel 1789 una *Vie de Voltaire* nella quale sosteneva l'opposizione alla Chiesa cattolica. Diede un forte appoggio alla Rivoluzione, dichiarandosi favorevole a una ricostruzione razionalista della società e sostenne diverse istanze di ispirazione liberale; si espresse anche a favore del voto alle donne con un famoso articolo scritto nel 1790. Considerato (a torto) un girondino, fu accusato dai montagnardi di tradimento: fu arrestato nel 1794 e morì, probabilmente suicida, in carcere. Il saggio sul quale desidero soffermarmi qui è

quello scritto in favore dei diritti delle donne (*De l'Admission des Femmes au Droit de Cité*, pubblicato nel 1790 nel *Journal de la Société*).

Condorcet inizia il suo articolo ricordando come le consuetudini e il costume possano rendere talmente familiare la violazione dei diritti naturali da far perdere alle stesse vittime il senso dell'ingiustizia subita: alcune di queste violazioni erano riuscite persino a sfuggire a quegli uomini politici e a quei filosofi che maggiormente si erano impegnati nel riconoscimento dei diritti degli uomini ripromettendosi di basare la fondazione delle nuove istituzioni politiche proprio su questi principi. Costoro, escludendo le donne dai diritti di cittadinanza, avevano tranquillamente violato l'uguaglianza dei diritti impedendo a metà del genere umano di partecipare alla formazione delle leggi. Questa esclusione doveva dunque essere considerata un atto di tirannia, a meno che qualcuno potesse dimostrare che i diritti naturali delle donne erano diversi da quelli degli uomini o che le donne non sarebbero state in grado di esercitarli.

I diritti degli uomini risultano semplicemente dal fatto che essi sono esseri senzienti, capaci di acquisire idee morali e di ragionare su queste idee. Le donne, che condividono le stesse qualità, debbono necessariamente avere accesso agli stessi diritti: insomma o nessun individuo della nostra specie ha veri diritti o i diritti che spettano alla specie debbono essere attribuiti ugualmente a uomini e donne.

Condorcet si domanda poi come potrebbe essere mai possibile dimostrare che le donne sono incapaci di esercitare i propri diritti di cittadinanza: attribuire questa incapacità a qualche subdolo effetto delle loro gravidanze o delle loro indisposizioni temporanee potrebbe creare problemi per gli uomini che soffrono di gotta per tutto l'inverno o per quelli che si ammalano continuamente di influenza o di raffreddore. Ammettendo poi, per un solo momento, che gli uomini godano di una intelligenza superiore, e che questo non sia semplicemente il risultato di una migliore educazione, l'inferiorità delle donne potrebbe essere dimostrata solo in due modi: nessuna donna ha fatto importanti scoperte scientifiche; nessuna donna ha mai dato prova di genialità (nelle arti, nella letteratura, nelle scienze, solo per fare qualche esempio). Se ne dovrebbe concludere che i diritti di cittadinanza dovrebbero essere assegnati soltanto agli uo-

mini geniali? In tal caso ogni generazione potrebbe contare solo su una decina di cittadini. Si è anche detto che nessuna donna possiede le stesse qualità razionali di certi uomini, ma questo dimostrerebbe solo che, se si escludono costoro, le donne hanno le stesse qualità razionali di tutti gli altri, che sono naturalmente la maggioranza.

Poi Condorcet elenca un lungo numero di donne che hanno dimostrato eccezionali qualità di mente e di cuore, come Elisabetta d'Inghilterra, le due Caterine di Russia, Maria Teresa. E infine una serie di madri, mogli, sorelle amanti e figlie di uomini illustri di valore certamente non inferiore a quello dei maschi con i quali avevano comunione di vita. Difende poi le donne dalle accuse che vengono loro rivolte con maggiore frequenza, quella della mancanza di raziocinio e quella dello scarso senso della giustizia, per affrontare il timore che sembra trattenere gli uomini dal compiere, loro, un inevitabile atto di giustizia, concedere alle donne gli stessi diritti dei quali loro possono godere: il timore che le donne, raggiunta la parità dei diritti politici, abbandonerebbero in tutta fretta la cura dei figli e del focolare, l'amministrazione delle cose domestiche e della famiglia per ottenere un ruolo nella repubblica, naturalmente in competizione con gli uomini. No, conclude Condorcet, l'acquisizione di questi diritti servirebbe solo a migliorare la loro capacità di dare una sana educazione ai figli e a crescerli come buoni cittadini.

La nuova Costituzione, conclude Condorcet, ha stabilito l'uguaglianza tra tutti gli uomini e questo ha suscitato una canea di proteste e di derisioni: nessuno però è stato in grado di presentare anche un solo elemento razionale capace di venire in soccorso di tutte queste proteste e di giustificare anche uno solo dei tanti lazzi, e senza una base razionale queste proteste e questi lazzi sono solo chiacchiere al vento. Il buon senso e la ragione ci danno la certezza che dichiarare la parità di diritti tra uomini e donne creerebbe lo stesso forte rumore di dissenso e ci assicurano che si tratterebbe ancora una volta di chiacchiere al vento.

Mi sembra interessante leggere almeno alcune delle sue considerazioni, così come lui le ha scritte:

«Ammettendo negli uomini una superiorità di spirito che non sia la conseguenza necessaria della differenza d'educazione (il che non è affatto provato, e dovrebbe esserlo per poter, senza ingiustizia,

privare le donne di un diritto naturale), questa superiorità non può consistere che in due punti. Si dice che nessuna donna ha fatto scoperte importanti nelle scienze, ha dato prove di genio nelle arti, nelle lettere ecc.; ma, senza dubbio, non si pretenderà affatto di accordare il diritto di cittadinanza ai soli uomini di genio».

«Le donne sono superiori agli uomini nelle virtù dolci e domestiche; esse sanno, quanto gli uomini, amare la libertà, quantunque esse non ne condividano tutti i vantaggi; e, nelle repubbliche, spesso le si è viste sacrificarsi per lei: esse hanno dimostrato le virtù del cittadino tutte le volte che il caso o i disordini civili le hanno condotte su una scena da cui l'orgoglio e la tirannia degli uomini le hanno eliminate presso tutti i popoli».

«Si è detto che le donne, anche nel caso in cui possiedano molto spirito, sagacità e una facoltà di ragionare portata allo stesso grado di quella di sottili dialettici, non sarebbero mai guidate da ciò che chiamiamo ragione. Questa osservazione è falsa: esse non sono guidate, è vero, dalla ragione degli uomini, ma lo sono dalla loro».

«È ingiusto, dunque, addurre per continuare a rifiutare il godimento dei loro diritti naturali, motivi che non hanno altra sussistenza se non il fatto che esse non godono di tali diritti».

3. Olympe de Gouges (1748-1793)

Ho già avuto modo di scrivere di questa donna e ora credo che prima di riportare la sua *Déclaration de droits de la femme et de la citoyenne* indirizzata alla regina e resa pubblica nel 1791, sia opportuno parlare di lei e della sua vita.

Olympe de Gouges, al secolo Marie Gouze, era nata a Montauban il 7 maggio 1748 da Pierre Gouze, beccaio di Montauban, e da Anne Olympe Mouisset: in realtà su chi fosse il padre di Olympe c'è qualche dubbio, nella vita della madre aveva avuto molto peso il marchese Jean-Jaques Lefranc de Pompignan. A diciassette anni Olympe fu data in sposa a un beccaio di Montauban, tale Louis – Yvres Aubry, di trent'anni più vecchio di lei (individuo ignorante e volgare secondo i suoi concittadini) che morì un solo anno dopo le nozze. Sapendo che la legge francese non consentiva alle donne

sposate di pubblicare libri o poesie senza il consenso del marito, Olympe promise a se stessa di non sposarsi mai più; inoltre, non avendo più niente che la trattenesse a Montauban, si trasferì a Parigi, prima a casa di una sua sorella, poi per convivere con un alto funzionario della marina, Jacques Biérix de Rozières, che la mantenne fino alla Rivoluzione. Questo brav'uomo, a quanto pare, avrebbe voluto sposarla almeno in chiesa, ma Olympe rifiutò sempre questa offerta perché, diceva, "il matrimonio religioso rappresentava la morte della fiducia e dell'amore". Il sostegno dell'amante le consentì di frequentare i saloni letterari nei quali poteva incontrare persone utili per la carriera di scrittrice che si era proposta di intraprendere: in questo modo visse gli anni che precedettero la Rivoluzione da donna libera, accettando allegramente di essere considerata dalla stessa società che frequentava una prostituta di alto bordo, un giudizio comune per le donne che si comportavano liberamente.

Per fare conoscere le sue idee in campo politico e sociale Olympe decise di scrivere per il teatro, anzi, fece di più: salì lei stessa sul palcoscenico e per non dover dipendere da impresari e primi attori, organizzò una propria troupe, che rese indipendente anche per quanto riguardava costumi e scenografie e con la quale presentava le proprie opere a Parigi e nella regione parigina secondo le regole dei teatri itineranti. A parte il teatro politico che Olympe scrisse e interpretò durante la rivoluzione, la pièce che rese celebre Olympe fu *L'esclavage des noirs, ou l'hereux naufrage*, un'opera pubblicata con questo titolo nel 1792 ma iscritta fin dal 1785 nel repertorio della Comédie-Française col titolo *Zamore et Mirza ou L'hereux naufrage*, un testo dedicato al dramma degli schiavi negri delle colonie che fu inevitabilmente oggetto di molte critiche, la tratta degli schiavi rappresentava una incredibile fonte di denaro per molti importanti personaggi del regno. La Comédie-Française, ad esempio, mise il dramma in repertorio solo dopo che, con la Rivoluzione, tutto il teatro francese aveva acquistato una maggiore autonomia. Comunque Olympe, sostenuta dai suoi amici del *Club des amis des noirs*, pubblicò nel 1788 un lungo scritto sulla schiavitù (*Réflexions sur les hommes nègres*) e successivamente scrisse un'altra pièce sullo stesso tema (*Le marché des noirs*, 1790).

Nel 1788 il *Journal général de France* pubblicò due brochure di Olympe nelle quali sviluppava il suo progetto politico esposto poi

in dettaglio nella sua *Lettre au Peuple*; poi, nella *Remarque patriotiques par l'auteur de la Lettre au Peuple* entrava nel merito e descriveva un vasto programma di riforme sociali. Tutto questo materiale fu poi da lei stessa frazionato e inviato ai più importanti esponenti politici del momento. Ma l'opera per la quale viene ricordata è certamente la *Déclaration de droits de la femme et de la citoyenne*, un lungo documento che lamentava il fatto che la *Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino* non fosse stata applicata anche alle donne: nella prima parte Olympe rivendicava il fatto di essere stata tra i pochi che, all'inizio della Rivoluzione, avevano preso le difese della regina e non avevano creduto alle accuse che le venivano rivolte, considerandole troppo numerose, troppo miserabili e troppo infamanti. È perlomeno probabile che questa presa di posizione sia da mettere nel conto dei motivi per i quali Olympe finì con l'essere ghigliottinata, esattamente come Maria Antonietta. Di questo documento, nel quale i diritti delle donne vengono elencati e difesi in diciassette punti, conviene riportare il preambolo che così recita: «Madri, figlie, sorelle e donne rappresentanti della nazione chiedono di potersi costituire in una assemblea nazionale. Convinte che l'ignoranza, l'omissione e il disprezzo per i diritti delle donne siano la sola causa delle nostre pubbliche sventure e della corruzione dei governi, le donne hanno deciso di presentare, in questa solenne dichiarazione, i diritti naturali – sacri e inalienabili – delle donne per far sì che questo documento, stabilmente esposto davanti agli occhi di tutti i membri della società, sia per loro costante monito». E altrettanto interessante è la formula riportata al termine del documento che avrebbe dovuto essere usata come «contratto sociale tra uomini e donne» al momento del matrimonio: un contratto valido «per tutta la durata delle nostre inclinazioni» e che concede pari diritti, per tutti i problemi economici e per l'educazione dei figli, a entrambi i coniugi.

Il documento è molto lungo, con un preambolo e una ponderosa postfazione: mi limito perciò a riportare la parte saliente, i 17 articoli che meritano di essere letti per intero.

DÉCLARATION DES DROITS DE LA FEMME ET DE LA CITOYENNE

À décréter par l'assemblée nationale dans ses dernières séances ou dans celle de la prochaine législature.

Les mères, les filles, les sœurs, représentantes de la nation, demandent d'être constituées en assemblée nationale. Considérant que l'ignorance, l'oubli ou le mépris des droits de la femme, sont les seules causes des malheurs publics et de la corruption des gouvernements, ont résolu d'exposer dans une déclaration solennelle, les droits naturels inaliénables et sacrés de la femme, afin que cette déclaration, constamment présente à tous les membres du corps social, leur rappelle sans cesse leurs droits et leurs devoirs, afin que les actes du pouvoir des femmes, et ceux du pouvoir des hommes pouvant être à chaque instant comparés avec le but de toute institution politique, en soient plus respectés, afin que les réclamations des citoyennes, fondées désormais sur des principes simples et incontestables, tournent toujours au maintien de la constitution, des bonnes mœurs, et au bonheur de tous.

En conséquence, le sexe supérieur en beauté comme en courage, dans les souffrances maternelles, reconnaît et déclare, en présence et sous les auspices de l'Être suprême, les Droits suivants de la Femme et de la Citoyenne.

Article premier. La Femme naît libre et demeure égale à l'homme en droits. Les distinctions sociales ne peuvent être fondées que sur l'utilité commune.

II. Le but de toute association politique est la conservation des droits naturels et imprescriptibles de la Femme et de l'Homme: ces droits sont la liberté, la propriété, la sûreté, et sur-tout la résistance à l'oppression.

III. Le principe de toute souveraineté réside essentiellement dans la Nation, qui n'est que la réunion de la Femme et de l'Homme: nul corps, nul individu, ne peut exercer d'autorité qui n'en émane expressément.

IV. La liberté et la justice consistent à rendre tout ce qui appartient à autrui; ainsi l'exercice des droits naturels de la femme n'a de bornes que la tyrannie perpétuelle que l'homme lui oppose; ces bornes doivent être réformées par les loix de la nature et de la raison.

V. Les loix de la nature et de la raison défendent toutes actions nuisibles à la société: tout ce qui n'est pas défendu par ces loix, sages et divines, ne peut être empêché, et nul ne peut être contraint à faire ce qu'elles n'ordonnent pas.

VI. La Loi doit être l'expression de la volonté générale; toutes les Citoyennes et Citoyens doivent concourir personnellement ou par leurs représentants, à sa formation; elle doit être la même pour tous: toutes les Citoyennes et tous les Citoyens, étant égaux à ses yeux, doivent être également admissibles à toutes dignités, places et emplois publics, selon leurs capacités, & sans autres distinctions que celles de leurs vertus et de leurs talents.

VII. Nulle femme n'est exceptée; elle est accusée, arrêtée, & détenue dans les cas déterminés par la Loi. Les femmes obéissent comme les hommes à cette Loi rigoureuse.

VIII. La Loi ne doit établir que des peines strictement & évidemment né-

cessaires, et nul ne peut être puni qu'en vertu d'une Loi établie et promulguée antérieurement au délit et légalement appliquée aux femmes.

IX. Toute femme étant déclarée coupable; toute rigueur est exercée par la Loi.

X. Nul ne doit être inquiété pour ses opinions mêmes fondamentales, la femme a le droit de monter sur l'échafaud; elle doit avoir également celui de monter à la Tribune; pourvu que ses manifestations ne troublent pas l'ordre public établi par la Loi.

XI. La libre communication des pensées et des opinions est un des droits les plus précieux de la femme, puisque cette liberté assure la légitimité des pères envers les enfants. Toute Citoyenne peut donc dire librement, je suis mère d'un enfant qui vous appartient, sans qu'un préjugé barbare la force à dissimuler la vérité; sauf à répondre de l'abus de cette liberté dans les cas déterminés par la Loi.

XII. La garantie des droits de la femme et de la Citoyenne nécessite une utilité majeure; cette garantie doit être instituée pour l'avantage de tous, et non pour l'utilité particulière de celles à qui elle est confiée.

XIII. Pour l'entretien de la force publique, & pour les dépenses d'administration, les contributions de la femme et de l'homme sont égales; elle a part à toutes les corvées, à toutes les tâches pénibles; elle doit donc avoir de même part à la distribution des places, des emplois, des charges, des dignités et de l'industrie.

XIV. Les Citoyennes et Citoyens ont le droit de constater par eux-mêmes ou par leurs représentants, la nécessité de la contribution publique. Les Citoyennes ne peuvent y adhérer que par l'admission d'un partage égal, non-seulement dans la fortune, mais encore dans l'administration publique, et de déterminer la quotité, l'assiette, le recouvrement et la durée de l'impôt.

XV. La masse des femmes, coalisée pour la contribution à celle des hommes, a le droit de demander compte, à tout agent public, de son administration.

XVI. Toute société, dans laquelle la garantie des droits n'est pas assurée, ni la séparation des pouvoirs déterminée, n'a point de constitution; la constitution est nulle, si la majorité des individus qui composent la Nation, n'a pas coopéré à sa rédaction.

XVII. Les propriétés sont à tous les sexes réunis ou séparés; elles ont pour chacun un droit lorsque la nécessité publique, légalement constatée, l'exige évidemment, et sous la condition d'une juste et préalable indemnité.

La sua franchezza, più che le sue idee, ne fecero una vittima predestinata. Nel 1793 si scagliò contro i responsabili delle atrocità del 2 e del 3 settembre 1792 e soprattutto inveì contro Marat, che definì un aborto della umanità, e contro Robespierre, che accusò di aspirare alla

dittatura. Nel corso di tutta la primavera del 1793 scrisse articoli nei quali accusava i montagnardi di preparare un colpo di stato, sottolineando i pericoli rappresentati dal nuovo “Comitato di salute pubblica”, che aveva il potere di arrestare e imprigionare i deputati. Fu arrestata il 2 giugno 1793 accusata di aver violato la legge sulla repressione degli scritti che rimettevano in discussione i principi repubblicani. Si difese con le unghie e con i denti (le era stata negata l’assistenza di un avvocato) ma la mattina del 3 novembre 1793 fu ghigliottinata. Disse (forse) “figli della Patria, mi vendicherete”. In ogni caso sapeva che l’avevano tradita tutti i suoi amici, ma non sapeva che suo figlio l’avrebbe rinnegata.

4. Théroigne de Méricourt

La Rivoluzione cambiava carattere e diventava sempre più radicale sotto la pressione esercitata dallo stato di guerra e dalla minaccia della contro-rivoluzione. Nei quartieri più popolari di Parigi nascevano istanze ancora più estremiste da parte di cittadini che non si accontentavano di quanto stavano ottenendo, ma si battevano per una società ancor più ugualitaria; a questi cittadini, generalmente identificati come *sans-culottes*, si unirono via via gruppi di donne di differente estrazione sociale. Tutti questi parigini divennero sostenitori del più famoso dei club rivoluzionari, il club dei giacobini, i paladini di una rivoluzione realmente radicale e i fautori del *Terrore*. Era una girondina anche Théroigne de Méricourt (o Mericourt) (1762-1817), nome d’arte piuttosto pretenzioso di una donna nata in provincia, probabilmente a Marcourt, vicino a La Roche, che aveva fatto un po’ di carriera come cantante nella Parigi pre-rivoluzionaria e che qualcuno considera una delle prime femministe francesi. Di questa donna, che ebbe una vita altrettanto tormentata quanto sfortunata, conviene raccontare brevemente la storia.

Il suo vero nome era Anne-Josèphe Therwagne e della sua prima giovinezza si sa molto poco, e quel poco la dipinge come una ragazza irrequieta e avventurosa. Si sa comunque che viaggiò molto, fece molti differenti lavori e conobbe molti uomini, che la sfruttarono, la tradirono e la abbandonarono (e la contagiarono anche di sifili-

de). Tra le molte attività che svolse c'è anche quella di attrice e di cantante, la professione che la appassionò di più e alla quale tentò più volte di tornare. Dopo aver trascorso alcuni anni in Italia, tornò in Francia nel 1789 e andò a vivere a Versailles, soprattutto perché voleva “capire qualcosa di più di quella Rivoluzione della quale tutti parlavano”. La rivoluzione, in realtà, la appassionò e la catturò insieme: fu presente a quasi tutte le riunioni dell'assemblea, subito convinta che “la giustizia e il buon diritto erano dalla parte del popolo”, anche se poi ammetteva di non essere sempre in grado di capire il senso degli argomenti trattati. Continuò a seguire le riunioni dell'assemblea anche dopo il suo trasferimento a Parigi e questa sua grande fedeltà le guadagnò molte simpatie e l'apprezzamento di vari deputati. Pur non avendo peccati politici da scontare – la sua presenza alle riunioni era il suo solo modo di partecipare – divenne la bestia nera dei giornali realisti che cominciarono a dipingerla come una belva assetata di sangue e presero l'abitudine di collocarla al centro di tutte le risse e le manifestazioni, comprese le sanguinose giornate di ottobre e di avere addirittura guidato il corteo di donne che il 5 ottobre aveva marciato su Versailles per chiedere pane alla regina, tutte cose assolutamente non vere.

Nel gennaio del 1790 fondò, con Gilbert Romme, la *Société des Amis de la Loi* che contò su una ventina di adesioni (lei era la sola donna) e il 30 gennaio dello stesso anno criticò pubblicamente l'assemblea che aveva deciso di sostenere i diritti degli uomini contro quelli delle donne: “*Le droits de l'homme sur la femme et réciproquement le droit du père sur ces enfants sont ceux du protecteur sur son protégé*”. La *Société des Amis de la Loi* si rivelò ben presto troppo elitaria e in fondo completamente inutile e fu sciolta: una delusione alla quale se ne aggiunsero altre, tutte dovute al suo sesso, come il fatto di essere stata costretta ad abbandonare un corteo di deputati, o di non riuscire a farsi ammettere al distretto dei Cordeliers. Senza arrendersi, fondò un nuovo Club, il *Club de droits de l'homme*, i cui intenti erano quelli di difendere la virtù, la fraternità, i buoni costumi, la giustizia, ma ben resto dovette accettare il fatto che su questa strada nessuno la seguiva: chi l'apprezzava quando era in prima fila in tutte le riunioni politiche, prendeva subito le distanze non appena prendeva la parola o immaginava di poter assumere qualche iniziativa.

Nell'estate del 1790 lascia la Francia dove corre il rischio di essere arrestata per un reato che non ha commesso e torna in Belgio, dove la sua cattiva fama la segue e la perseguita. Arrivano anche nella sua piccola città di Marcourt nuove calunnie, l'accusa è di essere una "quinta colonna" dei giacobini, inviata in Belgio per rovesciare la monarchia austriaca. Viene prelevata, senza una legittima accusa, da un gruppo di mercenari che la portano a Vienna, davanti a un tribunale che la confronta con una nuova e diversa accusa, quella di aver fomentato disordini a Liegi. Viene rinchiusa in una antica fortezza tirolese, tra l'altro sotto un nome che non è il suo, è evidente che si tratta di una detenzione illegale, si ammala, e questo persuaderà i suoi carcerieri a lasciarla libera, dopo quasi un anno di detenzione.

Nel 1792 torna in Francia, così furente e piena di odio nei confronti dei suoi persecutori da immaginare una sorta di folle spedizione intesa a liberare i Paesi bassi dalla tirannia: vuole essere protagonista di questa "giusta guerra" e propone addirittura di organizzare una legione di amazzoni guerriere e quando si rende conto che questo è impossibile ripiega su una campagna che si propone di armare le donne per consentire loro di combattere a fianco degli uomini. Le sue idee sono folli, ma originali e le guadagnano la simpatia della gente: ma la popolarità non le giova, anzi le attira critiche severe sia dalla stampa rivoluzionaria che da quella monarchica.

Ma lei non demorde. L'11 marzo del 1792 convoca le donne di Parigi al Champs de Mars per cominciare a reclutare le amazzoni: adesso non è più sola, ha l'appoggio di Pauline Léon e della *Société Fraternelle de Minimes*: ma la sua proposta ha uno scarsissimo successo, addirittura alcune delle donne intervenute si dichiarano apertamente contrarie e ripropongono l'antico ritratto della donna di casa, dedicata al focolare e ai figli, l'idea è sempre la stessa, *domo mansi, lanam feci*.

Théroigne si indigna e dopo pochi giorni pronuncia un discorso per dichiarare la sua opposizione a questa idea di donna "che deve chiedere al marito il permesso di andare a battersi". Dice: "Armiamoci. Ne abbiamo il diritto perché la legge ce lo riconosce. Mostriamo agli uomini che non siamo inferiori né per virtù né per coraggio. Dobbiamo armarci perché è ragionevole che ci prepariamo a difendere i nostri diritti, i nostri focolai e saremmo ingiuste nei nostri stessi confronti e responsabili davanti alla Patria se lasciassimo che la pusillanimità che

ci ha contagiato nel corso della nostra schiavitù continuasse ad avere il dominio sufficiente a impedirci di raddoppiare le nostre forze. È tempo che le donne escano dalla loro vergognosa nullità nella quale l'ignoranza, l'orgoglio e l'ingiustizia degli uomini ci hanno per tanto tempo tenute schiave. Ormai si veste sempre da amazzone per avere l'aspetto di un uomo e fuggire l'umiliazione di essere donna”.

Il 12 aprile, al club dei giacobini, viene accusata di aver turbato l'ordine pubblico e salvata a fatica dai suoi amici. Il 26 aprile le viene rifiutata la parola e viene derisa e ridicolizzata davanti a tutta l'assemblea: le umiliazioni continuano, la ragione sempre la stessa, è una donna.

Siamo nel 1793 e un vento di follia sembra scuotere Parigi. Il 13 maggio Théroigne viene assalita davanti alle porte della Convenzione da un gruppo di megere giacobine che la denudano e la frustano, le ragioni non saranno mai interamente comprese. La porta in salvo – almeno così si racconta – lo stesso Marat: i danni fisici non sono importanti, ma quelli psicologici e morali enormi, non si rimetterà mai più da questa ennesima umiliazione. Forse prende coscienza delle infinite delusioni che ha dovuto sopportare per il semplice fatto di essere donna, forse è la sua vecchia malattia venerea che le sta presentando il conto, fatto sì è che il suo comportamento si fa sempre più stravagante: nel 1794 uno dei suoi fratelli chiederà che venga ricoverata e per lei comincia una lunga peregrinazione attraverso gli ospedali dei folli: prima la Maison des Folles du Fauburg Saint Marceau, poi il Grand Hospice de l'Hotel Dieu, infine la Maison de Folles della Salpêtrière. Vivrà in manicomio per ventitré anni, demente, declamando orazioni rivoluzionarie e sottoponendosi continuamente a orribili riti di purificazione, mangiando cose immonde e cospargendosi il corpo di urine e di feci, dimenticata da tutti.

5. La Société des Citoyennes Républicaines Révolutionnaires

Il 1793 segnerà probabilmente il punto più alto della partecipazione femminile al movimento rivoluzionario. Oltre a Théroigne, che spera di convincere una parte politica ad armare le donne per impegnarle nelle lotte armate della rivoluzione, la stessa cosa tenta di

fare, con altri possibili alleati, Claire Lacombe, anche lei senza alcun successo. Ma l'operazione politica di maggior rilievo è la fondazione della *Société des Citoyennes Républicaines Révolutionnaires*.

Fin dall'inizio della Rivoluzione le donne francesi avevano cercato di organizzarsi, fondando club che non consentivano o limitavano la partecipazione maschile. Il numero esatto di questi club non è noto ma esistono documenti che dimostrano che alla fine del 1792 ne esistevano almeno una trentina. Nel 1793 la Francia era politicamente nel caos: la forza politica più importante, quella dei giacobini, si era alleata con i *sans-culottes* e i *cordeliers*, i movimenti politici parigini più radicali. Questa coalizione sosteneva la necessità di un rigido controllo dei prezzi e invocava punizioni severe nei confronti dei non adempienti, mentre i girondini sostenevano il libero mercato. Era un tema che, evidentemente, toccava molto da vicino i problemi della vita quotidiana e non poteva sfuggire all'attenzione delle donne. Nel febbraio del 1793 un gruppo di donne della sezione delle "Quattro nazioni" chiese ai giacobini di poter utilizzare la loro sala riunioni per un incontro e ne ebbe un rifiuto, probabilmente motivato dal timore che lo scopo vero della riunione fosse quello di protestare contro la politica dei prezzi, che alle donne sembrava timida e inefficace. Lo stesso gruppo di donne, che si definiva "Assemblea delle donne repubblicane", ottenne alla fine il permesso di utilizzare la sala riunioni di una non meglio precisata "Società di Patrioti di ambo i sessi". Inizialmente la riunione era stata indetta per discutere di problemi concreti, le difficoltà economiche delle famiglie, anche, perché no, il problema dei prezzi; probabilmente alcune delle donne si erano però offese per via del rifiuto dei giacobini di concedere loro l'uso della sala riunioni, così che l'oggetto della riunione fu modificato e l'assemblea discusse solamente del ruolo politico delle donne e del loro rapporto con la rivoluzione. Il 10 maggio 1793 fu così registrata alla Comune di Parigi una nuova società, denominata appunto *Société des Citoyennes Républicaines Révolutionnaires*, che come prima regola vietava l'iscrizione dei cittadini maschi. Lo scopo dichiarato della società era quello di ostacolare i progetti dei nemici della repubblica; il luogo di riunione prescelto era la biblioteca dei giacobini, in rue Saint-Honoré.

La società si schierò con i gruppi più radicali dello schieramento politico, operò in sintonia con i *cordeliers* e si schierò con i monta-

gnardi quando questi fecero approvare la nuova Costituzione, insistendo particolarmente sull'approvazione di norme molto severe per punire i controrivoluzionari e le persone sospette di atteggiamenti anti-repubblicani. Nel luglio del 1793 Jean Paul Marat, uomo politico molto ammirato da gran parte delle donne della società, fu assassinato da Charlotte Corday, una donna che appoggiava i girondini e che aveva in gran dispetto sia Marat che il suo giornale, *Ami du peuple*. Durante il funerale le donne della società portarono in corteo la vasca da bagno dentro la quale Marat era stato ucciso e successivamente fecero erigere un obelisco dedicato alla sua memoria. In seguito la posizione politica della società si modificò, ci fu un progressivo distacco dai giacobini e un avvicinamento al gruppo degli *Enragés*, che raccoglieva gli elementi in assoluto più radicali e che era guidato da Jacques Roux, Jean Varlet e Théophile Leclerc. Questa scelta politica e alcune prese di posizione in materia di economia e di controllo dei prezzi provocarono il distacco di una parte delle iscritte e crearono malanimo in molte donne parigine. Nel settembre del 1793, Claire Lacombe, in quel momento presidente della Società, fu denunciata come controrivoluzionaria da parte del comitato per la sicurezza generale e il fatto di essere molto amica di Leclerc non le giovò. Claire fu rilasciata dopo pochi giorni, ma era la società che era ormai sotto accusa e il gradimento generale delle donne nei suoi confronti cambiò radicalmente. I simboli che distinguevano le associate – la coccarda e il berretto rosso – furono accolti con sempre maggiore antipatia e ci furono persino risse per le strade e piccoli tumulti al passaggio delle “cittadine rivoluzionarie”. Nell'ottobre del 1793, su richiesta delle donne che lavoravano nei mercati la Convenzione decretò che tutti i club e le società femminili, comunque si chiamassero, dovevano sciogliersi: ci furono molte proteste, ma ormai la cosa era stata decisa e la società aveva cessato di esistere. Poteva sembrare un banale litigio tra le donne, ma in realtà si trattò di un episodio chiave nella storia dell'antifemminismo rivoluzionario, un episodio che oltretutto servì a chiarire una volta per tutte che la Rivoluzione francese non avrebbe fatto assolutamente niente per promuovere i diritti politici delle donne.

6. Tra l'*Emile* e il *Codice Civile*, la base teorica della disuguaglianza

La base teorica di questa disuguaglianza si trova descritta nell'*Emile* di Rousseau nelle pagine nelle quali l'autore affronta il problema del ruolo maschile e di quello femminile nello spazio privato e nella cosa pubblica. Secondo Rousseau il posto della donna è nello spazio domestico, dove può gestire la sua funzione di riproduttrice e impegnare completamente la propria vita al servizio dell'uomo, una esistenza dunque che si svolge tutta sotto il segno della dipendenza: la sua felicità dipende interamente dall'uomo e la modalità di questa felicità non può essere che l'amore. Al contrario, la vita dell'uomo si svolge nello spazio pubblico, che evidentemente gli appartiene completamente. Non esiste simmetria tra spazio pubblico e spazio privato, si tratta di due sfere dissociate e non confrontabili. Ma Rousseau trova modo di concedere un ruolo sociale alle donne, pur lasciandole confinate nello spazio domestico: la donna è colei che produce il costume, esattamente come l'uomo è colui che fa le leggi. In questo modo la donna ha un accesso indiretto allo spazio pubblico mentre l'uomo ha un accesso diretto a quello privato, cioè alla famiglia. Ciò non significa – e Rousseau ci tiene molto a ribadirlo – che sia cosa buona e virtuosa per una donna mostrarsi in pubblico, anzi. Rousseau lo dice chiaramente in una lettera a D'Alembert: nel 1804: «*Toute femme qui se montre se déshonore*».

Il codice civile francese del 1804

Il codice civile francese del 1804 dà un senso giuridico alla divisione tra spazio domestico da un lato e spazio pubblico dall'altro, tra il luogo dove vive e opera la donna e quello nel quale è soltanto l'uomo a vivere e a operare. Secondo questo codice la donna deve restare nello spazio domestico, il focolare, nel quale tocca a lei regolare i tempi della vita della famiglia, e la legge deve stabilire le norme che le consentano di vivere pienamente questo suo compito. Le leggi essenziali che sono utili a questo scopo sono dunque quelle relative al matrimonio e al divorzio. Per scrivere queste norme i legislatori si sono ispirati alle tesi di due filosofi greci, Aristotele e Platone: per

il primo la donna è un essere per natura non umano, che non può tendere alla perfezione; secondo Platone la donna è umana, nello stesso modo in cui è umano un bambino, una tesi che consente di stabilire una gerarchia. Gli estensori delle norme del nuovo codice civile si sono ispirati alla metafisica e non alla politica di Platone, al *Timeo* e non a *La Repubblica*. In ogni caso le due tesi, quella di Aristotele e quelle di Platone consentono di elaborare norme capaci di escludere la donna dalla maggior parte dei diritti civili e ciò sia nel caso che prevalga la tesi di Aristotele che la considera incapace (perché diversa) sia nel caso che si ascolti Platone che la considera inferiore. Infine gli estensori del codice hanno tenuto conto della debolezza femminile e del suo bisogno di essere protetta, una necessità che induce a considerare la donna alla stregua di un minore.

Così il matrimonio viene definito dal codice «una protezione perpetua in cambio di un sacrificio irrevocabile» e vengono descritti due tipi di consenso, in analogia a due rappresentazioni del contratto di matrimonio: la prima è quella nella quale i due contraenti si trovano in una identica situazione di autonomia, l'altra è quella in cui uno dei due (la donna) abbandona o rinuncia al suo libero arbitrio e accetta di porsi in uno stato di dipendenza. Rispetto al matrimonio il consenso è considerato insieme come volontà reciproca dei due contraenti di siglare un contratto e come sottomissione della parte contraente più debole a quella più forte. Ne nasce una ambiguità che si traduce in una doppia morale, a vantaggio dell'uomo e a svantaggio della donna (e l'esempio migliore è quello dell'adulterio per il quale viene punita solo la moglie).

La questione del divorzio

Diversa e più contrastata è la questione del divorzio, autorizzato nel 1792 e poi vietato di nuovo nel 1816 come conseguenza di una azione contraria ostinatamente continuata da uno degli estensori del codice civile, Louis Gabriel Ambroise De Bonald (1754-1840). Costui era nato da una nobile famiglia della provincia francese ed era stato inizialmente un sostenitore della Rivoluzione, della quale divenne un grande avversario quando cominciarono a essere approvate le leggi anti-clericali, che ferivano i suoi sentimenti religiosi. Fervente realista le sue idee influenzarono notevolmente la politica

francese durante la restaurazione. Nel 1815 propose una legge che abrogava il divorzio, che considerava un “veleno rivoluzionario”: la sua legge fu approvata nel 1816 e restò in vigore fino al 1884.

Ecco cosa scriveva Bonald nel 1801 a proposito del divorzio:

«L'engagement formé...ne peut donc être rompu par deux au préjudice du tiers, puisque cette troisième personne est, sinon la première, du moins la plus importante; que c'est à elle seule que tout se rapporte, et qu'elle est la raison de l'union sociale des deux autres, qui ne sont pas plus père ou mère sans l'enfant, que lui n'est fils sans elles. “Dans les sociétés ordinaires” disent les rédacteurs du projet, “on stipule pour soi; dans le mariage, on stipule pour autrui”. Le père et la mère qui font divorce, sont donc réellement deux forts qui s'arrangent pour dépouiller un faible; et l'Etat qui y consent est complice de leur brigandage. Cette troisième personne ne peut, même présente, consentir jamais à la dissolution de la société qui lui a donné l'être, puisqu'elle est toujours mineure dans la famille, même alors qu'elle est majeure dans l'Etat ; par conséquent, toujours hors d'état de consentir rien à son préjudice: et le pouvoir politique, qui l'a représentée pour former le lien de la société, ne peut plus la représenter pour le dissoudre, parce que le tuteur est donné au pupille, moins pour accepter ce qui lui est utile, que pour l'empêcher de consentir à ce qui lui nuit; ce qui fait qu'il peut acheter valablement au nom du pupille, et qu'il ne peut pas vendre...Le mariage est donc indissoluble, sous le rapport domestique et public de société. Il est donc naturellement indissoluble; car le naturel ou la nature de l'homme se compose à la fois de l'état domestique et de l'état public, et il y a de quoi s'étonner, sans doute, d'entendre les rédacteurs du projet de code civil, dire que le mariage n'est ni un acte civil, ni un acte religieux, mais un acte naturel: car si on entend par un acte naturel un acte physique, le mariage n'est qu'une rencontre d'animaux; et si on entend autre chose, il n'est pas possible de deviner ce qu'on veut dire...»

Le divorce est donc contraire au principe de la société; nous prouverons, dans la suite de ce traité, qu'il est funeste dans ses effets-sur-la-société. (Du divorce considéré au XIXe siècle relativement à l'état domestique et à l'état public de la société)» (1801).

All'origine di questa forte posizione contro il divorzio, oltre alle sue convinzioni religiose, c'era la certezza che il potere maschile sarebbe stato più dolce e meno severo se non fosse stato contrastato, cioè nel momento in cui le donne avessero perduto ogni diritto alla proprietà della propria persona e alla disponibilità dei propri beni.

La legge doveva assicurare il mantenimento, tra padre, madre e figli, del rapporto naturale che costituisce la base della formazione della famiglia, senza rischi di confusione di persone e di ribaltamento di poteri.

7. L'opinione dei medici-filosofi

Anche il sapere medico vuole mettere bocca in questi argomenti e lo fa attraverso i suoi medici-filosofi che da un lato debbono fare i conti con la rivoluzione politica che prende origine dalla fine del legame feudale e dalla comparsa di un forte legame sociale progressivamente più democratico, e dall'altro con una modificazione epistemologica che sceglie di rendere possibile e attuale la biologia. Il fatto di essere anche filosofi costringe questi medici ad adoperarsi per avvicinare la cultura medica al sapere filosofico, mescolando teoria e pratica, ipotesi e convinzioni, per arrivare a dire con autorevolezza la loro verità sugli uomini, sulle donne e sulla diversità naturale tra i due sessi. La maggior parte di loro rifiuta il dualismo cartesiano e così può spiegare che esiste con certezza una relazione tra la parte fisica e quella razionale e psicologica degli esseri umani, della quale riescono anche a fornire una interpretazione materialistica.

I medici filosofi non considerano l'uomo come un essere sessuato, ma lo definiscono come "l'uomo generico" l'essere umano senza aggettivazioni. Possono così elaborare e definire la contrapposizione tra uomo ed essere umano da un lato e donna dall'altro. Perché se è vero che l'uomo non è sessuato, altrettanto non si può dire per la femmina e i medici filosofi la indicavano addirittura come la rappresentazione della differenza tra i due sessi. Era una tesi androcentrica, come si può capire persino dai titoli delle pubblicazioni scientifiche dell'epoca che fanno quasi sempre riferimento a «studi sulla donna, considerata comparativamente all'uomo».

La donna "è" dunque il sesso e questo ha inevitabilmente conseguenze sociali; inoltre l'essenza del sesso non si riferisce a un solo organo, ma si estende a tutte le parti del corpo. Nel pensiero dei medici filosofi, l'analogia diventa identificazione: poiché la riproduzione è femminile, la donna "è" la riproduzione ed è votata alla

riproduzione poiché essa “è” il sesso. Il ruolo sociale della donna sta dunque tutto nel suo sesso, considerato nella sua funzione riproduttrice.

Il genere umano e il sesso femminile formano così due diversi sistemi e il legame che li unisce è la specie: la donna è colei che provvede a riprodurre la specie, “è” la riproduzione, nello stesso modo in cui l’uomo rappresenta la produzione. Non c’è individualità nella donna, ella non è che una rappresentante della specie tra tutte le altre donne, il cui compito è, come il suo, quello di procreare.

Un altro concetto che diventa importante alla fine del XVIII secolo è quello di perfettibilità, considerata dal punto di vista del genere umano come una prospettiva del progresso dell’umanità. È perfettibile l’uomo nella sua attività individuale, ma è perfettibile anche il corpo della donna, in un’ottica che ha a che fare con il perfezionamento della specie. Questo ultimo scopo si realizza in particolare con l’igiene che ha un duplice obiettivo, ottimizzare le cure domestiche e migliorare le cure estetiche. Esiste dunque un legame tra la bellezza e la riproduzione, tra l’immagine di eternità evocata dalla continuazione della specie e l’immagine dell’effimero che è propria di ogni bellezza umana, ed è in questo legame che si disegna e si colloca l’essere donna. Così all’intelligenza dell’uomo fa pendant la bellezza della donna, l’unica modalità accettabile e tollerata di essere visibile nello spazio pubblico.

Ne consegue, concludono i medici-filosofi, che una donna non può conciliare gli impegni della maternità con quelli dello studio. Per la donna, come del resto per l’uomo, il cervello e il sesso sono le due estremità (questo concetto piace molto ai medici francesi) di una catena nervosa che li lega insieme in una tensione che li rende antagonisti. Le donne sono destinate alla riproduzione e solo ad essa, non c’è niente nel loro destino che abbia a che fare con la produzione e ciò significa che non debbono sviluppare il proprio cervello per non correre il rischio di “uscire dal proprio sesso” e di virilizzarsi. A pensarci bene avere una attività intellettuale consiste anche nel mostrarla agli altri, nel renderla pubblica ed esiste un solo tipo di donna pubblica, la cortigiana. E così i medici-filosofi – o almeno una buona parte di loro – si convincono (e cercano di convincere gli altri) che tutte le donne dell’antichità che acquistarono

fama per i loro studi filosofici erano in realtà delle prostitute. È comunque peculiare come questi medici francesi tendano a vedere il sesso ovunque, in modo non dissimile dai domenicani del *Malleus Maleficarum*: qualsiasi cosa faccia una donna è sesso, solo che si tratta di sesso lecito se ha a che fare con la riproduzione e se lei rispetta la diversità tra uomo e donna, è illecito e la trascina fuori dal suo ruolo di donna e dalla sua femminilità se decide di dedicarsi a una attività maschile che impegna la mente e lo spirito. Mentre però se un uomo di genio manca ai suoi compiti di genitore non c'è niente di male, è certamente dimostrato che tutte le donne colte – che per fortuna non sono numerose – sono cattive madri. Insomma, i medici-filosofi fanno valere una equivalenza tra la funzione di un organo e il suo ruolo sociale, il che equivale ad affermare che è indispensabile mantenere la diversità per evitare che i sessi si confondano, il che equivarrebbe a un disastro sociale.

Il destino sociale della donna

Il buon funzionamento della vita sociale è dunque legato al rispetto delle destinazioni: è necessario accordare la vita sociale con il destino femminile o la natura femminile al suo destino sociale. In questo modo il destino della donna è sia naturale che sociale, la società chiede alla natura cosa vuole e la natura dice alla società che cosa deve. Questo è il tipo di pensiero circolare che troviamo in tutti i partigiani della “*inégalité par la différence*” che impiegano, nei loro progetti antifemminili una formula a effetto: “*La Raison veut ce que dit la Nature*”. Si può trovare una linea di pensiero abbastanza simile in Kant (*Il carattere del Sesso*, 1798): la ragione della donna è assoggettata a un fine che la trascende, il suo corpo ha la meglio sul suo spirito, la sua natura si assoggetta al suo ruolo sociale.

Nella Francia della rivoluzione, la leggenda del Concilio di Magon trovò molto spazio anche se la maggior parte dei partigiani della diseguaglianza credevano nell'esistenza di un'anima femminile. In realtà a partire dal XVIII secolo il problema dell'esistenza dell'anima non interessava più a nessuno e chi usava quel termine generalmente lo faceva in senso metaforico, il pensiero in realtà andava a tutti i prodotti del raziocinio. Così sia durante la rivoluzione francese che nei primi decenni del XIX secolo uno dei problemi dei

quali si discusse di più fu quello dell'alfabetizzazione, che poi rappresentava uno dei temi più caldi della *Querelle des Femmes*. Le donne avevano diritto a ricevere una istruzione? Tutte le donne? Se non tutte, quali? Che tipo di istruzione? Era un problema qualitativo o quantitativo? Chi poteva assicurare che non si sarebbe trattato di una perdita assoluta di tempo?

Maréchal, come abbiamo visto, aveva proposto di proibire alle donne di imparare a leggere e a scrivere e aveva giustificato la sua richiesta in molti modi: uno di questi si basava sulla necessità di impedire alle donne di lasciare traccia del loro passaggio nel mondo, il che significava impedire a tutte loro persino di saper scrivere il proprio nome.

Il nodo del problema era probabilmente molto più banale di quanto medici-filosofi, uomini di scienza e uomini politici volessero far credere: la conoscenza, la cultura non solo assicuravano l'acquisizione di un potere ma potevano aprire la porta e favorire un accesso alla vita pubblica e alla politica, e questo spaventava molti uomini. Ma c'erano donne che la pensavano diversamente e alcune di loro decisero di far sentire la propria voce.

L'Épître aux femmes di Costance Marie de Théis

Costance Marie de Théis (1767-1845), più nota con il nome di uno dei mariti, Pipelet de Laury, in un suo saggio del 1797 – *Épître aux femmes* – scriveva che le donne avrebbero dovuto imparare a osare e avere il coraggio di studiare, conoscere, creare; scriveva che l'ignoranza era la condizione necessaria alla dominazione maschile perché permetteva loro di mascherare la propria debolezza, dovuta in gran parte al bisogno di essere ammirati. Ma i suoi libri non sollecitavano mai le donne a competere per il potere, rivendicavano solo il diritto a conoscere e a creare. E poi c'erano in Francia e in Europa molte donne di genio, da madame de Staël a Sophie Germain e anche su di loro si aprì inevitabilmente un dibattito: potevano veramente esistere donne geniali?

Lette oggi, le risposte a questa domanda sono tutt'altro che soddisfacenti: c'era chi asseriva che esistevano solo eccezioni e che le eccezioni confermavano la regola; c'era chi riteneva che non si trattava mai di genio, ma di semplice capacità imitativa, donne pedanti

che scimmiettavano uomini di cultura; c'era infine chi non si preoccupava di rispondere alla domanda, ma si limitava a ribadire che una donna non doveva mostrarsi in pubblico e che se lo faceva era una cortigiana.

8. Fragment sur l'Atlantide

Un tema che affiorava sistematicamente nelle discussioni “colte” dell'inizio dell'Ottocento era quello relativo alla possibile superiorità – certo non immediata, ma da collocare in un futuro non precisabile – delle donne, un antico fantasma che evidentemente non cessava di turbare le menti degli uomini. Il già citato Jean Antoine Caritat, marchese di Condorcet, in un libro pubblicato postumo (*Fragment sur l'Atlantide*) immaginava che gli *handicap* femminili universalmente noti che impedivano di utilizzare al meglio il razio cinio avrebbero potuto invertire improvvisamente i loro effetti diventando elementi positivi e consentendo alle donne di diventare superiori ai maschi in tutte le cose dipendenti dall'uso dell'intelletto e si chiedeva quale ne sarebbe stata la conclusione: era anche possibile, egli scriveva ancora, che questo nuovo e prezioso intelletto avrebbe potuto giovare degli effetti di secoli di stimoli provenienti dalle relazioni affettive con i figli, intime e misteriose e certamente positive, oltre che del tutto ignote agli uomini e al loro intelletto. Altri si chiedevano se la prevalenza dell'uomo non fosse ormai giunta alla fine e cosa avrebbe mai potuto impedire, negli anni avvenire, che le donne diventassero altrettanto abili nelle scienze, nella letteratura e nelle arti quanto lo erano state alcune di loro che avevano dimostrato straordinaria maestria nella reggenza di grandi Paesi.

9. De l'Égalité des Deux Sexes di Pouillain de la Barre

La *Querelle des femmes*, che molti considerano terminata con la fine della Rivoluzione, in realtà era ancora viva e vegeta e non dava alcun segnale di stanchezza. Il dibattito aveva subito alcune notevoli scosse già nel XVI e nel XVII secolo: ad esempio, nel 1673 Pouillain de

la Barre aveva pubblicato un saggio intitolato *De l'Égalité des Deux Sexes* centrato sulla uguaglianza dei sessi e non sulla valutazione comparativa di ognuno di essi. De la Barre manifestava un rigore assoluto nell'affermare il principio dell'uguaglianza tra uomini e donne in materia di razionalità e di intelligenza il che portava con sé come conseguenza logica che le donne avevano accesso a una serie di diritti: alla conoscenza, ad esempio, e al potere economico e politico. Pouillain de la Barre, da buon cartesiano, scriveva che il dualismo tra anima e corpo consentiva di dimostrare che il primo non ha alcuna influenza sul secondo e che di conseguenza lo spirito – la razionalità – di una donna era la stessa di quella di un uomo: uomini e donne erano pertanto perfettamente uguali. Peraltro, consapevole della specificità epistemologica della *Querelle*, de la Barre aveva utilizzato altri procedimenti retorici per giungere alle stesse conclusioni.

10. Stuart Mill e *The Subjection of Women*

A partire dall'inizio dell'Ottocento, la *Querelle* è scossa da un altro evento importante, il contributo delle donne alla discussione diventa più continuo e aggressivo, meno timido e paziente: sono i primi segni della nascita del femminismo, che ancora ignora di chiamarsi così ma che si comporta come se lo sapesse. Adesso la *Querelle* è portata sulla pubblica piazza per essere oggetto di un dibattito pubblico e democratico: la disputa fa spazio alla discussione, la polemica si trasforma in un processo. L'idea di processare la prepotenza del maschio viene da Stuart Mill che scrive che l'uguaglianza è ricercata in nome di un ideale di giustizia e che la disuguaglianza può essere riconosciuta se si sottopongono i fatti al giudizio di un tribunale (*The Subjection of Women*, 1869). Mill chiarisce le difficoltà preannunciate da de la Barre, elenca i problemi che debbono essere risolti prioritariamente: non sarà facile sottoporre a un processo il pregiudizio maschile sulla inferiorità delle donne, così antico da sembrare ossificato e infrangibile; non sarà facile affidare a giudici di sesso maschile un problema nel quale gli uomini – anche i giudici – rappresentano per definizione la controparte.

I partigiani dell'uguaglianza si battevano su due differenti livelli: la provocazione e la difesa. Privilegiavano il rigore argomentativo, il ragionamento, la dimostrazione attraverso la logica, l'osservazione critica della realtà. Scriveva Condorcet: «Poiché l'esclusione delle donne non conseguì ad un atto di tirannia bisognerebbe dimostrare o che i loro diritti naturali non sono assolutamente gli stessi che spettano agli uomini, o che le donne non sono capaci di esercitarli... Domando dunque che si rifiutino le mie ragioni senza battute di spirito e senza declamazioni e che soprattutto qualcuno mi mostri una sola differenza naturale esistente tra maschi e femmine su cui si possa essere legittimamente fondata l'esclusione da un diritto».

11. I partigiani dell'ineguaglianza

La posizione dei partigiani dell'ineguaglianza era piuttosto peculiare. Non esisteva, ad esempio, alcuna giustificazione razionale capace di giustificare la loro scelta di campo e nessuno di loro era in grado di spiegare le ragioni di tante preclusioni: tutto veniva fatto risalire a un divieto del diritto di avere diritti che a sua volta mancava di giustificazioni razionali e del quale questi uomini non amavano parlare. Maréchal, ad esempio, aveva usato gli argomenti che la tradizione gli metteva a disposizione senza minimamente criticarli, come se fossero stati avallati da una verità dimostrata una volta per tutte (chissà da chi, chissà quando). I filosofi che intervenivano su questi temi usavano spesso toni grossolani e volgari e tendevano a imitare il Diderot che si divertiva a collocare l'anima delle donne ora nei loro piedi ora nel loro sesso (*Les bijoux indiscrets*). Gli argomenti, alla resa dei conti, non cambiavano mai: si affermava il principio dell'uguaglianza nella differenza attribuendogli il significato esattamente opposto; si riteneva di poter dimostrare l'inferiorità delle donne limitandosi a sottolineare l'esistenza di una superiorità maschile, imposta come una sorta di verità rivelata; si usavano gli argomenti dei medici-filosofi sull'equivalenza tra funzione degli organi e ruolo sociale.

In senso più generale, i partigiani dell'ineguaglianza usavano termini ontologici per replicare a osservazioni di carattere politico fingendo di ignorare che tra politica e ontologia non esistono legami e che

si trattava di due procedimenti retorici del tutto diversi, uno fondato sulla dimostrazione e sulla ricerca delle prove logiche dei fatti, l'altro limitato alla dichiarazione e alla prova tautologica. Il processo in questa situazione non era possibile, anche perché l'onere della prova incombeva su chi chiedeva giustizia, cioè sui sostenitori del diritto all'uguaglianza. Un processo non era possibile anche perché il dialogo tra le parti era reso inutile dall'abitudine che avevano preso i misogini di saltabeccare tra argomenti sempre diversi, ricorrendo ora all'ingiuria ingiustificata, ora alla spiegazione priva di razionalità, affidandosi qualche volta ai fatti e qualche volta al diritto, cercando spesso di imporsi di autorità, accettando il ricorso alle prove solo su materie indimostrabili. Ad esempio il progetto di legge di Maréchal era stato accolto da alcuni come uno scherzo, da altri come un pesante attacco, da altri ancora come una provocazione per cui anche chi lo sosteneva lo faceva su differenti livelli. Il processo non si poteva fare perché nessuno voleva rilevare le contraddizioni più evidenti: nel momento stesso in cui l'uomo sembrava emanciparsi dalla natura, nella stessa natura cercava di rinchiudere la donna; le donne chiedevano di essere considerate soggetti proprio nel momento in cui il concetto stesso di soggetto entrava in crisi.

Il risultato di questa rinuncia al processo fu l'ingresso nel terreno della disputa di un nuovo contendente, destinato a essere riconosciuto come "il femminismo". Le donne impararono a essere pazienti e a utilizzare la discussione razionale senza mai demordere, cercando di far includere il loro sesso nello spazio politico che fino a quel momento le aveva rifiutate e di introdurre quantità crescenti di cultura in una educazione che continuava a essere schiava delle convenzioni. Piano piano queste donne costrinsero gli uomini a cambiare gli strumenti con i quali le tenevano lontane dal potere fino a costringerli ad abbandonare l'esclusione e scegliere la discriminazione, strumento altrettanto odioso ma molto più complesso.

12. Il femminismo

Il termine femminismo è stato inventato dai maschi: nelle enciclopedie della seconda metà dell'Ottocento la parola indicava «aspetto

e caratteri simili ai muliebri che si incontrano talora nei maschi sia per congenita formazione sia per arresto di sviluppo alla pubertà». Solo più tardi venne aggiunto un secondo significato – lasciando inalterato il primo che scomparve solo a metà del XX secolo: «movimento verso l'emancipazione morale e giuridica della donna». In alcuni dizionari e in alcune enciclopedie dell'Ottocento la parola è ignorata. Il termine, a quanto leggo, sarebbe stato utilizzato per la prima volta dai medici nel 1871 a indicare la femminizzazione del corpo maschile, un significato successivamente capovolto per poter essere utilizzato in ambito politico a indicare la virilizzazione di un corpo femminile: un modo per definire la presenza di un uomo in una donna e di una donna in un uomo, probabile espressione del diffuso timore di una eventuale e deprecabile confusione tra i sessi. Si tratta di un timore che è sempre esistito tra i partigiani della disuguaglianza un timore che contraddice la stessa definizione astratta di uguaglianza, nata con Rousseau e accettata senza discussione dalla rivoluzione. Il timore dell'annullamento delle differenze sessuali fece arretrare la democrazia. C'era in gioco la rivalità nello spazio pubblico e la trasformazione dell'amore in amicizia in quello privato, trasformazione delle quali gli uomini non amavano nemmeno parlare. Non a caso Olympe de Gouges, che rivendicava l'uguaglianza assoluta tra uomini e donne rispetto a tutti i diritti e che era certa che lo spirito della rivoluzione le avrebbe fatto ottenere il consenso di tutti i bravi cittadini, fu ghigliottinata.

13. Studiare per caso

Ma arrivare alla decisione di consentire una istruzione alle donne fu qualcosa di più di una *querelle* fu un vero conflitto, nel quale giocarono un notevole ruolo anche la pazienza e la fortuna. Cito, solo per fare un esempio, l'alfabetizzazione delle ragazze di Boston, una città nella quale nel XVIII secolo un grande numero di donne puritane non sapeva leggere e non sapeva nemmeno scrivere il proprio nome e le scuole pubbliche erano aperte solo ai maschi. Nel 1789 uno studio delle autorità scolastiche mise in evidenza una situazione del tutto particolare: la partecipazione dei ragazzi alle attività

scolastiche e la loro frequenza alle lezioni diminuiva del 50% nei mesi compresi tra aprile e ottobre, un fenomeno che si ripeteva ogni anno in probabile rapporto con l'aumento delle attività lavorative delle famiglie nei campi. Era, se ci pensate bene, un notevole spreco, una perdita di denaro e di impegno professionale da parte degli insegnanti e così gli amministratori decisero di consentire di presenziare alle lezioni – ma solo in quel periodo estivo – le giovani donne. Qualche romantico amante della retorica scrisse che le ragazze, come tutti i fiori, sbocciavano in estate, ma fu una estate che durò quarant'anni, perché fu solo nel 1828 che le scuole pubbliche abolirono la distinzione tra i sessi e gli alfabeti cominciarono a ronzare intorno alle teste delle ragazze come api impazzite, alla faccia di Maréchal.

14. Thesée Pouillet

Ho qualche difficoltà a stabilire la data della prima pubblicazione di un libro di Thesée Pouillet che, nell'edizione originale, dovrebbe essere intitolato *De l'Onanisme chez la femme*. Ho trovato, soprattutto nei giornali che si occupano di psicopatologia sessuale, indicazioni molto generiche su questo libro e sul suo autore, con una data, il 1894, che dovrebbe essere la data della prima edizione. Personalmente, possiedo copia della prima edizione italiana, tratta dalla sesta edizione francese, e che ha per titolo *L'onanisme nella donna* e la data 1896. L'edizione è stata curata dall'*Archivio delle psicopatie Sessuali*, una rivista scientifica per medici, magistrati e avvocati. In un articolo di Patrick Poignant (*Les interdits hors de la loi: La répression institutionnelle et médicale de la sexualité. Droit et culture, 2009 – 1., <http://droitculture.Revues.org/1301>*) si fa riferimento più volte a un libro dello stesso autore (*De l'onanisme chez l'homme, avec une introduction sur les abus génitaux*, troisième ed., Paris, 1897), ma non si accenna al libro dedicato alle donne che pure dovrebbe essere precedente. Ho trovato una unica indicazione che potrebbe anche essere corretta (ma il testo non è in realtà del tutto attendibile) che lo presenta così: *Thesée Pouillet, Psychopathie Sexuelle de L'Onanisme chez la Femme*, ed. L. o J. Bataille, Paris, 1895. La ragione dei miei dubbi sta tutta nella

data, tra l'altro indicata nella bibliografia con un "circa", che difficilmente può corrispondere al vero. Il 1895 precede di un solo anno la data della prima edizione italiana fatta sulla sesta francese (anzi la prefazione dell'autore allude a una settima edizione francese già riveduta e corretta) il che significa che in meno di un anno il libro dovrebbe aver visto almeno cinque, forse sei edizioni consecutive in Francia, cosa francamente improbabile. Comunque il libro che ho sotto gli occhi mi sembra molto interessante e non credo che la differenza di pochi anni nella data della prima pubblicazione possa far testo. Ne riassumerò i punti più singolari, che sono numerosi.

Il testo comincia con una tavola sinottica (occupa due intere pagine del libro) dedicata alla masturbazione femminile nella quale sono indicate le varie forme, le cause, i segni, le conseguenze e le possibili terapie. Segue un capitolo dedicato alla storia della masturbazione, al vero significato della parola onanismo e alle misteriose ragioni per le quali "corrompersi per terra" ha acquisito il significato di masturbarsi. Ci sono riferimenti sia a Tissot che a *Onania*, che Pouillet attribuisce a un certo Bekkers, a suo dire un medico inglese, del quale non sono riuscito a trovare traccia nella letteratura. Probabilmente a causa di questa attribuzione, negli anni successivi *Onania* è stato attribuito a Balthazar Bekker, un teologo olandese, noto per la sua forte opposizione alla caccia alle streghe, che era peraltro morto l'11 giugno del 1698.

A questo punto Pouillet abbandona le citazioni e comincia a inserire nel libro i propri concetti, cominciando con la definizione di onanismo: atto contro natura, frequentemente eseguito con l'aiuto di un organo vivente – mano, lingua – o di un qualsiasi strumento considerato adatto – astucci, *priapi* – o anche soltanto di movimenti speciali, personali, generali, allo scopo di provocare lo spasmo venereo sia in assoluta solitudine che in compagnia di altre donne. Le parole alternative al termine onanismo usate ai suoi tempi sono manualizzazione, chiromanzia, venere solitaria, dondolio, manustuprazione, libertinaggio solitario, delitto di Onan, passione contro natura, passione solitaria, vizio manuale, vizio genitale, manovra solitaria, più una ulteriore serie di termini francesi intraducibili perché gergali. Tracce storiche dell'alternativa alla prostituzione si trovano – lo dice sempre Pouillet – nell'Antico Testamento (*Ezechiele* 16,

17: «con i tuoi splendidi gioielli d'oro e d'argento, che io ti avevo dato, facesti immagini umane e te ne servisti per peccare»), una interpretazione che non credo trovi d'accordo la maggior parte degli esegeti. Tracce antichissime di strumenti usati per la masturbazione femminile si trovano in Cina: ne parla François Jeannel (*De la prostitution dans les grand villes au XIX siècle*, 1968) descrivendo falli di osso e di miscele di resina e di sostanze simili alla gomma, colorate in rosa. Presso i greci, le seguaci di Saffo venivano chiamate *tribadi*, per la loro usanza di masturbarci in coppie, la parola ha a che fare con il termine greco “sfregamento” del quale ho trovato una strana traduzione italiana, “sforbiciata”. E si trovano *priapi* antichi di legno o di materiali preziosi a Ercolano, a Pompei, a Roma e a Napoli. Pare che molte matrone preferissero i piaceri solitari ai rapporti eterosessuali, perché i primi non comportavano rischio di gravidanza. In ogni caso, commenta Pouillet, la masturbazione femminile è giunta a noi conservando lo stesso fascino e la stessa capacità di attrazione che possedeva nei tempi antichi. Basta pensare ai molti romanzi recenti che hanno come protagoniste donne che si amano da sole (penso che Pouillet si riferisca a *Mademoiselle de Maupin* di Th. Gautier, a *Mademoiselle Giraud, ma femme*, di Adolphe Belot e a *La fille aux Yeux d'or* di Honoré de Balzac).

Le varie tecniche della masturbazione

Nel capitolo successivo Pouillet entra pesantemente nel merito e descrive le varie forme di masturbazione: la clitoridea, la vaginale, l'uterina e l'uretrale, con molti particolari, – sinceramente, non tutti utili – la descrizione di casi particolari e qualche accenno ai meccanismi fisiologici del piacere. Dopo di che fa una breve digressione anatomico-fisiologica dalla quale risulta che ha mantenuto l'opinione originaria di Aristotele sulla passività femminile e sul suo scarso contributo al concepimento, con l'unica precisazione, molto importante, che questa passività non può essere assolutamente confusa con una minor disponibilità a lasciarsi coinvolgere nelle attività sessuali: che anzi, oltre a essere sempre maggiore nella donna, lo è in misura ancor più evidente nelle donne che vivono nei paesi caldi.

Le ragioni della predisposizione

Quando arriva a elencare le cause che predispongono all'attività masturbatoria, Pouillet non può evidentemente dimenticare quella che era la moda della medicina dei suoi tempi, una disciplina che amava molto ragionare in termini di predisposizioni naturali, di temperamenti e di idiosincrasie. Per lui, quindi, si masturbano molto e molto spesso le donne che possiedono un temperamento bilioso-sanguigno, nervoso-bilioso e nervoso-sanguigno, soprattutto se è possibile scorgere in loro una idiosincrasia genitale. Cosa siano questi temperamenti oggi è molto difficile capirlo, ma per i medici del XIX secolo si trattava di classificazioni semplici, naturali e necessarie. Ma se queste sono motivazioni oscure, non è che le successive brillino per chiarezza: il testo prevede "cause fisiche morbose", tra le quali compare, non si capisce bene a quale titolo, la scarsa pulizia, oltre soprattutto a infezioni di ogni genere, in particolare a carattere vegetante e responsabili di sintomi fastidiosi come il prurito. Cause frequenti sono anche gli alimenti e i farmaci che inducono congestioni pelviche, per non parlare di una lunga serie di malattie del sistema nervoso (soprattutto a carico del cervello e del cervelletto). Esistono poi cause intellettuali (tra le quali è indicata la passione per la lettura di romanzi) e morali e persino motivi religiosi, non meglio specificati.

Non posso perdermi in questo enorme guazzabuglio di psico-socio-patologia, mi limito a qualche indicazione. Una causa fisica molto frequente di masturbazione cronica è, secondo Pouillet, la macchina da cucire, e nei pool di cucitrici la donna che si masturba, magari semplicemente confricando le cosce una contro l'altra, si fa sempre scoprire perché inevitabilmente la velocità del suo pedale aumenta vertiginosamente. Le cause sociali più comuni sono l'agiatazza e la promiscuità; tra le cause intellettuali, oltre alla lettura dei romanzi "per signorine", è indicato lo studio delle belle arti, l'ascolto di musiche tenere e melodiose, la conversazione abituale con giovani uomini, la visita a musei nei quali siano esposte statue di uomini nudi e vigorosi, soprattutto se atteggiati in pose lascive, certi pezzi di teatro romantico, i cattivi esempi. Non saprei come classificare l'eventuale impotenza del marito o la maturazione di

cattivi sentimenti nei suoi confronti, che vengono accennate senza alcuna spiegazione. Può naturalmente esistere una predisposizione ereditaria, ma ci sono donne condannate alla masturbazione cronica semplicemente perché sono brutte, repellenti o ammalate di malattie che respingono l'uomo, come l'ozena. Tra le cause religiose prevale l'imprudenza del confessore che può suscitare curiosità nei confronti delle cose a proposito delle quali la penitente viene interrogata. A questo proposito il libro, chissà perché, riporta alcune domande che i confessori amerebbero proporre alle ignare fanciulle in latino attribuendo loro il valore di esempi negativi: "*Fecisti quod quaedam mulieres facere solent quoddam molimen aut machinamentum in modum virili membri ad mensuram tuae voluptatis. ...?*". Sono riportate cinque frasi inquisitive simili tra loro che sarebbero tratte da un testo, *Le Confesseur*, scritto da un abate che non avrebbe ritenuto opportuno svelare la propria identità e che secondo Pouillet sarebbe ancora comunemente consultato dai confessori. Per finire il libro fa un breve accenno «all'abominevole redazione dei libri mistici e dei cantici, nei quali l'amore divino è espresso con frasi un po' troppo sensuali», ma non si dilunga in critiche, si limita a chiudere il capitolo auspicando che su queste cose venga finalmente approvata qualche riforma da parte della Santa Sede.

Nel capitolo seguente sono esposti i segni obiettivi della masturbazione e si discute su come sia possibile prima sospettarla e poi diagnosticarla in modo da poter intervenire con adatte misure terapeutiche. Mi limito a elencare i sintomi che, come vedrete, sono molto numerosi.

I segni clinici del peccato

Segni fisici: cute pallida, plumbea, oscura; occhi tristi e torpidi; palpebre rosse, pupille dilatate, sguardo fisso e inebetito; volto languente e allungato, gonfio; aspetto sparuto, dimagrito; andamento vacillante, malsicuro, movimenti scoordinati; corpo debole, membra tremanti, sudori notturni; urina torbida; estrema suscettibilità, soffocamenti, cardiopalmo, polso irregolare; lipotimie, cefalee, gstralgie, sonno difficile e turbato.

Segni intellettuali: carattere triste e taciturno, afflitto, collerico; timidezza esagerata, inattitudine al lavoro, memoria ribelle, spirito

ottuso, indifferenza per le opere spirituali; pigrizia, abitudine alla menzogna; un certo aspetto generale, più facile a immaginare che a descrivere con le parole.

Segni fisici locali: sviluppo prematuro dei genitali esterni nelle giovanissime, imene lacerato, vagina e vulva oltremodo umide, vagina allargata, dilatata, arrossata; clitoride allungato, facilmente sede di escoriazioni; possibile presenza di corpi estranei dimenticati in vagina o difficili da estrarre.

Ma, si chiede Pouillet, è possibile immaginare e descrivere le conseguenze di una attività masturbatoria eseguita per un lungo periodo di tempo con l'assurda frequenza che in queste donne è abituale? Qualcuno, scrive, ha voluto accusare Tissot di avere esagerato nella descrizione di questi effetti: lui è invece in pieno accordo con i più pessimisti e cita, a conforto della descrizione di Tissot, un tal J.H. Reveillé-Parise (*Revue Medicale*, 1823) che scrive: «né la peste né la guerra danno risultati più disastrosi per l'umanità di questa funesta abitudine di masturbarsi. È l'elemento distruttore della società civile e non conosco flagello più epidemico e contagioso di questa corruzione sociale».

Il triste destino delle donne onaniste

Si pone a questo punto un problema di straordinaria importanza: la donna paga gli effetti perniciosi dell'onanismo nello stesso modo in cui li paga l'uomo o per lei il prezzo, come molti studiosi tendono a credere, è particolarmente alto? Per Pouillet, come ormai avrete capito, non ci sono dubbi, l'onanismo femminile è sempre una tragedia, laddove l'onanismo maschile può essere un problema. E qui il testo inizia a riportare un lunghissimo elenco di forme di patologia genitale più o meno maligna, che comprende in pratica tutto quello che di benigno e di maligno può accadere all'apparato genitale interno ed esterno della donna, incluse infezioni acute del peritoneo e persino forme setticemiche che possono essere causa di morte e comprese blenorragia e sifilide. Dopo di che, terminato un lungo elenco di casi clinici dimostrativi, si passa alla descrizione delle cosiddette affezioni generali, molte delle quali, tra l'altro, non fanno più parte, oggi, dei libri di medicina: l'eclampsia infantile, l'isterismo, l'estasi, la catalessi, l'epilessia, la corea, le nevralgie, fino

a malattie del sistema nervoso cerebrale come l'encefalite, differenti tipi di rammollimento, le meningiti, i disturbi e le malattie degli organi di senso, in primis cecità e sordità, i disturbi della capacità affettive e intellettive, la demenza, tutti i disturbi immaginati e descritti a carico dell'apparato respiratorio, le malattie più gravi e complesse a carico del cuore, delle ossa, dell'apparato gastro-enterico.

Debbo però riconoscere – e credo che tutti coloro che hanno letto *L'onanismo nella donna* siano d'accordo con me – che il capitolo più interessante di tutto il testo è quello che riguarda la prevenzione e la cura di questa – dobbiamo per forza ammetterlo – terribile malattia.

La prevenzione

Come deve fare ogni buon medico, Pouillet lascia molto spazio alla prevenzione, che si basa prevalentemente sulla messa in atto di precauzioni di vario genere, scelte prevalentemente sulla base del senso comune. I genitori debbono vegliare sulla pulizia degli organi genitali delle loro figlie esercitando entrambi (poveri padri!) un controllo adeguato e continuo, cercando di evitare soprattutto l'accumulo di smegma tra le grandi e le piccole labbra e intorno al prepuzio della clitoride. Grande attenzione deve essere posta poi alla diagnosi tempestiva delle vulvo-vaginiti, tra l'altro molto frequenti nelle fanciulle che passano gran parte del loro tempo sedute, a cucire, ricamare e studiare, e anche questa sorveglianza è bene che venga esercitata da entrambi i genitori. Le giovinette debbono essere messe a letto dopo averle stancate con esercizi di ginnastica e il letto dovrà essere duro, esposto in un luogo fresco e non umido; è bene che le ragazze tutte vengano abituate a dormire tenendo le braccia al di sopra delle coperte e che vengano istruite ad alzarsi appena sveglie, poltrire a letto è abitudine deteriore e non deve mai essere concessa alle donne di qualsiasi età. Saranno anche utili impacchi di una soluzione tiepida sui genitali esterni e dovrà essere molto sorvegliato l'alvo, ogni cenno di stipsi o la presenza di parassiti nelle feci dovrà essere indicata immediatamente al medico per il necessario trattamento.

I genitori sceglieranno con cura le compagne più adatte a divenire amiche delle loro figlie, per evitare il contagio del cattivo esempio

e non permetteranno mai che si formino tra di esse amicizie troppo intime. Nei collegi e nelle scuole (e figuriamoci nei conventi) le responsabili del comportamento delle allieve dovranno disporre i tavoli di studio in modo tale da poter controllare direttamente tutto ciò che può avvenire nelle aule; i precettori dovranno essere di certa e assoluta moralità e sarà comunque opportuno stabilire anche su di loro un controllo altrettanto assiduo quanto poco evidente. Si eviterà di mostrare alle fanciulle quadri che illustrino scene voluttuose o sculture che possano eccitarne la fantasia e si vieterà nel modo più rigoroso la lettura di libri licenziosi, ricordando che i libri più immorali vengono quasi sempre introdotti nelle scuole sotto mentite spoglie, utilizzando false copertine quasi sempre prelevate da libri sulla vita dei santi. Sarà infine bene dare alle ragazze le informazioni giuste, al momento giusto e nel modo giusto, sui segreti della vita, in modo che non li apprendano altrimenti.

Le possibili cure

Per quanto riguarda le cure vere e proprie, Pouillet le suddivide in misure affabili e misure repressive e aggiunge a queste ultime i trattamenti chirurgici.

Tra le misure affabili appaiono, e non mi sembra proprio che ne dovrebbero avere titolo, le minacce e la paura, che in linea di principio dovrebbero associarsi alla persuasione. Si cercherà di sviluppare nelle ragazze dei sentimenti generosi dei quali la gioventù è generalmente avida, e una passione confessabile e compatibile con la salute. Se ci sarà bisogno, bisognerà incaricare una persona seria e autorevole, una persona che goda di un forte prestigio e, mi è parso di capire, capace di atteggiamenti autoritari, di spiegare loro che le manovre contro natura alle quali si abbandonano le priveranno ben presto dei loro freschi colori e della loro bellezza e le ridurranno a tetre tavolozze di lividi colori malati simili a quelli di vecchie precoci e schifose: e meglio sarà se queste cose verranno dette con franchezza e senza preamboli. La minaccia di rendere pubbliche le loro azioni ha spesso effetti magici, come del resto la semplice elencazione delle gravi malattie croniche che possono conseguire all'onanismo. Confrontandosi con giovani donne delle quali era precedentemente nota una buona intelligenza si dovrà fare appello alla ragione, anche se questo mezzo, che in realtà

appartiene alle misure di prevenzione, ha ben poche probabilità di avere successo una volta che la pratica masturbatoria ha avuto inizio. Se la giovane è nubile, potrà essere considerata l'ipotesi di offrirla in sposa a un bravo giovane e bisognerà decidere, valutando caso per caso, se informarlo o no delle malvagie abitudini della sua fidanzata.

Si potrà anche ricorrere a mezzi farmacologici, anche se è convinzione generale che questo tipo di terapia è molto meno utile di quanto non lo siano gli interventi morali e i provvedimenti igienici. Tra i medicamenti citati ci sono canfora, luppolina, digitale, segala cornuta, belladonna, valeriana, valerianato di zinco, solfato di chinino, bromuro di potassio, di sodio e di canfora.

I mezzi repressivi sono naturalmente indicati quando i rimedi morali e quelli medicamentosi sono risultati del tutto inefficaci e quando le ragazze si sono rivelate del tutto insensibili a ogni avvertimento relativo alla loro molto probabile sterilità, alle malattie dei loro (possibili) figli, mostrando di non tenere in alcun conto i nobili sentimenti che nutrono il desiderio di maternità.

La prima repressione sarà relativamente semplice: i genitori si organizzeranno per poter sottoporre i loro atti, diurni e notturni, a un controllo rigoroso per poter procedere alla somministrazione delle punizioni corporali che riterranno più opportune ogni qualvolta le sorprenderanno intente nell'obbrobrioso gesto della masturbazione. Gli altri possibili atti correttivi debbono essere scelti dopo attenta meditazione in quanto sono prevalentemente invasivi, se non addirittura chirurgici.

Le repressioni chirurgiche consistono nell'infibulazione, nell'amputazione della clitoride e nella sezione dei nervi ischio-clitoridei, oltre che nella cauterizzazione della vulva. Con il termine infibulazione si intendono metodi diversi, più o meno cruenti, il più semplice dei quali consiste nell'inserimento di un anello che passa attraverso entrambe le grandi labbra e ne impedisce la disgiunzione. Questa tecnica è utilizzata soprattutto per costringere le giovani donne a non perdere la propria verginità ed è utilizzata in molte zone dell'Africa sub-sahariana e dell'Asia. L'anello impedisce l'introduzione del pene, ma non quella delle dita e dei piccoli oggetti utilizzati in genere da queste ragazze e la sua utilità per impedire l'onanismo è molto dubbia: è persino probabile che nei casi in cui sembra avere successo, il

risultato sia dipeso unicamente dalle forti risonanze affettive del gesto chirurgico. Ma si chiama con lo stesso nome anche un intervento che intende chiudere completamente l'apertura esterna del canale vulvo-vaginale asportando due lembi di tessuto contrapposti dalle grandi labbra e cucendo tra loro le parti del tessuto cruentato, in modo da formare un'unica cicatrice centrale che lascia solo due piccoli pertugi, in alto e in basso, per lo scolo delle urine, del sangue mestruale e delle secrezioni vaginali. Anche la sutura delle labbra non può essere considerata un valido ostacolo alle pratiche, e se i toccamenti dovranno essere in qualche modo mediati, lo scopo sarà in ogni caso raggiunto. Ancora una volta la probabilità del successo è legata soprattutto al forte stress e al dolore che queste ragazze debbono patire a causa dell'intervento, eventi che comunque potrebbero avere effetti nefasti sul loro carattere. Alla fine dei conti, comunque, Pouillet ritiene che questi interventi non dovrebbero trovare mai spazio nell'elenco delle cure dell'onanismo.

La clitoridectomia, o amputazione della clitoride, è stata consigliata e praticata in molti casi con risultati che Pouillet considera discreti. Praticata con il bisturi, con le forbici o con il bisturi galvano-plastico, non sembra essere responsabile di complicazioni rilevanti, cosa che sembra altrettanto vera per la sezione chirurgica dei nervi ischio-clitoridei, che ha però il duplice difetto di essere meno semplice e altrettanto meno utile (e che Pouillet sconsiglia).

È evidente che le cose che sto descrivendo dovrebbero rappresentare, per tutti, l'ultima Thüle il metodo al quale ricorrere quando tutto è fallito, cosa del resto confermata da alcuni grandi chirurghi. Può anche accadere che il successo sia solo temporaneo e sono purtroppo descritti casi nei quali la masturbazione riprese senza modificazioni rispetto al passato prima ancora che la piaga chirurgica si fosse risanata. Pouillet riporta una serie di casi clinici, prendendoli dalla letteratura medica a lui più vicina, e li usa per dimostrare il successo della chirurgia quando tutti gli altri tentativi erano falliti; si pone, come del resto fanno tutti gli altri medici, il quesito più importante di tutti: cosa accadrà alla vita sessuale di queste ragazze una volta guarite dalla mania che le aveva assillate? Potranno sperare in una vita matrimoniale uguale a quella di tutte le altre donne? Pouillet risponde di sì e cita una serie di esempi che confortano la sua opinione.

Un sistema aggressivo, ma che evita di intervenire chirurgicamente, è quello che consiste nell'uso di una camicia di forza. Pouillet non crede molto in questa pratica, ha visto troppo spesso giovani donne con le mani legate masturbarsi tranquillamente strusciando le cosce tra loro o confricando l'apparato genitale contro lo spigolo di una sedia o di un tavolo, o contro il pomello di un cassetto. Propone invece di costruire cinture costrittive, apparecchi leggeri e ben confezionati capaci di chiudere ermeticamente l'orifizio vulvare scostando un poco le cosce e lasciando una piccola apertura per l'urina e per il mestruo. Ne consiglia l'uso prolungato e costante, con la sola avvertenza di toglierlo ogni giorno per qualche minuto per evidenti ragioni igieniche. Non ne esistono, dice, di così semplici come quello al quale fa riferimento. D'altronde, ricorda, le circasse adattano alle loro bambine una cintura genitale come quella che lui descrive, gliela fanno tenere fino al giorno del matrimonio, qualcosa di molto simile alla cintura di castità in uso nel Medioevo. Molti igienisti non si sentono garantiti da questi strumenti, che offrono qualche ostacolo alla pulizia e alcuni psicologi suggeriscono che queste tecniche potrebbero stimolare l'istinto della ribellione, l'idea di voler assolutamente fare ciò che con tanta protervia viene proibito. C'è persino un medico che ha riferito di aver avuto in cura una paziente che, costretta a indossare un tipo di marchingegno molto simile a quelli che ho descritto, aveva inventato, per continuare le sue abitudini, una manovra molto complessa e fantasiosa, ma nessuna di queste critiche e di questi esempi sembra convincere veramente Pouillet, fermo restando, egli ripete, che si tratta di un rimedio estremo.

L'ultimo capitolo del libro è solo un sommario di quanto è scritto precedentemente e che io ho fedelmente riportato. Il testo termina con un richiamo a quei mariti e a quegli amanti «che la depravazione, o una compiacenza colpevole, spinge a far crescere, con mezzi non naturali, lo spasmo voluttuoso nelle donne. Il medico farà loro chiaramente capire che mettono in pericolo la salute e anche la vita delle loro compagne. Questo basterà per fermarli, qualora non siano caduti nell'ultimo stadio dell'abiezione, qualora non siano dei bruti ignobili e vili».

Confesso di non esser sicuro di avere capito.

15. Non si tratta soltanto della Francia

Oscar Giacchi e "I Misteri della Generazione"

Non vorrei che a chi legge venisse in mente che tutte queste sciocchezze dovevano per forza essere appannaggio di paesi diversi dal nostro, avesse in mente l'idea di vivere in un Paese troppo astuto e "scafato" per cadere in queste trappole scavate dall'ingenuità e dalla inesperienza. Potrei farvi diversi esempi per dimostrare il contrario, mi limito a citare alcuni brani di un libro di un medico toscano, Oscar Giacchi (*I Misteri della Generazione in Rapporto all'Igiene e alla Economia Politica con un cenno sul Celibato del Clero cattolico*, 1873) prendendoli dal capitolo intitolato "*Il libertinaggio in genere e in particolare*": «L'onanismo, ovvero la masturbazione (sic), è il primo e il più fatale gradino nella via della immoralità. Questa prava abitudine che tanto lusinga l'incauta gioventù, è uno dei più grandi fattori contro la prosperità delle nazioni, perché, una volta contratta, conduce all'infacchimento delle membra e all'abbruttimento dei nobili sentimenti. Onde la Patria tanto spesso piange sulle ceneri di un genio che avrebbe potuto illustrarla o sulle spoglie di un prode che avrebbe saputo difenderla e ingrandirla. Si perde nel buio dei secoli questo turpissimo vizio: molto probabilmente la depravazione dell'uomo rimonta ad epoche estremamente remote. Forse la società moderna è meno corrotta di quella che precede la storia, forse a torto si incolpa Onan, il figliolo di Giuda, di essere stato il primo a sprecare le sue potenze vitali. Sappiamo intanto che a Roma pagana eravi il tempio della Venere Fricatrice di antichissimo culto, ove si consumavano infami sacrifici che la penna ricusa descrivere, come conosciamo la laidissima religione dei rozzi scandinavi per la loro immoralissima Friga. Comunque sia questo peccato contro il desiderio della natura quando è abusivo, oltre a tarpare le ali all'intelletto del giovane lo condanna alle più gravi malattie di quasi tutti i sistemi organici. Così possono venire in scena le più gravi forme nervose fino alla pazzia e all'ebetismo, i più penosi disturbi di nutrizione, di circolazione e di respiro e finalmente le affezioni degli organi genitali fino alla spermatorrea e all'impotenza».

Come avete potuto constatare Giacchi finge che il problema dell'onanismo sia solo maschile, quello che lui chiama il «disgraziato

carnefice di se stesso», è sempre un giovin signore. In realtà, nelle pagine successive, pur con qualche ritrosia, il problema della masturbazione femminile viene trattato: «Io solo posso sapere quante cure infruttuosamente ho prestato ad una giovane e galante signorina per vincere la sterilità, che rende infelice la sua unione con uno sposo ricco di forze e di censo, ma io solo conosco il terribile mistero che rese per sempre indegna questa disgraziata fanciulla delle soavi gioie della maternità...». E ancora: «Nessuno può negare la mastuprazione nei più teneri fanciulli, specialmente nella femmina sempre in tutti gli attributi organo-vitali più precoce del maschio. Io ho veduto e curato molte bambine affette da vulviti e scoli leucorroidici e purulenti dovuti appunto a questa causa... Questa spontanea ma sempre fatale precocità del vizio altera vistosamente i processi nutritivi generali, arreca guasti enormi agli organi genitali, soprattutto nella femmina ed è con frequenza una delle cause remote della sterilità... I moventi di questo deplorabile vezzo sono vari. Ora è un lampo precocissimo di istinti predominanti, ora è l'infamia di anime tanto depravate e rotte alla lussuria che non risparmiano nemmeno il santuario dell'innocenza. Molto spesso è l'incuria dei genitori...».

La letteratura medica in Italia

Debbo aggiungere che nei libri di medicina pubblicati in Italia in quello stesso periodo i riferimenti più frequenti riguardano quasi esclusivamente la letteratura specialistica francese, e in particolare alcuni testi tradotti in italiano, come *La Medicina delle Passioni* (ovvero *Le Passioni considerate nelle loro relazioni colla Medicina, colle leggi e colla Religione*), scritto da un medico francese, G.B.F. Descuret e pubblicato per la prima volta in Italia nel 1858. Ecco cosa dice il testo a proposito delle cause e delle possibili cure della masturbazione (definita in verità, ancora una volta, mastuprazione): «Le cause inerenti alla specie umana sono il precoce destarsi degli organi genitali, la loro attitudine ad entrare in azione in epoche indeterminate e regolate piuttosto dall'immaginazione che dalle leggi dell'organismo, la configurazione delle membra superiori, quella degli organi genitali, certe specie di erpeti, certe infiammazioni eresipelacee, l'accumulazione della materia sebacea, il fimosi, il parafimosi, la presenza delle ascaridi nel retto, la satiriasi, la ninfomania, l'irritazione del

cervelletto e della midolla spinale, l'idiotismo, l'etisia polmonare, le cattive posizioni nella veglia e nel sonno, le professioni che esigono di rimanere a lungo seduti, l'uso del filatoio, la flagellazione e la sospensione per le mani che servono di castigo per alcuni popoli, i purganti d'aloè, l'uso di afrodisiaci, per esempio, del pesce, delle purghe, de' liquori alcolici e massimamente della birra. Queste sono le cause fisiche; passiamo ora a quelle morali. Per trovare la causa prima della mastuprazione vuolsi talvolta risalire fino alla culla del bambino. Ci sono balie depravate al punto da far servire i lattanti alla soddisfazione dei loro infami desideri, ed altre più sciocche ancora che colpevoli le quali solleticano gli organi genitali dei poveri piccini che allattano con l'unica intenzione di far cessare i loro gridi quando li lasciano soli. Da ultimo, cosa deplorabile, ci furono fanciulli corrotti da quelli stessi che erano stati lasciati a guardia della loro innocenza. Se a tutto ciò aggiungi gli inconvenienti dell'educazione pubblica favorevole tanto al contagio del cattivo esempio, e la mancanza di educazione religiosa, avrai riunite le numerose cause che fomentano e sviluppano questo gran flagello della società».

Dopo aver detto, in contrasto con molti suoi colleghi francesi, che comunque la masturbazione è più pericolosa per gli uomini che per le donne, ecco come Descuret descrive «i tristi effetti del libertinaggio nella donna»: «L'espressione languida e l'allungamento del viso, il pallore delle labbra e delle guance, lo sguardo fisso, le palpebre enfiate e livide, la testa china a terra, lo sviluppo eccessivo degli organi genitali, il crescere subitaneo o il rimanere intristiti, l'appetito vorace, il rapido dimagrire senza malattia apparente, il passo mal fermo, la debolezza dei lombi, il sudare la notte, l'urina torbida e sedimentosa, i brividi quasi continui, la voce rauca, debole o cupa, il modo di sedere, la posizione delle mani a letto o durante il giorno, l'amore dell'isolamento, la pigrizia, l'apatia pei sollazzi, i sentimenti poco elevati, l'abito del mentire, l'indebolimento della memoria e dell'intelligenza fino alla imbecillità, tali sono i vari contrassegni che fanno immancabilmente riconoscere colei che ha il vizio della mastuprazione.» Questa sorta di libertinaggio, continua l'autore, è tanto più pericolosa in quanto tende alla cronicizzazione: «Quasi tutte portano l'impronta di una profonda alterazione de' liquidi e de' solidi: tali sono le gastriti e le enteriti inveterate, la consunzione

dorsale descritta da Ippocrate, le alterazioni comuni del cuore, si comuni ai dì nostri, l'etisia polmonare sotto tutte le forme, la molteplice serie delle affezioni cerebrali, l'apoplessia, l'indurimento, il rammollimento, gli ascessi, la degenerazione cancerosa del cervello, le lesioni dell'apparecchio genito-urinario, la leucorrea, la ninfomania, la sterilità, le emorragie, il cancro e le ulcerazioni del collo dell'utero, la ritenzione di urina, la cistite e la nefrite, come tutte le specie di sifilide, le ragadi, i prolassi e i cancri del retto, gli ascessi ai margini dell'ano, le fistole e la cristallina». È impossibile che alcune di queste patologie descritte possano essere considerate causa diretta dell'onanismo femminile, immagino che Descuret abbia saltato qualche passaggio e che il testo debba essere letto e interpretato in questo modo: l'onanismo femminile apre la porta alle forme più estreme del libertinaggio e perciò anche alle complicazioni elencate, che possono essere considerate una conseguenza possibile della prostituzione. E, infatti, ecco cosa troviamo quando il libro passa a descrivere la prevenzione e le possibili cure:

«A prevenire l'abitudine della masturbazione, che conduce poi coll'avanzare degli anni agli altri eccessi lascivi i genitori e i maestri debbono esercitare di buon'ora sui fanciulli una continua ma occulta vigilanza. Dovrà questa prendere di mira specialmente coloro che nell'ora della ricreazione si separano dai compagni e cercano luoghi solitari. Nel caso che qualche indizio caratteristico riduca i sospetti a certezza si avverta il medico, il quale, esaminati premurosamente i malati, farà loro riconoscere la causa dell'alterazione della loro salute e spaventerà la loro immaginazione incutendo in essi la paura di incidenti gravissimi, di qualche operazione dolorosa e della morte stessa qualora non vincano la funesta loro tendenza. Dopo tali avvertimenti, dati con piglio severo, prescriverà mezzi igienici e terapeutici la cui efficacia sia verificata dall'esperienza. Proibirà anzitutto l'uso del vino pretto, del caffè e dei liquori, il dormire supino, la lettura dei romanzi, delle poesie amorose e soprattutto di certe stampe, pitture e statue in osceni atteggiamenti, la frequenza delle feste da ballo e degli spettacoli. Consiglierà quindi distrazioni dolci e gradevoli, vino leggero e rinfrescante, letto duro composto solo di un materasso di crini o di un saccone di foglie di granturco, emulsioni, siero, bagni freddi mattina e sera, viaggi a piedi, il nuoto,

ed altri esercizi ginnastici che stanchino le membra, massimamente prima di andare a letto...Se la sorveglianza, i consigli e il regime prescritto non bastano a far guarire i masturbatori, se si ha a che fare con fanciulli o con pazzi, vuolsi ricorrere alle ingegnose fasciature di De Lafont e Valerius le quali pongono gli individui nella impossibilità di abusare di sé medesimi...».

16. Il furore uterino: i medici non demordono

Dunque, è passato un secolo, molti dubbi del passato sono stati chiariti, le conoscenze progrediscono, lentamente ma con apparente sicurezza, eppure i medici sono ancora convinti che esiste un *furore uterino*, che una delle cause principali di questa misteriosa affezione femminile è la lettura e concludono che sarebbe molto, ma molto meglio, se le donne abbandonassero queste improprie ambizioni, smettessero di inseguire la cultura (in ogni caso, almeno per loro, irraggiungibile) e si occupassero con maggior impegno del compito per il quale il buon dio le ha create, far figli e educarli. Chi affronta questo problema dell'istruzione femminile si rifà sempre alle stesse fonti, cominciando da Isotta Nagarola per finire con Lucrezia Marinella, una serie di citazioni per le quali posso tranquillamente rinviarvi a un altro libro dell'opera *Il diritto di pensare. Storia della disputa sulle donne*. Un altro richiamo costante è quello alla mitologia, ritenuta in grado di dare giustificazioni solo apparentemente irrazionali a tutto quello che ci accade. Per questo argomento specifico viene sempre chiamato in causa un antichissimo re di Atene (il primo, a dire il vero), Cecrops, il quale, proprio nel momento in cui la costruzione della città stava per essere terminata, vide sorgere dal terreno, come per miracolo, un ulivo e una fontana dalla quale sgorgava acqua salmastra. Cecrops, perplesso, interrogò l'oracolo e ne ebbe una risposta precisa: Atena e Nettuno erano in lite tra loro per il diritto e l'onore di dare il nome alla nuova città, che in verità un nome ancora non l'aveva. Cecrops chiamò a raccolta tutti i cittadini (proprio tutti, uomini e donne) e chiese loro di scegliere a quale dei due dei dedicare la città; c'era disaccordo tra i convenuti, dominava soprattutto la paura che il dio sconfitto avrebbe potuto vendicarsi,

e così fu deciso di mettere la questione ai voti. Vinse la dea, per un solo voto, l'ultimo, il voto di una donna. Il giorno dopo tutta l'Attica fu sommersa e semidistrutta da un catastrofico maremoto che fece un grande numero di vittime e lasciò nel pianto e nel dolore i superstiti cittadini della nuova città, che era stata quasi completamente distrutta quando ancora la sua costruzione non era del tutto terminata. Non si erano ancora spenti i roghi sui quali erano state bruciate le vittime che i pochi cittadini rimasti, questa volta solo gli uomini, le donne non furono nemmeno avvertite di questa riunione, chiesero al re – e si trattò di una richiesta alla quale non si poteva opporre nemmeno il più potente dei sovrani, perché nasceva dal cuore di un popolo addolorato e furioso – di promulgare una legge che vietasse alle donne di votare e che togliesse loro il diritto di dare il proprio nome a un figlio. Il re accettò e la legge fu approvata, la stessa legge che rimase valida per secoli e secoli evitando, tutti ne siamo certi, chissà quanti e quali disastri terribili.

17. Il diritto delle donne alla cultura

Mi sembra che non debba essere sottovalutato il fatto che in tempi così lontani qualcuno si sia preoccupato di dare una risposta a una domanda certamente imbarazzante, quella relativa al diritto delle donne alla alfabetizzazione: se lo ha fatto, significa che si era reso conto dell'esistenza di un problema, anche se bisogna ammettere che affidare la risposta alla mitologia equivaleva ad ammettere che il problema non aveva soluzioni razionali. Quando si decise che gli dei dell'Olimpo avevano ben poco da dire su questi argomenti, si tentarono risposte più concrete: la prima fu che la cultura avrebbe provocato molti guasti al delicato organismo femminile, distrutto il suo impegno nelle faccende domestiche, reso meno evidente la differenza tra i due sessi. Era un argomento piuttosto fragile e molti se ne accorsero subito. Abbandonate finzioni e ipocrisie, si tornò rapidamente all'antico e si ancorarono le motivazioni del rifiuto al disprezzo che tutti gli uomini dovevano provare nei confronti delle donne, dalla loro inferiorità intellettuale, alla loro incapacità di dedicarsi con successo negli impegni intellettuali, sempre e troppo al

di fuori della loro portata. Dunque, non aveva alcun senso cercare di insegnare qualcosa alle donne, molto semplicemente perché le donne non erano in grado di imparare niente. Non erano nemmeno necessarie argomentazioni, non occorre prove: era sufficiente citare Aristotele, Valens Acidalius, Alberto il Grande, Tommaso. Solo le persone che volevano fare sfoggio di cultura andavano a curiosare nelle abitudini sociali di paesi lontani, e così scoprivano, solo per fare un esempio, che le donne indiane non erano autorizzate a parlare il linguaggio dei loro signori e padroni, ma si esprimevano nella lingua degli schiavi. In un pamphlet anonimo pubblicato nel XVIII secolo, l'autore si chiede che mai possa essere cambiato negli ultimi secoli di così importante e straordinario da costringere le persone di buon senso a cambiare idea sul tema dell'educazione femminile, il pensiero di queste persone doveva essere per forza lo stesso che un secolo prima le sollecitava a scendere in strada al passaggio di Françoise di Saintanges (che voleva organizzare scuole per ragazze in Francia) per deriderla e insultarla; della follia e della stupidità di questa donna, continua lo stesso misterioso autore, era convinto persino suo padre, che era sicuro che solo una persona indemoniata potesse avere pensieri così anomali e pericolosi e che aveva consultato quattro diversi medici per cercare di liberare la figlia da questi suoi padroni infernali.

18. Theofilus Parson e i diritti degli uomini

Niente scuola, dunque, e niente diritti politici. L'approvazione della legge salica non ha niente a che fare con il timore di turbare la delicatezza dell'organismo femminile o con la benevolenza di chi non vuole modificare un'antichissima tradizione che indica nella donna la regina dell'ambiente domestico. Si è trattato invece di puro assoluto disprezzo: il regno di Francia è troppo nobile per poter essere avvilito dalla sottomissione al potere di una donna. Un disprezzo che è chiaramente presente nelle parole di Theofilus Parson, che difendeva nel 1778 i diritti degli uomini nel Massachussetts: «Le donne di qualsiasi età non possono aver acquisito abbastanza discrezione da costringerci a consentire loro di esercitare il diritto di voto».

Il disprezzo non è forse la causa prima del fallimento femminile, ma è certamente il sentimento che può perpetuarlo. In ogni caso, sulle origini e sulle motivazioni di questo disprezzo sono state proposte una molteplicità di ipotesi, molte così complesse da risultare persino ridicole, molte francamente inaccettabili. In ogni caso le donne hanno imparato ad accettare la loro condizione vivendo sotto il peso del disprezzo intellettuale e hanno finito per giustificarlo, arrivando persino a imparare l'alfabeto per leggere storie d'amore nei romanzi sfornati per loro in serie infinite. E così la società ha potuto continuare a negare tutto alle donne, nessuna educazione, nessuna possibilità di compiere grandi gesti, nessuna lode e nessun compenso per averli compiuti.

Per negare l'alfabeto alle donne si è approfittato anche dell'imprevidenza dei loro sostenitori: "Le loro virtù sono pari a quelle degli uomini" hanno affermato costoro, "e gli stessi sono i loro talenti" hanno aggiunto altri. Naturalmente ciò significa che non c'è alcun bisogno di farle studiare, la parità con gli uomini l'hanno già raggiunta, anche se non si capisce come. Quello che sarebbe stato giusto dire è invece ben altro: ad esempio sarebbe stato utile dire che hanno già dimostrato quello che sarebbero state in grado di fare in circostanze più favorevoli, ad esempio se avessero potuto ottenere la stessa preparazione culturale dei maschi. Perché è vero che non hanno inventato niente, ma gli unici strumenti che sono state autorizzate a usare sono stati l'ago, il fuso e il cesto per raccogliere frutta, e la tradizione insegna che sono state loro a inventarli. Ma quando le donne hanno potuto godere di uguale preparazione, uguale incoraggiamento, uguale compenso, uguale sostegno, come nelle attività teatrali, si sono dimostrate addirittura migliori degli uomini. Ma noi neghiamo alle donne preparazione, incoraggiamento, sostegno e compenso, tutte cose alle quali hanno pieno diritto, e poi diciamo sciocchezze sulle loro capacità istintive e sulle loro intuizioni.

19. Thomas Wentworth Higginson

In realtà, gli uomini si affidano, ancora una volta, al romanticismo delle frasi fatte e dei proverbi popolari. Ecco ad esempio un prover-

bio orientale – da dove venga con precisione non mi è noto, ma mi assicurano che è orientale – che recita “Ogni libro della conoscenza è stato anche stampato nel cuore della donna”, sentenza altrettanto misteriosa quanto ipocrita, spesso citata dai misogini e dai filogini, una volta tanto d’accordo tra loro. In realtà questo speciale approccio al problema dell’alfabetizzazione della donna è pervaso da un sottile e divertito umorismo: è una sfida a trasformare questi complimenti e questi proverbi nei sostituti degli abbecedari, l’apprezzamento delle “capacità intuitive” e della “grande sensibilità femminile”, e tutta la rimanente congerie di incoraggiamenti privi di senso nella cultura che contemporaneamente ci rifiutiamo di impartire, di fingere che abbia senso chiedere alle donne di darci le stesse cose che ci attendiamo da un uomo. Leggo in un libro che tratta proprio di questo argomento (*Ought women to learn the alphabet*, di Thomas Wentworth Higginson: in *Women and the alphabet, A series of essays*, Boston and New York, 1881) un interessante esempio che chiama in causa Florence Nightingale. Secondo Higginson la maggior parte delle persone immagina che questa illustre signora, avendo appreso dell’esplosione della guerra in Crimea, si sia alzata in piedi e abbia detto: «io sono una donna e come tale sono certamente ignorante, ma sono anche molto intuitiva; so che essendo una donna sono scarsamente dotata di buonsenso e di cultura, ma piena di sublimi aspirazioni: la mia forza sta nella mia debolezza: lasciatemi andare, posso fare una grande quantità di cose pur ignorando tutto su di loro». Che sia andata veramente così, aggiunge Higginson, è almeno poco probabile. In realtà Florence aveva speso almeno dieci anni della sua vita a fare esperienza proprio sulle cose che l’attendevano in Crimea, aveva studiato con le sorelle della carità, aveva lavorato come infermiera nell’Ospedale di Kaiserwerth, visitato gli ospedali di Londra, di Edinburgo, di Roma, di Parigi, di Lione, di Bruxelles, di Berlino. Non portava in Crimea il suo cuore di donna, ma una conoscenza perfetta dell’alfabeto che doveva necessariamente conoscere e che lei aveva studiato molto meglio degli uomini che lavoravano nel suo stesso campo. Certo, genio ed entusiasmo possono contare, ma senza la necessaria preparazione e le condizioni favorevoli non hanno alcun valore.

Non tener conto di queste verità è irragionevole in astratto e crudele nelle sue conseguenze. Se un maschio di grande agilità e forza

fisica può saltare, con l'aiuto di un'asta di legno, più di dieci piedi (è sempre Higginson che scrive, oggi quell'atleta userebbe un'asta di vetroresina e salterebbe molto, molto di più) come si può chiedere a una donna di saltarne undici senza alcun aiuto? Una buona educazione, una paga adeguata e l'approvazione della società sono buoni trampolini di lancio – o buone aste per saltare, per usare lo stesso esempio di Higginson – ma tutta la storia dell'umanità è andata avanti nello stesso modo, tutte le occasioni e le facilitazioni ai maschi, niente alle femmine. Abbiamo fatto alti lai per esprimere la nostra compassione per le miserabili condizioni in cui versano le donne povere e abbiamo deplorato il fatto che a loro non è concessa altra alternativa al di là del cucito, del mastello della lavandaia e del letto della prostituta, ma abbiamo ostacolato il loro ingresso in tutte le nuove attività, negata ogni forma di istruzione, diminuito senza alcun motivo i loro compensi. Come Charley Lamb, che dichiarava di compensare il fatto di arrivare tardi in ufficio al mattino andando via prima nel pomeriggio, abbiamo dato una scarsa istruzione alle donne e poi abbiamo dimezzato i loro salari. Non ci vuole poi molto a capire quali enormi difficoltà possano incontrare le donne di oggi (vi ricordo che il libro di Higginson è pubblicato nel 1881) se solo cercano di allontanarsi dal focolaio domestico, basta pensare alle ragazze che vogliono laurearsi in medicina, scrivere, disegnare o scolpire.

Molte donne che sono diventate famose per la loro cultura e che hanno lasciato scritto il proprio nome nell'albo dei grandi letterati o dei grandi filosofi, in effetti hanno ricevuto una educazione superiore a quella impartita ai loro compagni maschi, anche se i motivi di questi privilegi sono sempre stati molto particolari. Elena Lucrezia Cornaro Piscopia (1646-1684) nata da una nobile famiglia veneziana, che conosceva perfettamente il greco, il latino, l'ebraico e lo spagnolo, era padrona delle scienze naturali, dell'astronomia e della matematica, fu accolta nel collegio dei medici e dei filosofi del collegio padovano (senza diritto all'insegnamento), ma aveva alle spalle un padre affettuoso che l'aveva voluta educare esattamente come si educava un figlio maschio. Clotilde Tambroni (1758-1817) filologa, linguista e poetessa bolognese, era stata educata personalmente dal gesuita Emanuele Aponte e così aveva potuto ottenere la cattedra

di lingua greca nell'Università di Bologna senza essere nemmeno laureata. Elisabeth Elstob (1683-1756), la cosiddetta "ninfa sassone", fu messa in grado di ricevere molto più dei rudimenti della sua straordinaria erudizione da sua madre. Caterina di Russia (1729-1796) sfruttò da bambina gli stessi insegnanti del fratello, il principe Federico, e fu persino rimproverata per aver dimostrato eccessiva rapidità nell'apprendere. Cristina di Svezia (1629-1689) ebbe a dire, speriamo ironicamente, a Anne Le Fèvre Dacier (madame Dacier, 1654-1720): "Non vi vergognate, così carina come siete, ad essere tanto colta?", ma Anne aveva imparato il greco ricamando nella stessa stanza nella quale suo padre cercava di insegnarlo al suo stolido fratello e la regina che la rimproverava sapeva tradurre Tucidide all'impronta a soli quattordici anni.

Educate, dunque, come se fossero state ragazzi, il che significa ricevere l'educazione più solida che i tempi potessero permettere. Naturalmente tutto ciò metteva in allarme molte persone che temevano che insegnare l'alfabeto in modo indiscriminato a maschi e femmine avrebbe annullato le differenze tra i due sessi con tragiche e catastrofiche conseguenze per la società. Il ragionamento era costruito in questo modo: noi sappiamo che ragazzi e ragazze sono esseri umani diversi tra loro. Ora i ragazzi studiano greco e algebra, medicina e filosofia; perciò le ragazze, che come abbiamo detto sono diverse, se ne dovrebbero astenere. Un ragionamento, non ce lo possiamo nascondere, di una stupidità straordinaria, che avrebbe dovuto essere valido anche per altre cose, come ad esempio lo sport.

In realtà, continua Higgison, il sesso è uno dei tanti elementi, delle molte proprietà, degli infiniti caratteri degli esseri umani: non può rappresentare l'intera persona, l'individuo nel suo complesso, ma solo parte di esso e oltretutto una parte ben piccola. La distinzione tra uomo e donna ha senso solo se il dialogo è indirizzato in un certo modo, altrimenti è completamente priva di significato. In tutte le forme viventi della natura la femmina si muove, respira, guarda, ascolta, corre, vola, nuota, cerca il cibo, mangia, digerisce, nello stesso modo del maschio. Tutti gli istinti, tutte le caratteristiche sono le stesse eccetto quella che riguarda la procreazione e la genitorialità. La natura, per i suoi importanti scopi, crea e conserva

la distinzione tra i sessi, ma la subordina a cose molto più importanti.

Ora tutto questo ha a che fare direttamente con l'alfabeto. Come si può accettare una filosofia che afferma: "John è stupido, Jane è un genio, ma ciò nonostante, dappoiché John è un maschio, è a lui che spettano tutte le opportunità e Jane, considerato il fatto che è femmina, deve restare ignorante e dipendere da lui"? In realtà la risposta è la stessa data da Napoleone: "*La carrière ouverte aux talents*" o, se volete chiamarla in un altro modo, la meritocrazia. Ogni donna e ogni uomo per sé e l'alfabeto per tutti.

La inferiorità sociale della donna se guardiamo al passato e soprattutto a certe epoche del passato, ha rappresentato un concetto inevitabile e persino necessario. Nella nostra storia, continua Higginson, ci sono stati momenti nei quali prevalevano certe immediate e grossolane necessità, non c'era modo di combattere l'ignoranza, contava la forza bruta, la libertà, la cultura e la filantropia erano parole praticamente prive di senso. In quelle epoche la donna valeva quanto la sua debolezza fisica, era un essere inferiore, degradato dai lavori abietti ai quali era costantemente dedicata, soggetta a ogni violenza e prevaricazione. Le cortesie dei trovatori e dei poeti non valevano assolutamente niente, anche per loro la donna era soltanto un giocattolo. La verità era semplice: per loro, ma non solo per loro, anche per i violentatori, gli stupratori, i padroni, i mariti, il tempo del rispetto vero era lontano le mille miglia. La donna non poteva seguire il suo signore in guerra, ne sarebbe stata offesa la dignità di entrambi; non poteva consigliarlo, non aveva sufficiente intelligenza; poteva solo dargli dei figli. La sua degradazione era parte di un sistema in una società che stava evolvendosi, ma con una velocità che la faceva sembrare immobile.

Prigioniera di questa società dominata dalla forza, la donna in realtà non è mai riuscita a diventare (o a ritornare) libera usando lo stesso strumento. In linea di principio non è mai stata nelle condizioni di lottare alla pari. C'è, è vero, negli annali di Boemia il riferimento a una leggenda che racconta di una guerra tra i sessi, con l'armata delle donne comandata da due guerriere, Libussa e Wlasla, e che terminò con la caduta della torre delle vergini, le cui rovine sono ancora visibili vicino a Praga. Nell'antica Inghilterra le donne

combattevano al fianco degli uomini e le loro principesse erano istruite nell'uso delle armi, cosa che accadeva anche in Portogallo e in alcuni paesi arabi. Il re del Siam aveva una guardia del corpo formata da quattrocento donne e la loro comandante, che apparteneva alla famiglia reale, era temuta da tutti i grandi guerrieri. Di esempi se ne possono fare ancora, ma si tratta pur sempre di casi eccezionali, normalmente le cose andavano in tutt'altro modo.

La ragione per la quale, dunque, la donna è stata così a lungo succube dell'uomo – è sempre Higgison che scrive – ha a che fare con il fatto che l'umanità ha impiegato secoli e secoli ad attraversare la sua prima fase di esistenza e che non era ancora arrivato quello che potremmo chiamare “il tempo della donna”. C'è stato un ordine di successione delle differenti razze umane, sul palcoscenico della storia, e c'è stato un ordine di successione per i sessi. Qui Higgison sembra richiamarsi a una vecchia teoria, un'ipotesi che a dire il vero ha sempre avuto scarso credito, secondo la quale il grande errore commesso dalle donne è stato quello di incaricare gli uomini di portare a casa il cibo cacciando, consentendo così loro di “fare i muscoli”. Nella sua teoria c'è però maggior ottimismo, che è quello che gli consente di dire che l'appuntamento con l'era della donna è stato certamente posticipato (ma non è stato così anche per quello con le tribù scandinave?) ma non annullato. L'impero del passato è certamente appartenuto all'uomo: è stato l'impero dei muscoli che ben poco concedeva al possibile potere dell'intelletto. La nostra epoca sta per emancipare l'impero della ragione, degli affetti, delle aspirazioni. Il genio femminile è destinato a trovare collocazione in questo secondo impero: si avvera la previsione di Margaret Fuller, “il mondo attende la sua Regina”.

Tutti si accorgono che i tempi non sono più gli stessi e che la posizione della donna nella società è cambiata, ma molti non si rendono conto che in realtà, più che di un cambiamento, si tratta di un grande progresso e che questo progresso si renderà responsabile di un grande numero di mutamenti morali e sociali. La donna è stata per molti secoli schiava, sia in tempo di guerra che nei momenti di pace, e lo è stata per necessità contingenti. A Roma, quando una giovane sposa varcava per la prima volta la porta della sua nuova casa, non le chiedevano se conosceva l'alfabeto, ma se sapeva filare.

In Beozia le donne fresche di matrimonio venivano accompagnate sino alla soglia della casa del marito su un carro coperto, trascinato dai suoi familiari; appena scese dal carro, forse ancor prima di entrare nella nuova casa, dovevano assistere al rogo delle ruote del carro, che segnalava che il viaggio che avevano appena terminato era senza ritorno. Pitagora istituì a Crotone una festa annuale della conocchia e Confucio fece lo stesso, in Cina, per il fuso. Anche al tempo di Higgison (cioè alla fine del XIX secolo) l'impegno costante e assoluto nei lavori domestici impediva a moltissime donne di migliorare la propria condizione sociale e culturale. Eppure una nuova epoca era cominciata.

Certamente oggi – continuo a citare Higgison – nessuno chiede che la donna debba essere esclusa dai lavori domestici, molte di loro continueranno a essere impegnate in queste attività, ma i lavori domestici non sono il loro ineluttabile e unico destino. Gli argomenti contro l'emancipazione femminile sono gli stessi utilizzati contro la liberazione dei servi della gleba e il progresso sociale della plebe, eppure i servi della gleba sono stati liberati e la plebe ha potuto godere di un importante progresso sociale. Lo diceva, con altre parole, John Quincy Adams: «È corretto pensare che le donne, non solo sono giustificate, ma dimostrano la più eccellente virtù quando lasciano la cura del focolare per attendere alle preoccupazioni del loro Paese e dell'Umanità».

Il mondo sta diventando sempre più femminile, diceva Buffon, e questo è certamente un complimento, che il grande naturalista lo intendesse o no. Il tempo ci ha concesso la pace e anche la più povera delle donne, oggi, riceve un'eredità che le sue antenate non potevano nemmeno immaginare. Ci sono stati nel passato tentativi di conferire alle donne maggiori diritti politici e sociali: il gran duca di Toscana, Leopoldo, ad esempio, consentì loro di entrare nella magistratura, i rivoluzionari ungheresi concessero loro il voto, e così fece il New Jersey (che poi glielo tolse, perché ne avevano fatto un cattivo uso): in realtà era troppo presto, mentre oggi è possibile affermare che la soluzione della *Querelle des femmes* è solo questione di tempo.

Tralascio le ultime pagine del libro, non voglio sciupare l'effetto delle ultime parole di Higgison, che sono invero cariche di ottimi-

simo. Non mi dilungo nemmeno nella valutazione complessiva del testo, non credo che questo continuo riferimento alle necessità dei tempi, alla responsabilità della storia, al bisogno di pazienza, possano piacere alle donne, immagino che non siano piaciuti nemmeno alle donne della fine del XIX secolo. Mi chiedo invece se questo ottimismo, nel 1881, fosse veramente giustificato. Personalmente ho moltissimi dubbi.

20. Herbert Spencer e la teoria del sistema energetico chiuso

Le grandi scoperte scientifiche prendono frequentemente origine da osservazioni apparentemente banali e casuali, Newton e Galileo lo insegnano. Così, molti dei misteri che la natura femminile sembra celare furono disvelati con imbarazzante semplicità quando gli studiosi di anatomia cominciarono a prendere in considerazione gli scheletri degli uomini e delle donne e a confrontarli tra loro. Gli anatomisti del XVIII e del XIX secolo, facilitati anche dal fatto che i disegnatori tendevano a rappresentare una realtà del tutto particolare, ispirata soprattutto agli ideali di virilità e di femminilità, non potevano non accorgersi di due elementi che caratterizzavano in modo peculiare le “non piccole” differenze di genere: il cranio delle donne era significativamente più piccolo; il loro bacino era (in modo quasi imbarazzante) più ampio. Le conclusioni di questa analisi erano (e restano) ovvie: le donne hanno un cranio più piccolo perché il loro cervello (e di conseguenza la loro intelligenza e, in senso più generale, la loro capacità intellettuale) è inferiore a quello dell'uomo; le donne hanno un bacino più ampio perché il loro destino naturale è quello di dare figli, restare a casa, educare la prole, provvedere alle faccende domestiche. Del resto, cosa dicevano con orgoglio le matrone romane, giunte alla fine del loro percorso terreno? “*Domo mansi, lanam feci*”, ho fatto la calza, non mi sono mossa da casa. Tutto perfettamente logico. E poiché era scientificamente dimostrata, in questo modo, l'inferiorità naturale delle donne, non c'era bisogno di giustificazioni per escluderle dalle attività pubbliche che comportavano senso delle responsabilità, equilibrio, razio-

nalità, moderazione, capacità di ignorare gli impulsi vergognosi del corpo, saggezza. Praticamente, da tutte.

Intanto Herbert Spencer aveva inconsapevolmente aperto la strada a una nuova teoria scientifica non proprio favorevole alle donne. Spencer - che tra le altre cose era un sostenitore del diritto delle donne di partecipare al suffragio e doveva di conseguenza essere considerato un uomo sin troppo moderno - aveva immaginato una teoria sull'organismo umano che immaginava l'esistenza di un sistema energetico chiuso, destinato a risparmiare da una parte quello che la natura lo costringeva a spendere da un'altra. Questa teoria rappresentava una nuova chiave di lettura utile per giustificare le ridotte risorse dell'intelletto femminile: un maggior impegno delle capacità cognitive avrebbe certamente determinato una riduzione dei diametri del bacino, obbligato a modificarsi in senso riduttivo a scapito del cranio. Un bel disastro per un essere umano il cui scopo primario doveva restare la procreazione. Conclusioni: meglio tenere le donne lontano dallo studio e dagli impegni intellettuali, accettando implicitamente il fatto che il sesso femminile, per legge naturale e per conseguenza diretta della storia dell'umanità, è destinato a sviluppare la sua intelligenza in modo inversamente proporzionale alla capacità di fare figli, e ad essere - sono parole di Paolo Mantegazza - "*meno intelligente dell'uomo*".

L'ipotesi era di quelle che fanno presa, impressionano e convincono: lo sviluppo dell'apparato genitale è in chiaro contrasto con lo sviluppo delle capacità cognitive, così che stimolare l'attività cerebrale delle donne equivale (purtroppo?) ad atrofizzarne l'utero. Del resto, per tutto il XIX secolo gli uomini di scienza si ritrovarono a discutere il problema della fondamentale sterilità delle donne intellettuali. L'opinione dominante era che affaticare il cervello equivaleva a sottrarre sangue ed energie al grembo, facilitava le malattie dell'apparato genitale, ostacolava la fertilità, insomma metteva a grave rischio la salute ginecologica. Un medico cattolico, Luigi Clerici, metteva addirittura in dubbio i benefici dell'istruzione e invocava il ritorno delle donne a un ruolo subordinato e alla rinuncia a ogni tipo di emancipazione.

21. P.J. Moebius: Über den phisiologische Schwachsinn des Weibes

Nel 1900, certamente ispirato da queste meditate e sagge considerazioni, uno scienziato tedesco, P.J. Moebius, pubblica un libro intitolato *Über den phisiologische Schwachsinn des Weibes*, che esce per la prima volta in Italia nel 1904 con il titolo *Sulla debolezza fisiologica e mentale delle donne*, preludio a un fondamentale *L'inferiorità mentale della donna* che si propone come una sorta di moderno nuovo testamento sull'argomento e che è destinato ad avere una enorme notorietà. Riassumere le teorie di Moebius le priverebbe di parte della loro intrinseca forza di convinzione, così che riporterò qui un *collage* delle frasi più significative:

«Una eccessiva attività della mente fa della donna un essere abnorme e malato. Esiste in effetti un antagonismo tra attività cerebrale e capacità procreativa, due funzioni intimamente correlate e che si influenzano reciprocamente, così che quando una tende a dominare l'altra declina. La deficienza cerebrale della donna è dunque necessaria, tanto da dover essere considerata un postulato fisiologico, non soltanto un fatto. Si consideri ad esempio la circonferenza del cranio di molte donne, così ridotta che si ritrova solo negli uomini malati, nei deficienti e negli idioti: non a caso alcuni studiosi hanno paragonato il cervello contenuto in questi crani a quello degli animali. Questo confronto con le bestie, del resto, riguarda molti comportamenti femminili, come la incapacità di esprimere giudizi personali e l'incapacità di migliorare: se fossero esistite solo le donne il genere umano sarebbe stato incapace di progredire e tutti i progressi che la specie è riuscita a compiere sono opera dell'uomo, sul quale la donna grava come un plumbeo peso. La morale femminile è solo istintiva e la loro rettitudine, quando esiste, non è frutto di consapevolezza: le donne non hanno accesso a quei principi morali che sono frutti del ragionamento e guai alle loro riflessioni che non fanno che renderle peggiori.

«Dunque, se la donna non fosse fisicamente e mentalmente così debole come la natura l'ha voluta, essa sarebbe altamente pericolosa: ma la debolezza fisica le impedisce di lottare, così come la debolezza della mente l'obbliga a rinunciare all'uso di argomenti

razionali, il che la confina nel mondo fastidioso delle parole e delle chiacchiere. Questo dunque, il ciarlare che tanto piacere dà alla donna, è il vero sport femminile, l'attività nella quale ella si esercita e diventa esperta per potersi trovare sempre agguerrita nelle battaglie verbali.

«La natura delle donne le rende flessibili e pazienti e questa è la ragione per la quale possono essere scolare modello: questo giudizio positivo riguarda però solo la capacità di comprendere, cui peraltro si contrappone una assoluta sterilità mentale. Alle donne è dunque preclusa la capacità di creare, di inventare nuovi metodi, di essere maestre, se maestro è colui che è capace di inventare qualcosa. Ma l'aspirazione a conoscere e scoprire nuovi orizzonti, così come la sete di sapere, sarebbero una fonte di irrequietezza e rappresenterebbero quindi un ostacolo nei confronti del fondamentale ruolo materno. Ne è prova il fatto che la diffusione della civilizzazione riduce e limita la capacità di procreare: migliori sono le scuole, peggiori sono i puerperi e più scarsa la produzione di latte. È dunque molto importante che i medici capiscano il significato e il valore della deficienza mentale della donna e ostacolino, nell'interesse del genere umano, le tendenze contro natura dei femministi, per evitare che le perversioni delle donne moderne finiscano col compromettere la salute della massa. La Natura, del resto, è una Signora inflessibile che punisce con pene severe le infrazioni alle sue leggi. Ha stabilito che il ruolo della donna è quello di essere madre e su questo non può ammettere deroghe: quando una donna manca al suo obbligo verso la specie e decide di vivere la propria vita individuale, la Natura la maledice».

22. Otto Weininger: *Geschlecht un Character*

Nel 1902, Otto Weininger, un giovane viennese considerato dai suoi maestri un vero *enfant prodige*, ottenne una laurea in filosofia discutendo una tesi dal titolo *Eros und Psyche*. L'anno dopo la sua tesi, corretta e ampliata, fu pubblicata a Vienna dall'editore Braumüller con il titolo *Geschlecht un Character (Sesso e Carattere)*: il 3 ottobre dello stesso anno, il ventitreenne Otto, di ritorno da un viaggio in Italia, ultimata la revisione delle bozze del suo libro, si spara al cuore.

Sesso e carattere ebbe un notevole successo (venticinque edizioni nella sola Austria), ma fu anche oggetto di un gran numero di critiche. In Italia fu pubblicato più volte, soprattutto per i tipi delle Edizioni Mediterranee di Roma (l'ultima edizione di cui sono a conoscenza risale al 1992); io possiedo una copia del 1942 (Fratelli Bocca Editori, Biblioteca di Scienze Moderne) con una prefazione di Giulio Fenoglio. A pensarci bene trovo comprensibile che il suo libro sia stato pubblicato in Italia – oltretutto con una buona traduzione dal tedesco – nel XX anno dell'era fascista, mentre trovo meno comprensibili le edizioni più recenti, che si possono solo giustificare (si fa per dire) per il fatto che il libro è una continua provocazione (e le provocazioni sono utili perché aiutano a riflettere) e contiene un lungo capitolo pieno di concetti “antigiudaici”, cose che a qualcuno piace ancora leggere.

La tesi di Weininger (l'uomo è assoluto, la donna non ha l'anima) aveva anche un fondamento biologico, faticosamente costruito sulla iniziale natura asessuata dell'embrione, da cui dipendono le innumerevoli variazioni di sessualità intermedie, variamente miscelate. Come ho già detto Weininger dedica un intero capitolo, lui, ebreo convertito al protestantesimo, a una analisi dell'archetipo ebreo, che giudica “femminile” e profondamente antireligioso, senza senso del bene e del male e senza vera individualità. Il cristianesimo è descritto in questo capitolo come la più alta espressione della fede più elevata, mentre il giudaismo è chiamato “l'estrema codardia”. Questa parte – e solo questa parte – del libro di Weininger fu utilizzata dal nazismo a scopi di propaganda e si racconta persino che Hitler stesso l'avesse apprezzata. Il libro si impegna anche molto nell'analisi della natura del genio, e spiega che non esiste una genialità particolare, ma solo un genio universale, in cui tutto ha senso ed esiste.

Ma il libro è prevalentemente dedicato alla descrizione della donna, creatura che vive nell'adorazione del fallo, passiva, amorale e impura, la cui vera nemica è la natura che ne impedisce l'emancipazione. Una donna instancabilmente dedicata al sesso, protesa verso il coito con una dedizione assoluta, facilmente riconducibile a una tipologia elementare, o madre o puttana. Weininger, che aveva un vero e proprio orrore per il femminismo, definiva l'essenza della donna unicamente in relazione alla sua sessualità: «l'amplesso

è per lei il valore massimo e lei vuole vederlo realizzato sempre e ovunque». E liquidava ogni illusione ingenuamente progressista presente nel movimento di emancipazione femminile con parole brutali: «l'uomo più degradato è infinitamente superiore alla donna più eletta».

Il principio fondamentale espresso da Weininger sul carattere sessuale delle persone riguarda la condivisione dei modelli, maschile e femminile: ogni individuo è composto di entrambe le essenze, miscelate in differenti porzioni. Alcuni uomini sono più maschili degli altri, alcune donne più femminili delle loro compagne, ma si tratta sempre di miscele. Per una vera unione sessuale è necessario che si incontrino un maschio assoluto e una femmina assoluta, che debbono contribuire a formare un'unità di virilità e di femminilità, una sorta di completamento tra uomo e donna. Se Giovanni ha l'80% di mascolinità e Giovanna ha esattamente l'opposto, la loro unione dà come risultato il 100% di entrambe le componenti, una unione perfetta.

Se Giovanni sta cercando la componente maschile che gli manca, è attratto da Giovanna non solo per le sue qualità femminili, ma anche perché possiede ciò che lui sta cercando. Insomma, siamo attratti da chi ci consente di arrivare il più vicino possibile all'unità. Per questo un uomo è raramente attratto da una donna con una estrema femminilità, perché non vedrà in lei alcuna parte maschile. E in ogni caso, più forte è la caratterizzazione dei due generi, meno si capiranno. Un uomo molto maschile e una donna molto femminile si attrarranno molto sul piano sessuale, ma non saranno mai in condizioni di capirsi. E qui, Weininger fa l'esempio di un uomo che ha una moglie e un'amante: con la prima, cercherà di condividere il più possibile la propria vita, alla seconda si concederà solo sessualmente. La conclusione è molto pessimistica: la comprensione dell'altro è fondamentalmente una forma di autorealizzazione e i concetti di empatia e di diversità sono fuorvianti. La comunicazione con l'altro è fondamentalmente un dialogo che noi intratteniamo con noi stessi.

Quando Weininger ragiona sulle donne è facile che il suo pensiero divenga ancor più pessimista. Prende in esame il loro desiderio di emancipazione e spiega che in realtà esso si basa unicamente su

un progetto che appartiene (è stato elaborato) alla (dalla) parte maschile che è in loro. L'emancipazione non è neppure il desiderio di equiparazione esteriore all'uomo, ma l'espressione della sua volontà di diventare interiormente uguale a lui, di arrivare alla sua stessa libertà spirituale e morale, di far propri gli interessi e la capacità produttiva di lui. Tutte le donne che tendono all'emancipazione hanno forti caratteri maschili. Le donne indicate come paladine dell'emancipazione avevano ben pochi caratteri femminili: questo non le deve necessariamente segnalare come omosessuali, indica solo che se vogliono completarsi sessualmente non potranno mai farlo incontrando un uomo genuino. Insomma, per quello che riguarda le donne emancipate o desiderose di emanciparsi, la conclusione è semplice: è l'uomo che è in loro che lo vuole. E sbaglia il moderno movimento femminista quando ritiene di essere portatore di un pensiero nuovo, originale: la questione femminista è stata posta dalle donne dell'antichità e del Medioevo non solo sotto il punto di vista sociale, ma anche in favore dell'emancipazione spirituale per la quale si affaticarono, in esposizioni teoretiche, molte donne e molti apologisti femminili di entrambi i sessi. È falso dunque credere che fino al XIX secolo le donne non avessero mai avuto l'opportunità di sviluppare le proprie capacità psichiche. Scriveva Giacomo Burkardt, a proposito del Rinascimento: «il maggior onore che si potesse tributare alle italiane celebri consisteva nel riconoscere il loro spirito e il loro animo gentile. Basta prendere in considerazione il comportamento assolutamente maschile delle donne nei canti eroici del Boiardo e dell'Ariosto per convincersi che si tratta di un determinato ideale. Il titolo di virago, che il nostro secolo considera un complimento ambiguo, tornava a quei tempi puramente ad onore».

Nel XVI secolo si offrì alle donne l'occasione di recitare in teatro e fecero la loro comparsa le prime attrici professioniste: almeno in questo campo la donna fu considerata capace di arrivare al massimo grado di cultura, esattamente come gli uomini. Tommaso Moro ne domandava l'equiparazione al sesso maschile, Agrippa von Nettesheim le elevava addirittura al di sopra degli uomini. Ci furono molte donne emancipate nel X secolo, e poi nel XV e XVI e infine ancora nel XIX come se il fenomeno avesse una sua periodicità.

È dunque possibile, e questa è l'ipotesi di Weininger, che in certi periodi storici nasca un maggior numero di ibridi, cosa che avviene notoriamente per alcuni animali.

L'analisi del carattere femminile si perfeziona nelle pagine nelle quali Weininger descrive i problemi della sessualità e le differenze tra uomini e donne. E qui conviene citare per esteso il suo testo: «Lo stato di eccitazione sessuale rappresenta per la donna il potenziamento massimo della sua vitalità, che è sempre e solamente sessuale. La donna si consuma tutta nella vita sessuale, nella sfera dell'accoppiamento e della procreazione, nella relazione, cioè, di moglie e di madre: essa ne viene totalmente assorbita, mentre l'uomo non è soltanto sessualità. In ciò sta la differenza che si è tentato di rintracciare nelle diverse intensità dell'istinto sessuale. Non si confonda dunque la violenza dei desideri sessuali e la forza degli affetti sessuali con l'ampiezza nella quale questi desideri e pensieri occupano l'individuo. Tra gli estremi sessuali una differenza specifica e della massima importanza è data solo dall'estensione della sfera sessuale in tutto l'essere della donna.

Mentre dunque la donna è completamente occupata e assorbita dalla sua sessualità, l'uomo ha ancora una moltitudine di altre occupazioni: la lotta e il gioco, la società e la mensa, la discussione e la scienza, gli affari e la politica, la religione e l'arte. Non so, né mi curo di sapere, se un tempo era diverso. Impicciarsi di tale questione sarebbe come discutere degli ebrei, si dice che siano stati diversi e che siano diventati solo ora quali sono. Sarà, ma non ne siamo sicuri: chi ha molta fede nell'evoluzione ci creda ma prove non ce ne sono, perché contro la tradizione storica in un senso, sta l'altra in senso opposto. Nello stesso modo ci importa solo di sapere come sono le donne al giorno d'oggi. E se ci imbatteremo in qualcosa che non può assolutamente essere stata innestata, dovremo pur ritenere che sia sempre stata così. Nel momento in cui parliamo è per lo meno assolutamente sicuro un fatto: che la donna, tranne alcune rare eccezioni, non si cura di cose extra-sessuali a meno che non riguardino l'uomo che ama o dal quale vorrebbe essere amata. Un interesse per queste cose per se stesse le manca assolutamente. Può accadere che una donna impari il latino, ma sarà solo per aiutare o sorvegliare un figlio che frequenta il ginnasio. Il piacere e il talento

per qualche cosa, l'interesse e la facilità di appropriarsela sono sempre proporzionali. Chi non ha muscoli non si diventerà certamente a sollevare pesi o alla sbarra fissa, solo chi ha talento per la matematica si rivolgerà al suo studio. Così anche il talento di una donna vera sembra essere più raro e meno intenso, ciò che del resto importa assai poco, perché la sessualità sarebbe anche nel caso contrario troppo forte per permettere un'altra seria occupazione; perciò mancano nella donna anche le condizioni per la formazione di condizioni interessanti, che nell'uomo possono modellare un'esistenza.

Di conseguenza sono soltanto gli uomini con qualità femminili quelli che corrono continuamente dietro a qualche sottana e trovano il loro maggiore interesse negli amori e nei rapporti sessuali».

A quali conclusioni portano tutte queste valutazioni? Weininger ci ricorda che il fenomeno logico e quello etico, uniti in un ultimo e supremo valore nel concetto della verità, costringono ad ammettere l'esistenza di un io intelligibile, oppure di un'anima, di una esistenza che possiede una realtà iperempirica. Per un essere che, come la donna, è privo sia di logica che di etica, viene a mancare ogni motivo che giustifichi l'attribuzione di un'anima. La femmina perfetta ignora sia l'imperativo logico che quello morale e parole quali legge, dovere, obbligo verso se stesse, le suonano del tutto estranee. È dunque necessario concludere che la donna assoluta non conosce un io, che le manca la personalità sopra sensuale. I cinesi, del resto, hanno sempre negato che le donne avessero un'anima e Maometto ha escluso le donne dal suo paradiso. Tra i padri della chiesa, Tertulliano e Origene avevano una bassissima opinione delle donne e nella storia della cultura si riaffacciano di tanto in tanto seri dubbi sull'esistenza di un'anima femminile; senza pensare poi al fatto che grandi scrittori moderni – Ibsen, per esempio – hanno inserito più di un dubbio nelle loro opere. Ma l'anima umana è un microcosmo e gli individui superiori sono quelli che vivono completamente in lei, e questo non è concesso alle donne. L'uomo possiede la capacità di sviluppare ciascuna delle infinite possibilità che albergano in lui, non ha che da deciderne e aiutarne lo sviluppo. Egli può sollevarsi alla massima altezza o degenerare e scendere più in basso di qualsiasi altro essere vivente. Divenire una bestia, una pianta, persino una donna: è per questa ragione che esistono uomini effeminati. Ma

la donna non potrà mai divenire uomo. Non esistono individui che siano donne nel corpo e femmine nella mente, pur potendo presentare un aspetto maschile; nello stesso modo possono esistere donne con tratti di genialità, ma non potrà mai esistere una donna geniale.

La donna genuina è del tutto amorale, non ha nemmeno la capacità di capire i problemi etici. Non è nemmeno capace di pietà, pietà e compassione sono sentimenti che le sono estranei: basta guardare alla completa assenza di emozioni di una infermiera o di una suora di fronte alle convulsioni di un morente. La donna non conosce la solitudine, perché vive in un perenne stato di amalgama con tutte le persone che conosce, una fusione puramente sessuale che avvicina il suo corpo a tutti gli esseri che l'attraggono. Questa necessità di fondersi sessualmente con gli altri è la ragione per la quale può apparire addirittura un essere sensibile, ma nel suo pianto c'è solo spudoratezza. La sua compassione è solo incapacità di celare la commozione dei suoi sensi; la sua impudicizia è sotto gli occhi di tutti e non si capisce proprio come le si possa attribuire un qualsiasi senso del pudore. La sua vanità, la sua sensibilità, sono solo il frutto di una continua attenzione per le persone che le stanno attorno, le donne non vivono che per gli altri.

Nei capitoli successivi, Weininger, dopo aver contrapposto la figura della madre a quella della meretrice, le uniche vere alternative per una donna, continua nella sua analisi dei caratteri femminili sempre con l'intento di togliere valore ai pregi che qualche scriteriato può ancora credere di trovare in loro, come la bellezza, la grandezza e la nobiltà. La donna, scrive, non è però fisiologicamente stupida, come dice Moebius, e non è nemmeno vero che quando assistiamo a qualche raro esempio di prestazione particolarmente lodevole dovremmo scorgere nella sua momentanea eccellenza qualche fenomeno di degenerazione, le sue prestazioni sono più o meno le stesse di quelle di un uomo femminilizzato: le forme intermedie, come gli ibridi, non hanno natura patologica, ma possono normalmente comparire in tutti gli individui.

La donna non ha alcuna capacità di pensare né in modo profondo, né in modo alto, né in modo acuto, né in modo schietto, anzi lo stesso concetto di "pensiero" le è prevalentemente estraneo, così come le è estraneo il concetto di "senso", ella stessa è un contro-

sensu vivente. Ciò non significa, ancora una volta, che la donna sia una “imbecille”, nel senso che viene comunemente dato al termine, cioè di persona solitamente incapace di orientarsi nelle cose più semplici e pratiche della vita quotidiana. Anzi, ogni volta che una donna ha interesse per qualcosa che la tocca personalmente e che parla al suo fondamentale egoismo può diventare più furba, accorta e calcolatrice degli uomini.

La domanda che Weininger ritiene opportuno porsi a questo punto è: ma è proprio vero che la donna è un essere completamente privo di importanza? Ed è vero che per lei non esiste un vero scopo, una missione nella vita? Per rispondere a queste domande Weininger ritiene opportuno esaminare un aspetto della natura femminile che, a suo avviso, può permettere una comprensione migliore della natura femminile, la sua tendenza a comportarsi da ruffiana.

Questa propensione è presente in tutte le donne: ciò significa che esse si affaccendano per creare le circostanze favorevoli all'incontro tra due persone, amano facilitare i convegni tra gli amanti, adorano alimentare passioni tra persone che fanno parte del loro parentado o del cerchio delle loro amicizie. In realtà dietro a questa passione si cela la loro costante attenzione al coito, non importa come immaginato: di ciò non si vergognano affatto, né provano ripugnanza per quanto di maggiormente bestiale può esistere in un atto sessuale, tanto che di fronte a pensieri e immagini che turbano un uomo e lo costringono a distoglierne il pensiero si lasciano impossessare completamente dalle rappresentazioni e ciò induce in loro grandi sensazioni di piacere e di appagamento: lasciare che la propria mente venga occupata da una immagine particolarmente lasciva diventa così, in effetti, la loro vita, che così durerà fino a che una immagine altrettanto lussuriosa potrà sostituire la precedente.

In questo modo, conclude Weininger, sapete esattamente tutto quello che è importante conoscere della vita psicologica di una donna, quella parte della sua vita che pure a molti uomini sembra così terribilmente enigmatica. Perché se è vero che dentro la mente di ogni donna esiste sempre un forte desiderio di accoppiarsi, questa passione è solo una parte speciale del suo interesse più profondo, unico, vitale, il desiderio che abbiano luogo molti coiti, in qualsiasi luogo, in qualsiasi momento, da parte di chicchessia. Questo biso-

gno è rivolto o all'atto sessuale, per sé, o alla generazione: nel primo caso stiamo parlando della donna prostituta e ruffiana, nel secondo della donna madre: e in entrambe queste donne il piacere nasce perché il fatto accade, non perché accade in modo specifico a loro.

Insomma, la donna ci appare esclusivamente e continuamente interessata alla vita sessuale, in tutto il suo essere, nel suo corpo esattamente come nella sua mente e il suo piacere consiste nel sentirsi continuamente coinvolta in un rapporto sessuale. Il suo schema corporeo è molto diverso da quello degli uomini, la donna immagina il proprio corpo come una *dépendance* dei suoi organi sessuali. E Weininger ripete ancora una volta il concetto che più di ogni altro gli piace sottolineare: l'unica cosa che la donna apprezza, sempre, in ogni luogo e chiunque lo pratici è il coito, praticato in modo generale dalle persone: la sua personale sessualità non è che una parte limitata del suo desiderio illimitato.

Ma difficilmente l'uomo riuscirà a capire la vera essenza femminile se non imparerà a conoscere la fondamentale menzogna dietro la quale si maschera, quella che la induce a celare il desiderio dell'atto sessuale, una menzogna articolata con tanta sapienza che persino la donna finisce per crederci. Se si tiene conto di questa menzogna, si possono finalmente capire tutte le contraddizioni della femminilità e soprattutto quelle che emergono dalle critiche che gli uomini hanno mosso e muovono alle donne: si dice che non sappiano osservare se stesse, eppure molte donne sono in grado di farlo e lo fanno comunemente molto bene; si dice che non amino la verità, eppure ci sono donne che fanno tutto quello che è possibile per non mentire; si dice che non abbiano consapevolezza delle proprie colpe, eppure esistono donne che si rimproverano continuamente per ogni minimo errore commesso; si dice che solo gli uomini conoscano il pudore, eppure sappiamo che esiste un pudore femminile che almeno apparentemente gli uomini non sembrano riconoscere. Tutto ciò è il frutto della grande menzogna che governa e regola la vita delle donne: esse si lasciano penetrare dalle opinioni dei maschi e questi elementi estranei, entrati nella loro mente, si sostituiscono al loro pensiero e consentono un falso riconoscimento della moralità che non si può definire simulazione – non deve coprire alcuna forma di atteggiamento o pensiero immorale – ma consente di dimostrare l'ingannevole presenza

di una moralità sincera, il mendacio, appunto, una menzogna della quale la donna non ha coscienza e che proprio per questo non può apparire come tale.

E infine l'isterismo, una malattia che è caratteristica della donna. La causa più frequente dell'isterismo è la percezione di una rappresentazione sessuale che una donna abbia applicato a se stessa e che ora la indigni e la renda infelice, un omaggio al modello di apprezzamento maschile che le è stato imposto – e che lei ha accettato – che è anche l'unico a dirigere la sua coscienza, in piena antitesi con la sua natura femminile che quella rappresentazione avrebbe invece apprezzato e desiderato. Così un atto sessuale può apparire come un doloroso corpo estraneo nella coscienza, malgrado che l'originaria natura femminile lo desideri. È qui che la mendacia delle donne diviene acuta: quando la donna si lascia imporre dall'uomo l'apprezzamento negativo della sessualità.

Insomma, l'isterismo è la crisi organica della mendacia della donna. È vero che esistono uomini isterici e uomini mendaci (ma è una menzogna diversa, che non è mai senza speranza di correzione), ma in loro la crisi avviene diversamente perché tende alla purificazione.

Questa conoscenza della mendacia organica della donna, della sua incapacità di essere sincera con se stessa, elimina tutte le difficoltà che si possono incontrare quando si vuol capire l'eziologia dell'isterismo. Se la virtù della donna fosse genuina, non potrebbe essere causa della sua sofferenza: la donna non fa che scontare la menzogna nei confronti della propria costituzione. L'isterismo dimostra che la mendacia per quanto profonda non è mai così radicata da sopprimere ogni altra cosa. La donna si è appropriata di un sistema di rappresentazioni e di apprezzamenti maschili che si sono fortemente radicati in lei ed è necessario un forte stress per spazzare via questo complesso psichico e porla in quello stato di abulia e di abbandono intellettuale che è caratteristico dell'isterismo. Provate ora a considerare il fatto che nell'isterica siano contemporaneamente presenti tanti elementi contraddittori: pudica e sensuale, sicura e incerta nel giudizio, sensibile e insensibile al sonno ipnotico, razionale e viscerale. Ma tutti i lati positivi che ci sembra di scorgere in lei formano in realtà solo una parte della sua personalità, quella che ha creduto di assumere dinnanzi a se stessa e al mondo. Tutto quello che appartiene alla sua

natura originaria passa a far parte della sua personalità “incosciente” che può contemporaneamente concedersi a ogni oscenità ed essere sensibile a ogni influenza suggestiva. L'isterismo segna la bancarotta dell'io apparente impresso superficialmente in lei dalla suggestione maschile: per un po' la donna sarà una tabula rasa, poi gli stimoli della sua vera femminilità si imporranno facilmente sulla sua falsa rinne-gazione. Il corpo estraneo nella coscienza, l'io malvagio, sono in realtà espressioni della sua intima e vera natura femminile, mentre quello che lei crede il suo vero io è quella persona che lei è divenuta dopo aver accettato tanti elementi che non le appartengono.

Ci si può chiedere, e a ragione, come mai, se tutte le donne sono mendaci, solo alcune di loro sono isteriche. Ebbene la donna isterica è colei che per ubbidienza passiva ha accettato gli apprezzamenti sociali e maschili, invece di lasciare il più libero corso possibile alla sua natura sensuale. L'opposto della donna isterica è la donna che non ha ubbidito. La donna isterica è la donna serva, che si ammala a causa del proprio servilismo; l'opposto della serva è la megera. La serva ubbidisce, la megera domina. Le donne portate ad esempio di moralità femminile sono sempre delle isteriche e la mendacia – o, se volete, l'immoralità – di questi esempi di probità sta proprio nel fatto che esse adattano i propri atti alla legge morale come se fosse quella della loro vera personalità. La costituzione isterica è una ridicola parodia dell'anima maschile, una scimmiettatura della volontà, con le quali la donna posa davanti a se stessa proprio nel momento in cui sottostà più pesantemente all'influsso maschile. Le donne più famose sono donne isteriche, che rimangono tali anche quando la repressione dello stimolo sessuale che le innalza al di sopra delle altre donne non è tale da consentire loro di vincere la propria battaglia con le proprie forze. Ma la mendacia prende la sua rivincita sull'isterismo.

Ma Weininger teme che queste argomentazioni, queste precisazioni così puntuali, distraggano il lettore dal motivo fondamentale che lo ha spinto a scrivere il suo libro e così, senza una vera giustificazione, torna a darci la sua descrizione della donna: rappresentante della promiscuità, tende a realizzare, sempre e ovunque, come suo massimo (forse unico) valore, l'amplesso. E ripete: l'uomo più degradato è sempre infinitamente superiore alla donna più eletta.

23. Augusto Murri e le ipotesi sull'isterismo

È bene ricordare che la medicina, almeno fino all'epoca in cui Weinger scriveva, curava l'isterismo con ogni sorta di punizioni corporali, le docce gelate, la costrizione in letti di punizione, persino la cauterizzazione della clitoride, il piccolo pene femminile che, eccitato ma non soddisfatto, era responsabile, almeno secondo alcuni illustri neuropsichiatri, di introdurre i suoi veleni nel corpo e di provocare i parossismi e le convulsioni della malattia. In realtà la maggior parte dei medici – e vale la pena di aggiungere “dei medici onesti” – dichiarava di non avere la più pallida idea di cosa fosse l'isterismo e alcuni di loro, forse memori delle discussioni che c'erano state in un recente passato, immaginavano persino che potesse avere qualche connessione con l'onanismo cronico. Riporto di seguito la parte finale di una lezione tenuta nel 1884 da Augusto Murri ai suoi studenti di medicina dell'Università di Bologna (*Lezioni di Clinica medica*, Giovanni Danieli (a cura di), Ed. Il Lavoro Editoriale, Ancona, 2001). Per i pochi che non lo sapessero, ricordo che Murri è stato considerato a lungo il clinico medico più bravo e l'insegnante di medicina migliore che l'Università italiana potesse vantare e che delle sue lezioni si è parlato per molto tempo come di eventi straordinari: «Che cosa è l'isterismo? È una alterazione materiale del sistema nervoso, ma non sappiamo in cosa questa alterazione consista. Facciamo però delle distinzioni. L'isterismo è un nome collettivo che serve nella nostra attuale ignoranza come cloaca in cui gettiamo tutto quello che non fa per le nostre solite rubriche. Il medico pratico deve tuttavia fare delle distinzioni e volendo essere razionale ed efficace conviene che rimonti alle cagioni. Una delle cagioni è la predisposizione congenita, un'altra è una forte influenza psichica. Nel primo caso la prognosi sarà difficile ed una cura causale impossibile, nel secondo si potrà fare una cura psichica influenzando sul morale e diminuendo le impressioni che ebbe il sistema nervoso. Altre volte si ha un isterismo classico che dipende da un'affezione dell'utero, un tumore dell'utero, ed allora bisogna fare una cura chirurgica. Così la prognosi è fausta nel caso che un isterismo provenga da una anemia causata o per una ferita o per un parto. Il caso di isterismo per anemia è uno dei più comuni e da ciò ha avuto

origine una delle più solite indicazioni dei medici nell'isterismo e delle più fortunate ed è quella di dare il ferro. Ma per contrario ci sono delle isteriche non anemiche nella quali la nutrizione è florida e lo sviluppo di adipe lussurioso. In queste bisogna riporre l'essenza dell'isterismo in modificazioni più intime del tessuto nerveo ed in queste la cura è anche più difficile e l'isterismo tiene in molti casi ragione dall'eredità o da altre condizioni gravi, dall'ambiente morale.

È un compito difficile e delicato per un medico dover influire su questo ambiente e non si può fare una cura salutare senza conoscere le affezioni morali della paziente. Vi sono molte ragazze, molte donne che trovano nell'essere nubili una ragione di isterismo. Non già che io creda che in esse sia la deficienza di stimoli sessuali, che porti isterismo, potrebbe essere invece in questi casi l'eccesso, suppongo per contrario dipenda dall'influenza psichica che da noi questo stato esercita. Dappiù un'altra ragione può in questi esseri portare l'isterismo ed è il modo con il quale in certe famiglie sono trattati, lo stato continuo di lotta che essi impegnano colle cognate, coi fratelli, fa sì che il metodo di cura deve variare moltissimo secondo il diverso modo di insorgere dell'isterismo. La cura e la prognosi debbono indirizzarsi alle cagioni che hanno prodotto questo stato morboso».

24. La menopausa

Se tenete conto dell'attesa di vita delle donne dei secoli passati capirete facilmente le ragioni per le quali la menopausa appare raramente tra i problemi discussi dai medici che riguardano i misteriosi rapporti tra biologia femminile, sessualità, intelligenza e così via. Ma alla fine del XIX secolo le cose cominciano a cambiare, cominciano ad apparire testi dedicati esclusivamente al climaterio, qualche medico inizia addirittura discorsi un po' empirici, ma almeno civili, sulla sofferenza che è implicita in certi periodi della vita della donna. Ma la figura femminile che esce persino dai testi che cercano di proporre la medicina più umana possibile è sempre, usando un *under statement*, molto particolare. Ne accennerò brevemente prima di chiudere questa parte del libro.

È anzitutto opinione dei medici che l'assenza dei cicli mestruali sia causa di un turbamento grave della salute della donna. La causa di questo turbamento non può ancora essere attribuita all'assenza degli ormoni femminili, ma c'è sotto gli occhi di tutti una colpevole, della quale si parla in termini critici da tempi lontanissimi: la mestruazione. A cosa serva il flusso mestruale non è mai stato chiarito con precisione, ma i ginecologi hanno scoperto, con osservazioni empiriche ma che soddisfano pienamente il buonsenso di tutti, che il flusso mestruale ha la funzione di liberare l'organismo femminile da sostanze tossiche che altrimenti rappresenterebbero dei veri e propri veleni che andrebbero a intossicare il fegato e i reni, quindi i cosiddetti emuntori, delle poverette. Chi sia stato il primo a scriverlo (e perché lo abbia scritto) non è chiaro, ma quello che è certo è che nei libri di testo di ginecologia delle università italiane ancora nel 1960 c'era scritto che la mestruazione (e il sudore, ma solo nel periodo mestruale) sono utili per allontanare dal corpo delle "menotossine", per il momento non meglio identificate. Le indicazioni dei testi sono perentorie, non dicono "forse" o "si ipotizza". C'è proprio scritto così, "espellono". *Menotossina* significa tossina mestruale, ed è un termine che finalmente soddisfa sia medici che pazienti: finalmente una donna che ha un ritardo mestruale può dichiarare, senza tema di essere derisa, che non si sente bene, si sente gonfia, intossicata, avvelenata, malata. Perché? Perché le sue menotossine sono ancora tutte dentro di lei a fare danni.

La menopausa come fonte di insanità mentale

Esiste un libro di A.M. Farnham (*Uterine disease as a factor in the production of insanity*, pubblicato nel 1887) nel quale si dice: «Le ovaie, dopo lunghi anni di attività, non sono capaci di ritirarsi in una pacifica vecchiaia, ma si irritano e trasmettono la loro irritazione ai gangli intestinali, i quali a loro volta trasmettono l'irritazione al cervello, determinando anomalie del tessuto cerebrale che si manifestano come condizioni d'estremo nervosismo o come esplosioni di vera follia».

C'è però, nel XX secolo, una sorta di rispetto nei confronti delle donne più giovani, e se uno ci pensa riesce persino a capire il perché. È vero che c'è la "sindrome della tensione premestruale"

e che fundamentalmente nessuno si fida (!) delle donne che menstruano, conoscendo quali terribili e incomprensibili modificazioni dell'umore si possano verificare mensilmente. Le conseguenze di questa saggia sfiducia sono inevitabili: come si fa ad affidare ruoli di responsabilità a una donna? Immaginate: un magistrato donna che giudica con solido buon senso e senza alcun coinvolgimento affettivo per venticinque giorni e poi, per altri tre o quattro, risponde unicamente all'incendio dei propri visceri! Ma la tradizione aiuta a non fare scandali: secondo la tradizione le donne non votano, non studiano, non lavorano e soprattutto, non si lamentano. Diversa è la situazione nei confronti delle donne in menopausa, che hanno perso gran parte del loro fascino, stanno rapidamente invecchiando, non hanno difensori, e se si offendono, non è poi un gran male. Così se si vuol sapere cosa pensano veramente gli uomini, bisogna guardare a questo lato della vita delle donne, quello meno conosciuto e più misterioso e che nei tempi più lontani, quando i medici lo trattavano insieme ai processi di invecchiamento, veniva equiparato alle più mortificanti e implacabili malattie della mente.

La menopausa era classificata tra le forme di patologia organica dai medici dell'antica Roma, i quali erano convinti che il sangue mestruale fosse velenoso e che fosse necessario che le donne se ne liberassero. Niente mestruazione, dunque, nessuna depurazione del sangue.

Come ho detto, il fatto che nei secoli passati la vita media fosse tanto breve e che i parti e le infezioni puerperali decimassero le donne in età feconda ha fatto sì che la letteratura medica dei tempi più lontani non riporti dati sui sintomi della menopausa né informazioni sulle sue possibili terapie. Non bisogna poi dimenticare che di questi problemi erano spesso chiamate a occuparsi donne anziane, un po' maghe e un po' streghe, le stesse che a volte fungevano da ostetriche. È altresì vero che il medico è stato chiamato in causa, sui problemi della ginecologia, molto tardi, e che per secoli le visite sono state eseguite da dottori bendati, che dovevano arrabattarsi, per capire qualcosa, trafficando alla cieca fra le gonne sovrapposte di donne pudibonde.

Bisogna arrivare al Medioevo per trovare le prime indicazioni, empiriche ma specifiche, su come lenire disturbi quali il prurito vulvare o su come rimediare al problema dei fibromi e delle me-

trorragie: un bel libro di Trotula de Ruggero suggerisce una serie di rimedi – utili contro i polipi, le rughe, i peli superflui, le macchie cutanee e molte altre cose sgradevoli che tendevano a perseguitare le donne non più giovani – tutte cure sulla cui efficacia non mi sento di poter giurare, ma che erano comunque un tentativo di rispondere a richieste e a bisogni che evidentemente cominciavano a emergere.

Jean Astruc: Traité des maladies des femmes

Nel Settecento i libri di medicina iniziano a occuparsi della menopausa con maggior attenzione, anche se non le assegnano la dignità di argomento specifico. Nel *Traité des maladies des femmes* pubblicato a Parigi nel 1761 da Jean Astruc, *médecin consultant du Roi*, le pagine dedicate a «*la cessation des règles, et des accidents qu'elle peut attirer*» sono meno di quaranta. Sono però pagine molto interessanti, permeate, malgrado qualche inevitabile stravaganza, di sano buonsenso clinico. Eccone un esempio: «La cessazione delle mestruazioni fra i quarantacinque e i cinquanta anni è un fenomeno naturale, una conseguenza della costituzione del corpo e, soprattutto, dell'utero. I rischi che ne possono derivare sono legati al fatto che si verifica troppo presto o che si accompagna a qualche complicazione».

J. Fothergill: On the Management Proper at Cessation of the Menses

Assennate sono anche le osservazioni che si trovano in un altro libro uscito alla fine del XVIII secolo, *On the Management Proper at Cessation of the Menses*, di J. Fothergill, in cui si afferma che i disturbi che si manifestano alla cessazione dei flussi mestruali non dipendono tanto dalla ritenzione di fluidi corrotti quanto dalle stramberie medicamentose consigliate – si faceva all'epoca grande uso di clisteri, salassi e purganti – e si suggerisce una maggior cautela terapeutica.

Fra il 1816 e il 1821 vengono proposti – e definitivamente accettati – due dei termini che la medicina utilizza ancor oggi, come si scopre leggendo due trattati dello stesso autore, Charles Pierre de La Gardanne, dal titolo *Avis aux femmes qui entrent dans l'âge critique* e *De la ménopause, ou de l'âge critique des femmes*: l'“età critica” e la “menopausa”, appunto.

È di questa stessa epoca la definizione di una sindrome, il climaterio, che per la prima volta stabilisce in modo (per quei tempi) scientificamente rigoroso l'esistenza di precisi rapporti fra utero e sistema nervoso centrale, fra disturbi del corpo – in realtà, dell'apparato genitale – e malattie della mente. Sigilla questa fase di costruzione teorica un libro di J. Capuron, pubblicato per la prima volta nel 1826 e del quale si conoscono molte edizioni, che si occupa delle malattie femminili «dalla pubertà fino all'età critica» e in cui si definiscono i rapporti fra apparato genitale femminile e sistema nervoso simpatico (termine che nella fattispecie indica il sistema nervoso centrale). Nel libro vengono riportate le opinioni degli specialisti che si occupano di malattie mentali ed elencati i disturbi dovuti alla cessazione delle mestruazioni, sottolineando i loro rapporti con l'isteria (il che è naturalmente ovvio, agli occhi dei medici, visto che la parola deriva dal termine greco che indica l'utero) e con l'ipocondria. Sentite un po': «Dolori spasmodici, moti convulsivi, coliche, flatulenze, rivolgimenti interni che inducono al vomito, singhiozzi rumorosi e striduli, senso di soffocazione, costrizione toracica, spasmi laringei e dell'esofago; distensioni flatulente dell'intestino, spasmi del retto e dell'utero, a simulare talora le doglie del parto, inducendo sensazioni bizzarre e anormali; sintomi di pletora, ardori irregolari, insonnia, incubi notturni, disturbi della respirazione; infiammazione di molti organi, spasmi un po' dovunque, articolazioni gonfie e dolenti, emorroidi e altri segni di una pletora generalizzata; congestione dei visceri...». E il discorso, temo, non si conclude qui, perché il testo allude al rischio di apoplezia e di paralisi, da prevenire con un bel salasso (alla faccia della clorosi, come si chiamava allora l'anemia, che aveva una straordinaria diffusione fra le donne).

Non viene invece citata, fra i problemi della menopausa, l'osteoporosi, che viene descritta per la prima volta da Johann G. Lobstein nel 1830, e il cui rapporto con la carenza di estrogeni sarà riconosciuto solo un secolo più tardi.

A metà del XIX secolo, i disturbi della menopausa sono dunque classificati, studiati, spesso enfatizzati e qualche volta coperti di ridicolo. C'è anche, più raramente, attenzione e compassione nei confronti di chi vive questo periodo della vita con sofferenza: in alcuni libri il climaterio viene definito «l'inferno delle donne».

Edward John Tilt: "The Change of Life in Health and Disease"

Gli studiosi di storia della medicina attribuiscono il merito di aver saputo distinguere tra fisiologia e patologia a Edward John Tilt, che pubblicò nel 1857 un'opera dal titolo molto esplicito *The Change of Life in Health and Disease. A Practical Treatise on the Nervous and Other Affections Incidental to Women at the Decline of Life*. La teoria di Tilt, un medico che non poteva conoscere l'esistenza degli ormoni, era che tutto dipendesse dalle connessioni della rete nervosa delle ovaie. Questa nuova ipotesi risparmiava a molte donne salassi, purganti e altre simili delizie, ma le esponeva, nei casi considerati più gravi, alla castrazione. In realtà, Tilt continua a proporre sudorazioni e salassi per ridurre la pletora, ma consiglia anche calmanti e sedativi – quelli disponibili, cioè soprattutto oppio – con il nobile scopo di sottrarre molte poverette, sconvolte dal collasso del proprio sistema nervoso, al triste destino di finire alcolizzate.

Stiamo parlando del XIX secolo, non della preistoria. Ma si trattava di un'epoca in cui le norme igieniche erano praticamente sconosciute, le donne si lavavano, non più di una volta alla settimana, le parti scoperte del corpo, evitando di toccare i genitali – atto ritenuto impudico e sconveniente – e non indossavano biancheria intima neppure quando erano mestruate. Questa grande sporcizia era causa di infezioni sgradevoli e che tendevano a cronicizzarsi, alle quali si alludeva usando termini vagamente romantici: le secrezioni vaginali, segnale di tante vaginiti, cerviciti e peggio venivano indicate come "*fluor bianco*", termine interpretato generalmente come "il fiore bianco", e le madri insegnavano alle figlie che facevano parte della vita.

Come i medici vedevano gli anziani

D'altra parte e ad essere del tutto onesti il concetto nel quale i medici di quell'epoca tenevano le persone non più giovani era, considerato con gli occhi nostri, improntato a un candido pessimismo. Prendo da uno dei miei libri (*Questioni di Medicina Forense Secondo lo Spirito del Codice delle Leggi del Regno delle Due Sicilie*, di Antonio Ciccone, pubblicato a Napoli dalla tipografia del Filatre-Sebezio nel

1847) alcune considerazioni sulle caratteristiche delle persone di differente età. Premetto che la classificazione del Ciccone considera queste epoche della vita dell'uomo e della donna: scoppio dei primi denti; lavoro compiuto della prima dentizione; infanzia; puerizia; adolescenza; giovinezza; virilità; maturità; vecchiezza e decrepitezza. Riporto solo le definizioni relative alla maturità (45-60 anni), alla vecchiezza (60-80 anni) e decrepitezza (dagli 80 in poi).

«Maturità (sensibile declinazione del fisico): Le donne perdono la mestruazione, perdono la attitudine alla procreazione e scema per poco l'ardente desiderio dell'uomo. Le facoltà generatrici dell'uomo persistono, ma scema la sua energia genitale. I capelli o cadono in gran parte o incanutiscono, del pari che i peli, che non cadono mai. Le rughe sono più numerose e più rilevate e nel viso i solchi naturali son più profondi, le guance un poco incavate e le carni delle guance cascanti. L'addomine è voluminoso, la cute è dura e secca e segnata dal corso delle vene di un certo calibro. Le funzioni intellettuali si conservano intatte, ma estinto il fuoco delle ardenti passioni si vede ordinariamente dominare la eccessiva prudenza, la sospettosa diffidenza o la gretta economia...

Vecchiezza (generale invecchiamento del corpo con decadimento dello spirito, del morale e della intelligenza): dopo i 60 anni suole camminare più rapidamente il decadimento della costituzione: il capo è calvo per una estensione più o meno grande; la barba è tutta bianca; bianchi anche i peli del petto; la cute è aggrinzita, le rughe prominenti e numerose; l'adipe di molto scemato, massime nel viso e nelle membra; i muscoli si irrigidiscono, le articolazioni si fanno rigide;...la colonna vertebrale aumenta la sua incurvatura dorsale, onde i vecchi diventan gobbi; la statura del corpo diminuisce; gli organi genitali, se non hanno affatto perduta la capacità generativa, son certo assai indeboliti; lo scroto abbandonato e rilassato scende molto più giù della punta dell'asta; gli occhi si fan presbiti, poscia la vista si oscura o si perde; il naso si affila e l'odorato si ottunde; i denti cadono e la bocca si allarga e si affonda da far la bazzca; il tatto si ottunde e le percezioni sono più tarde e incerte; la memoria infedele, fredda la immaginazione, diffidente e sospettoso il carattere; affievolito l'ingegno.

Decrepitezza (estremo decadimento fisico e morale): la vista si intorpidita, si oscura e cessa; i suoni colpiscono confusamente l'udi-

to, che poi finisce col divenire insensibile; gli integumenti indurati e disseccati offrono un tatto oscuro e incerto; gli odori più forti se sentono appena; le percezioni sono difficili, confuse, oscure, nulle; L'immaginazione si estingue; la memoria delle cose vicine è debolissima, delle lontane men debole, ciò che fa i vecchi censori acri del presente, lodatori del passato; il giudizio fallace, e talora ne consegue una vera imbecillità; il paragone delle idee è inesatto; i movimenti sono lenti e rari e il vecchio abbandona con difficoltà la posizione nella quale si trova; assiso presso il fuoco che lo scalda passa i suoi giorni concentrato in se stesso, estraneo a tutto ciò che lo circonda, privo di desideri, di passioni, di sensazioni, poco parlando perché non c'è cosa che il muove a rompere il silenzio;...La circolazione e la respirazione si rallentano e scema il calore animale; le forze abbandonano ciascun organo, la digestione languisce, le secrezioni e l'assorbimento cessano, la circolazione capillare si imbarazza e, privata delle forze toniche che la sostengono abitualmente, si arresta; e da ultimo la morte viene a sospendere anche ne' grossi vasi la circolazione generale».

Ciccone scrive, è vero che esistono casi in cui uomini e donne anziani hanno dimostrato caratteri ancora giovanili, ma precisa che l'eccezione non conferma la regola e la regola, purtroppo, è quella che lui ha descritto. Ho aggiunto questa citazione perché mi sembra che tolga qualche grammo di cattiveria alle opinioni che i medici avevano delle donne in menopausa, il pessimismo non è poi molto diverso per quello che dimostravano nei confronti del genere umano.

Ma non era sempre una tragedia

È possibile che per molte donne la comparsa dei sintomi della menopausa non rappresentasse una tragedia. Per le più povere, infatti, significava che era cessato il rischio di una gravidanza indesiderata; per le benestanti, segnava l'inizio di un periodo di maggior libertà, in cui anche la vita sessuale poteva diventare più gradevole. In fondo, alle più ricche le parrucche potevano coprire i capelli grigi, gli ampi vestiti celare l'aumento del peso, il trucco nascondere le rughe.

Per quanto riguarda un periodo storico molto più vicino posso far ricorso ai miei ricordi personali. Negli anni Settanta, l'Unione

Donne Italiane, nell'ambito di una ricerca condotta in Emilia-Romagna, ha intervistato molte donne anziane, inducendole a rievocare la loro gioventù e l'arrivo della menopausa. In molte era ancora vivo il ricordo di un'intensa sensazione di sollievo: con la fine delle mestruazioni terminavano anni di preoccupazioni, di ansie, di lunghe attese – per evitare rapporti sessuali era frequente l'abitudine di coricarsi solo quando il marito russava – e di precauzioni raramente utili (come quella di non andare mai a letto spogliate). C'era, in molte di loro, la coscienza di essere considerate solo come macchine riproduttive, ma mancava quella sensazione di dolore dovuta alla perdita della giovinezza e della bellezza, che un tempo avevano durata assai breve a causa della povertà, della mancanza di igiene e dell'inesistenza di cure efficaci per la maggior parte delle malattie.

Torniamo alla fine del XIX secolo. Ancora non si sa cosa siano gli ormoni, ma si intuisce l'esistenza di un rapporto fra la cessazione della funzione ovarica e la comparsa dei disturbi della menopausa. Da qui derivano i consigli più bizzarri: urine di donna gravida da somministrare mediante ipodermoclisi, frullati freschi di ovaia di vari animali, estratti di tessuto placentare e ovarico, polveri di ovaia essiccate da sciogliere in acqua e iniettare sottocute. Già agli inizi del 1900 qualcuno – soprattutto i veterinari – lavora alla preparazione di estratti ovarici (il nome proposto è «infertilina») da somministrare a scopo anticoncezionale alle donne ammalate di sifilide o di tubercolosi, o a quelle considerate socialmente pericolose. Ma solo nel 1923 Edward Doisy isola i primi estrogeni (la struttura del progesterone verrà definita solo sei anni dopo) mentre bisogna arrivare al 1940 per assistere alla sintesi di alcuni estrogeni e, soprattutto, di quelli naturali coniugati equini.

Il "Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders"

La menopausa è stata considerata a lungo il momento della vita durante il quale una donna poteva scivolare più facilmente nella follia. Questa visione, che in fondo altro non è se non la conseguenza dell'antica abitudine di associare il benessere (o il malessere) psicologico delle donne alla normalità (o anormalità) della loro vita riproduttiva, ha avuto, durante tutto l'Ottocento, conferme illustri da parte di psichiatri, psicoanalisti e ginecologi. Molte espressioni

di disagio femminile venivano attribuite a problemi sessuali e spesso la chirurgia demolitiva ginecologica veniva impiegata per curare determinati tipi di follia.

I trattamenti suggeriti per alcuni dei sintomi che venivano considerati specifici della menopausa erano così sgradevoli da convincere molte donne a celare il proprio malessere: i medici giungevano perfino a introdurre del ghiaccio nella vagina o ad applicare sanguisughe sulle piccole labbra o sul collo dell'utero. Fino al 1980 uno dei testi di psichiatria più autorevoli – il *Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders* – ha annoverato la menopausa fra le cause di psicosi. Esistono del resto teorie psicoanalitiche che la considerano una possibile forma di nevrosi collegata con il senso di rimpianto che molte donne avvertono quando si sentono private di una parte della propria femminilità. Non si può negare che le terapie ormonali di sostituzione hanno chiarito come gran parte delle depressioni post menopausali fossero dovute alla diminuita concentrazione di estrogeni. La cura della menopausa è così passata dall'analista al ginecologo, ma questo non è bastato a debellare alcune delle più radicate credenze popolari.

Il diritto di una donna in menopausa a vivere una normale sessualità non era certamente riconosciuto nell'Ottocento, un secolo nel quale vita sessuale e vita riproduttiva erano considerate sinonimi. I medici ritenevano che, una volta iniziata la menopausa, avere un orgasmo fosse assai poco gradevole se non addirittura rischioso e che i rapporti sessuali potessero essere, in questo periodo, potenzialmente dannosi. Il desiderio sessuale di una donna in menopausa era considerato segno di irritazione morbosa e, comunque, di malattia uterina, che doveva essere sottoposta a cure anche chirurgiche, che portavano spesso alla morte. Il fatto di aver associato la ripresa di una vita sessuale più o meno normale con l'assunzione di ormoni non ha aiutato a chiarire il problema e ha anzi spesso incrementato l'ansia delle donne nei riguardi della vita sessuale che, dipendendo dall'uso di cure mediche, diventava automaticamente artificiosa e immorale. In effetti, la menopausa non comporta che molto raramente modificazioni della sessualità: ci sono casi in cui il desiderio sessuale diminuisce, altri in cui aumenta, ma la maggior parte delle donne non nota mutamenti significativi. Può essere considerata a

parte la condizione di quelle donne che, convinte – da buone cattoliche – dell’obbligo di non separare mai la vita sessuale da quella riproduttiva, possono vivere con rammarico e con senso di colpa l’evidenza di un desiderio sessuale non scalfito né dal tempo né dalla menopausa e reagire a quella pulsione in modo non fisiologico.

25. Un mondo poco adatto alle donne

Che questo non sia mai stato un mondo adatto alle donne, è cosa nota. Cominciò probabilmente con un semplice problema di differente forza muscolare, le donne avevano qualcosa che agli uomini faceva gola e non era difficile strapparla loro con la forza, di usare la cortesia probabilmente non venne in mente a nessuno. Poi ci fu il disprezzo e la paura messe in campo dalle religioni, poi il guaio della loro diversa biologia, poi la leggenda della loro scarsa intelligenza, poi la questione dei danni che istruirle avrebbe potuto fare al loro già instabile equilibrio mentale, una strampalata teoria che interruppe i primi segnali di riscossa. È finita?

Certamente no, non è finita; ma la discussione alla quale stiamo assistendo oggi ha finalmente un carattere nuovo, perché si ispira alle conoscenze scientifiche, non dà nulla per scontato, si espone alle critiche e alle contestazioni. Come potrete capire dal volume che segue, dedicato in modo specifico all’intelligenza e alle possibili differenze nelle capacità cognitive dei due generi, non tutto è trasparente e comprensibile e non sempre siamo in grado di capire e assimilare quello che ci viene detto. Faccio un solo esempio di “scienza complicata”, forse la parola adatta è *astrusa*, prima di entrare nel vivo dell’argomento.

Mi è arrivato sul computer un lungo e recente articolo (31 pagine) di Luigi Guiso e Aldo Rustichini, del Dipartimento di Economia dell’Università del Minnesota, pubblicato dal *Center for Economic Policy Research* col n.8204. La premessa riguarda il fatto che l’esposizione al testosterone durante la vita intrauterina comporta un maggior allungamento del quarto dito della mano mentre gli estrogeni favoriscono la crescita del secondo: ne consegue che le donne hanno un indice secondo/quarto dito più alto. Ebbene un rapporto di

tipo femminile si correla negativamente con una minor capacità imprenditoriale (negli Stati Uniti le imprenditrici non raggiungono il 15%). La stessa situazione si trova nei Paesi nei quali le donne sono meno emancipate ed è una prova dell'esistenza di ostacoli di genere; ultima cosa rilevata dai due ricercatori: le donne che rivelano capacità imprenditoriale elevata hanno caratteri virili. Non ho ricevuto fino a oggi documenti che riguardino la discussione che certamente c'è stata dopo questa singolare ricerca e ignoro se e in che modo sia stata contestata. In realtà, con questi metodi si potrebbe stabilire che gli ebrei non hanno il senso del bello: lo prova il fatto che nella maggior parte delle città nelle quali hanno scelto di vivere si sono insediati nelle tristi dimore dei ghetti invece di andare a vivere nelle splendide ville delle ubertose campagne e nei centri storici ricchi di storia e di splendide espressioni d'arte.

© 2020 Carlo Flamigni
Tutti i diritti riservati / All rights reserved